Benito Pérez

Galdós

La Diseredata

Traduzione e Introduzione di Assunta Polizzi

ISIDORA
Ediciones

ISIDORA
Ediciones

Letras Universales
Dirección: Rosa Amor del Olmo

LA DISEREDATA

BENITO PÉREZ GALDÓS

LA DISEREDATA

Prólogo di Germán Gullón

TRADUZIONE E INTRODUZIONE DI
ASSUNTA POLIZZI

ISIDORA
Ediciones

Titolo originale: *La desheredada*
Traduzione dallo spagnolo di Assunta Polizzi

© Rosa Amor del Olmo
Isidora Ediciones

Fotografia: J. L. Fraguas

Progetto di copertina: Juan Carlos Carrazón

ISBN: 978-84-614-6397-8
Deposito legale: M. 1.647-2011

Questa opera è stata pubblicata
grazie ad una sovvenzione della
Direzione Generale del Libro, degli
Archivi e delle Biblioteche del
Ministero della Cultura Spagnolo.

Stampa:
SAFEKAT, S. L.
Belmonte de Tajo, 55 - 3º A - 28019 Madrid
www.safekat.com

A Franco, Marco e Alessia,
che hanno conosciuto Isidora accanto a me.

Indice

Prologo 11
Introduzione 15
Benito Pérez Galdós e la sua opera 15
La diseredata 17
Bibliografia 20

La diseredata 23
Dedica
Prima parte
Capitolo I Fine di un altro romanzo 29
Capitolo II La *Sanguijuelera* 45
Capitolo III *Pecado* 51
Capitolo IV Il celebre Miquis 59
Capitolo V Un biglietto da visita 75
Capitolo VI Gli uomini! 79
Capitolo VII Prendendo possesso di Madrid 97
Capitolo VIII Don José e la sua famiglia 101
Capitolo IX Beethoven 113
Capitolo X Continua Beethoven 121
Capitolo XI Insonnia numero cinquanta e oltre 125
Capitolo XII I Pesci (sermone) 129
Capitolo XIII Volgarotta! 137
Capitolo XIV Natale 141
Capitolo XV Mariano promette 153
Capitolo XVI Agnizione 157
Capitolo XVII Uguaglianza. Suicidio di Isidora 165
Capitolo XVIII Ultimi consigli di mio zio il canonico 171

Seconda Parte
Capitolo I Effemeridi 179
Capitolo II Liquidazione 187
Capitolo III Intermezzo in chiesa 199

Capitolo IV	*A o B…, e così via*	203
Capitolo V	Intermezzo nel caffè	213
Capitolo VI	Scena venticinquesima	217
Capitolo VII	Gitana citerea	225
Capitolo VIII	Intermezzo nella via Abades	231
Capitolo IX	La carezza dell'orso	241
Capitolo X	Le prescrizioni di Miquis	249
Capitolo XI	Un altro intermezzo	263
Capitolo XII	Scene	267
Capitolo XIII	Nel *Modelo*	279
Capitolo XIV	Le cose che succedono…	289
Capitolo XV	Lei è o non è?	297
Capitolo XVI	Le idee di Mariano. La sintesi	305
Capitolo XVII	Dissoluzione	311
Capitolo XVIII	Morte di Isidora. Conclusione dei Rufete	323
Capitolo XIX	Morale	331

Prologo

Galdós e l'arte del romanzo: *La diseredata*

Benito Pérez Galdós (1843-1920) è per molti lettori il migliore scrittore spagnolo di tutti i tempi e *La diseredata* (1881) la prima opera che permette di paragonarlo ai grandi scrittori del XIX secolo europeo, come Gustave Flaubert, Eça de Queirós o Giovanni Verga. L'artista canario spalancò con questo romanzo le porte della propria coscienza e la riversò nelle pagine del testo. Fino a quel momento, le sue narrazioni, denominate 'a tesi', erano state di alta qualità, ma con uno stile convenzionale. Un sistema di valori rigidi determinava la condotta dei personaggi e lo sviluppo della trama; se i valori del lettore non coincidevano con quelli dell'autore, il pubblico rifiutava il testo. In effetti, i progressisti elogiarono tali opere, mentre i conservatori le attaccarono duramente, soprattutto per le critiche rivolte alla Chiesa.

La narrativa del secolo XIX, chiamata pure 'romanzo tradizionale', continua ad attrarre il lettore di oggi, essenzialmente perché racconta storie interessanti, con le quali i lettori si identificano facilmente e dalle quali, allo stesso tempo, imparano a conoscere gli esseri umani. E ciò non significa che queste opere siano carenti di un valore formale. Di fatto, *La diseredata* offre uno tra i primi esempi dell'uso della seconda persona narrativa, quando l''io' si rivolge a se stesso con la forma del 'tu', ovvero quando l''io' parla silenziosamente con la propria coscienza. Tale novità permise a Galdós di auscultare le segrete *galerías del alma*, nelle parole del poeta Antonio Machado (1875-1939), di esaminare le tortuosità dello spirito umano. Così, il romanzo spagnolo ritrovava la propria tradizione narrativa, iniziata dall'autore anonimo del *Lazarillo de Tormes* (1554) e condotta verso la sua forma esemplare da Miguel de Cervantes nel *Don Quijote* (1605-1615), ovvero verso quella maniera di raccontare dell'uomo in modo diretto, realista. Lo scrittore, che si era stabilito a Madrid, sostenuto dalle invenzioni del tempo, la fotografia e il microscopio, avrebbe auscultato la vita minuziosamente, o, come indicano i manuali di letteratura, con lo sguardo naturalista.

Galdós fu un uomo singolare, che certamente ammirò profondamente l'Italia; infatti, realizzò il suo ultimo lungo viaggio all'estero, nel 1888, proprio in questo

paese. Visitò tutte le sue grandi città, ammirando Roma e i quadri di Michelangelo, come pure la Firenze di Dante, di cui era un fervente estimatore. Questo viaggio si aggiungeva ai tanti altri fatti in Francia, in Danimarca, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, in Svizzera, e fa comprendere quanto questo scrittore, nato e cresciuto nella periferia nazionale, le Isole Canarie, innalzato alla fama letteraria a Madrid, fosse cosmopolita. Tuttavia, i suoi peripli all'estero non erano una forma di turismo, ma una maniera per rivivere la dimora e i luoghi dei suoi autori preferiti, cercando il loro vissuto, quello sperimentato da Dante mentre scriveva il *Purgatorio* –la sua parte preferita– de *La Divina Commedia*, che aveva lasciato un'impronta perenne nella magnifica creazione artistica.

La formazione di quest'uomo fu difficile, scissa tra l'inflessibile autorità materna di doña Dolores Galdós e l'influenza più liberale di sua sorella Carmen e di sua zia Magdalena Huerta de Mendoza. Nel 1862 va a Madrid per studiare Diritto, a cui dedicherà poco tempo, preferendo consacrarsi anima e corpo alla sua passione, la scrittura. Durante alcuni anni, circa un decennio (1862-1872), scrisse con passione per la stampa e preparò i suoi primi romanzi; le aule della vita sostituirono, dunque, quelle universitarie. Allo stesso tempo, il romanzo lo interessava sempre di più come strumento prediletto per rappresentare le peculiarità della società spagnola del suo tempo. Avrebbe impiegato ancora qualche anno per togliersi di dosso la cappa ideologica, quasi un altro decennio (1872-1880), durante il quale scrisse i suoi romanzi 'a tesi', con *Doña Perfecta* come miglior esempio, in cui ancora i buoni, i liberali, ingaggiano battaglie con i conservatori, i cattivi. Allo stesso tempo, produceva i romanzi storici, gli *Episodios nacionales*, che scriveva rapidamente, sulla storia della Spagna del suo secolo; processo di scrittura questo che gli permise di scoprire che oltre alle differenze ideologiche, partitiche, batteva il cuore di un essere umano, nelle cui azioni si manifestavano le nostre grandezze e le nostre miserie. Il pensiero illuminista, che in Spagna aveva influito sulla redazione della prima Costituzione spagnola, quella del 1812, e la tolleranza dei suoi migliori mentori, come Francisco Giner de los Ríos, lo aiutarono a trovare il cammino della tolleranza, della solidarietà umana.

Quando nel 1880 si siede a scrivere *La diseredata*, ha trentasette anni. E' un giornalista e uno scrittore famoso, che si era guadagnato il diritto di operare con libertà di opinione; per questo scelse un tema che sintetizzava la propria preoccupazione per la Spagna, focalizzata da una prospettiva umana: il difficile cammino della ragione in un contesto emotivo, irrazionale. Dedica l'opera ai maestri spagnoli, responsabili del difficile compito di educare i giovani. Il narratore Galdós si manifesterà nel testo così come era, non solo difendendo le proprie opinioni ideologiche, ma auscultando la vita al livello della strada, dell'uomo comune; il giornalismo gli aveva insegnato a guardare la vita degli esseri normali. L'opera si apre con la visita della protagonista, Isidora Rufete, a suo padre, ricoverato nel manicomio di Leganés. La cura degli ammalati mentali era un tema scottante all'epoca, e Galdós lo tratterà con quel tocco umano che lo caratterizza e che lo rende unico nella narrativa europea del suo tempo. La figlia soffre di un disturbo immaginativo, chisciottesco: crede di essere la figlia di una marchesa, negando la realtà che crudamente le offre la visita del manicomio.

Isidora Rufete è un personaggio superbo, che finirà per sprofondare nella prostituzione. Galdós conosceva molto bene questo ambiente, sia a Madrid che a Parigi, città che frequentò spesso, attratto dalla bellezza delle sue donne, tra le altre

cose. Scopriremo, attraverso la sua penna, le tortuosità dell'illusione umana, della sconfitta, della volubilità, dei desideri sessuali, della disillusione, del crollo morale. Leggere questo romanzo significa percorrere la scala dei sentimenti umani, della nostra realtà morale. Galdós iniziava con *La diseredata* a dipingere il grande affresco della coscienza sociale e personale dell'essere umano che caratterizzerà la sua narrativa matura.

La traduttrice di questo libro, Assunta Polizzi, è altamente qualificata per tale impegno, se non altro, per il fatto di essere una tra le più conosciute galdosiste a livello internazionale.

Germán Gullón

Introduzione

Benito Pérez Galdós e la sua opera

Nato a Las Palmas, nelle Canarie, il 10 maggio del 1843, è tra i maggiori narratori spagnoli e unanimamente ritenuto il più grande discepolo di Cervantes. Sull'isola oceanica, fa i suoi primi studi in un collegio inglese e, a partire dai diciannove anni, si trasferisce a Madrid per iscriversi alla Facoltà di Legge. Tuttavia, i suoi profondi interessi per la letteratura, il teatro, la musica e la pittura, manifestati e coltivati sin dall'infanzia, presto lo coinvolgono nella vita culturale della capitale spagnola. Ne diventa il suo più attento osservatore e il suo più appassionato cantore, soprattutto quando, nei romanzi degli anni Ottanta, farà di Madrid una potente arena di conflitti. Collabora, quindi, con le maggiori riviste e intraprende i suoi primi viaggi a Parigi, dove conosce la narrativa realista subendone l'influsso. Infatti, i principi teorici a cui si ispirò e la sua personale posizione di fronte ai problemi della creazione artistica si trovano definiti, in buona parte, dal movimento letterario realista-naturalista. Tuttavia, Galdós raccoglie con maturità e originalità essenzialmente la tradizione letteraria spagnola, mentre recepisce la lezione di Balzac, dei narratori russi e di Dickens, di cui traduce i *Pickwik papers*. Riguardo alla sua opera, è lecito, quindi, parlare di una convergenza di tendenze e di maniere, rappresentate fondamentalmente dalla tradizione del realismo spagnolo dei Secoli d'Oro, dal culto sistematico della rigorosa osservazione oggettiva dei maggiori romanzieri francesi e inglesi del XIX secolo e dalla corrente del subconscio portata avanti dagli scrittori russi.

Già nel 1870 pubblica il suo primo romanzo, *La Fontana de Oro,* al quale segue una vasta produzione: sessantasette romanzi, ventidue drammi e commedie, almeno tredici racconti, oltre ad opere di diversa tipologia testuale come articoli, saggi e discorsi. Degli anni Settanta saranno quei romanzi, poi chiamati *Novelas de la primera época,* prima tappa della produzione galdosiana, in cui lo scrittore raccoglie la realtà oggettiva del mondo esteriore e sistematicamente ricorre alle tecniche della documentazione circa i personaggi e la descrizione dettagliata degli ambienti. Assai vicini al 'romanzo a tesi' risultano testi come *Doña Perfecta* (1876) o *Marianela* (1878), sebbene *La sombra* (1871), a metà tra il racconto lungo e il roman-

zo breve, in cui il testo si apre alla riflessione metanarrativa attraverso l'introduzione dell'irrazionalità e del fantastico, mostra già in nuce la tendenza di Galdós alla continua sperimentazione narrativa. Nel 1873, con *Trafalgar*, dà inizio agli *Episodios nacionales*, complesso progetto di riscrittura letteraria della storia spagnola del XIX secolo (quattro serie di dieci romanzi ciascuna), che va formulando un personale e assai moderno concetto di Storia, come forma testuale anch'essa vincolata ai principi della comunicazione linguistica e a determinate prospettive narrative. L'autodiegesi dei primi *Episodios*, infatti, vedrà sempre più sgretolarsi ogni principio storiografico di autorità narrativa, fino a passare, negli ultimi testi della quinta Serie, volutamente abbandonata al sesto *Episodio*, nelle mani del narratore smemorato e visionario Tito Liviano. Parallelamente, negli anni Ottanta, Galdós intraprende una nuova maniera narrativa con le *Novelas españolas contemporáneas*, oltre venti romanzi che fanno propria la lezione zoliana del Naturalismo, acclimatandola, però, non solo alla cultura spagnola, ma soprattutto alla propria poetica, che costantemente apre il testo a nuove formulazioni della realtà e dell'esperienza esistenziale del personaggio. Essenziale, ad esempio, sarà in questi testi la mancata adesione al principio dell'impersonalità narrativa tanto sostenuto da Zola, il quale tentava di identificare la figura dello scrittore con quella dello scienziato, giacché il suo Naturalismo si nutriva proprio dell'applicazione del metodo delle scienze naturali alla produzione letteraria. Mentre Galdós, a partire da *La desheredada* (1881) e da *El amigo Manso* (1882), e poi ancora, tra gli altri romanzi, *Lo prohibido* (1885), *Fortunata y Jacinta* (1886), *La incógnita* (1889) e *Realidad* (1889), *Tristana* (1892), la serie di *Torquemada* (1889-1895), *Misericordia* (1897), *Casandra* (1905), *El caballero encantado* (1909) e infine *La razón de la sinrazón* (1915), traccia un programma di esplorazione delle potenzialità e dei limiti della *palabra hablada*, attraverso un costante studio del suo emittente, la voce narrante, che, orientandola, dirige i sensi del ricettore, il lettore, come pure sostanzialmente la sua percezione della realtà. Questa si fa molteplice e si frammenta in questi romanzi, perché molteplice e frammentato sarà lo spazio sempre più intimo dei personaggi delle *Novelas contemporáneas*, eroi in qualche modo sempre eredi di don Chisciotte, dilaniati da drammi intimi che sono provocati da un tormentato rapporto con la norma sociale e con la realtà, le quali impongono correzioni ai loro slanci immaginativi e sentimentali. Pertanto, bisogna considerare che Galdós si allontana dal canone realistico della descrizione impartita dall'onniscienza, utilizzando una diversità prospettica nell'esplorazione di zone di maggiore interiorità. Lo scrittore, infatti, compie un superamento, o meglio, una personale reinterpretazione dei presupposti della corrente realista-naturalista che coincide con un'immersione sempre più profonda nell'essenza molteplice dell'essere umano, alla ricerca dei fenomeni della coscienza individuale. Se, dunque, non si può negare l'inevitabile relazione tra personaggio ed ambiente sociale, tuttavia, l'uomo, nella dimensione artistica di Galdós, si trova nelle condizioni di poter modellare la propria esistenza e, in un certo senso, di sottomettere la realtà esterna con la fermezza e l'eroicità della propria volontà. La distruzione finale a cui arrivano certi personaggi, e la conseguente caduta nella degradazione, si devono proprio all'indebolimento o perversione dei valori morali, o meglio, alla loro incapacità di accettare una propria dimensione, a metà strada tra il ruolo imposto dalla società e le irrefrenabili aspirazioni della spirito. Ne deriva un inevitabile scontro tra l'individuo e la realtà sociale in cui gli è toccato vivere, perché nei romanzi di Galdós i grandi slanci eroici vengono costantemente

frenati dalla presenza di una realtà che impone correzioni, e, allo stesso modo, la tendenza di certi personaggi a vivere in un mondo di finzione, lontano dalle circostanze contingenti, produce frequentemente drammatiche conseguenze. L'autore affida alla sua opera una concezione della realtà che si trova in uno stato di continua mutazione, e che rivela un'enorme complessità di manifestazioni. La crescente spiritualizzazione che si osserva nei romanzi di Galdós, tra l'altro, coincide con una progressiva immersione all'interno della coscienza religiosa, tra gli esempi, *Nazarín* (1895). Per Galdós la stessa realtà si impone come trama di finzione. L'incrociarsi di molteplici prospettive interne al romanzo produce l'autonomia del personaggio. Spesso i personaggi galdosiani cercano di realizzare nella propria vita paradigmi letterari, ma, allo stesso tempo, la vita stessa diventa finzione. Ne deriva un meccanismo intertestuale che arriva spesso anche alla metanarrazione.

La pratica di scrittura come sperimentazione del fuoco narrativo porterà, infine, Galdós a dedicarsi completamente al teatro, secondo un processo che vede, da un lato, la produzione di romanzi dialogati prima che poi passeranno alle scene (*Realidad*, 1892, *El abuelo*, 1904, *Casandra*, 1910), attraverso un adeguamento che rende palese la conoscenza del codice, dei modi e dello spazio drammatici da parte del romanziere; dall'altro, la produzione di *pièce* originali (tra le altre, *Voluntad*, 1895, *Electra*, 1901, *Bárbara*, 1905 o *Celia en los infernos*, 1913).

Il 4 gennaio del 1920 Galdós muore a Madrid. In *Memorias de un desmemoriado* (1915-1916), in cui traccia le linee di un viaggio ironico a cui partecipano personaggi storici e romanzeschi, quelli dei suoi romanzi, insieme alla sua presenza biografica, tanto inconsistente da convertirsi essa stessa in un gioco di finzione, alla Memoria, che lo accusa di vivere immerso in un mondo di finzione, risponde: «Es que lo imaginario me deleita más que lo real». Negli ultimi anni della sua vita, già irrimediabilmente cieco, detta le sue opere e continua instancabilmente a dar vita al suo mondo di affabulazione.

La disheredata

Isidora Rufete, figlia del povero pazzo Tomás Rufete, che appare, con il suo delirio, nell'*incipit* del romanzo come uno tra i ricoverati nel manicomio madrileno di Leganés, è convinta, sulla base di certi documenti che le ha consegnato suo zio il canonico, don Santiago Quijano-Quijada, il cui nome ricalca palesemente quello di don Quijote, di essere la nipote della marchesa di Aransis. Durante tutta la sua esistenza, cercherà instancabilmente di essere riconosciuta come tale, ma intanto la realtà della sua condizione le va procurando una serie di ferite che indeboliscono le ali della sua forza immaginativa, spingendola verso la degradazione.

Ambientato nella Madrid del 1872, il romanzo mostra un affresco della società spagnola che, tra la Rivoluzione 'Gloriosa' del 1868 e la Restaurazione borbonica del 1875, traccia le linee del fallimento ideologico e sociale di una classe, la borghesia, che si mostra incapace di staccarsi dal passato e di darsi un'autentica fisionomia. Tale è la riflessione storica che accompagna lo sviluppo del piano individuale del personaggio, l'esperienza esistenziale di Isidora Rufete, tutta imbastita sull'aspirazione ad essere altro da sé ed altro dalla classe sociale in cui le è toccato nascere, sospinta da un'affascinante, anche per il lettore, abilità immaginativa e da una tensione ascensionale del suo spirito. Seguendo i modi del trattamento galdo-

siano del romanzo storico, già ampliamente sviluppato negli *Episodios*, anche in questo testo i piani della Storia si intrecciano con quelli del personaggio, nel senso di una costante intromissione dei primi nella dimensione funzionalie del secondo. Tali incursioni saranno, di volta in volta, finzionali al dipanarsi della narrazione delle vicende dei personaggi. Si farà, ad esempio, riferimento alla vicenda storica del generale Juan Prim. In forma evocativa, quando nel cap. VI (Prima parte) tra l'esercito dei bambini si eleva una voce che dichiara la volontà di emulazione del personaggio storico. Ma anche, in forma maggiormente tangibile, nel cap. XVII (Prima parte), quando si narra del vagare di Isidora e del suo padrino, don José de Relimpio, per le strade di una Madrid al tramonto e animata dalla notizia dell'abbandono della corona da parte di Amedeo di Savoia. Alla fine del capitolo e di quel vagare, don José mostra ad Isidora, tutt'altro che interessata alla citazione storica, il muro segnato dai fori delle pallottole che avevano assassinato Juan Prim e, sullo stesso muro, il vecchio, ormai solo, volge il volto abbandonandosi allo scoramento. Esempi ancora più concreti dell'incrociarsi dei piani si ritrovano nel cap. XVI (Seconda parte), dove si racconta della parata regale alla quale assistono, tra la folla, i personaggi della zia Encarnación, la sua vicina *Paloconojos* e lo stesso Mariano, il quale, di lì a poco, sposterà l'attenzione della scena dai personaggi storici a sé attraverso l'attentato che mette in atto, sparando verso le carrozze reali con una vecchia pistola. I personaggi della finzione ricevono dalla condivisione dello spazio narrativo con i protagonisti della Storia una certificazione di consistenza reale, insieme a una forma di eroicità che li eleva ancor di più dalla indifferenziata massa di esseri umani.

L'acuto critico e scrittore Leopoldo Alas, meglio conosciuto con lo pseudonimo di *Clarín*, definì *La desheredada*, che nel 1881 apre il cammino alle galdosiane *Novelas españolas contemporáneas*, come il 'primo romanzo naturalista in Spagna'. Si riferiva all'applicazione dello Sperimentalismo zoliano che, giungendo in Spagna con le traduzioni dello scrittore francese, aveva riacceso una polemica, già avviata nell'Ateneo di Madrid, tra vecchi realisti e giovani naturalisti. Difatti, *Clarín* riconosceva nel romanzo di Galdós, di certo, alcuni elementi scientifico-letterari che ne disegnavano lo scheletro e l'impostazione. I principi del Determinismo, dell'Evoluzionismo e l'Ereditarismo senza dubbio avevano forgiato il personaggio di Isidora, come pure quello del fratello Mariano. Ciò aveva permesso a Galdós di introdurre nel romanzo ambiti sociali di estrema emarginazione, descritti accuratamente attraverso quei 'documenti umani' tanto cari a Zola. Non solo la follia e il manicomio, come luogo dell'assurdo e della violenza, ma anche lo sfruttamento minorile, dipinto con commozione, quella di Isidora che cerca nell'oscurità e nello stridore delle macchine gli occhi del fratello, in quell'infernale antro della fabbrica delle corde in cui è costretto a lavorare il ragazzino. E ancora le baraccopoli desolate di quella Madrid di fine Ottocento che mostruosamente si dilata senza ordine, con le loro moltitudini di piccoli deformati dalle malattie, dalla povertà e dall'ignoranza, che, come i grandi nelle guerre, ricorda il narratore, si disputano piccoli tesori, come un cappello di cartone, e sono capaci, come i grandi, di esercitare violenza e morte. Infine, anche il carcere disegna scenari di emarginazione, sempre riflettendo, come aveva fatto il manicomio, le stesse diseguaglianze che nella società determina il possesso del denaro.

Tuttavia, nell'organizzazione della narrazione e nell'articolazione della voce narrante Galdós sconcerta senz'altro l'amico critico *Clarín*. Il romanzo si presenta

costantemente modellato sull'ipotesi di un genere a metà tra il testo drammatico e quello narrativo. L'elencazione delle *dramatis personae* seguita dalle indicazioni di tempo e spazio, infatti, accoglie il lettore, come pure la parola diretta del delirio di Tomás Rufete. Ma, nello stesso primo capitolo, fa la sua apparizione la voce di un narratore che sarà capace di assumere una eclettica capacità di prospettive da cui raccontare la vicenda. Da quella testimoniale, come di chi, uno tra gli altri personaggi interni al testo, osserva il protagonista e lo descrive a partire solo dal proprio sguardo; passando poi, all'improvviso, all'onniscienza tradizionale; e ancora, allo statuto di chi, raccoglie le testimonianze di altri personaggi del romanzo e le riferisce al lettore, mostrandosi di nuovo relativamente informato sui fatti. In seguito, alcuni capitoli riprenderanno sorprendentemente la forma di un testo drammatico, a partire dalla disposizione tipografica della pagina, che presenta, dopo le consuete didascalie, una serie di turni di parola dei personaggi senza alcuna mediazione narrativa. Una tale complessità di emissione della parola narrata risulta molto efficace per sostenere il lettore lungo il dipanarsi di una ricerca di identità, quella di Isidora, la quale, seppure il verdetto espresso proletticamente nel titolo, mai più ripetuto all'interno del romanzo, dichiara essere una 'diseredata', sarà capace di sostenere il necessario e compassionevole dubbio, costantemente nutrito nel lettore, sulla natura di tale privazione. La molteplicità di prospettive narrative collabora, infatti, alla creazione di una realtà molteplice, nella quale acquistano vigore i sogni e i desideri dei protagonisti, così come le sorprendenti soluzioni del dramma che si va scrivendo per ciascuno di loro.

Infine, una riflessione su quegli elementi che incorniciano il romanzo, la «Dedica» e la «Morale», e che lo immettono dichiaratamente nella componente pedagogica della scrittura di Galdós. Della «Dedica» «ai maestri di scuola» va ricordato che è assente nel manoscritto e che, pertanto, venne aggiunta dallo scrittore al momento di andare in stampa, come a voler rispondere a un irrefrenabile quanto necessario impulso di ribadire a chiare lettere quale fosse la materia prima di cui si era nutrito il testo, oltre che la propria adesione al Krausismo spagnolo. Il movimento filosofico tedesco era stato acclimatato alla realtà della Spagna di fine Ottocento da Julián Sanz del Río, il quale, andando a studiare in Germania, a seguito dell'assegnazione di una borsa di studio da parte del Governo, aveva simbolicamente rotto quell'isolamento sancito tre secoli prima da Filippo II, il quale aveva proibito agli spagnoli di recarsi a studiare all'estero, fatta eccezione per Napoli, Roma, Bologna e Coimbra, come misura controriformista e per preservare, dunque, la Spagna dall'eretica Europa. Sanz del Río, con la sua traduzione dell'opera di Krause, commentata e ampliata, offre alla generazione degli intellettuali *regeneracionistas* spagnoli di quegli anni uno strumento di rinnovamento sociale, fondato sul razionalismo armonico e sulla forza di una pedagogia responsabile della formazione dell'individuo. La fondazione della *Institución libre de enseñanza* da parte di un appassionato krausista, Francisco Giner de los Ríos, darà il via al processo di ammodernamento del sistema educativo spagnolo, mentre gli intellettuali e gli scrittori, tra i quali Galdós, modelleranno la propria attività sulla figura dell'educatore e del riformatore. L'ultimo capitolo del romanzo, intitolato «Morale», con il suo ironico riferimento alle ali posticce del mito di Icaro, chiude il testo a modo di epilogo, secondo il modello degli *exempla* medievali, in cui la voce autorale apponeva un sigillo di garanzia sul valore pragmatico ed etico dell'insegnamento trasmesso attraverso la narrazione di un caso emblematico. Nel suo insieme, pertanto, la struttura gene-

rale della *ejemplar novela* de *La diseredata,* con il suo genere di riferimento, l'*exemplum* medievale, porterà facilmente il lettore ad accettare la soluzione pedagogica proposta dall'autore alle chisciottesche deformazioni della realtà effettuate da parte della protagonista, mentre viene assegnato all'educazione un forte valore positivo di rigenerazione che, emblematicamente, si proietta su tutta la società spagnola, ovvero, su quella «materia novelable», come la definí Galdós nel suo Discorso di ingresso alla *Real Academia Española* del 1897.

Bibliografia Galdosiana

«Novelas de la primera época»

La Fontana de Oro, 1867-68; *La sombra* (1871); *El audaz: historia de un radical de antaño* (1871); *Doña Perfecta* (1876); *Gloria* (1876-77); *Marianela* (1878); *La familia de León Roch* (1878).

«Episodios Nacionales»

Prima Serie

Trafalgar (1873); *La corte de Carlos IV* (1873); *El 19 de marzo y el 2 de mayo* (1873); *Bailén* (1873); *Napoleón en Chamartín* (1874); *Zaragoza* (1874); *Gerona* (1874); *Cádiz* (1874); *Juan Martín, el Empecinado* (1874); *La batalla de los Arapiles* (1875).

Seconda Serie

El equipaje del Rey José (1875); *Memorias de un cortesano de 1815* (1875); *La segunda casaca* (1876); *El Grande Oriente* (1876); *El 7 de julio* (1876); *Los cien mil hijos de San Luis* (1877); *El terror de 1824* (1877); *Un voluntario realista* (1878); *Los apostólicos* (1879); *Un faccioso más y algunos frailes menos* (1879).

Terza Serie

Zulamacárregui (1898); *Mendizábal* (1898); *De Oñate a La Granja* (1898); *Luchana* (1899); *La campaña del Maestrazgo* (1899); *La estafeta romántica* (1899); *Vergara* (1899); *Montes de Oca* (1900); *Los ayacuchos* (1900); *Bodas reales* (1900).

Quarta Serie

Las tormentas del 48 (1902); *Narváez* (1902); *Los duendes de la camarilla* (1903); *La revolución de julio* (1903-1904); *O'Donnel* (1904); *Aita Tettauen* (1904-1905); *Carlos VI en la Rápita* (1905); *La vuelta al mundo en la «Numancia»* (1906); *Prim* (1906); *La de los tristes destinos* (1907).

Quinta Serie

España sin rey (1907-1908); *España trágica* (1909); *Amadeo I* (1910); *La primera República* (1911); *De Cartago a Sagunto* (1911); *Cánovas* (1912).

«Novelas Españolas Contemporáneas»

La desheredada (1881); *El amigo Manso* (1882); *El doctor Centeno* (1883); *Tormento* (1884); *La de Bringas* (1884); *Lo prohibido* (1884-1885); *Fortunata y Jacinta* (1886-1887); *Miau* (1888); *La incógnita* (1888-1889); *Torquemada en la hoguera* (1889); *Realidad, novela en cinco jornadas* (1889); *Ángel Guerra* (1890-1891); *Tristana* (1892); *La loca de la casa* (1892); *Torquemada en la Cruz* (1893); *Torquemada en el Purgatorio* (1894); *Torquemada y San Pedro* (1895); *Nazarín* (1895); *Halma* (1895); *Misericordia* (1897); *El abuelo, novela en cinco jornadas* (1897); *Casandra, novela en cinco jornadas* (1905); *El caballero encantado, cuento real … inverosímil* (1909); *La razón de la sinrazón, fábula teatral absolutamente inverosímil* (1915).

Racconti

Celín; Tropiquillos; *Theros*; *El artículo de fondo*; *La Mula y el Buey (Cuento de Navidad)*; *La pluma en el viento, o el viaje de la vida*; *La conjuración de las palabras*; *Un tribunal literario*; *La princesa y el granuja*; *Junio*; *La novela en el tranvía*; *¿Dónde está mi cabeza?*; *Una industria que vive de la muerte: episodio musical del cólera*.

Drammi e commedie

Un joven de provecho (1867? mai rappresentato); *Realidad* (1892); *La loca de la casa* (1893); *Gerona* (1893); *La de San Quintín* (1894); *Los condenados* (1895); *Voluntad* (1895); *Doña Perfecta* (1896); *La fiera* (1896); *Electra* (1901); *Alma y vida* (1902); *Mariucha* (1903); *El abuelo* (1904); *Bárbara* (1905); *Amor y ciencia* (1905); *Pedro Minio* (1908); *Casandra* (1910); *Celia en los infiernos* (1913); *Alceste* (1914); *Sor Simona* (1915); *El tacaño Salomón* (1916); *Santa Juana de Castilla* (1918).

LA DISEREDATA

Avendo tirato in ballo qui, senza sapere né come né perché, alcuni malanni sociali prodotti dalla mancanza di nutrizione e dal poco uso che si continua a fare dei benefici ricostituenti chiamati Aritmetica, Logica, Morale e Senso comune, converrebbe dedicare queste pagine…, a chi? All'infelice paziente, ai guaritori e ai farmacisti che, definendosi filosofi e politici, glieli prescrivono tutti i giorni?… No, li dedico a coloro i quali sono o devono essere i loro veri medici: i maestri di scuola.

B.P.G.

Madrid, gennaio 1881

Prima parte

PERSONAGGI DI QUESTA PRIMA PARTE

ISIDORA RUFETE, *protagonista*.
MARIANO RUFETE, *suo fratello*.
LA SANGUIJUELERA, *zia*.
AUGUSTO MIQUIS, *studente di medicina*.
JOAQUÍN PEZ, *Marchese vedovo Saldeoro, figlio di*
DON MANUEL JOSÉ DEL PEZ, *Direttore generale del Ministero delle Finanze*.
DON JOSÉ DE RELIMPIO Y SASTRE, *specchio degli sfaccendati*.
LA SIGNORA LAURA, *sua moglie*.
MELCHOR DE RELIMPIO, *figlio*.
EMILIA, *figlia*.
LEONOR, *figlia*.
LA MARCHESA ARANSIS
EL MAJITO, *bambino*.
ZARAPICOS, *monello*.
GONZALETE, *monello*.
TOMÁS RUFETE.
IL SIGNOR CANENCIA.
MATÍAS ALONSO, *portinaio di casa Aransis*.
UN CONSIGLIERE.
UN FUNZIONARIO DELLA BENEFICENZA.
MIO ZIO IL CANONICO *(che non appare)*.

Uomini e donne del popolo, bambini, Pesci[1] *di entrambi i sessi, domestici, guardie civili, ecc.*

La scena si svolge a Madrid e inizia nella primavera del 1872.

[1] Si fa ironicamente riferimento alla famiglia Pez e ai suoi numerosi componenti (N.d.T.).

Capitolo I

Fine di un altro romanzo

1

–Si sono riuniti tutti i ministri?… Può iniziare il Consiglio?… La carrozza, la carrozza, o non arriverò in tempo al Senato!… Questa vita è intollerabile… E il paese, questo benedetto mostro con testa di ignoranza e coda di ingratitudine, non sa apprezzare la nostra abnegazione, paga i nostri sacrifici con ingiurie, e gode nel vederci umiliati! Ma ti sistemo io, paese delle scimmie. Come ti chiami? Ti chiami *Invidiopolis*, la città senza altezze; e siccome sei puro suolo, simpatizzi per tutto ciò che cade… A quanto va? Dieci milioni, ventiquattro milioni, centosessantasette milioni, duecentotrenta e tremilaquattrocentododici *pesetas* e sessantacinque centesimi…; questa è la cifra. Non ti dimenticherai più di me, briccona; ti ho preso, non mi scappi più, oh cifra tremante, sgusciante, inafferrabile, come una goccia di mercurio! Ti ho in pugno, e affinché non scappi di nuovo, giocando al caos dell'oblio, ti metto in questo cassetto del mio cervello, dove c'è scritto: *Sovvenzione personale*… Mi permetta sua signoria di sorprendermi della noncuranza con cui sua signoria e gli amici di sua signoria confessano di aver infranto la Costituzione… Non mi importa delle proteste. Ordinerò di sgombrare le tribune… Al voto, al voto! Voti per me? Volete sapere con quali poteri governo? Eccoli: si caricano come i fucili. Ecco i miei voti, me li ha fabbricati Krupp… Ma, che rumore è questo?… Chi scorrazza nel mio cervello? Eh! Chi va lassù?… Ah certo! E' la goccia di mercurio, che è uscita dal cassetto…

Colui il quale parla in questo modo –se merita nome di linguaggio questo modo di esprimersi precipitoso e prolisso, in cui i frammenti delle frasi corrispondono allo spaventoso frazionamento delle idee– è uno di quegli uomini che sono arrivati a perdere la normalità della fisionomia, e con essa, l'indicazione approssimativa dell'età. Si trova nel momento centrale della propria vita o nella miserevole decrepitezza? La mobilità delle sue fattezze e il fiammeggiare dei suoi occhi annunciano un ingegno esaltato o una sconsolata imbecillità? Non è facile dirlo, né lo spettatore, sentendolo e vedendolo, sa decidersi tra la compassione e il riso. Ha la testa quasi totalmente priva di capelli, la barba scarsa, brizzolata e rasa a pezzi, come un prato mezzo falciato. Il labbro superiore troppo lungo e pendente, sembra essersi

rigonfiato e da poco rammollito, e non smette di agitarsi con nervosi tremori, che danno alla sua bocca una certa somiglianza con il muso buffo del coniglio mentre rosicchia i cavoli. E' pallido il suo viso, la pelle papiracea, le gambe scheletriche, la statura corta, leggermente curve le spalle. La sua voce sonora sarebbe una gioia per l'udito se la sua parola non fosse un composto rimbombante di tutti i modi possibili di ridere, di tutti i modi possibili di insultare, dei toni del discorso enfatico e del lacrimevole sermone. Si avvicina a lui un signore serio e benevolo, gli mette la mano sulla spalla con dolcezza e affetto, gli tasta il polso, legge brevemente nella sua smarrita fisionomia, nelle sue nere pupille, nel labbro che pende, e, rivolgendosi ad un giovane che l'accompagna, gli dice:

–Bromuro di potassio, doppia dose.

Prosegue il medico, e il paziente riprende il suo tono oratorio, cercando di convincere il tronco di un albero. Perché la scena avviene in un grande cortile rettangolare, chiuso da muri alti, senza alcuna sporgenza o rilievo che possa facilitare l'evasione. Alberi non molto grandi, piantati in fila, tristi e con poca salute, anche se con molti uccelli, lasciano cadere delle uniformi zone d'ombra sul suolo di sabbia, senza una foglia, senza una pietra, senza un ciottolo, piatto e lineare come un tappeto di polvere. Circa trenta individui vagano per quel triste spazio; alcuni lenti e rigidi, come spettri, altri precipitosi e ansimanti. Uno gira attorno a due alberi, tracciando con il suo passo infiniti otto, senza smettere di muovere braccia, mani e dita, affaticatissimo, senza sudare, e balbettando senza dire nulla, aggrottate le sopracciglia, fuggendo con indescrivibile angoscia da un persecutore immaginario. Un altro, gettato a terra, tende l'orecchio alla polvere per sentire parlare agli antipodi, e la sua faccia da idiota, piantata al suolo, è come una zucca che ride. Un terzo canta ad alta voce, mostrando un foglio o stato sinottico degli eserciti europei, con le divisioni e i rispettivi sovrani o comandanti, e tutto ciò deve essere messo in musica.

Il medico va dall'uno all'altro, facendogli domande, buffamente conciliante con le loro manie, ma facendo discrete obiezioni a ciascuno di loro. Ora si trattiene a chiacchierare con uno dal viso stupido, che porta il petto carico di medaglie, scapolari e amuleti; ora parla velocemente con un vecchietto scheletrico e sorridente che, passeggiando solo e tranquillo vicino al muro, con un sudicio Kempis in mano, sembra un filosofo anacoreta o un Diogene del Cristianesimo, a causa della trascuratezza dei suoi vestiti e della devozione benevola della sua fisionomia. E' un sacerdote che aveva molto giudizio. Sta meditando adesso sulla lettera che deve mandare al Papa oggi, seguendo un'abitudine che si ripete in modo infallibile tutti i trecentosessantacinque giorni di ogni anno, e già ne ha trascorsi venti rinchiuso. Stringe con molto affetto la mano del dottore, gli rivolge alcune frasi in latino molto buono portando avanti la conversazione, e, infine, domanda se è stata imbucata la sua epistola del giorno prima, a cui risponde il medico di sì, e che, sicuramente, Sua Santità è molto distratto a Roma se non si degna di rispondere a comunicazioni di tale importanza.

Torna il medico verso il luogo in cui si trova colui il quale abbiamo descritto nelle prime righe, e, prima di arrivare a lui, dice all'assistente:

–Questo disgraziato Rufete passa alla sezione *Poveri*, perché da tre mesi la sua famiglia non paga la retta. Lui non si renderà conto del cambiamento. Se si agita stasera, sarà necessario rinchiuderlo.

Mettendogli una mano sulla spalla, il medico dice a Rufete:

–Basta, basta con la violenza, abbiamo già detto che saremo amici, a meno che lei non tiri in ballo le vie legali… Il paese le renderà giustizia… Calma, serenità. Se lei potesse lasciare il potere per qualche mese, sarebbe un bene per entrambi! Ci dedicheremmo a curare radicalmente questo raffreddore…

–Non è un raffreddore –replica Rufete con prontezza, descrivendo archi con la testa–. E' una goccia di mercurio… Va girando e scorrazzando … Ora è qui, nella tempia destra… Ora corre e passa alla tempia sinistra… Sono centosessantasette milioni, duecento…

–Sì, sì lo so… Io vorrei che lei non si occupasse più di questa cifra, visto che è certa.

–No, non è certa –dice Rufete, mostrando terrore–. Lei non sa che guerra mi fanno questi mascalzoni. Non mi possono vedere. Ma io godo della loro infamia. Quando un vero genio si ostina ad arrivare alla gloria, l'invidia gli offre delle scale. Mi dia un'invidia grande quanto una montagna ed io le do una reputazione più grande del mondo… Arrivederci; me ne vado in Parlamento. Sa che sono in rivolta i mazzieri… Addio, addio.

Il medico fa al suo compagno il gesto espressivo di *non c'è nulla da fare*, e prosegue.

2

Non risulta se fu in quel giorno o nel seguente che trasferirono l'infelice Rufete dal reparto pensionanti a quello dei poveri. Nel primo aveva avuto certi vantaggi di alimentazione, comodità, luce, svago; nel secondo aveva a disposizione un cortile insalubre e stretto, una branda, un rancio. Ah! Chiunque si fosse svegliato all'improvviso alla ragione e si fosse trovato nel reparto dei poveri tra una turba penosa di esseri che di umano hanno solo la figura, e si fosse visto in un cortile più per galline che per ammalati, sarebbe di certo tornato alla demenza, con l'ossessione di essere una bestia pericolosa. In quei locali primitivi, appena toccati persino dall'amministrazione riformista, nel lungo corridoio, fatto dalla lunga fila di gabbie, nel cortile interno, dove si rotolano gli imbecilli e fanno piroette i deliranti, proprio lì è dove si vede tutto l'orrore di questa spaventosa sezione della beneficenza, in cui si riunisce la carità cristiana e la difesa sociale, istituendo una lugubre fortezza chiamata manicomio, che, infatti, è ospedale e galera! Lì è dove il sano sente gelarsi il sangue e annichilire il suo spirito, vedendo quella parte dell'umanità prigioniera perché ammalata, osservando in che modo i pazzi affinano la loro pazzia con il mutuo esempio, in che modo perfezionano le loro manie, in che modo si addestrano in quell'arte orribile di fare il contrario di quanto il buon senso ci ordina!

Se in alcuni l'afasia esclude qualsiasi tipo di dolore, in altri la superficie sconvolta del loro essere manifesta inesprimibili tormenti… E pensare che questa triste colonia non rappresenta altro che l'esasperazione o l'estremo irritante delle nostre molteplici peculiarità morali o intellettuali…, giacché tutti noi, chi più chi meno, abbiamo l'ispirazione, l'estro degli spropositi, e basta poco per distrarci ed entrare completamente negli oscuri domini della scienza alienista! Perché no, non sono così grandi le differenze. Le idee di questi disgraziati sono le nostre idee, però

slegate, sciolte, dal misterioso filo che li ordina. Questi poveri dementi siamo noi stessi che abbiamo addormentato ieri notte il nostro pensiero nella varietà splendente di tutte le idee possibili, e stamattina lo risvegliamo nell'aridità di una sola. Oh Leganés![2] Se si volesse rappresentarti in una città teorica, simile a quelle che nel passato tracciavano i filosofi, i santi e gli stampatori per esprimere un piano morale o religioso, no, non ci sarebbero architetti né fisiologi che oserebbero marcare con mano sicura le tue accoglienti pareti. «Ci sono molti savi che sono pazzi ragionevoli». Questa massima è di Rufete.

Il quale non si era reso conto di quella caduta brusca dalle altezze del pensionato all'umiltà del ricoverato. Il cortile è angusto. Gli ammalati sono a stretto contatto, simulando, a volte, l'esistenza di un benedetto sentimento che molto raramente abita i manicomi: l'amicizia. Sembra, a volte, una borsa di contrattazioni di manie. Con domanda e offerta di follie. Si guardano senza vedersi. Ciascuno è troppo preso da sé per occuparsi degli altri. L'egoismo è giunto qui al massimo grado. Gli imbecilli giacciono al suolo. Sembra che stiano pascolando. Alcuni esaltati cantano in un angolo. Dei gruppi si formano e si sciolgono, perché, se non proprio amicizia, ci sono misteriose simpatie o antipatie che all'istante nascono e muoiono.

Due infermieri seri, corpulenti, annoiati del loro mestiere, passeggiano attenti, come poliziotti che spiano il crimine. Sono gli inquisitori della follia. Non c'è compassione sui loro volti, né tenerezza nelle loro mani, né carità nelle loro anime. Fra tutte le figure professionali che ha potuto inventare la tutela statale, nessuna è più antipatica del domatore di pazzi. Carceriere-infermiere, è una macchina muscolare che deve costringere tra le sue braccia di ferro il ribelle e il furioso; dà del tu agli ammalati, gli dà da mangiare senza affetto, li minaccia se è necessario, vive sempre sul chi va là, carica come dei sacchi gli imbecilli, veste gli impediti; sarebbe un santo se non fosse una bestia. Il giorno in cui la legge farà sparire il boia, sarà un grande giorno se allo stesso tempo la carità facesse sparire l'infermiere dei pazzi.

Rufete fuggiva meccanicamente dagli infermieri, come se li odiasse. Questi impiegati erano per lui come l'opposizione, la minoranza, la stampa; erano pure come il paese che lo controllava, gli chiedeva un rendiconto, gli chiedeva del commercio disastrato, dell'industria sprovveduta, dell'agricoltura routinaria e povera, del credito morto. Ma lui l'avrebbe messo in riga il signor paese, rappresentato da quei due signori rigidi, che ficcavano il naso dappertutto, che volevano sapere tutto, come se lui, l'eminentissimo Rufete, si trovasse nella posizione di compiacere tali spaventapasseri. Lo guardavano attenti, e con i loro occhi indagatori gli dicevano: «Siamo l'invidia che ti macchia per farti brillare e ti umilia per elevarti».

Tutti gli abitanti del cortile hanno il loro posto preferito. Questa attrazione per un pezzo di parete, per un angolo, per una macchia d'ombra, è ciò che resta della simpatia verso questo luogo che quegli infelici portano con sé nella regione delle tenebre in cui vive il loro spirito. Rufete si agitava costantemente in un angolo del cortile, tribuna dei suoi discorsi, trono del suo potere. La parete imitava le mura egiziane, perché il gesso, venendo giù, e la pioggia, macchiando, avevano abbozzato lì mille figure faraoniche.

Quando Rufete si stancava di camminare, si sedeva. Aveva tanto da fare, sbrigare mille faccende, sentire una turba di segretari, generali, arcivescovi, arciqual-

[2] Antico manicomio di Madrid (N.d.T.).

cosa, e poi…, ah! Poi doveva mettere migliaia di firme, milioni, bilioni, quadrilioni di firme. Si sedeva a terra, incrociava le braccia sulle ginocchia, affondava il viso tra le mani, e così passava delle ore, sentendo il sordo, incessante scivolare del mercurio nella sua testa. In quella situazione, l'infelice contava i centosessantasette milioni di *pesetas*. Questo era facile, sì, molto facile; la cosa terribile erano i centesimi di quella somma. Perché scappavano le cifre fuggendo e scomparendo in minute particelle di metallo liquido dagli interstizi di tulle del pensiero? Era necessario pensare forte e inspessire la tela, per afferrare quelle 233.412 *pesetas*, con i loro buffi cuccioli, i 75 centesimi.

I vestiti di questo soggetto senza ventura erano puramente teorici. C'erano sulle sue miserevoli e secche carni alcune forme di tela che rispondevano, in principio, all'idea di camicia, di giacca, di pantalone; ma più per i pezzi che mancavano che per i pezzi che sussistevano. Da tanto tempo la sua famiglia non gli portava dei vestiti!… Ultimamente gli avevano messo una camicia azzurra. Ma una mattina se ne era mangiata la metà. Era il più ribelle e maleducato di tutti gli abitanti della casa. Nonostante ciò, su quegli stracci si metteva tutti i giorni una cravatta niente male, legandola con arte e cura davanti alla parete, diventata specchio con un pò d'immaginazione. Quel cappio nero sulla carne nuda del collo stirato gli impediva a volte i movimenti; ma sopportava pazientemente il disagio pur di fare bella figura.

Quando faceva notte o quando il tempo era cattivo, Rufete era l'ultimo a lasciare il cortile. Di solito gli infermieri erano costretti a portarlo via con la forza. Dormiva in una sala bassa, umida, con delle inferriate che, da un lungo corridoio, davano sull'orto. Dalle dure brande si vedevano le fronde degli alberi; ma, attraverso le doppie grate, l'allegria dell'intenso verde arrivava agli occhi dei dementi in forma ridotta o quasi persa, con l'effetto di un paese ricamato sul canovaccio. Nel dormitorio non cessavano, neppure a tarda notte, i canti e le grida. Le tenebre erano, per la maggior parte di loro, lo stesso che il giorno. Alcuni dormivano con gli occhi aperti: si sentiva dalla sala il mormorio dello scorrere di una fontana, che alla lunga stimolava l'udito, tanto che Rufete trascorreva ore intere conversando futilmente con l'acqua chiacchierona in questi termini o pressappoco: «In tutto quanto sua signoria mi dice, signor fiotto, c'è molta ragione e molte cose inammissibili. Andai al potere spinto dal paese che mi reclamava, che aveva bisogno di me. Il primo gradino fu il mio merito; il secondo, la mia risolutezza; il terzo, l'adulazione; il quarto, l'invidia… Ma cosa dice lei di accordi riservati, di patti disonorevoli? Stia zitto, abbia la bontà di tacere; la prego, le ordino di star zitto».

E collerico si lanciava verso le inferriate, avvicinava l'orecchio, faceva dei segni di assenso o di negazione, stringeva le sbarre. La fluida eloquenza del fiotto non aveva mai fine. Era come uno di quegli oratori instancabili che stanno sempre a parlare di se stessi. L'aurora lo ritrovava immerso nella stessa tesi e Rufete che diceva con spaventosa giovialità: «Non mi convince, non mi convince sua signoria».

L'aurora! Persino in un manicomio è allegra; persino lì sono belli il sorridente schiudersi degli occhi del giorno e il primo sguardo che cielo e terra, alberi e case, monti e valli si rivolgono. Lì gli uccelli mattinieri gorgheggiano come fanno nei viali del Retiro[3] sulle coppie di fidanzati; il sole, padre di ogni bellezza, spande lì gli stessi prodigi di forma e di colore che nei villaggi e nelle città, e la stessa ariet-

[3] Parco del Retiro (N.d.T.).

ta fresca che muove gli alberi, che ventila i campi, che stimola gli uomini al lavoro e porta dovunque l'allegria, il buon appetito, il gusto e la salute, pure sparge per ogni dove dell'edificio un soffio vivificante. I fiori si aprono, le mosche iniziano i loro infiniti giri, le colombe si lanciano ai loro remoti viaggi atmosferici; in alto e in basso ogni cosa cede all'impulso eccitante secondo la propria natura. I pazzi escono dalle stanze o dai dormitori con i loro fieri istinti potentemente stimolati. Raddoppiano, nel momento del risveglio generale, i loro consueti spropositi, parlano a voce ancor più alta, ridono ancor più forte, si trascinano e si abbrutiscono ancor di più; alcuni pregano, altri si stupiscono che il sole si sia levato di notte, qualcuno risponde al canto del gallo, un altro saluta l'infermiere con raffinata cortesia; chi chiede carta e inchiostro per scrivere una lettera, l'indispensabile lettera del giorno! chi si mette a correre, fuggendo da un persecutore che sembra essere montato sul cavallo del giorno, e tutto quel carnascialesco mondo comincia con brio la sua ordinaria esistenza.

La numerosa servitù della casa inizia i suoi lavori di pulizia, e uno strepito di spazzate corre per le sale e per i corridoi, confondendosi con lo sbattere di panni, il trascinare di mobili. Alla messa chiama la campana della cappella, il direttore amministrativo esce dal suo ufficio per ispezionare i servizi, e le sorelle della Carità, anima e sostegno dell'ospizio, perché incaricate di governarlo, vanno e vengono con intento di madri di famiglia. Le loro gonne azzurre fustigate da enormi rosari, i bianchi veli alati, rispettabili e rispettati come simboli di pace, si vedono ovunque, tra il verde dell'orto, tra gli scaffali della farmacia, nell'enorme cucina, i cui fornelli di ferro vomitano fuoco; nella dispensa piena di viveri; in lavanderia, dove già scorrono i fiotti d'acqua; in un alto essiccatoio che domina l'orto, e nel cortile delle donne, nella sezione delle pazze, che è il reparto di lavoro più penoso e con le difficoltà più terribili.

Le pazze! Ci troviamo nel luogo raccapricciante di quel limbo mascherato da mondo. Gli uomini ispirano pena e terrore; le figlie di Eva ispirano sentimenti di difficile determinazione. La loro follia è, in genere, più pacifica della nostra, eccetto in certi casi patologici esclusivamente propri del loro sesso. Il loro cortile, difeso dal sole con stuoie, è un pollaio, dove schiamazzano venti o trenta femmine con un brusio civettuolo, di gelosia, di chiacchierio frivolo e discordante che non ha fine, né principio, né termini chiari, né pausa, né varietà. Si sentono da lontano, come se si trattasse di una lite tra pappagalli nella solitudine di un bosco… Ce ne sono anche di giudiziose. Alcune pensionanti, trattate con cura, rimangono tranquille e silenziose in una stanza luminosa e pulita, ad occuparsi di cucito, sotto la sorveglianza e la direzione di due sorelle della carità. Altre si adornano con ghirlande di stracci, fiori secchi o con piume di gallina. Sorridono stupidamente o fissano i visitatori con sguardi smarriti.

Anche la *bella metà della mela* ha le sue gabbie con doppie grate. Non sarebbero donne se non avessero bisogno qualche volta di rimanere sotto chiave. E' frequente vedere due mani scheletriche e nervose afferrate ad una inferriata e sentire la voce rauca di una disgraziata che chiede che le restituiscano i figli che non ha mai avuto. Qualcuna che corre per i corridoi e per le sale cercando *se stessa*.

Torniamo al cortile dei maschi poveri. Quel giorno mancava Rufete. Sembrava che avesse avuto una crisi. Poco dopo l'alba si era rivolto ad un infermiere e gli aveva detto:

–Oggi non ci sono per nessuno, assolutamente per nessuno.

Dopo, era caduto in un marasma profondo. Si era ammutolito. Il fiotto della fontana chiedeva di lui e nessuno dei ricoverati lì presenti sapeva spiegargli la ragione della sua assenza.

Lo avevano portato in infermeria. Il medico aveva ordinato di fargli una doccia, e era stato portato a braccia all'inquisizione dell'acqua. Si tratta di un piccolo bagno, saggiamente costruito, dove ci sono diverse macchine di tortura. Lì si danno dei fendenti sulle costole, delle frustate sulla schiena, perforazioni alla testa, tutto con dei tubi per l'acqua. Questa ha una straordinaria pressione, e i suoi colpi e i suoi assalti sono veramente feroci. I fiotti sottili, come lame o come fili penetranti come aghi di ghiaccio, attaccano spietatamente con l'aspro stridio dell'acciaio. Rufete, che già conosceva il luogo e le macchine, si era difeso con fiero istinto. Lo avevano cinto, opprimendolo con una forte fascia di ferro alla parete, e lì, senza potersi difendere, nudo, aveva ricevuto l'aggressione. Poco dopo giaceva come in letargo su un letto apparentemente in uno stato di benessere. Infine, si era addormentato profondamente.

3

Nello stesso momento in cui accadeva ciò, una giovane era arrivata alla porta dell'edificio. Voleva vedere il signor direttore, il signor medico, voleva vedere un ammalato, il suo signor padre, un certo don Tomás Rufete; voleva entrare a tutti i costi; voleva parlare con il signor cappellano, con le sorelle, con gli infermieri; voleva vedere l'edificio; voleva consegnare qualcosa; voleva dire un'altra cosa…

Questi molteplici desideri, che si racchiudevano in uno solo, vennero espressi in modo precipitato e con turbamento dalla ragazza, che era bella al di sopra della media, anche se non altrettanto ben vestita né calzata con cura. Tremava mentre faceva le sue domande e metteva uno straordinario ardore nell'esprimere il suo desiderio. I suoi occhi espressivi avevano pianto, e ancora stavano piangendo un po'. Le sue mani, un po' rozze, senza dubbio, a causa del lavoro, stringevano un fagotto di biancheria seminuova, male avvolta in un fazzoletto rosso. Rosso era pure quello che portava in testa, annodato malamente sotto il mento alla moda madrilena. Cosa vestiva? Sottana, scialle, cappotto da uomo? No, era un capo ibrido, un arrangiamento dal russo[4] allo spagnolo, un soprabito dal taglio non molto conforme al modello convenzionale. Il fatto è che il suo fazzoletto rosso, le sue lacrime appena asciugate, il suo cappotto consumato e di difficile identificazione come indumento, il suo aggraziato volto, i suoi modi rassegnati, i suoi stivali più grandi dei piedi e già avanti negli anni, facevano compassione.

Non le fu difficile arrivare all'ufficio del signor direttore. Quando lo vide e si presentò e chiese del signor Rufete, le si riempirono gli occhi di lacrime e la gola le si strinse tanto che dovette tacere. Il direttore, uomo compassionevole, le ordinó di sedersi, pregandola di calmarsi.

–Da tre mesi non è stata pagata la retta –disse lei alla fine, mettendo la mano in qualche parte del suo strano abbigliamento.

---

[4] Anche 'cappotto di lana pesante'. E' evidente il gioco linguistico tra i termini (N.d.T.).

Perché il cappotto aveva una tasca profonda. La sua autrice era stata prodiga in questo, presumendo di avere molto da conservare. Da quel pozzo di tela tirò fuori un pacchetto di carta che sembrava contenere dei soldi.

–Poi, poi vedremo –disse il direttore, rifiutandosi di prendere la somma– Ah! Porta pure della biancheria? Vedo che non trascura nulla… Bene, bene. Il povero Tomás ne aveva molto bisogno… La lasci qui. Poi… Si segga e riposi.

–Ma non lo vedrò adesso? –domandò con ansia.

–Non è facile, non è facile. Sa bene che si eccitano molto quando vedono i familiari. Proprio il signor Rufete sta affrontando una crisi abbastanza grave.

La signorina dal pesante cappotto incrociò le mani e guardò il tetto.

–Il signor medico lo sta visitando adesso… Gli parleremo, vedremo cosa dice. Se lui permette… Ma non lo permetterà. Non conviene che lei veda suo padre adesso. Più tardi… Si segga, si calmi. Ricordo, ricordo quando è venuta insieme a lui tempo fa. Lei si chiama…

–Isidora, per servirla… Povero papà! Se non me lo fate vedere, gli dica che sono qui, che c'è qui la sua Isidora, che viene a dargli un bacio, che domani porterò Mariano, il mio fratellino… Ah! Dio mio! Ma lui non capirà, non capirà nulla. Pover'uomo! E non c'è speranza che torni alla ragione?

Il direttore fece dei cenni con la testa e con la bocca estremamente desolanti. Sembrava deciso a non alimentare alcuna speranza. Isidora, esausta, si sedette su una panca. Dopo averle raccomandato con frasi convenzionali, anche se generose, la rassegnazione e una tranquillità che era impossibile, il direttore uscì.

Non rimase sola la giovane nell'ufficio. In un angolo c'era una scrivania. Seduto dietro di questa, con la schiena verso la parete, un uomo scriveva, con lo sguardo fisso sulla carta, tracciando con polso sicuro quei bei caratteri rotondi e chiari della calligrafia spagnola. Il tavolo era pieno di carte che sembravano rendiconti, liste di nomi, conti con infinite batterie di numeri. Uno scaffale in alto, pieno zeppo di fogli e di libri segnati dall'usura, indicava che quel buon uomo di penna e numeri aiutava il direttore, la cui scrivania non era lontana, nella difficile amministrazione dell'istituzione. Era quel tipo di impiegato vecchio stampo, di quei, ormai scomparsi, topi d'ufficio, conservato lì come esempio del metodico, routinario e onoratissimo personale della nostra primitiva burocrazia. Era attempato, piccolo, pieno di rughe, abbastanza scuro e totalmente rasato come un prete. Copriva la sua testa un berrettino rotondo, né nuovo né logoro, contemporaneo dei soprammanica verdi stretti ai gomiti. Scriveva con dei tratti così sicuri, uniformi ed ordinati, che sembrava una macchina da scrivere. Senza alzare gli occhi dal foglio, stirava di tanto in tanto la pelle della bocca, mostrava i denti bianchi, fini e lucidi e dagli interstizi aspirava una grande porzione d'aria. Isidora, alquanto presa dal proprio dolore, non si curava dell'anziano segretario; ma questi non smetteva di lanciare occhiate di sottecchi alla giovane, come se cercasse una scusa per intavolare una conversazione. Essendo, infine, più forte della sua timidezza la sua voglia di chiacchierare, ruppe il silenzio in questo modo:

–Signorina, è stanca di aspettare?… sia fatta la volontà di Dio. Non rimane altro che uniformarsi alla sua santa volontà.

A Isidora –perché negarlo?– piacque che la chiamassero signorina. Ma siccome il suo animo non era propenso a frivolezze, pose tutta la sua attenzione nelle parole consolatrici che aveva sentito, rispondendo a loro con uno sguardo e con un profondissimo sospiro.

–Questo luogo –aggiunse l'amanuense, facendo meglio conoscere la sua voce melodiosa e dolce, che arrivava all'anima– non è un luogo di divertimento: è un asilo triste e funebre, signorina. Io mi rendo conto, sì, signorina, mi rendo conto del suo dolore…

E incamerò, aspirandola tra i denti, un'altra grande quantità di aria. Giocava in maniera buffa con la penna, e, intingendola e scuotendola con colpetti metodici, continuò così:

–Ma non deve aspettarsi da questo birbone di un mondo altro che pene, ahi!…, pene e dolori. Lei è giovane, lei è una bambina, e ancora…, andiamo, ancora non conosce altro che i fiori che di solito adornano all'inizio il bordo del cammino; ma appena lei sarà andata avanti, avanti…

Isidora fece un altro sospiro. Grandissima consolazione le infondevano le parole sensate e filosofiche di quel benevolo soggetto, che sin da quel momento aveva preso per sacerdote.

–Lei è…, *per caso*, sacerdote? –gli chiese timidamente.

–No, signora –rispose l'altro, scrivendo un po'–. Sono laico. Da trentadue anni lavoro in questo ufficio. Ma, tornando a noi, il mondo, signorina, è una valle di lacrime. Faccia l'abitudine a questa idea. Per fortuna, siamo nati e viviamo in seno alla religione vera, e sappiamo che c'è un *aldilà*, sappiamo che in questo *aldilà*, signorina, ci attende il premio per i nostri affanni; sappiamo che rivedremo coloro i quali abbiamo perso…

L'anziano si commosse un po'. Isidora tanto che uscirono di nuovo lacrime dai suoi occhi. Portando a loro la punta del fazzoletto rosso, esclamò:

–Il mio povero ammalato!

–Ah!… Come è bello il dolore di una figlia! –disse il bevitore d'aria, lasciando andare decisamente la penna–. Quanto è degno di merito agli occhi di Colui che tutto vede, che tutto giudica, che dà a ciascuno il suo!… Pianga, pianga; non sarò io a cercare di combattere la sua pena con consolazioni triviali. L'unica cosa che le dirò è che la religione e il tempo la cureranno da questo male: la religione, elevando il suo spirito e facendole vedere una seconda vita di premio e di riposo dove noi che abbiamo pianto saremo consolati, dove noi che abbiamo avuto fame e sete di giustizia saremo saziati; il tempo, passando la sua mano leggera su queste nostre ferite e sanandole a poco a poco. Lei è ancora molto giovane. Può darsi che il Signore le riservi qui sulla terra qualcosa di quello che, non avendo un'altra parola, chiamiamo felicità; lei sarà la sposa di qualche uomo per bene, madre di famiglia, degnissima nonna…

Aveva appena finito di arrotolarsi una sigaretta, e, con molta delicatezza, disse così:

–La disturba il fumo?

–Oh! No, signore; no, signore.

–Starà più comoda sulla poltrona che su quella panca. Perché non si siede lì?

–No, signore; molte grazie. Qui sto bene.

Isidora era incantata. La discreta parola di quel buon signore, abbellita dal suono della voce molto dolce; la sua urbanità senza macchia, un non so che di tenero, di paterno e di simpatico che c'era nell'espressione del suo volto, catturavano l'addolorata giovane, ispirandole tanta ammirazione quanto gratitudine. Il vecchietto la guardava come se volesse inondarla, diciamo così, con la corrente di bontà che affluiva dai suoi occhi. C'era nel suo sguardo tanta compassione, un

interesse così puro e cristiano, che la povera ragazza si rallegrò interiormente di quella amicizia che le offriva Dio nei momenti di afflizione. Vedendolo in questa maniera e ringraziando Dio per un aiuto morale di tanto valore, si sentì presa dal desiderio di confidarsi, di aprire un poco il suo cuore per mostrare le sue pene. Era naturalmente espansiva, e le circostanze la mettevano nella situazione di esserlo più del solito.

–Conosce mio padre? –domandò.

–Sì, figlia mia; lo conosco e mi fa tanta pena… Si è fatto molto qui per alleviare le sue pene e per combattere le sue manie… Ma Dio non ha voluto. Contro di Lui non si può nulla. Consoliamoci pensando che la grandiosa armonia del mondo consiste nel compimento della volontà suprema.

Questa sentenza colpì la Rufete, spingendola a pensare che solo a lei costava cara l'armonia di tutti. Asciugandosi di nuovo le lacrime, disse:

–E se sapesse quanto è stato sempre buono!… Quanto ci amava! Non aveva che un difetto, che non aveva mai accettato la sua sorte, che aspirava ad altro, ad altro. Il fatto è che il poveretto aveva del talento, si ritrovava sempre di mal umore, e si arrabbiava e litigava con mia madre. Siccome era un gentiluomo e le sue possibilità non gli permettevano di comportarsi come tale, soffriva in modo indicibile. E non è che non lavorasse… Andava in ufficio quasi tutti i giorni e ci passava per lo meno due ore. E' stato segretario di tre governi provinciali, e non è riuscito ad essere governatore per intrighi dei compagni di partito. Mia madre gli diceva: «Ah! Sarebbe stato meglio se avessi imparato un mestiere invece di vivere attaccato alle falde dei ministri, una volta su, una volta giù…» Ma va! Lui sapeva di amministrazione più della *Gaceta*, e quando parlava di redditi, di bilancio e di queste cose del governo, tutti quelli che lo sentivano rimanevano stupiti. Suo padre, il mio nonnino, era anche lui stato uomo d'ufficio. Il poverino morì in malo modo. Lo conosceva?…

–No, figlia mia. Continui che l'ascolto con molto interesse…

–E' stato, non so in che tempo, della Milizia Nazionale, ha fatto barricate, parlava molto, e per lui tutti quelli che governavano erano ladroni. Quando io ero bambina, giocavo con il morione di mio nonno… Cose da matti!… Senta… Quello che chiamo padre è stato più furbo di chi chiamo nonno. Oh! Sì, era cavaliere ed aveva talento. Nel partito lo temevano. Lui stesso lo diceva: «Io devo arrivare dove devo arrivare, o diventerò pazzo…». Poverino! Quando era disoccupato si disperava. Andava alle sessioni parlamentari e faceva molto rumore dalla tribuna applaudendo all'opposizione. Si allontanava da Madrid per degli affari segreti. Non parlava d'altro che di qualcosa che si stava organizzando, di qualcosa di tremendo… mi capisce?

L'anziano, dopo aver inghiottito mezza atmosfera della stanza, fece dei segni affermativi, inarcando le ciglia e sorridendo, come uomo che conosce le debolezze dei suoi simili.

–L'ultima volta che finì disoccupato, ci vedemmo in così brutte acque, ma così brutte, che non vedevamo loro che tornasse a lavorare. Io lavoravo, la mia mamma cadde ammalata; mio padre entrò come correttore di bozze in una stamperia dove si faceva un giornale grande, molto grande… Lavorava tutte le notti accanto ad una lampada a petrolio che gli bruciava la fronte. Mandava giù mille discorsi, articoli vari, decreti, e quando arrivava il mattino –perché il lavoro durava tutta la notte– e tornava a casa, non riposava, nossignore. Cosa crede che facesse? Beh, mettersi a scrivere. Tutti i giorni entrava con un fascio di fogli e lo riempiva da cima a fondo. Cosa crede che scrivesse?

–Lettere al supremo, al Santo Padre, agli ambasciatori e ai ministri. Da lì iniziano molti.

–Ma va! Nossignore. Scriveva decreti, leggi ed ordini reali. Anche se quando usciva dalla sua stanza la chiudeva sempre, io ho trovato una sera il modo di aprirla, e abbiamo visto tutto. La mia mamma ed io dicevamo: «Forse sta ricopiando per portarci qualcosa da mangiare». Che delusione! Tutto era: *Articolo primo*, questo; *Articolo secondo*, quello. E poi: *sono incaricato dell'esecuzione del presente decreto*. Faceva preamboli pieni zeppi di spropositi. Allo stesso modo riempiva plichi, li collezionava con molta cura, e su ciascun fascicolo metteva una scritta: *Debito pubblico*, o *Classi passive*, *Dogane*, *Banca*, *Catasto*. Metteva pure su certi pacchetti delle etichette che non capivamo, perché erano già pura pazzia, e che dicevano: *Rovine*, o *Fanatismo*, *Barbarie*, *Urbanizzazione di Invidiopolis*, *Vetri rotti*, *Corruzioni*, *Sovvenzione Personale*, e così via. «Ah Dio mio! –abbiamo detto io e mamma–, non abbiamo più un marito, non abbiamo più un padre. Questo uomo è pazzo». Rimanemmo a piangere tutta la notte.

–Sia fatta la volontà di Dio –disse, con emozione, il vecchio, nel vedere che Isidora si interrompeva per piangere–. Ma, cos'è questo, figlia mia, in confronto a ciò che Cristo ha patito per noi?

–Mia madre morì in quei giorni –continuò Isidora, quasi completamente soffocata dal pianto–. Quel giorno, oh Dio mio, che giornata! Mio padre fece gli spropositi più assurdi; non pianse, non lo toccò per nulla. Quando mia madre spirò tra le mie braccia, lui andò avanti e indietro per la stanza, e, guardandomi con certi occhi… Gesù, che occhi!…, mi disse: «Le si renderanno gli onori di tenentessa generale caduta in battaglia…». Non ce la faccio a ricordare queste cose; muoio di dolore. Fu necessario rinchiuderlo qui. Un parente abbastanza agiato che avevamo a Tormelloso ebbe compassione di me e si offrì di pagare la retta. Io me ne andai nella Mancia con lui, e il mio fratellino rimase qui con una zia di mia madre. Dopo qualche tempo, mio zio il canonico si dimenticò di pagare la retta. E' il migliore tra gli uomini; ma è un po' strano…

Già a partire dalla metà di questa relazione, Isidora doveva bere le sue lacrime tra le parole. Il benedetto signore che la sentiva, intenerito da tanta sfortuna, si alzò dal suo posto e fece alcuni passi per vincere la sua emozione.

–Sia fatta la volontà di Dio –disse, arrotolando, nervosamente, un'altra sigaretta–. Nobile creatura, la sua gioventù è stata molto triste; lei è nata in una landa desolata…

–E tutto quello che ho patito è stato ingiusto –aggiunse prontamente, risucchiando anche lei una buona porzione d'aria, perché tutto si contagia in questo mondo–. Non so se riuscirò a spiegarmi; voglio dire che non mi spettava condividere le pene e le miserie di Tomás Rufete, perché anche se lo chiamo padre, e sua moglie madre, è perché mi hanno cresciuta, e non perché io sia veramente la loro figlia. Io sono…

Si interruppe bruscamente, per timore che la sua natura franca ed espansiva la portasse, senza accorgersene, ad una rivelazione indiscreta. Ma il segretario, con con quella rapacità del pensiero che contraddistingue gli uomini perspicaci, si impadronì dell'idea appena indicata, e disse:

–Sì, capisco, capisco. Lei, per nascita, appartiene ad un'altra classe più elevata; solo che circostanze lunghe da riferire l'hanno fatta discendere… Faccende di Nostro Padre che sta nei cieli! Lui saprà perché lo fa. Obbediamo ai suoi misteri divi-

ni, che, tutto sommato, sono sempre per il nostro bene. Lei, signorina –aggiunse dopo una breve pausa, togliendosi cortesemente il berretto–, non vede, non può vedere nell'infelicissimo Rufete più di un padre putativo, proprio come il Santo Patriarca San Giuseppe lo era per Nostro Gesù Cristo.

In che modo così chiaro lampeggiò l'orgoglio nell'espressione di Isidora nel sentire queste parole! Il suo lieve rossore passò presto. Le sue labbra vacillarono tra il sorriso di vanità e il diniego per convenzione.

–Io non vorrei parlare di questo –disse, prendendo un leggero tono enfatico di calma e di dignità, che non si accordava bene con il suo cappottone–. Rispetto tanto colui che chiamo padre, gli voglio tanto bene, ci ha tanto amati, me e il mio fratellino!… Siamo stati così coccolati quando eravamo bambini!… Ci assecondava in tutto, e siccome allora dirigeva il partito ed aveva una buona posizione –perché era impiegato statale–, vivevamo molto bene. A quell'epoca Rufete aveva messo su la nostra casa con molto lusso, con un lusso…! Dio mio! Visto che non pensava ad altro che ad apparire bene, apparire bene, ed essere una persona famosa.

–Figlia mia –disse l'anziano vivacemente–, una delle malattie dell'anima che più individui porta in questi luoghi è l'ambizione, l'ansia di ascesa, l'invidia che gli inferiori provano per i superiori, e il fatto di voler salire calpestando coloro che stanno in alto, non per la scala del merito e del lavoro, ma per la scala agevole dell'intrigo, o della violenza, per così dire, spingendo, spingendo…

Non appena il venerabile soggetto ebbe fatto questa sostanziosa osservazione, che indicava tanto giudizio quanto esperienza, si diresse con misurato e lentissimo incedere verso l'angolo opposto dell'ufficio. Rifletteva Isidora su quelle sagge parole, fissi gli occhi sulle linee della stuoia di cordoncino; ma il suo dolore e la situazione in cui si trovava la reclamavano, e di nuovo sospirò e si sorprese del fatto che il direttore tardasse tanto. Quando alzò gli occhi, l'anziano stava passando davanti a lei e si dirigeva al tavolo; subito dopo ripassava dirigendosi verso l'angolo. Senza rendersi conto che il buon uomo fosse molto agitato, senza dubbio, per il fatto di sentirsi partecipe delle pene che aveva sentito riferire, Isidora si distrasse un po', giacché per quanto possa essere grande una sventura e per quanto possa bloccare e soffocare, ci sono dei momenti in cui lascia libero lo spirito affinché possa fare dei giri per il campo delle distrazioni, e si fortifichi prima di tornare al martirio. Una dilatata noia, un lungo periodo di antesala, favoriscono questo fenomeno dell'anima.

Siccome in quell'ufficio regnavano il silenzio e la calma; siccome nel passare e ripassare dell'anziano segretario c'era qualcosa di simile all'oscillazione di un pendolo; siccome, inoltre, dall'intimo di Isidora si produceva una dolce sonnolenza che assopiva il suo dolore, la giovane si intrattenne, quindi, un po' nella contemplazione della stanza. Come era bella la cartina della Spagna, tutta piena di linee divisorie e compartimenti, di colonne di numeri che salivano crescendo, di angolini statistici che scendevano rimpicciolendosi, di cerchi e banderuole che segnalavano paesi, città e cittadine! Nella regione azzurra che rappresentava il mare, una moltitudine di barchette precedute da frecce segnavano le linee di navigazione, e nel grande riquadro si addensavano i locomotori, i vapori, i fari, e, inoltre, moli pieni di merce, ciminiere di fabbriche, ruote dentate, globi geografici, il tutto presidiato da un furioso leone con una folta criniera e da una signora con le carni molto più scoperte di quello che l'onestà esige… Che silenzio così profondo e soave si impadroniva della pacata attesa, e come si sentiva l'ambiente puro della campagna! Solo quando

si apriva la porta, entrava un'eco lontana e orripilante di risa e grida che non erano come le risa e le grida del mondo. E quanti bei libri conteneva l'armadio di mogano, sul quale faceva bella mostra un busto di gesso! Quel signore bianco senza pupille negli occhi, con le spalle nude come una dama scollata, doveva essere uno di quei tanti saggi dei tempi remoti, e in lui, sullo scaffale dei libri e sulla cartina grafico-statistica era contenuta tutta la saggezza dei secoli.

Per questa ricognizione impiegò Isidora meno di un minuto. All'improvviso si concentrò sull'anziano, che continuava a passare davanti a lei con crescente rapidità, e si meravigliò di vedere l'agitazione delle sue mani, il tremore delle sua labbra e la vivacità dei suoi occhi, indizi molto diversi da quella sua faccia anteriormente benevola e simpatica. Fermandosi davanti ad Isidora, esclamò, con parole impacciate e molto commosse:

–Signora, non avrei mai pensato ciò di una persona come lei.

–Io! –mormorò Isidora, allarmata.

–Sì! –disse l'altro, alzando la voce–. Lei mi sta insultando, lei mi sta insultando.

La ragione sconvolta, la voce alterata del vecchio, la sua agitazione crescente, furono un raggio di luce per Isidora. Si alzò, cercando la porta; corse verso di lei spaventata. Il terrore le metteva le ali. Intanto, l'anziano gridava:

–Mi sta insultando, sì, senza alcun rispetto per i miei capelli bianchi, per le mie sofferenze di padre… Oh Signore! Perdonala, perdonala, Signore, perché non sa quello che dice.

Isidora uscì nel corridoio proprio mentre arrivava il direttore, che subito comprese la causa della sua paura. Sorridendo, la prese per la mano per farla entrare.

–Il povero Canencia… –disse–. Che strano… Da tanto tempo era tranquillo… Ma è un angelo, è incapace di fare il minimo male.

Entrambi lo guardarono. L'aspetto dell'anziano non esprimeva ira, ma emozione, e due lacrime scivolarono giù per le sue guancie.

–Anche lei mi insulta, signor direttore –disse, premendo la mano sul petto, e con l'intonazione e i modi di un attore mediocre–: Non ne posso più, non ne posso più… Addio, addio, ingrati!

E uscì di corsa.

–Ora gli passa –disse il direttore ad Isidora, che ancora non si era ripresa dallo spavento– E un uomo benedetto; è qui da trentadue anni, e per lunghi periodi, a volte due o tre anni, non il più piccolo turbamento. Le sue crisi non sono altro che quello che ha visto. Inizia dicendo che ha due macchine elettriche in testa, e poi esce dicendo che lo insulto. Si mette a correre, fa qualche passeggiata nell'orto, e dopo un po' è già sereno. Lavora bene, mi aiuta molto, e, come lei avrà visto se lo ha sentito, è perfetto per dare consigli. Sembra un santo e un filosofo. Io gli voglio bene, al povero Canencia. E' venuto qui per delle questioni con i suoi figli… Storia lunga e triste che non ci riguarda adesso. Andiamo alla sua, che neppure è allegra, e oggi meno che mai.

Il direttore fece un grande sospiro, espressione ufficiale dei suoi sentimenti compassionevoli, e Isidora rimase fredda, in attesa di terribili notizie. In che modo guardava il buon signore leggendo sul suo viso, e come questo le diceva chiaramente di non aspettarsi nulla di buono!

–Io vorrei vederlo… –balbettò Isidora.

–Questo è impossibile. Vederlo! E perché?… Male, molto male sta il povero Rufete– affermò il direttore, scuotendo la testa. Si armi di pazienza, perché, vera-

mente, se questa malattia è incurabile, se non cessa di tormentare chi la soffre, è meglio che se ne vada a riposare… Io, lo dico francamente, se avessi qualche persona della mia famiglia in questo stato, vorrei…

Costò molta fatica ad Isidora ammettere la funesta verità che le si voleva annunziare con caritatevoli precauzioni, e ingoiando saliva per sciogliere quel nodo che nella sua gola si formava, accennò a parlare:

–Chissà… Eppure… Ma io voglio vederlo.

–Andiamo, meglio di no… Via…

Il buon signore era impaziente. Aveva da fare.

–Si segga… –Mormorò, avvicinando una poltrona–. Vuole che le porti un bicchiere d'acqua?

Isidora non diceva nulla. I suoi occhi, atterriti, fissarono il busto di gesso. Lo esaminò bene e stupidamente, guardandolo fissamente, per quella attrazione strana che, nel momento in cui si riceve una notizia seria, esercita sui nostri sensi un oggetto materiale qualsiasi, che poi rimane per qualche tempo associato alla stessa notizia…

4

Nello stesso momento in cui Isidora raccontava le sue sventure all'innocentissimo Canencia, accadeva non lontano da lì un fatto che, sebbene molto triste, non toccava molto quelli che lo presenziavano. Questi erano il direttore sanitario, l'impiegato, un assistente, studente di medicina, il cappellano e un infermiere. Il moribondo, si tratta, infatti, della morte di un uomo, era Rufete. La crisi era violenta e lenta, di sviluppo e termine prevedibili. L'ammalato mostrava un po' di movimento e di vita solo nella testa; non soffriva affatto; se ne andava per una china rapida e senza ostacoli, senza scontri, senza battaglie, senza convulsioni, senza difesa.

–Muore bene –disse a bassa voce il medico.

Il paziente fece un grande sospiro, aprì gli occhi, guardò tutti uno per uno, e non con furia, non con spasmi da insensato, né con grandi recriminazioni, ma con voce spenta, con un sentimento tranquillo, che più che altro era una profondissima pena di se stesso, pronunciò queste parole:

–Gentiluomini, è così come immaginavo?… E' certo che mi trovo a Leganés?

Il medico cercò di consolarlo con parole gioviali.

–Via, non sia stupido…; ma se si trova a casa sua… Andiamo, che starà bene.

L'ammalato mosse tristemente la testa. Rimase un bel po' in silenzio. Poi prese la mano del prete, la baciò… Cercò di parlare, non ci riuscì, si vedeva lottare con le parole. Alla fine, dopo un disperato sforzo di volontà, riuscì a dire con un filo di voce:

–I miei figli…, la marchesa…

E si ammutolì per sempre. Medico e tirocinante osservarono con l'attenzione e la freddezza della scienza quel caso di transito, e poi se ne andarono a redigere il certificato. Si avvicinò a loro il direttore, manifestandogli più con compassione che con allarme la presenza nell'edificio di una figlia del morto. L'assistente disse subito di conoscerla, e, rallegrandosi che si trovasse lì, volle essere partecipe delle difficoltà nel darle la notizia e dell'impegno di consolarla e di aiutarla in qualche modo se ce ne fosse stato bisogno.

Il direttore se ne andò nel suo ufficio in cerca di Isidora, e lì accadde ciò che è stato riferito. Ormai la disgraziata giovane del coppottone iniziava a comprendere la certezza della sua sventura, quando entrò nell'ufficio un giovane di circa ventiquattro anni, il quale, avvicinandosi a lei con modi confidenziali, le disse:

–E così lei da queste parti, Isidora?… E in che triste momento!… Ma, non mi riconosce? Siamo così smemorati, Isidora? Non si ricorda di Don Pedro Miquis, di El Toboso, che andava spesso a Tormelloso a trovare suo zio, il signor canonico, per uscire insieme? Beh, io sono il figlio di don Pedro Miquis. Non si ricorda neppure di mio fratello Alejandro? Non si ricorda che, a volte, per le vacanze, accompagnavamo mio padre? Da cinque anni sono qui a studiare, medicina. E come sta il suo signor zio? Da molto ha lasciato lei quel celebre Tormelloso?…

Isidora lo guardava attraverso uno strappo nella nube nera del suo dolore; lo guardava e lo riconosceva. Sì, la sua memoria si andava illuminando davanti a quella fisionomia che con nessun altra poteva confondersi. Quel volto pallido e scuro, così scuro e così pallido che sembrava una grande oliva; quella brevità del naso, in contrasto con la grandezza aggraziata della bocca, i cui denti bianchissimi si mostravano sempre; quelle ciglia ampie, così nere e spesse che sembravano un nastro di velluto, e quegli occhi celesti, dove si annidavano traditrici tutte le malizie e tutta l'ironia del mondo; quella bruttezza buffa, quella disinvoltura nei modi, quella trasandatezza nel vestire, e, infine, quella spigliata maniera di impicciarsi, annunciavano, senza dubbio, Augustito Miquis, il figlio di don Pedro Miquis, di Tormelloso. All'improvviso si fecero spazio nella mente di Isidora mille idee e ricordi di un'epoca in cui l'infanzia si confondeva con l'adolescenza, epoca di stupidaggini, di paure, di innocenti confidenze e di episodi la cui memoria non sempre è gradevole. Non riuscì a rispondere se non balbettando. Miquis si fece carico della situazione, e diventando il più serio possibile, cosa in lui di grandissima difficoltà, disse con tono grottescamente contrito:

–La prima cosa da fare è che lei esca da qui… Ahimé, che posto!… Non c'è nulla da fare qui. Se va a Madrid, mi fa molto piacere accompagnarla.

Isidora manifestò desiderio di andarsene subito. Voleva lasciare il denaro che aveva portato per pagare gli arretrati della pensione di Rufete, ma il direttore non lo consentì. Riguardo alla biancheria, insistette tanto per farla accettare da quel buon signore, che questi dovette farlo, ringraziandola a nome di tutti gli altri ammalati poveri che ne avevano tanto bisogno.

Uscirono Isidora e Augusto dal palazzo della follia e si allontanarono in silenzio dal tristissimo paese, in cui quasi tutte le case ospitano dementi. Isidora non parlava, e il chiacchierone Miquis, rispettando il suo dolore, disse solo:

–A Carabanchel troveremo delle carrozze. Dicono che metteranno un tranvia.

Quando arrivarono al ruscello di Butarque, Miquis credette opportuno distrarre la sua compagna di viaggio, perché, realmente, a cosa avrebbe portato quel pianto continuo, se non si poteva far nulla? Era necessario far fronte al dolore, fiero nemico che si nutre dei deboli; conveniva farsi forza, ma…, farsi carico del fatto che… Dopo questi emollienti, che ebbero, come sempre, un effetto completamente nullo, Miquis parlò della bellezza del giorno primaverile –che era di quelli belli di aprile–, dell'avvallamento del Butarque, che definì oasi, e, infine, invitò Isidora a riposare all'ombra di un folto e verde olmo, perché il sole era un po' forte e la giornata sarebbe stata un po' lunga.

Seduti l'uno accanto all'altra, rimasero in silenzio a lungo: lui pensieroso, addolorata lei. Miquis canticchiava. Isidora si occupava di occultare i suoi piedi, affinché Miquis non vedesse quando fossero mal calzati.

–Isidora…

–Che c'è?

–Non ricordo bene una cosa. Aiuti la mia memoria. E' vero che a Tormelloso ci davamo del tu?

Capitolo II

La *Sanguijuelera*[5]

A casa del suo parente e padrino, don José de Relimpio –di cui si parlerà al momento opportuno–, passò Isidora la notte di quel giorno di aprile, aspettando con impazienza l'alba del seguente per far visita a sua zia Encarnación e al suo fratellino, che vivevano in uno dei quartieri più eccentrici di Madrid. Colei che chiameremo ancora, per comodità, figlia di Rufete, aveva l'abitudine di immaginare, in un modo molto vivo, gli avvenimenti prima che accadessero. Se sapeva che in una determinata ora sarebbe accaduto qualcosa che le interessava, una visita, un colloquio, una scena, uno svago, da mezza giornata o dalla mezzanotte prima dell'avvenimento, questo prendeva nella sua mente forme di straordinario rilievo e colore, sviluppandosi con i suoi quadri, i luoghi, le prospettive, le persone, le figure, i gesti e il linguaggio. Così, molto prima dell'alba, Isidora, sveglia e nervosa, immaginava di trovarsi a casa della zia e del suo fratellino; li vedeva come se li avesse davanti; parlava con loro domandando e rispondendo, ora seriamente, ora ridendo, e sentiva le inflessioni della voce di ognuno.

Potevano essere le otto quando uscì per rendere vero quanto aveva immaginato; ma, siccome doveva andare dalla via di Hernán Cortés a quella di Moratines, nel quartiere delle Peñuelas, fermandosi a chiedere informazioni perché non conosceva bene Madrid, erano già le dieci quando entrò nel famoso e gigantesco corso Embajadores. Non le fu facile da lì trovare la casa di sua zia. A destra c'è una via che inizia come una strada e termina in un terribile sterrato, un fosso, una fogna o immondezzaio, nei bordi rotti e scheggiati della zona urbana. Prima di entrare in questa strada, Isidora fece un rapido esame del luogo in cui si trovava, e non era molto di suo gusto. Aveva, insieme al dono di una forte immaginazione, la capacità di portare agli estremi le sue impressioni, sovraccaricandole a volte al massimo, e così, ciò che i suoi sensi dichiaravano grande, la sua mente trasformava subito in colossale; quanto era piccolo diventava per lei minuscolo, e quanto era brutto o bello, enormemente orribile, o divino oltre ogni misura.

Vedendo, quindi, le miserabili botteghe, le facciate meschine e scalcinate, le insegne ignobili, le scritte con lettere contorte, i lampioni ad olio che minacciavano

---

[5] 'Sanguijuelera', venditrice di sanguisughe. Si tratta del soprannome con cui è conosciuta la zia di Isidora, Encarnación Guillén (N.d.T.).

di cadere; vedendo pure la moltitudine di bambini quasi nudi che giocavano nel fango, modellandolo per fare palle o altri trastulli; sentendo lo strepito dello sbattere di tegami, le urla inintelligibili di banditori, il pestare faticoso di bestie che tiravano carri impantanati e il brusio dei passanti, che ad ogni passo dicevano una volgarità, credette per un momento di trovarsi nella caricatura di una città fatta di cartone marcio. Tutto ciò non era un paese e neppure una città; era un pezzo marcio di capitale, tagliato e gettato via per una questione igienica, affinché non corrompesse il centro.

E continuando nella sua mania di aumentare le cose, appena vide correre per la strada-fogna delle acque per nulla chiare, che erano i residui di varie tintorie, subito le sembrò che lì sotto scorressero ruscelli di sangue, aceto e bitume, insieme a un liquido verde che senz'altro formava fiumi di veleno. Si alzò accuratamente i bordi del vestito e avanzò vincendo la sua ripugnanza. Non dovette camminare molto per trovare la porta che cercava. Sì, era lì. Riconosceva bene l'insegna che anni prima si trovava nella via della Torrecilla, e che diceva chiaramente, con azzurri caratteri, *Rigattiere*. Riconobbe inoltre una vecchia amica nell'altra piccola insegna sbiadita, dove, in maniera geroglifica, si annunciava un'importante attività commerciale. Ricordava così bene Isidora di aver visto nella sua infanzia i barattoli dipinti sull'insegna, nei cui tratti apparivano nuotando delle biscette, o delle curve nere di ogni forma, che servivano da insegna commerciale a Encarnación Guillén, conosciuta in diversi quartieri con il nome della *Sanguijuelera*!

La porta aveva uno sportello nella parte bassa, che sembrava servire da bancone, da protezione contro i cani e i ragazzi, e perfino da balcone nel caso in cui da lì, cosa non impossibile, passassero processioni civiche e religiose. Isidora aveva immaginato che sua zia –ovvero zia della sua supposta madre– si fosse trovata alla porta; ma questo, come altre molte cose che immaginava, non fu così. Si affacciò all'interno del negozio, e, con un colpo d'occhio, abbracciò la miserabile attività, deducendo conseguenze poco lusinghiere dello stato economico di Encarnación Guillén. Quanto era caduta in basso l'infelice, dal suo grande commercio di terraglia e sanguisughe dell'antica via del Cofre, in tempi sconosciuti per Isidora, fino a quelle cianfrusaglie volgari! E gli anellidi che componevano il suo scudo, dov'erano? Oh! Non potevano mancare; si vedevano lì in enormi bottiglie, con la viscida proboscide o ventosa appiccicata al vetro, attorcigliati, annoiati, tranquilli, come se braccassero una vittima e aspettassero che entrasse dalla porta. Isidora ammirò poi l'ordine e la pulizia con cui tutto era sistemato in una bottega di così poco valore.

Le terrecotte di Alcorcón, le brocche di Talavera e di Andújar, le caraffe e la cristalleria di Cadalso, le scope, le scatole di sabbia e terra per pulire i metalli, rivelavano una mano tanto operosa quanto intelligente. E non mancava un senso artistico in quei quattro arnesi collocati su quattro tavole disuguali. Ma ciò che meglio dichiarava la pulizia di Encarnación era un piccolo scaffale che si trovava a sinistra della porta, e che conteneva diversi articoli, compagni infallibili del ramo del robivecchi. Da una parte c'erano fiori di malva; accanto, violette secche; più in là, creta per pulire, papaveri, fiammiferi di cartone. Poi a seguire la paprica in polvere, che serve per dare colore alle pietanze del popolo, e poi i semini di canapa per allevare gli uccellini in gabbia. La lavanda si dava la mano con gli stracci, e non mancava qualche risma di carta traforata con cui le cuoche adornano le

mensole per le stoviglie. Tra tanti ninnoli, Isidora trovò un altro vecchio conoscente, un'altra amicizia della sua infanzia. Si trattava di un cartello che diceva:

Occhio al Cristo
Qui giace la fiducia
E il prestito qui giace,
e questo perché lo aiutò
a morire il mal pagare.

Isidora sapeva a memoria questa composizione epigrammatica di sua zia, che terminava così:

Se mi fido,
rischio ciò che è mio.
E se presto,
quando pagano fanno un cattivo gesto.
Così per evitarmi questo
Non do, né mi fido, né presto.

Queste osservazioni e ricordi durarono qualche secondo, non di più. Isidora gridò:

–Zia, zia!

Allora apparve la *Sanguijuelera*, e zia e nipote si abbracciarono e si baciarono. La giovane rimaneva in silenzio e piangeva; l'anziana iniziò a chiacchierare dal primo momento, perché non accadeva mai che stesse zitta, e si sarebbe vista piuttosto morta che ammutolita.

–Oh stellina!… sei già qui… beh guarda: ti aspettavo oggi. Ieri sera ho saputo che Tomás ha chiuso gli occhi… Non ti affliggere, colombella. Meglio così… Che ci guadagni a starci male? Siediti… aspetta che levo queste caraffe… Ma se Tomás ormai non viveva più, il poverino! L'avevo già detto da tempo: «Questo finisce a Leganés». Non ha mai avuto la testa a posto, figlia mia, e con le sue follie ha distrutto tua madre, quella santa, quell'angelo, quel gioiello di donna… Povera Francisca, piccola mia!

–E Mariano? –disse Isidora, che si straniva di non vedere lì suo fratello.

–E' al lavoro… L'ho messo a lavorare. Figlia mia, mi mangiava un sacco!… E' più cattivo di Anna e Caifa messi insieme. Non posso contare su di lui. Accidenti, se è venuto fuori proprio un bel gioiello!… io lo chiamo *Pecado*, perché sembra che è venuto al mondo per opera e grazia del demonio. Mi tormenta l'anima. Sai dove sta? Beh l'ho messo nella fabbrica di corde di quello che chiamano *Diente*, lo conosci? E mi porta diciotto reali alla settimana…

–E non va a scuola? –domandò Isidora, esprimendo un certo disappunto.

Scuola! Se vuoi… E chi bada a lui a scuola? Fosse buono il piccolo. L'ho messo in quella degli *Eretici*, dove dicono la messa di pomeriggio e il rosario di mattina. Davano un panino ad ogni ragazzo, ed era già qualcosa. Ma senti un po': un giorno sì e uno no, marinava la scuola il briccone. Poi l'ho mandato a quella dei *Cattolici*, là sotto, e mi scappava a giocare alla sassaiola… E' un vero purgatorio. Niente, niente, a lavorare. Per la misera!…. Non sono questi i tempi per fare stupidaggini. Sto molto male, figlia mia. Vedi questo posto. Ti ricordi della mia bottega della via Torrecilla? Quelli sì che erano bei tempi! Ma la tua santa famiglia mi ha

messo da parte; il tuo paparino, che Dio l'abbia in gloria, per la miseria, mi ha portato a questo. Vedi che sto come una palombella! Sessantotto anni, ragazzina, sesantotto primavere alle spalle. Tutta la vita lavorando per nulla e senza mai uscire a divertirsi. Quello che guadagnavo un giorno lo perdevo l'indomani. Tutto svanisce. Certamente, sto sempre impettita qui dove mi vedi, e gli ho pure dato un calcio alla morte da poco, perché l'anno scorso ho avuto una raucedine, ma una raucedine… Niente, Dio e i fiori di malva mi hanno schiarito la voce, ed eccomi qui. Sono la stessa *Sanguijuelera*, più sana di un pesce, più forte della porta di Alcalá, sempre pronta a tutto, sempre splendente come l'oro, più fiera del leone del Retiro, se è il caso; rassegnata con la cattiva sorte, senza dovere niente a nessuno, e più chiacchierona di tutti i comici di Madrid.

Era Encarnación Guillén la vecchia più incartapecorita, più impettita, più agile e dinamica che si potesse immaginare. Per un fenomeno comune nelle persone di buon sangue e di portentosa salute, conservava quasi tutta la sua dentatura, che non smetteva di mostrarsi tra le sue labbra secche e sottili durante quelle chiacchiere continue e instancabili. Il suo naso piccolo, rotondo, rugoso e duro come una nocciolina, non si fermava un istante: lo muovevano i muscoli della sua faccia di pergamena, lucida perché la sfregava ogni mattina con l'acqua fredda. I suoi occhi, che erano stati grandi e belli, conservavano ancora una favilla azzurra, come il fuoco fatuo che balla sull'ossario. La sua fronte, solcata da finissime linee curve che si stiravano e si contraevano man mano che venivano fuori frasi dalla bocca, si guarniva di ciocche bianche. Con questi pochi materiali si tesseva la più buffa acconciatura di stoppa che le mummie abbiano mai portato al mondo, raccolta con tirate di capelli e tenuta su in una specie di gomitolo, che non si potrebbe esattamente chiamare chignon. Due paletti mal rivestiti di una pelle in eccedenza erano le braccia, che non cessavano di muoversi, minacciando di suonare un rullo di tamburo sul viso dell'ascoltatore, e due mani da scheletro, con le falangi così agili che sembravano slegate, non si fermavano nel loro fantastico girare attorno alle frasi, come un commento grafico dei suoi disordinati pensieri. Indossava una gonna di diversi pezzi ben cuciti e meglio rammendati, mostrando una figura dritta, liscia, come un legno che si biforcava in due gambe. Aveva i modi da zappatore e il passo da postino.

Era donna di buona indole, anche se di carattere così turbolento e discolo, che nessuno accanto a lei poteva vivere in pace. Non aveva avuto figli né era stata sposata. Aveva allevato una nipote, a cui aveva voluto bene a modo suo, con un amore infarcito di scappellotti e di pretese. La tale nipote sposò Rufete, e risultò da questa unione una disgraziata famiglia e il violentissimo odio che la *Sangujuelera* professava per tutti i Rufete vissuti e quelli a venire. Quel matrimonio tra una donna benevola e impacciata con un uomo che aveva la testa più svitata del mondo, consumò molte volte le economie e la pazienza di Encarnación, che era una lavoratrice commerciante, e che aveva i suoi bei libretti di risparmio del Monte di Pietà. «Se l'è mangiato tutto quel pazzo di Rufete –diceva– quell'acchiappamosche con la testa in aria. La mia bottega della via del Pez affondò una notte per tirarlo fuori dal carcere, per quel brutto affare dei biglietti della lotteria. La bottega della via della Torrecilla venne giù a pezzi dopo, e pezzo a pezzo se la presero il medico e il farmacista, quando finì a letto Francisca con la malattia che se l'è portata via. Mi sono ridotta a poco a poco come uno scheletro ed eccomi qui, porca miseria! in questo confessionale, dove non mi posso nemmeno muovere. Essersi vista prima in quei posti, con quegli scaffali e quel bancone, dove c'era una cassa che suonava a ricchezza…, e

vedersi ora in questo covo di ladri, con quattro cianfrusaglie, poca clientela, e in un quartiere dove suonano le campane quando si vede una peseta… Porca…!».

Francisca era morta; Rufete era stato rinchiuso a Leganés. Dei due figli, Encarnación prese il piccolo e Isidora partì per Tormelloso per vivere sotto la protezione di suo zio canonico. D'altronde, qualcosa sa già il lettore, ed il resto, che è molto e di buona qualità, verrà fuori a poco a poco.

–Sai che hai una faccia da disoccupata? –disse la *Sanguijuelera*, osservando il vestito e gli stivali di Isidora, cose che in verità lasciavano molto a desiderare.

Isidora rispose con tristezza che suo zio il canonico non era un uomo di grande generosità. Poi la *Sanguijuelera* osservò con malizia il volto e la figura della giovane e le disse:

–Ma sei bella. Non sembrava così… Quando eri bambina avevi un aspetto… Mi ricordo quando ti vedevo in quella casa… che casa!… Era una gabbia di matti…, te ne andavi in giro con le gambette nude con una brutta gonnellina. Sembravi il Cristo in gonnella di Segovia[6]. Quanto eri secca! Che colorito! Io dicevo che ti avevano svezzato con l'aceto e che ti facevano mangiare mosche… Ma sì, nella Mancia hai messo su carne… E che carne soda!– aggiunse, pizzicandola in diverse parti del corpo–. E hai una faccia d'angelo. Come occhi, non andiamo male. E che bei denti! Vedremo se ti durano come i miei. Guardati in questo specchio.

E le mostrò la sua doppia fila di denti, molto ben conservati per la sua età. Isidora si annoiava un po'. Guardando tristemente verso la strada, disse:

–Dove sta lavorando Mariano? Io voglio vederlo.

–Se la vicina non ha da fare e vuole controllarmi la bottega, ci andiamo. Non è proprio dietro l'angolo; ma io cammino più di un mulino a vento… signò Agustina!…

Gridò dalla porta; ma siccome la sua vicina non rispondeva alla chiamata, uscì spazientita. Cinque minuti dopo tornò accompagnata da una donna giovane e magrolina, insignificante, piagnona, orribilmente vestita, ma pettinata con incredibile cura. Questa gente ha la propria idea di lusso, la propria igiene e la propria eleganza dalle ciglia in su, e anche se si ricopre con miserabili stracci, non possono mancare la crocchia piena di brillantina, né i riccioli aperti e stirati sulla fronte, come un diadema di nere piume, appiccicato con della gomma. Quella donna portava trascinandola, una vestaglia trasandata di lana rossa con quadrati neri, che sembrava che fosse stata usata da tappeto nella sala da ballo di *Capellanes*[7].

–Guardami la bottega un momento –le disse la *Sanguijuelera*–, che vado con mia nipote a sbrigare una faccenda… Non conosceva mia nipote? Vede che ragazza?… Isidora, questa signora è un'amica…, della porta accanto. Si chiama *Nostra Signora dei sospiri*, perché non fiata se non per lamentarsi. E' pur vero che lei è ammalata, suo marito alcolista, suo padre cieco, e la casa, per la miseria! non è certo lastricata di *pesetas*…

Agustina emise un commovente sopirò, seguito da due espettorazioni. Con ciò annunciava un racconto dolorosissimo delle sue disgrazie. Ma, la *Sanguijuelera*, interrompendola, si gettò uno scialle sulle spalle e uscì con la nipote, prendendo la direzione di via delle Amazonas, dove arrivarono presto.

---

[6] Si fa riferimento al *Cristo de las faldillas*, celebre immagine del Cristo che si venera nel quartiere del *Cristo del Mercado* di Segovia (N.d.T.).

[7] Una tra le sale da ballo più celebri di Madrid dalla metà del XIX secolo (N.d.T.).

Capitolo III

Pecado

–Questo delinquente di *Pecadillo* –disse la *Sanguijuele*ra, infilandosi per un portone scuro– non sospetta nemmeno che viene a trovarlo sua sorella. Non ti riconoscerà. Era un cucciolo quando te ne sei andata. Ma, che c'è…, non ci vedi? Afferrati a me, che io vedo nel buio, come le civette.

Attraversarono un antro. Encarnación spinse avanti una porta. Si ritrovarono in uno strano posto, dal tetto così basso, che senza alcuna difficoltà qualsiasi persona di media statura l'avrebbe toccato con la mano. Da sinistra riceveva luce da un cortile stretto, elevatissimo, formato da corridoi sovrapposti, dai quali veniva un rumore come di un alveare, indicando l'esistenza di piccole abitazioni numerate, ovvero, di case-cellule per poveri. La scarsa luce che da quell'apertura, più che cortile, veniva, arrivava così tenue al locale basso, che era necessario abituare la vista per distinguere gli oggetti, e, persino dopo aver visto bene, non si riusciva a vedere tutto il perimetro, ma solo la zona più vicina alla porta, perché il resto si perdeva in ignote capacità d'ombra. Era come un grande tunnel, del quale non si distingueva che la parte scarsamente illuminata dall'apertura. Il fondo si perdeva nell'indeterminata cavità fredda di un vicolo tenebroso. Nella parte chiara di questo strano luogo c'erano grandi balle di canapa grezza, rotoli di corde bianche e fiammanti, del lavoro da fare e del lavoro fatto, residui, frammenti, ritagli contorti, e sul pavimento e su tutti i pacchi, una lanugine ispida, mille filamenti che, dopo aver svolazzato in aria come spettri di insetti o come anime di farfalle morte, si posavano qui e là, sui vestiti, sui capelli e sul naso delle persone.

Nell'asse di quel tunnel che iniziava nella luce e si perdeva nelle tenebre, c'era una corda tirata, bianca, pulita. Era il lavoro del giorno e del momento. La stoppa si torceva con sordi gemiti, avvolgendosi lentamente su se stessa. I fili si andavano montando gli uni sugli altri, lamentandosi della torsione violenta, e in tutta la sua grandezza rettilinea c'era come un tremito di qualcosa di doloroso e martirizzato che irritava i nervi dello spettatore, come se, attraverso le carni, anche i conduttori della sensibilità fossero sottomessi a una torsione simile. Era quello che sentiva Isidora, perché era molto nervosa, ed era solita vedere nelle forme e nei movimenti degli oggetti, azioni e sussulti della sua persona.

Guardava senza comprendere da dove riceveva la sua orribile torsione la corda lavorata. Lì, nel fondo di quella cisterna orizzontale, doveva esserci la forza impulsiva,

anima dell'officina. Isidora fece più attenzione, e, in effetti, dal fondo invisibile veniva un rumore profondo e persistente, come il ronzare delle ali di un colossale calabrone, ronzio simile a quello che sentiremmo, se avessimo per cervello una grande volta metallica.

–E' la ruota –disse la *Sanguijuelera*, indovinando la curiosità della nipote e volendo iniziarla ai misteri di quella considerevole industria.

–La ruota! E Mariano, dov'è?

Guardava dappertutto e non vedeva essere vivente. Ma, all'improvviso apparve un uomo che veniva fuori dall'oscurità, camminando all'indietro molto lentamente e con un passo così regolare e uniforme da sembrare una macchina. Alla vita portava avvolta una grande matassa di stoppa, dalla quale, passando dalla mano destra e dopo essere manipolata dalla sinistra, usciva una fibra che diventava istantaneamente cordoncino, contorto dall'invisibile meccanismo. Quell'uomo dal passo all'indietro, gomitolo vivo e fuso con i piedi, era il principale operaio della fabbrica, e stava preparando i fili per fare un'altra corda.

–Non c'è don Juan? –gli chiese la *Sanguijuelera*, stranizzandosi di non vedere il padrone della fabbrica.

Il fuso vivo mosse bruscamente la testa per dire di no, senza degnarsi di esprimerlo in altro modo.

–Ma, dov'è mio fratello? –domandò Isidora angosciata.

L'anziana indicò la zona scura, dicendo con terrificante laconicità:

–Nella ruota.

Isidora s'incamminò verso l'interno, dando la mano a sua zia. A causa degli impedimenti del pavimento e della oscurità. Avevano bisogno di appoggiarsi mutuamente. Andarono avanti per un bel po' inciampando. Oh! La corda era lunga, la caverna sembrava interminabile. Nell'oscurità, ancora si vedeva la corda bianca che gemeva, sola, tesa, vibrante. Appena le due donne andarono un po' oltre, non videro più la corda; ma sentirono più forte il suo ronzio accompagnato da leggeri stridori. Si indovinava la frizione dell'asse sui cuscinetti mal ingrassati e il tremito delle trasmissioni, da cui ottenevano il loro ruotare le carrucole, alle quali erano legate le corde. Ma non si poteva vedere nulla.

–Mariano, fratellino! –esclamò Isidora, che credeva di sentire la propria gola stretta da uno di quegli orribili capestri–. Dove sei? Sei tu a muovere questa ruota? Non sei stanco?

Non si sentì risposta. Ma, il marchingegno diminuiva la velocità del movimento. Le carrucole, le trasmissioni, la ruota si fermarono come ad ascoltare.

–*Pecado*, come va? –gridò con stile buffonesco la *Sanguijuelera*.

E aggiunse, rivolgendosi alla nipote:

–E' un fannullone. Così si farà i calli alle mani, e capirà che significa lavorare e quanto costa il pezzo di pane che si mette in bocca… Cosa credi? E' un buon mestiere… Non potevo cavarci nulla da questo vagabondo. Tutto il giorno a giocare nel ruscello e nel praticello. Che almeno mi guadagni qualcosa per le scarpe. Ne sa una più del diavolo.

Dall'inizio di questo panegirico, si raddoppiò bruscamente il movimento del marchingegno, e crebbe il rumore a tal punto che sembravano moltiplicarsi le trasmissioni, le carrucole e gli assi.

–Mariano! –gridò Isidora, tendendo le braccia nell'oscurità–. Fermati, fermati un momento e vieni qui! Voglio abbracciarti. Sono tua sorella. Sono Isidora. Non mi riconosci più?

Il rumore cedette di nuovo e la macchina prendeva una lentezza amorevole.

–Non si può fermare il lavoro –disse Encarnación.

Ma siccome si era in realtà fermato, si sentì un grido del fuso vivente che diceva:

–Forza! Forza alla ruota!

E, in effetti, la ruota tornò al suo movimento, al suo ritmo naturale. Le due donne tacquero, costernata e attonita la giovane, annoiata la vecchia. Visto che era trascorso un po' di tempo dal loro arrivo alla fine della caverna, gli occhi di entrambe cominciarono a distinguere confusamente la forma del gran disco di legno, che tracciava figure simili alle strane aberrazioni ottiche della retina quando chiudiamo gli occhi accecati da una luce molto forte.

–Vedi quelle due scintille che brillano accanto alla ruota?… Sono gli occhi di *Pecado*…

Isidora vide, in effetti, due piccole braci. Suo fratello la guardava.

–Presto saranno le dodici –indicò l'anziana–. Aspettiamo che finiscono il lavoro e ne ce andiamo tutti e tre a mangiare.

L'ora della pausa non si fece attendere. Lasciò l'operaio la stoppa, si fermò la ruota, e colui il quale la muoveva uscì lentamente dal fondale nero, socchiudendo gli occhi man mano che avanzava verso la luce. Era un ragazzo bello e robusto, di circa tredici anni. Isidora lo abbracciò e lo baciò teneramente, contemplando quanto si era sviluppato e slanciato il suo corpo, la forza delle sue braccia, e, addolorandosi molto nel vedere la sua stanchezza, il sudore del suo volto infiammato, la ruvidità delle sue mani, la fatica del suo respiro.

–E' uno zoticone –disse Encarnación, esaminandogli la roba con la severità di un giudice che interroga il criminale davanti al corpo del reato…–. Mi ha già rotto i calzoni… ora vedi, Oloferne, ora vedi.

Turbato dalla presenza e dai modi affettuosi di sua sorella, che non conosceva, Mariano non apriva bocca. La guardava con un'attenzione simile alla stupidità. Infine, disse con asprezza, scimmiottando i modi franchi e brutali degli attaccabrighe:

–Ragazzaaa…, smettila di baciarmi, che non sono un santo.

–A casa –disse la *Sanguijuelera*, saltando sulla stoppa.

Quel giorno aggiunse Encarnación nella sua pentola qualcosa di straordinario. Mangiarono nel retrobottega, che più che altro era un corridoio attraverso il quale la bottega comunicava con il cortile. Durante il festino, che ebbe il suo bel contorno di peperoni e il suo bel dessert di uva passa, non sarebbe stato facile spiegare come con una sola bocca potesse la *Sanguijuelera* ingurgitare sufficientemente e parlare più di quattordici deputati. Isidora, triste, corrucciata, né parlava, né faceva altro che assaggiare il cibo. Osservava in certi momenti con gioia la voracità del fratello.

–Vedi che bell'avvoltoio mi ha messo Dio in casa –diceva Encarnación–. E' capace di mangiarmi persino la maniera di camminare, se glielo lascio fare. Lui mangia e io non ne posso più; sì, non ne posso più di lavorare per sua signoria. Ma senti un po', leone, dirai prima o poi: «Non ne voglio più»?

Pecado divorava con l'appetito insaziabile di una bestia da soma del presepe, dopo un giorno di atroce lavoro.

–E tu, bellezza, non mangi? –aggiunse la vecchia–. O è che sei diventata così stupida e così per bene che non ti piacciono questi piatti volgari? Andiamo, che la

prossima volta ti preparo ali d'angelo… Si sa che dalle parti di Tormelloso si usa molta finezza.

Isidora non rispose. Sembrava che fosse tormentata da un'idea. Quando terminò il pasto e *Pecado* si allontanò per giocare un po' prima di tornare al lavoro, Isidora, senza lasciare il suo posto e guardando sua zia, che frettolosamente sparecchiava, le disse:

–Zia Encarnación, devo parlarle di una cosa.

–Anche di quattro.

Come chi si toglie una maschera, Isidora mise da parte il suo aspetto di sottomessa mansuetudine, e con tono deciso pronunciò queste parole:

–Non voglio che mio fratello lavori più in quella fabbrica di corde; non voglio assolutamente.

–Gli darai una rendita –replicò l'anziana con ironia–. Gli metterai a disposizione una carrozza! E per le mie povere ossa, ci saranno un paio di cuscini?

–Non sono dell'umore giusto. Io e mio fratello siamo persone per bene…

–Come no…

–Chiaro.

–No, scuro.

–Siamo persone per bene.

–E principi delle Asturie.

–Quel lavoro è per i muli, non per i bambini. Io voglio che mio fratello vada a scuola.

–A scuola.

–Sì, a scuola –replicò Isidora, marcando le sue affermazioni con il pugno sul fragile tavolo–. Voglio così…, e basta!

Che piccola fiera! Come gonfiava le narici, e come respirava forte, e che energica espressione di volontà aveva preso la sua fisionomia! Tutto ciò poté osservarlo la *Sanguijuelera* senza interrompere le sue occupazioni. Arrabbiandosi un po', le disse:

–Sai che sei noiosa, nipote, con le tue scuole e con le tue arie? Vediamo un po', tira fuori quello che hai in tasca. Credi che la gente si mantiene con la stoppa? Credi che ci siano scuole a centesimi come per le frittelle? Porca miseria!… Dammi i soldi e vedrai.

–Ne ho abbastanza per non elemosinare.

–Te li ha dati il canonico?

–Abbastanza per mettere Mariano in una scuola e per vestirmi decentemente.

–Ah! canonica…, tu fai la voce grossa… Parliamo chiaro.

E si sedette, usando una tinozza rotta. Con il gomito sul tavolino e il mento affilato nella palma della mano scheletrica, aspettava le spiegazioni della nipote.

–Zia… –mormorò questa, provando molta difficoltà a dare inizio alla cosa seria che doveva dire–, lei sa che io e Mariano… Ma, lei non lo sa?

–So solo che siete un paio di attaccapanni che, vabbè. Non perdeva niente il mondo se rimanevate lì, nel Limbo. Venite da Tomás Rufete, e già lo so che tale padre, tale figlio.

–A questo mi riferisco, zia, a questo. Per l'appunto… Lei lo deve sapere, come me… Per l'appunto, né io né mio fratello veniamo da Tomás Rufete.

–Giusto, giusto, la mia Francisca, il mio angelo vi partorì per opera dello Spirito Santo o del demonio.

–Perché fingere? Non siamo figli del signor Tomás Rufete né della signora Francisca Guillén. Quei due signori, che io amo molto, moltissimo, non sono stati i nostri veri genitori. Ci hanno allevati fingendo di essere i nostri veri mamma e papà e chiamandoci figli, perché il mondo…, che mondo è questo!

La *Sanguijuelera* cambiò bruscamente l'atteggiamento e il tono. Non impallidì, perché ciò non è cosa propria della sostanza inanimata delle pergamene; ma aprì gli occhi, e impugnando il braccio della nipote, le fece dare un colpo contro il tavolo con il gomito, e le disse con ira:

–Da dove hai tirato fuori queste fantasie? Chi ti ha messo questa stoppa nel cervello?

–Mio zio il canonico.

–Mi sembra che tuo zio il canonico…

–Lui mi ha raccontato tutto –affermó Isidora con un tono di profondissima convinzione–. Lei fa finta di non sapere nulla, zia; lei mi nasconde quello che sa… Non faccia la finta tonta. E' la prima volta che una signora importante ha un figlio, due, tre, e vedendosi nella necessità di nasconderli per motivi di famiglia, li fa crescere da qualche povero, e loro crescono e vivono senza sapere della loro buona nascita, fino a che all'improvviso un giorno, il giorno in cui meno se lo aspettano, finiscono le finzioni, si presentano i veri genitori?… Ecco, non si vede tutti i giorni?

In sessantotto anni non l'ho mai visto… Mi sembra che tu hai letto troppi libroni, di quelli che chiamano romanzi. Quanto è meglio non sapere leggere! Guardami bene. Non conosco una lettera…, e non serve. Per le fesserie, ne entrano abbastanza dalle orecchie… Ma, finiscimi la storia. Avevamo detto che siete figli del nunzio, e che una signorina importante vi diede a qualcuno e sparì.

–Lei lo sa, lei lo sa! –esclamò la giovane celando allegria.

–So solo che sei una cretina. Sei più stupida di una gallina.

–Mia madre –dichiarò Isidora, mettendosi la mano sul cuore per comprimere, senza dubbio, un movimento affettuoso troppo vivo–, mia madre… era figlia di una marchesa.

Come un petardo che scoppia, allo stesso modo scoppiò in una strepitosa risata la *Sanguijuelera*, tenendosi i fianchi e mostrando le sue due fila di denti semisani. Si scomponeva ridendo, e poi la prese una tosse di ilarità che le fece sospendere il dialogo per più di un quarto d'ora. Un po' confusa, Isidora aspettò che sua zia tornasse in sé da quella sincope burlesca per continuare a parlare. Infine, disse con pessimo umore:

–Come finge bene lei!

–Perdoni vossignoria –replicò Encarnación nel tono più comico del mondo–. Perdoni vossignoria se non l'ho riconosciuta… Ma vossignoria dovrà darsi da fare e cercare le carte.

–Ho le carte…, e che carte!

–Vuole vossignoria che le presti due reali?…, perché dovrà oliare scrivani.

–Non credo che sia necessario, perché è molto chiaro il mio diritto.

–Sua serenissima maestà avrà un'eredità, perché senza eredità tutto si ridurrebbe a pulci, vero, bella?

–Mia madre non è viva. Mia nonna, sì.

–Ah! La nonnina di vossignoria è viva? E chi è la signora battona?

–Non mi prenda in giro, zia. E' una cosa seria –dichiarò Isidora toccata sul vivo del suo orgoglio–. Lei è la più atroce… E io che venivo a chiederle i dettagli e il suo parere.

–Ti do il mio parere, figliolina dell'anima mia –rispose la *Sanguijuelera*, alzandosi–. Visto che volevi i dettagli…, povera animuccia mia…

In un angolo del corridoio c'era una lunga canna che serviva per tirare giù le cianfrusaglie. Encarnación si guardò intorno per cercarla.

–Certo che è stata una cattiveria aver nascosto a questi due angioletti che erano venuti fuori dalla pancia di una marchesa.

E prese la canna.

–Chi è stato il cattivone che vi ha voluto soffiare l'eredità!… A questo delinquente gli tirerei fuori le budella!… ma guarda un po', ingannare così i miei bambini, facendoli passare per figli di un Rufete… Via, mascalzoni, che la mia bambina è duchessa e il mio bambino è visconte… Perbacco!

Onestà e crudeltà, un gran senso per valutare la realtà delle cose e un rigore estremo e brutale per castigare le mancanze dei piccoli, senza smettere per questo di amarli, componevano, con la verbosità infinita, il carattere di Encarnación la *Sanguijuelera*. La sua secca ma forte mano impugnò la canna, e, dandola con forza senza avviso sulla testa della nipote, la ruppe al primo colpo. Alzò un urlo al cielo la vittima, esclamando:

–Ma zia!…

La vecchia raccolse e mise insieme i due pezzi della canna, con il risultato che poteva colpire con più piacere, e, za! iniziò a dare una serie di colpi di canna così forti, così ben diretti, così ammirevolmente distribuiti per il corpo della povera Isidora, che questa, senza potersi difendere, gesticolava, si difendeva con le mani, gemeva, cadeva a terra, si trascinava, nascondeva la testa, si rigirava. E intanto la feroce vecchia, incitata al castigo dallo stesso castigo, si accaniva furiosa ad ogni colpo, e li accompagnava con queste parole:

–Prendi, prendi, prendi, duchessa, marchesa, porca miseria!… Testa vuota… Vivrai nelle bugie come il pesce nell'acqua, e sarai sempre una nullità… Maledetti Rufete, maledetta razza di folli… Ah, maledizione! se dipendesse da me, con le sonore bastonate ogni giorno ti farei passare la voglia. Prendi vanità, prendi lustro.

E ogni parola era un colpo e ogni colpo un livido, un graffio o una ammaccatura. Incapace Isidora di disarmare il suo boia, sebbene avesse cercato di farlo rispondendo con collera alla collera, dovette arrendersi alla fine, e soccombette dicendo con un gemito:

–Per dio, zia, non mi picchi più.

Con i suoi vent'anni Isidora aveva meno forza della sessantenne Encarnación. Senza fiato giaceva a terra la vittima, raccogliendo la gonna e ripulendola dalla polvere, tastandosi in diverse parti per vedere se avesse del sangue, fratture o contusioni gravi, mentre la *Sanguijuelera*, respirando come un mantice in piena attività, gettava via i vittoriosi pezzi di canna e allungava la sua mano generosa alla vittima per aiutarla ad alzarsi.

–Come si vede –disse infine la nipote con vivissimo tono di disprezzo– che lei non è una persona per bene!

–Più di te, marchesa dei miei stivali– gridò la vecchia, sguainando le mani in modo tale che Isidora vide le loro dieci dita infilzare i suoi occhi.

–Lei non è mia zia. Lei non ha il mio sangue.

–Ci mancherebbe altro… Che onore… Per la gloria e per il riposo ti serva il tuo ducato, morta di fame. Guarda, appena torni qui, sai che ti faccio?

–Cosa? –domandò Isidora, sentendosi abbastanza forte per respingere un nuovo attacco.

–Se torni qui, prendo la scopa… e ti spazzo via, diavolo! ti butto per strada come si buttano via la polvere e le bucce della frutta.

Isidora non disse nulla, e, rimettendosi in piedi, si diresse alla porta. Aperta con mano tremante, uscì e si mise a camminare su per la salita, verso la via Embajadores, che doveva condurla verso un paese civilizzato. Temeva che la vecchia le andasse dietro insultandola, e non si sbagliava. La *Sanguijuelera*, mettendo la testa fuori dalla porta, si accomiatava da lei con una risata a crepapelle che produsse per lo meno echi di ilarità in tutta la strada. Si affacciavano facce curiose, fronti adornate di riccioli, bocche di gialli denti scoperti fino alla radice da uno stupido stupore, busti avvolti in fazzoletti di diversi colori, e più di quattro ragazzini cenciosi saltarono dietro Isidora per festeggiarla con grida e capriole.

Senza fermarsi, la giovane lanciò dal profondo della sua anima, piena di pena e di ribrezzo, queste parole:

–Quanto è odioso, quanto è volgare, quanto è ripugnante il popolo!

Capitolo IV

Il celebre Miquis

1

Salvo delle leggere nevralgie, Isidora godeva di eccellente salute. Semplicemente era infastidita da frequenti e penose insonnie, che a volte le facevano passare le notti in bianco. La causa di ciò sembrava essere qualcosa di simile a una sete del suo spirito, che si alimentava, senza pausa, di audaci previsioni future, di un perpetuo immaginare fatti che sarebbero accaduti, che sarebbero dovuti accadere, che non avrebbero potuto fare a meno di prendere il proprio posto nell'infallibile accadere della realtà. Era una seconda vita incastrata nella vita fisiologica e che si sviluppava potente, costruita dall'immaginazione, senza che mancasse un pezzo, né un capo, né un accessorio.

In quella seconda vita, Isidora ritrovava tutto in modo completo, accadimenti e persone. Interveniva sui primi, parlava con le seconde. Le funzioni diverse della vita si avveravano nei dettagli, e c'erano maternità, amicizie, società, viaggi, e tutto ciò su uno sfondo di benessere, opulenza e lusso. Passare da questa vita apocrifa alla prima autentica le era meno facile di quanto sembrasse. Era sufficiente che le ragazze Relimpio, con cui viveva, le parlassero di cose comuni, che fosse duro il lavoro e che iniziasse molto presto il rumore delle macchine da cucire, o che il suo padrino, il benevolissimo don José de Relimpio, le raccontasse della sua vita passata. Appena sola, Isidora si abbandonava automaticamente, senza accorgersene, senza volerlo, senza pensare neppure alla possibilità di evitarlo, all'insano impegno della fabbricazione mentale della sua seconda vita.

Cinque giorni dopo il suo arrivo a Madrid e dopo quattro dalla scena con la *Sanguijuelera*, si alzò Isidora più tardi del solito, avendo dormito per tutta la mattina, e si preparò in fretta. Quel giorno calzava per la prima degli stivali. Come erano belli e come le stavano bene! Questo pensò lei mettendoseli e rallegrandosi per la piccolezza della configurazione graziosa dei suoi piedi, e disse fra sé con orgoglio: «Oggi, almeno, non mi vedrà con le orribili scarpe rotte che ho portato da Tormelloso». La vergogna che sentì guardando gli stivali vecchi che stavano in un angolo, anch'essi morti di vergogna, non si può descrivere. Giurò di dare quei miserabili resti al primo povero che avesse bussato alla porta.

Indossò il suo vestito nero, che in tutta fretta si era fatto in quei giorni; si mise la veletta sulla testa e sulle spalle, guardandosi allo specchio con movimenti da uccello, e si preparò ad uscire. Prima aprì il balcone, e, guardando in strada, disse: «E' già lì. Quanto è puntuale e che cavaliere!»

Uscì. Le ragazze Relimpio le chiesero dove stesse andando.

–Vado a trovare mia zia –rispose lei.

E, scendendo per le scale, diceva tra sé e sé: «Ho dovuto mentire. Quando sarò nella mia posizione, non dirò più una bugia. Quanto mi ripugna ciò che non è verità… Ma, che penserebbero queste persone se io gli dicessi che vado a spasso con Miquis?… E' domenica, oggi non ha lezioni, e ieri sera mi ha detto che voleva farmi vedere le cose belle di Madrid, il Museo, il Retiro, la Castellana».

E si guardò di nuovo gli stivaletti. I documenti con i quali è stata composta questa storia dicono che erano di vitello opaco con gambale in panno nero attraversato da graziose impunture.

«Mi sono costati tre *duros*[8] –pensò Isidora sugli ultimi gradini–. Più i sette del vestito, sono dieci, sei ne ho dati alla signora Laura come acconto, sono sedici. Me ne restano ancora per vestire Mariano e metterlo in una scuola. Poi lo zio me ne manderà altri, e poi…».

Isidora viveva al 23 di via Hernán Cortés. Miquis andava avanti e indietro dalla latteria all'angolo di via Hortaleza, ed era avvolto nella sua cappa dai risvolti rossi, perché, sebbene la giornata fosse chiara e bella, faceva freddo.

Si salutarono e incominciarono la loro passeggiata verso il Retiro. Isidora, secondo la sua abitudine di anticipare le idee e le intenzioni degli altri, stava pensando, già ai primi passi: «Ora mi dice che sembro un'altra, che mi sono trasformata da quando sto qui…»

Ma si sbagliò anche stavolta, come molte altre, perché Miquis parlò di un'altra cosa.

Mi sembra –disse– di conoscere queste ragazze Relimpio. Le ho viste nelle regioni eteree. Non capisci? Nel paradiso del Teatro Reale.

–Sì, ci vanno qualche volta. Sono due ragazze. Emilia e Leonor. Lavorano molto, cuciono a macchina; ma guadagnano così poco… mi hanno dato una stanzetta con balcone sulla strada. Prima non so se l'occupava un signor sacerdote. Devono darsi da fare, le poverine. Sono molto buone. Il mio padrino, don José, è il tipo più strano del mondo.

Isidora scoppiò a ridere, e poi, facendo mostra di uno dei suoi talenti più brillanti, quello di ritrarre con quattro caratteristiche una persona, si spiegò così:

–Non lo conosci? Se l'avessi visto qualche volta, non l'avresti potuto dimenticare. E' un vecchio dongiovanni con la faccia rosea. Ha dei baffetti biondi che sembrano capelli d'angelo, e fa smorfie con la bocca… Gli occhi sono di melassa; che ne so… Sembrano due chicchi d'uva troppo maturi. Usa un cappello con nappa dorata, ed è così fino, così finto… E' stato un dongiovanni, a quanto dicono. Cuce a macchina per aiutare le ragazze; ma il suo mestiere è quello che chiamano partita doppia. Si intrattiene mettendo tutte le spese in un libro grande, sai?… Devi conoscerlo.

–Occorre un medico in casa?

---

[8] Cinque *pesetas* (N.d.T.).

–Ma certo. La signora Laura si lamenta di un dolore…, non so dove.

–Allora entrerò attraverso te. Verrò a farti visita, dicendo che mi manda tuo zio di Tormelloso.

–Vedremo come farti entrare.

Continuarono a parlare di altre cose e avanzarono poco nella loro passeggiata, perché Isidora si fermava davanti alle vetrine per vedere e per ammirare la quantità e la varietà di cose che c'erano sempre lì. Era pure motivo delle sue soste il desiderio occulto di guardarsi riflessa, visto che è abitudine delle donne, e degli uomini, darsi un'occhiata nelle vetrine, per vedere se stanno così bene come suppongono.

Nel Museo del Prado le impressioni di quella singolare giovane furono molto diverse, e le sue idee, prendendo il volo, raggiunsero zone molto più alte di quella in cui passeggiavano mentre rastrellavano nelle vetrine piene di bagattelle. Senza aver acquisito con delle lettura alcuna nozione della vera arte, né aver mai visto altro che sgorbi, comprendeva la superiorità di quanto si presentava alla sua vista; e con ammirazione silenziosa, la sua vista andava di quadro in quadro, trovandoli tutti, o quasi tutti, così compiuti e perfetti, che si ripromise di andare spesso all'edificio del Prado per assaporare ancora quel godimento ineffabile che fino a quel momento le era sconosciuto. Domandò a Miquis se in quel luogo destinato ad albergare il sublime lasciassero entrare il popolo, e quando lo studente le rispose di sì, se ne stupì molto.

Arrivarono infine al Buen Retiro, il cui bel nome si è voluto invano cambiare con l'insulsa etichetta di Parco di Madrid. Lì le emozioni di Isidora furono un'allegria quasi infantile, un desiderio vivo di correre, di spettinarsi, di entrare scalza nelle pozzanghere dei canali, di salire sugli alberi alla ricerca di nidi, di raccogliere fiori, di dormire all'ombra, di cantare.

Quella natura splendida, sebbene svigorita dall'intervento urbano, risvegliava nel suo impressionabile spirito istinti di indipendenza e di candida rusticità. Ma ben presto comprese che si trattava di un campo urbano, una città di alberi e arbusti. C'erano strade, piazze e perfino isolati di fogliame. Da quelle parti passeggiavano dame e cavalieri, non con aspetto di pastorelli, con noncuranza, né con trecce e capelli sciolti, ma così come andavano per le strade, con guanti, ombrellino, bastone. Presto si abituò il suo spirito a considerare il Retiro –che solo conosceva attraverso vaghi ricordi della sua infanzia– come un ingegnoso adattamento della natura alla cultura; comprese che l'uomo, che ha addomesticato le bestie, aveva pur saputo civilizzare il bosco. Scacciando via, così, dal suo animo quei vaghi desideri di correre e di andare sull'altalena, pensò seriamente: «La prossima volta, porterò con me anch'io guanti e ombrellino».

Dopo aver ammirato le aiuole rase, andarono a fare un giro verso lo stagno grande, che è un mare tascabile, come diceva Miquis. Questi la portò poi per luoghi nascosti e per le stradine e i labirinti che si trovano tra lo stagno e la fontana della Cina. Miquis era contento come un bambino, perché anche in lui, habitué del Retiro, faceva sentire il suo influsso la vegetazione nuova di primavera, i giochi del sole tra i rami, l'ondeggiare delle foglie accarezzandosi, e quell'ambiente, fatto di freschezza e tepore, che allo stesso tempo temperava il corpo e l'anima. La cappa gli faceva sentire caldo. Se la tolse e la gettò a terra. Poi ne fece un cuscino e si stese. Isidora si sedette di fronte a lui.

–Senti gli uccelli?– disse Miquis–. Sono usignoli.

Isidora aveva sentito parlare degli usignoli come misura e somma di tutta la poesia della natura; ma non li aveva ascoltati. Questi artisti non andavano mai dalle parti della Mancia. Fece attenzione, credendo di sentire odi e canzoni, e il suo aspetto esprimeva un'estasi melanconica, sebbene, a dire il vero, ciò che si sentiva era una conversazione di mille becchi, un guazzabuglio parlamentar-forestale, in cui il musicista più sottile non avrebbe potuto trovare le quartine amorose di cui si è tanto abusato in letteratura. Miquis scoppiò a ridere, e come se provasse piacere nello spoetizzare la bella situazione in cui entrambi si trovavano, disse all'improvviso:

–Isidora, ieri sono stato a lavorare nella sala anatomica con il dottor Martín Alonso dalle due alle cinque. Eravamo tre studenti. Lo aiutavamo a fare l'autopsia di un vecchio che era morto di cuore. Se avessi visto, ragazza mia!

Isidora si mise le mani davanti al viso con segni di orrore.

–E' il lavoro più bello –aggiunse Miquis–. Stupidina, perché non si deve parlare di questo? Se è la realtà, la scienza… Che sarebbe della vita se non si studiasse la morte? Niente mi piace di più della chirurgia, ragazza mia. Sarò un grande chirurgo o non farò nulla. Vedrai. Quando il dottore non stava lì, prendevamo una delle braccia del morto, e paf! ci davamo schiaffi l'uno a all'altro.

Isidora lanciò un urlo.

–Sei stupida… Se vedessi come mi piace sollevare un muscolo con il mio scalpello, quando faccio mio un intestino…

Isidora si alzò, mettendosi a correre con un dito in ogni orecchio.

–Aspetta, usignolo, non parlerò più di questo.

Poi se ne andarono da un'altra parte, Isidora, seduta accanto ad un tronco, rimaneva meditabonda, guardando attraverso un buco del fogliame le bianche masse di nubi che avanzavano nell'azzurro del cielo con maestosa lentezza. Miquis prese un ramo secco, e, avvicinandosi con cautela alle spalle della giovane, glielo passò sul viso e disse con voce lugubre: «La mano del morto!».

Isidora lanciò un urlo; poi risero tutti e due. Miquis cantava pezzi d'opera, correvano un po'; lui si nascondeva dietro gli spessi cespugli, perché lei lo cercasse; si ritrovavano facilmente; si prendevano per mano; si sedevano di nuovo, chiacchieravano, sollecitati dalla bellezza del giorno e del luogo, dove tutto sembrava appena creato, come in quei primi giorni della fabbricazione del mondo, in cui Dio andava facendo le cose e le dava per buone.

2

Augusto Miquis, dal quale conosciamo i dettagli di quelle scene, è oggi un giovane medico di grande futuro. Allora era uno studente diligentissimo, sebbene rivoltoso, fanatico allo stesso modo della chirurgia e della musica, che antitesi! due estremi che sembrano non toccarsi mai, e, tuttavia, si toccano nella regione immensa, immensamente eterogenea dell'umano cervello. Ricordava le melodie patetiche, i graziosi *ritornelli* e le cadenze sublimi lì nella cavità taciturna della sala anatomica, tra i resti dispersi del corpo dei nostri simili. Egli, in presenza di Raoul e Valentina, o davanti alla sublime congiura di Guglielmo Tell, o nel salone dei concerti, pensava all'aponeurosi del grande supinatore. Egli, posato sui libri, come un uccello sulla sua cova, sognava un monumento colossale che esprimesse gli sforzi del ge-

nio umano nella conquista dell'ideale. Quel monumento doveva concretizzarsi in un gruppo scultoreo: Beethoven abbracciato ad Ambrosio Paré!

Era nato in un villaggio tanto celebre nel mondo quanto Babilonia o Atene, sebbene non vi fosse accaduto mai nulla: il Toboso. Gli aveva dato il cielo un'intelligenza superiore, che in quella età era ancora un disordinato istinto geniale. La sua applicazione non era costante come per i mediocri, ma intermittente e capricciosa. Così come divorava libri, intraprendeva penosi studi e praticava con ardore la chirurgia, allo stesso modo abbandonava tutto per leggere partiture di piano, suonandolo con poche dita e meno nozioni di musica. Ma, in queste alternanze di lavoro e svago, si era impossessato a poco a poco della scienza, e ogni idea che giungeva ad essere sua, dava subito nella sua mente magnifici frutti.

Tutte le teorie nuovissime lo catturavano, soprattutto quando erano nemiche della tradizione. Il trasformismo nelle scienze naturali e il federalismo in politica lo conquistavano del tutto. Aveva grande facilità di dizione. Assimilava prodigiosamente le idee dei libri e le idee dei maestri della retorica, le loro frasi, il loro stile e perfino il suono della loro voce. Di burla in burla, imitava tutti i professori della facoltà e, siccome possedeva una straordinaria capacità mnemonica, per lui era la stessa cosa ripetere un *allegro* pieno di difficoltà, che pronunciare due o tre discorsi sulla medicina o sulla filosofia naturalista.

Il suo carattere sempre allegro, irto di malizie, si manifestava in mille punzecchiature, in scherzi, a volte, per nulla leggeri, e in una chiacchiera volubile, composta ora da iperboli, ora da pedanterie burlesche, che certamente non indicavano che egli fosse pedante, ma che, in quanto a prendersi gioco, si prendeva gioco perfino della scienza. Riproducendo un tono vuoto, faceva passare per le sue labbra tutte le parole risonanti, tutte le frasi oscure della fraseologia scientifica, e le intercalava con paradossi del suo sacco, buffi e originali.

Ancora oggi, che è un uomo di sapere solido, non ha perduto Miquis tali abilità, e ci diverte con la sue argute chiacchiere. A volte, sembra voglia offendere quanto adora; ma, in realtà, non fa altro che burlarsi di ciò che è realmente pedantesco. Allora no; le sue burle non perdonavano neppure la stessa verità, neppure la scienza adorata. Nella bolgia in cui viveva e che era una caverna di dispute, si sentiva la sua voce declamatoria, dicendo cose simili: «… perché, signori, in ogni momento vediamo che, unite da un fatale legame le infermità diatesiche determinano la depauperazione generale, la propagazione dei vizi da herpes e da tubercolosi, che sono, signori, mi si permetta dirlo, il tarlo della razza umana, la tarma attraverso cui sembra dirigersi verso la propria rovina…» Oppure, elevandosi verso il livello teorico, gridava: «Riconoscendo, signori, la rivoluzione che le scienze naturali, e specialmente la chimica, hanno operato in materia medica moderna, non conviene affermare che la chimica, signori, forma un sistema medico a sé, perché prima delle leggi chimico–organiche esistono le leggi vitali. Volgete lo sguardo, signori, a Paracelso, Elmonzio e Agricola, e che troverete, signori?…»

Isidora vide un ragno che pendeva da un filo, un uccello che portava della paglia nel becco, una coppia di farfalle bianche che passeggiavano per l'atmosfera con quella elegante disinvoltura di cui si è tanto parlato in poesia, e su questi accidenti e su altri disse delle cose che fecero ridere Miquis. Parlando e parlando, Augusto arrivò a dire:

–Signori, evoluzione dopo evoluzione, stretti in relazione il nascere e il morire, ciascuna morte è una vita, da cui ha origine l'armonia e l'ammirevole piano del cosmo.

Il cosmo! Che bella eco ebbe questa parola nella mente di Isidora! Quanto avrebbe dato per sapere cos'era questa faccenda del cosmo!…, perché veramente lei desiderava e aveva bisogno di istruirsi.

–Vuoi sapere cos'è questo, stupidina? –le chiese Miquis–. Andiamo, vedo che sei un pozzo di ignoranza.

–Non so altro che leggere e scrivere; desidero imparare qualcos'altro, perché sarebbe molto triste per me ritrovarmi tra qualche tempo ignorante come adesso. Insegnami tu. Io mi metto a pensare che significa questa storia di morire. E anche di nascere…

–E' abbastanza difficile –aggiunse Augusto in tono sommamente enfatico–, perché, signori, dobbiamo iniziare col dichiarare che tutto il mondo è composto dalle stesse sostanze non create, non distruttibili, e si sostiene con le stesse forze imperiture che agiscono secondo le stesse leggi, dall'atomo invisibile fino all'immensa moltitudine di corpi celesti, conservandosi invariabili nell'insieme del suo effetto totale… Hai capito?

–Ma chi diavolo ti capisce…! Che paroloni!

–Che begli occhi hai!

–Stupido… Andiamo a vedere gli animali.

–Non mi va. Chi è più animale di te?

–Il leone.

–Leoncini a me!… Quelle due fossette che ti ha messo la natura tra il muscolo massetere e l'orbicolare mi fanno impazzire… Non fare la seria perché spariscono le fossette.

–Andiamocene da qui –disse Isidora infastidita.

–Ci troviamo nel luogo più raccolto del laboratorio della natura. Signori, siamo stati ammessi a presenziare alle sue opere misteriose. Entriamo nella sala profonda e sorprenderemo il primo palpitare delle nuove vite. Vedete, signori, come dalle infinite piccole uova accarezzati dal sole escono infiniti esseri che provano, tra i rami, il loro primo passo e il loro primo ronzio. Non sentite como inaugurano le loro trombette quei bimbi alati, che vivranno per un giorno e in un giorno metteranno a soqquadro i dintorni di questo olmo? Nel regno vegetale, signori, la nuova generazione ci si annuncia con una forte emissione di aromi nauseanti, alcuno dei quali vi colpisce come se l'essenza stessa della vita fosse apprezzabile all'olfatto. Le ondate di fecondità corrono da una parte all'altra, perché l'atmosfera è mediatrice o ruffiana di invisibili amori. Sentite toccata da queste emanazioni la parte più intima del vostro essere. Guardate i teneri boccioli, guardate come sotto l'influsso di questa forza misteriosa sviluppano i minuti fiorellini i loro primi ornamenti, in che modo si agghindano le margherite guardandosi nello specchio di quel ruscello, come si fanno belle…

–Smettila… Non avresti prezzo come professore…

–Come professore poeta, che è la calamità delle aule. Guarda: il giorno in cui sarò medico, metterò su una cattedra per spiegare…

–Cosa?

–Per tenere una lezione sull'armonia della natura –disse Miquis, guardandola negli occhi–, e per spiegare quei raggi d'oro che nascono nella tua pupilla e si estendono per il tuo iride… Lascia che l'osservi da vicino…

–Che noioso! Smettila…, mostrami gli animali.

–Andiamo, donna, sposa mia, a vedere queste bestie –disse Augusto con un tono paziente–. da quando mi sono sposato con te mi tieni a bacchetta. Eri così simpatica quando eri una pollastrella, e ora da sposata tanto strillona ed esigente… Andiamo, su, e ti farò vedere tutte le tigri che vuoi… Cos'altro? Vuoi una giraffa. Isidora, Isidoruccia!

Entrambi si fermarono, guardandosi tra le risate.

–Se non mi abbracci, mi infilo nella gabbia del leone… Voglio che mi mangi. O il tuo amore o il suicidio.

–Ma sembri un matto.

–Il suicidio è il pieno possesso di se stessi, perché quando l'uomo si lancia tra le amorose braccia del nulla… Ma, andiamo a vedere questi signori mammiferi.

–Che significa mammiferi? –chiese Isidora, decisa nel suo proposito di istruirsi.

–I mammiferi sono i cavoli. Dolcezza, non mi fare la saputella. Il più grande incanto della donna è l'ignoranza. Dimmi che il sole è una giara piena di luce; dimmi che il mondo è una piazza grande e ti amerò di più. Ogni sciocchezza ti farà salire di un grado nella scala della bellezza. Sostieni che tre più due fa otto, e supererai Venere.

–Io non voglio fare la saputella, andiamo, voglio solo sapere quello che è necessario, quello che sanno tutte le persone della buona società, un pochettino, un po' di tutto…, capisci?

–Sai cucire?

–Sì.

–Sai stirare?

–Certo.

–Sai rammendare?

–Pure..

–E a cucinare, come andiamo?

–Così così.

–Mi fai comodo, bellezza. Niente, niente, ti dico che mi fai comodo, e non c'è altro da aggiungere.

–Ma tu non convieni a me.

–*Boa constrictor!*

–Cos'è?

–Tu.

–Ma cos'è, una cosa di medicina?

–E' una serpe.

–La vedremo qui?… Entriamo. E' questa la Casa degli Animali?

–Vuoi vedere l'orso? Eccomi qui.

–Sì che lo sei –disse Isidora ridendo con tutta l'anima.

Ed entrarono. Un po' annoiato Miquis del suo ruolo di cicerone, andava mostrando ad Isidora, gabbia per gabbia, i lupi assopiti, le inquiete e feroci iene, l'aquila meditabonda, i maculati leopardi, le scimmie acrobate, e il leone manomaniaco, annoiatissimo, scheletrico, divorato dai parassiti, che sembra un sovrano detronizzato e disoccupato. Videro pure le gazzelle, competitrici con il vento nella corsa, gli scortesi lama, che sputano a chi gli fa visita, e i canguri dalle lunghe zampe, che tengono i figli nel marsupio. Soddisfatta la curiosità di Isidora, poca

impressione fece nel suo spirito la scarsa collezione zoologica. Più che ammirazione, le produssero pena e ripugnanza gli infelici esseri privati di libertà.

–Questo è uno spettacolo per il popolo –disse con sdegno–. Andiamocene da qui.

–Sebbene innamorato –indicò Miquis uscendo–, sono morto di fame. Il divino non elimina l'umano. Amiamoci e pranziamo.

3

Anche Isidora era a pezzi. Discussero per un po' sul fatto di considerare, a quel punto, terminata la passeggiata, e andare ognuno a casa propria; ma alla fine Miquis fece trionfare il suo proposito di pranzare in una delle taverne vicine ai Campi Elisi. Non erano di certo un modello di eleganza né di comodità, come Isidora ebbe modo di notare nel prendere possesso di un tavolo zoppo e traballante, di una sedia fatiscente, e nel vedere le grossolane tovaglie e il grossolanissimo aspetto della donna sporca e affumicata che venne fuori a servirli.

Apparve sulla tovaglia una frittata flaccida che, dal colore, conteneva più cipolla che uova, e Miquis la divise subito. Il vino, che arrivò come scudiero della frittata, era pungente e scuro, quale nefanda mistura di peperoncino e inchiostro. Il piatto, mal chiamato 'forte', che seguì la frittata, e che, senza dubbio, doveva l'anteriore qualifica alla durezza della carne che lo componeva, non piacque ad Isidora più del locale, il vino e la padrona. Con disprezzo misto a ripugnanza osservò la parete della bettola, che sembrava una brutta stalla, l'interno del locale, i grossolani quadri che mostravano il gioco della campana, il pavimento di terra, i tavoli, tutto l'arredo, i cassetti verdi con intarsi di arbusti, le cui foglie mostravano una crosta di polvere indurita, l'aspetto degli avventori con cappe e scialli che andavano a poco a poco ad occupare i posti vicini, il rumore volgare, la sgradevole vista dei barili di pesce marinato, che grondavano salamoia…

–Quanto è volgare qui! –esclamó, senza potersi contenere–. Guarda in che posti mi porti…

–Ma va!… Non ti piace conoscere i costumi popolari? A me fa impazzire il contatto con il popolo… La prossima volta, marchesa, andremo in uno dei buoni ristoranti di Madrid… Mi perdoni per oggi… Avevi una faccina da fame arretrata.

–Tutto questo non fa per me –disse Isidora con una smorfia.

Impertinenza, il tuo nome è donna! –esclamò lo studente, ridendo e masticando allo stesso tempo–. Schifiltosa, esigente! Da dove vengono queste smorfie? Siamo figli del popolo; nel seno del nobile popolo siamo nati; mani callose cullarono le nostre culle di vimini; siamo cresciuti senza preoccupazioni, mocciosi, scalzi; e da parte mia sono capace di dire che non mi vergogno di aver fatto una pennichella in un solco umido, vicino alla pancia di un maiale. Lei, signora duchessa, viene, senza dubbio, da alte origini, e ha gattonato su tappeti, e ha rotto sonagli d'argento; ma lei si è ciucciato il dito come me, e ora siamo uguali, e ci troviamo insieme in una bettola, tra onorate giacche e ancor più onorati scialli. L'umanità è come l'acqua; sempre cerca il proprio livello. I fiumi più orgogliosi terminano nel mare, che è il popolo; e da questo mare immenso, da questo popolo, vengono fuori le piogge, che a loro volta formano fiumi. Da cui si deduce, marchesa, che ti amo come la luce dei miei occhi.

–Andiamocene –disse Isidora infastidita.

–Andiamocene a Porto Rico –replicò Miquis, dopo aver pagato il conto–. Andiamocene pian pian verso la Castellana, affinché ti faccia una scorpacciate di carrozze, aristocratici, sanguisughe del popolo… La verità e che dovrei tagliarti la testa… Ma per poi mangiarmela.

Con che innocente confidenza e abbandono andavano i due, in familiare coppia, per i sentieri contorti che portano da Aragón a Pajarillos! Scendevano per gli avvallamenti di terra seminata di messe rachitica, salivano per le discariche, dove lentamente, con la terra che scaricano i carri del municipio, si vanno abbozzando le strade future; passavano vicino alle baracche di robivecchi fatte di tavole, porte rotte o stuoie, e blindate con placche che erano state latte di petrolio; poi si fermavano a vedere ragazzi e galline che razzolavano nella paglia; rivoltavano le tegole; si fermavano, si sedevano, riprendevano a camminare ancora un po', senza fretta, senza fatica.

Miquis, a tratti, esaltava burlescamente il paesaggio.

–Lì –diceva–, le piramidi d'Egitto, che chiamiamo fornaci; qui il rovinoso anfiteatro di queste mura di cinta di mattoni. Che vegetazione! Osserva questi cardi secolari che occultano il sole con i loro rami; queste malve vergini, nella cui impenetrabile macchia si nasconde la formidabile lucertola. Guarda questi edifici: San Marco di Venezia; Santa Sofia, l'Escorial… Ah! Isidora io ti amo, io ti idolatro. Quanto è bello il mondo! Quanto è bello il pomeriggio! Come illumina il sole! Quanto sei bella ed io felice!

Passavano altre coppie come loro; passavano cani, qualche guardia che accompagnava una domestica per bene; pastori che conducevano capre; passavano anche formiche e di tanto in tanto passava rapidissima sul suolo l'ombra di un uccello che volava sopra le loro teste. E loro continuavano a chiacchierare. Miquis iniziò raccontandole la sua storia di studente, tutta di peripezie divertenti. Suo fratello maggiore, Alessandro Miquis, che studiava Legge, era morto qualche tempo prima di una malattia terribile. Augusto si era distinto, sin da molto piccolo, nella Medicina, e non aveva mai dubitato sulla scelta degli studi. Suo padre gli mandava trentacinque *duros* al mese, e lui sapeva cavarsela. Aveva avuto diciassette padrone di casa! Un uomo di posizione umile e di sani principi, abbastanza vecchio, amico e quasi parente dei Miquis di El Toboso, gli consegnava il mensile e aveva il compito di proteggerlo e di dargli consigli. Questo valoroso mancego si chiamava Matías Alonso ed era custode della casa di Aransis.

Quando Isidora sentì questo nome impallidì, e il cuore le sobbalzò nel petto. La sua spontaneità avrebbe voluto dire qualcosa; ma si contenne, spaventata dalle indiscrezioni che poteva commettere. Poi venne fuori il tema più comune in tali passeggiate di coppia. Parlarono di aspirazioni, del futuro, di ciò che ognuno sperava di diventare. Miquis parlò seriamente, senza lasciare la sua espressione ironica, essendo l'ironia, più che la sua espressione, la sua stessa faccia. Lui sperava di diventare un medico di fama e un chirurgo abilissimo. Avrebbe dato il massimo in ogni operazione, e sarebbe vissuto nel lusso, senza dimenticare il suo benevolo padre, lavoratore di discreta fortuna, che tanti sacrifici faceva per farlo studiare. Appena avrebbe finito di studiare, pensava il buon Miquis di fare un concorso per un posto in ospedale.

–In ospedale –diceva–, è in quei libri dolenti dove si impara. Lì si trova la teoria unita all'esperienza dal laccio del dolore. L'ospedale è un museo di sintomi,

un ricchissimo atlante di casi, tutto palpitante, tutto vivo. Quello che manca a un malato, eccede in un altro, e tutti insieme formano un corpo di dottrina. Lì si studiano mille specie di vite minacciate e mille categorie di morti. Gli infiniti modi di lamentarsi rivelano gli infiniti modi di soffrire, e questi gli infiniti tipi di lesioni che affliggono l'organismo umano; da cui risulta che il supremo bene, la scienza, si nutre di tutti i mali e da loro nasce, così come la pianta di fiori belli e aromatici è semplicemente una trasformazione delle sostanze volgari e ripugnanti contenute nella terra e nello sterco.

Pensava Miquis di lavorare e di applicarsi molto, senza disdegnare spettacoli tristi, né malesseri schifosi, né agonia tremenda, perché di tutte queste miserie doveva nutrire il suo sapere. Poi sarebbero arrivate le visite ben remunerate, i consulti pingui. Lui si sarebbe dedicato a una specializzazione, alla fine avrebbe completato le sue soddisfazioni abbandonandosi giornalmente all'opera, affinché il suo spirito, stanco dell'eccessivo contatto con l'umano, si fosse ristorato nelle fresche aure di un'arte divina.

Dopo toccava a Isidora esporre le sue aspirazioni. Ma le era così difficile farlo!… I suoi ideali erano confusi, e la sua particolare situazione così delicata non le permetteva di parlarne molto. Oh! se avesse potuto dire tutto, Miquis si sarebbe stupito, sarebbe rimasto di stucco. Ma no, non poteva spiegarsi chiaramente! La cosa era grave. Forse tra il presente triste e il futuro brillante ci sarebbero stati i fastidi di una causa, questioni di famiglia, scandali, rivelazioni, proclamazioni di fatti fino ad allora segreti che avrebbero riempito di stupore la buona società, la *buona società*, si faccia attenzione, di Madrid. Intanto, unicamente si poteva dire che lei non era quello che sembrava, che lei non era Isidora Rufete, ma Isidora… Tutto a suo tempo; a suo tempo si sarebbe saputo il cognome, il casato, il titolo… Vivere per vedere. Queste cose non accadono tutti i giorni, ma qualche volta…

Passò un venditore di arance.

–Sono di buccia fina? –domandò Miquis comprando quattro arance–. Prendi, mangiati questa per rinfrescarti il sangue. La fluidità del sangue sveglia il cervello, dà chiarezza alle idee…

–Ma certo –continuò Isidora con una certa frivolezza mal dissimulata–, se mi domandi di cose che non si riferiscono al presente, forse non ti potrò rispondere. Che so di cosa ne sarà di me? Otterrò quello che desidero o quello che mi spetta! C'è tanta malizia in questo mondo!

–Certamente –disse Augusto nel tono più enfaticamente burlesco che sapesse usare–. Il mondo è un letamaio, una cloaca di vizi. In lui non c'è altro che dolore e falsità. Cattivo è il mondo, cattivo, cattivo, cattivo. Bisogna essere duri! Invece noi siamo buoni; siamo angeli. Tutta la colpa è di quel brigante del mondo, di quel malandrino. E' il diavolo, figlia dell'anima mia, il diavolo, autore di tutti i misfatti che accadono nel…cosmo. Ah mondo canaglia se ti acchiappo!… Ma vieni qui, anima mia; visto che farai una salto così brusco nella scala sociale…, dimmi: lì, in quegli olimpi, ti ricorderai del povero Miquis?

–Ma come non mi devo ricordare? Sarai per allora un medico celebre.

–Ma così celebre!… Andiamo alla cosa principale. E ti sembrerebbe poco essere la sposa di un galeno?

–Di un che?… Di un notabile?… Oh, no! ne capisco poco di cose del mondo; ma mi sembra che i grandi dottori possono sposarsi con…

–Con le regine, con le imperatrici.

–E, soprattutto, ragazzo mio –aggiunse Isidora–, a qualcosa dovrà servire che ci conosciamo adesso. E per quanto mi riguarda…

Quanta tenerezza brillò nei suoi occhi, guardando Miquis, che la divorava con i suoi!

–Per quanto mi riguarda… non mi imporranno un marito che non sia di mio gusto, sebbene sia più alto del sole.

–Sia benedetta la tua bocca! –esclamò Augusto, impossessandosi delle mani di lei–. Ah! tesoro, che mani fredde hai!

–E le tue, che calde!

Isidora ripensò che non sarebbe mai più uscita senza guanti.

–Vorrai sempre bene a questo povero Miquis, che ti ama sempre di più?… Da quando ti ho visto a Leganés, sto morendo, non so cosa mi succede, non studio, non dormo, non posso dimenticare questi occhi, questo profilo divino e tutto il resto.

Lei iniziò a mangiare un'altra arancia, e lui la guardava inebetito. Non l'aveva mai vista tanto bella come in quel momento. Le sue labbra, grondanti dell'acido della frutta, avevano un carminio intensissimo, fino al punto che lì potevano essere veri i rubini montati in versi di cui tanto hanno abusato i poeti. I suoi dentini bianchi, di straordinaria regolarità e finissimo smalto, mordevano i dolci spicchi come Eva la mela, giacché da allora ad oggi il mondo ha cambiato il modo di mangiare la frutta. Assaporando quella, Isidora metteva in movimento le due fossette del viso, che ora si facevano più profonde, ora sparivano, giocando sulla pelle. Il naso era retto. I suoi occhi chiari, sereni e come velati, erano, secondo quanto diceva Miquis, della stessa sostanza con cui Dio aveva fatto il crepuscolo della sera.

Miquis cercò di abbracciarla. Isidora aveva aperto uno spicchietto con l'intenzione di mangiarselo. Cambiando idea nel vedere le fazioni del suo amico così vicine alle sue, allungò un poco la mano e mise il pezzo di arancia tra i denti di Miquis. Lui si mangiò quanto c'era da mangiare e trattenne un po' tra le labbra i polpastrelli di quelle dita rosse dal freddo.

Isidora si alzò di scatto, e si mise a correre per il sentiero.

Corsero, corsero…

–Ti ho preso! –esclamò Augusto, affaticatissimo e senza fiato, afferrandola–. Perla dei mari, prima di prenderti uno si affoga.

–Formalità, formalità, signor dottorino –disse Isidora, diventando molto seria.

–Formalità l'amore! L'amore è vita, sangue, gioventù, allo stesso tempo idea e giocattolo. Non è la tavola dei logoritmi, né il corpo di leggi dei visigoti, né le ordinanze della Dogana.

–Giudizio, molto giudizio, signor Miquis.

–Il giudizio è chiaro, signorina. So bene quello che dico. Senti bene. Da parte mia, che è la più importante, giuro che mi sposo con te.

–Mamma mia, che fretta!…

–Ormai è detto.

–Guarda un po' questo!

–Un Miquis non torna indietro; *un re non mente*; la parola di un Miquis è sacra.

–Ma va!

–Sono di El Toboso, di quel paese illustre. Un tobosino non può essere un traditore.

–Ma può essere un villano.

–Non ridere, parlo seriamente. Stiamo parlando della cosa più seria, della cosa più trascendentale.

E in effetti era serio.

–No, non ci fermiamo qui –disse Isidora, vedendo che lo studente cercava un posto per sedersi–. Fa fresco.

–Continuiamo. Da un'altra parte parleremo meglio.

–Dove vuoi portarmi? Io vado solo a casa mia.

–Per adesso scendiamo verso la Castellana, così vedrai belle cose.

–Sì, sì, alla Castellana. Mio zio il canonico mi diceva che è una cosa senza eguali la Castellana.

–Scriverò domani a tuo zio il canonico.

–Perché?

–Per chiederti in sposa. Afferrati al mio braccio. Andiamo, presto… Quando dico che mi sposo… Sì, anche se sono uno studente. Mio padre farà arrivare le urla in cielo; ma quando ti conoscerà, quando vedrà questo gioiello… che si è staccato dalla corona dell'Onnipotente…

Le risate di Isidora si sentivano da lontano. Quando arrivarono al quartiere di Salamanca, assunsero un aspetto più composto e sciolsero le braccia prima unite. Scendevano per la via della Ese, quando Isidora si fermò stupita da un rumore continuo che veniva dal basso.

4

–C'è qui qualche torrente? –domandò a Miquis.

–Sì, un torrente c'è… di vanità.

–Ah! Carrozze!

–Sì, carrozze… Molto lusso, molto sfarzo…Questa è vanità portata in giro.

Isidora non si riprendeva dal suo stupore. Era il momento in cui l'agglomerato di vetture arrivava al massimo grado, e rallentava la fila. L'ostruzione dei passanti spazientiva i vetturini, dando un po' di riposo ai cavalli. Miquis vedeva ciò che tutti vedono; molto sfarzo, in alcuni casi molto reale, in altri manifestando il *vorrei ma non posso* nella secchezza dei cavalli, nella vecchiaia degli arnesi e in quella tristezza speciale che si avverte nell'aspetto dei vetturini della gente misera; vedeva le eleganti dame, gli annoiati signori accomodati nella sofficità della berlina, allegri giovanotti alla guida di carrozze leggere, e molti sorrisi, vistosa confusione di colori e di linee. Ma Isidora, per la quale quello spettacolo, oltre ad essere completamente nuovo, aveva particolari seduzioni, vide qualcosa di più rispetto a quanto vediamo tutti. Era la realizzazione repentina di un presentimento. Tanta grandezza non le era sconosciuta. L'aveva sognata, l'aveva vista, come vedono i mistici il cielo prima di morire. Così la realtà si faceva fantasia ai suoi occhi meravigliati, prendendo dimensioni e forme proprie della febbre e dell'arte. La bellezza dei cavalli e il loro grave passo e le gagliarde testiere si rappresentavano ai suoi occhi come per gli artisti, l'inverosimile figura dell'ippogrifo. I busti delle donne, che apparivano tra la sfilata di vetturini tesi e tra tante teste di cavalli, le svariate sfumature degli ombrellini, le livree, le pelli, producevano alla sua vista un effetto uguale a quello che in ciascuno di noi produrrebbe la contemplazione

di un magnifico affresco di un'apoteosi, dove ci sono ninfe, pegasi, nubi, carri trionfali e fluttuanti stoffe.

Che gente felice! Che invidiabile cosa quell'andare e venire in carrozza, vedersi, salutarsi e fare commenti! Era una grande festa dentro una sala di alberi, o un ballo su ruote. Che bella nausea producevano le due file quando si incontravano, e l'incrociarsi di profili che andavano in diverse direzioni. I cavalieri e le cavallerizze rallegravano con la loro rapida apparizione il bel tumulto; ma, di tanto in tanto, la presenza di una ridicola carrozza a noleggio scomponeva tutto.

–Dovrebbero proibire –disse Isidora con tutta l'anima– di venire qui a queste orribili carrozze a noleggio.

–Lasciali stare… Su di loro vanno forse alcuni strozzini che vengono a godersi le facce dei loro debitori, quelli delle berline. La carrozza a noleggio di oggi è il landau di domani. Tutto questo è una noria: quando una giara si svuota, un'altra si riempie.

Apparve una carrozza di gran lusso, con lacchè e vetturini vestiti di rosso.

–Il re Amedeo –disse Miquis–. Il re. Guarda, guarda, Isidora… Io non mi toglierò il cappello come questi stupidi.

–Ma se lo salutano appena… –osservò Isidora dispiaciuta–. Appena passa di nuovo, gli faccio io la cortesia. Mio zio il canonico dice che è scomunicato questo buon signore; ma il re è il re.

Appena passato il primo rapimento, Isidora iniziò a guardare con occhi di donna, facendo attenzione ai dettagli dei vestiti, dei cappelli, delle decorazioni e delle stoffe.

–Che varietà di cappelli! –Guarda questo, guarda quello, Miquis!… Ma che vestitino! E tu, perché non vai a cavallo, come fa quel giovane?…

–E' volgare.

E tu un veterinario… Como sono belle le mantelline bianche! E' una nuova moda, voglio dire, una vecchia moda che hanno dissotterrato adesso… Credo che abbia a che vedere con la politica. Mio zio il canonico diceva…

Fammi il piacere di non nominarmi più tuo zio il canonico, voglio dire, il mio caro zio… Questa faccenda delle mantelline bianche è una manifestazione, una protesta contro il re straniero.

–Che divertente! Se avessi una mantellina bianca anch'io me la metterei.

–E io ti ci strozzerei.

–Volgare!

–Stupida.

–Questa gente –affermò Isidora con accanimento– sa quel che fa. E' la gente importante del paese, la gente fine, per bene, ricca; quella che ha, quella che può, quella che sa.

–Truffe, fanatismo, ignoranza, presunzione.

–E tu, allora?… Volgare, selvaggio, pedante…

–Isidora, guarda che sei la mia donna.

–Io la donna di un veterinario?

–Isidora, guarda che ti acchiappo… e nemmeno tuo zio il canonico ti libera dalle mie mani.

–Basta con gli scherzi. Andiamo, che ti prendi certe libertà!… I nostri gusti sono diversi.

–Il suo gusto, signora, si adeguerà al mio gusto. Questo lo insegnerà a sua signoria il mio segretario, che è un bastone.

–A me, tu…! –esclamò lei con forza, fermandosi a guardarlo.

–Non ci fare caso… Ti amo come la medicina… Fai di me ciò che vuoi…

–Questa è un'altra cosa…

–Quando ci sposeremo, siccome guadagnerò tanti soldi, avrai tre carrozze, quattordici cappelli e un mare di vestiti…

–Me se io non mi sposo con te!… –dichiarò la giovane in un momento di spontaneità.

C'era nella sua espressione un leggero tono di pena impertinente, che più o meno voleva dire: «Io sono troppo per te, così piccolo!»

–Basta saperlo. Ti sposerai per forza. Ti obbligherò. Tu non mi conosci. Sono un tiranno, un mostro, un Han d'Islanda; berrò il tuo sangue…

–Cos'è questo Han di Islanda? –domandò lei nella sua smania di imparare.

–L'Han de Islanda sono le melanzane. Smettila di fare la saputella. Cucire, stirare e schiumare il brodo.

–Non schiumerò io il tuo brodo, cafone.

–Marchesa, dai fazzoletti di erba!

–Cavadenti!

I due si misero a ridere.

–Non ti voglio bene –mormorò Isidora.

–Allora mi metto a piangere.

–Non ti voglio bene neanche un po', neanche un po'.

–E io ti adoro. Più mi disprezzi e più mi piaci. Quando penso che già si avvicina l'ora di separarci, non so cosa mi prende… mi viene voglia di rapirti.

–E quanta gente a piedi! Esclamò lei senza far caso alle battute di Augusto.

–Qui, nei giorni di festa, vedrai tutte le classi sociali. Vengono ad osservarsi, a misurarsi e a vedere le rispettive distanze tra ciascuna di loro, per assalirsi. La questione importante è salire sul gradino immediatamente più alto–. Vedrai molte famiglie eleganti che non hanno da mangiare. Vedrai gente della domenica che è la crema della volgarità, che preferisce scoppiare pur di sembrare un'altra cosa. Vedrai pure anticonformisti che vestono con sei mode di ritardo. Vedrai persino affittacamere per studenti mascherati da persone, e le sartine che vogliono passare per signorine. Tutti si conoscono e si tollerano, perché regna l'uguaglianza. Ormai non c'è invidia per i nomi illustri, ma per le comodità. Siccome ognuno ha una voglia matta di raggiungere una posizione superiore, inizia simulandola. Le improvvisazioni stimolano l'appettito. Ciò che non si ha si chiede, e non c'è un solo numero uno che non voglia elevarsi alla categoria del due. Il due si vuol far passare per il tre; il tre fa credere di essere il quattro; il quattro dice: «Ma se sono il cinque», e così via.

–Già vanno via le carrozze –disse Isidora, che aveva sentito appena le chiacchiere del suo amico.

Era sera. Arrivava il momento in cui, come obbedendo ad un ordine, le vetture rompono le fila e si dirigono verso il Prado. E' così regolamentare il passo, che tutti arrivano e se ne vanno alla stressa ora. Isidora notò la confusione della sfilata al galoppo, prendendo l'uno o l'altro il primo posto, svignandosela i più audaci tra la folla; e sentiva con piacere lo schiocco di fruste, il *eh!*… dei vetturini, e quel profondo rumore di tante e tante ruote, rigando il suolo umido tra gli scricchiolii della ghiaia. Anche lei avrebbe desiderato correre. Il suo cuore, il suo spirito se ne andavano con quella ondata. Più là, lontano brillavano già non poche luci a gas tra

la polvere del Prado. Quella nebbiolina che si forma con il vapore della gente, le evaporazioni dell'irrigazione e il continuo spazzare (di cui si fanno scopa le code dei vestiti) si andavano illuminando fino a formare un chiarore fantastico, come un'irradiazione luminosa del suolo stesso. Vedendo come le carrozze si perdevano su quello sfondo, Isidora affrettò il passo.

–Andiamocene da qui –disse Miquis, distogliendola dal via vai per salire verso il Saladero ed accorciare la strada.

–Gesù, mi porti sempre per le parti più brutte, dove non si trovano che tipacci. Ci sono anche qui bettole?

–Vuoi che mangiamo insieme? Andremo in un'osteria.

–No, no, no. Basta andare a piedi. Non sta bene… Che si dirà di me! Scapestraggini, basta.

–Maledetto il giorno in cui sono nato! –borbottò lo studente–. Lasciarti adesso, separarci?… Vai a casa tua?

–Sì, certo. Che diranno!

–Oh! Sì, che diranno i marchesi di Relimpio!

–Non sono marchesi, ma sono persone per bene.

–Vuoi andare stasera al Teatro Real?

–Il teatro Real! Un altro colpo magico nel cuore e nella mente della nipote del canonico.

–Ma, in questo posto che chiami paradiso, ci vanno persone?

–Persone per bene?… il meglio di Madrid, il fior fiore.

Siccome non stava bene che lei uscisse da sola con Miquis di notte, convennero che lui avrebbe invitato le ragazze Relimpio. A ciò doveva farsi precedere la presentazione regolamentare di Augusto nella casa della signora Laura, per il qual scopo si accordò, dopo brevi vacillazioni, una menzognetta veniale. Isidora avrebbe detto che tornando da casa da quella della zia aveva incontrato il giovane, amico intimo, congiunto e persino parente lontano del signor canonico. Era, non certo studente, ma medico fatto, e poteva ben prestare servizi tanto eccellenti quanto gratuiti a una famiglia che non godeva di una perfetta salute.

Si salutarono con forti strette di mano, che a Miquis non sembravano mai abbastanza forti. Isidora salì molto affaticata. Le Relimpio le dissero che era venuto a trovarla un signore di gran portamento. Entrò la giovane nella sua stanza, dove l'aspettava una gratissima sorpresa. Sul comò c'era un bigliettino da visita con la punta piegata.

Capitolo V

Un biglietto da visita

Il cuore voleva uscirle dal petto nel vedere i bei caratteri, che dicevano: *Il marchese vedovo di Saldeoro*.

Rimase a lungo perplessa, il biglietto in mano, senza allontanare gli occhi dal sortilegio che, senza dubbio, contenevano le lettere nere del nome e quelle piccoline dell'indirizzo: *Jorge Juan, 13*. Le emozioni varie che si successero in Isidora, le cose che pensò in un rapido giro della mente, non si possono raccontare. Tutto si risolse in allegria, dalla quale derivavano, come da una ricca sorgente, diverse correnti di sentimenti espansivi; vediamo un po': una profonda gratitudine al distinto signore che era andato a trovarla, e un vivo desiderio che arrivasse presto, molto presto, il più presto possibile, il giorno dopo.

Il suo buon zio aveva scritto a due importanti signori di Madrid, padre e figlio, affinché si prendessero cura di lei, la proteggessero e la consigliassero nella difficile faccenda di reclamare la sua posizione e l'eredità. Che cosa strana e degna di gratitudine! Una delle persone a cui era stata raccomandata, il figlio, il marchese di Saldeoro, della cui prestanza e delle cui prodezze galanti erano giunte notizie allo stesso Tomelloso, non aspettava che lei andasse a trovarlo, ma che, dando un'ulteriore prova del suo rispetto del bel sesso, si affrettava ad andare a trovarla in una così umile dimora…

E siccome l'impressionabile giovane, quando si intratteneva a vedere le cose dal loro aspetto piacevole e nel fare combinazioni felici arrivava a limiti incalcolabili, iniziò a vedere chiaro e spedito il cammino che prima le era sembrato difficoltoso; pensò che le si sarebbero aperte volontariamente le porte che aveva creduto chiuse, e che tutto sarebbe andato bene, perfettamente bene. Usando quindi quella sua caratteristica che già conosciamo, rese reale nella sua mente il marchese di Saldeoro, favorito dalle dame, secondo quanto dicevano in molti; se lo ritrovò davanti, lo ascoltò parlare grata, gli fece domande arrossita; costruì, se così può dirsi, con materiale di presunzioni e di elementi fantastici, la visita personale che il giorno seguente si sarebbe senza dubbio realizzata.

Conseguenze necessarie di questa febbrile concomitanza con un personaggio che supponeva adorno di seduttrici qualità, furono uno sdegno molto vivo nei confronti del povero Miquis e una vergogna per le scene di quella giornata. La passeggiata con lo studente, la scena della bettola, la vile frittata di cipolle, le

arance mangiate all'aperto, le confidenze, le corse si riprodussero nella sua immaginazione con un sapore amaro e malsano, facendole venir fuori il rossore sul suo viso. Erano state quelle piccole avventure così contrarie alla sua dignità e alla sua posizione futura, che avrebbe dato qualsiasi cosa affinché non fossero accadute.

Era così presa da queste umiliazioni e da quelle allegrie, che appena mangiò. Siccome ricordò a tavola che doveva dire qualcosa di Augusto per preparare la sua presentazione, disse che era uno studente povero, un bravo ragazzo, figlio di lavoratori, un po' strano di testa, più musicista che medico e più medico che raffinato. Quando Augusto arrivò, Isidora si negò ad andare a teatro, perché le era venuta un'emicrania. Emilia e Leonor neppure vollero andare, e il buon studente rimase nella situazione più umiliante del mondo. Ma, siccome era molto furbo, e si adattava a tutto meravigliosamente, fino a dominare le situazioni più difficili, ben presto catturò la famiglia con il suo garbo. La signora Laura propose di giocare a briscola; don Josè portò dalla sua stanza un mazzo di carte unto, e nel soggiorno, sotto la pestifera fiamma del petrolio mal infiammato, formarono il più allegro crocchio che avesse mai visto locanda.

Fuggendo da tanta volgarità, si rifugiò Isidora nella sua stanza, dove si chiuse a chiave.

–Quel povero Miquis –diceva– è un bravo ragazzo, ma così volgare… Poverino! Mi fa pena; ma che posso farci? Posso io fare in modo che le cose siano diverse da come Dio le ha disposte?… Emilia e Leonor non lo possono neppure vedere. Mi farà piacere che diventi un uomo per bene. Avrà bisogno della protezione delle persone altolocate, e per quanto dipenderà da me…

Si coricò, non per dormire, ma per continuare a dare vita fittizia nel forno sempre acceso della sua immaginazione in vista del giorno seguente e delle conseguenze della visita. Il marchese de Saldeoro entrava; lei lo riceveva mezza morta per l'emozione, gli parlava tremando; lui le rispondeva in maniera molto fine. E come lo vedeva chiaramente! Lei cercava le parole più appropriate, facendo molta attenzione a non dire una stupidaggine da cui potesse dedursi che veniva da un paese della Mancha. Lui era il più cortese cavaliere del mondo… Lei si mostrava molto grata… Lui avrebbe lasciato il suo cappello su una poltrona… Lei avrebbe avuto cura di vedere se qualche sedia fosse sgangherata, non fosse che nel meglio della visita accadesse una catastrofe… Lui doveva rivolgerle qualche galanteria discreta… Lei doveva prevedere tutte le frasi di lui per prepararsi e avere pronte e ingegnose risposte…Santo cielo! E ancora mancava una lunga notte e la metà di un lunghissimo giorno affinché quel vaneggiamento fosse realtà…

Era necessario sistemare la stanza il meglio possibile… Cosa avrebbe pensato il cavaliere davanti a quelle miserevoli cianfrusaglie!… Isidora non poteva guardare senza provare pena per le tre stampe che adornavano le pareti incartate della sua stanza. Qui, una vecchia stampa sentimentale che rappresentava la principessa Poniatowsky nel momento di ricevere la notizia della morte del suo sposo; lì, il quadro della Fame; di fronte, due amanti squallidi, smilzi e con i piedi molto piccoli, lui con casacca con maniche larghe, lei con cappello a due falde, si promettevano fedeltà accanto a un ruscello… Se la signora Laura non si fosse infastidita, Isidora avrebbe buttato via le tre stampacce… E il comò, con la sua tovaglia di cerata macchiata? Meglio non vederla… Ma lei si sarebbe alzata presto e avrebbe sfregato il comò, il lavabo a tre gambe e avrebbe fatto delle meraviglie di ordine e

di pulizia…. Poi avrebbe comprato una bella cravatta… Avrebbe pregato la signora Laura di lasciarle prendere dalla sala due sedie di damasco con tappezzeria di percalle… Infine… Non contenta di pensare cosa sarebbe accaduto il giorno dopo, pensò agli avvenimenti del terzo giorno, e a quelli dell'altro, e a quelli del mese seguente, e a quelli dell'anno dopo, e a quelli di due, tre o quattro anni dopo.

Lasciamola mal addormentata, abbracciata a se stessa, a notte fonda, quando ogni rumore era cessato in casa. Era felicità o martirio? Dice Miquis, e forse dice bene, che non esisterebbe neppure il nome di felicità se non si fosse data all'uomo, come si dà al bambino il giocattolo, la piccola consolazione di aspettarla.

Capitolo VI

Gli uomini!

1

Quella buona donna che viveva accanto alla *Sanguijuelera* aveva per consorte un ricco mercante americano. Si intenda che l'aggettivo ricco si usa perché era questo il suo cognome (si chiamava Modesto Rico), e americano per il fatto di avere un locale, no nelle Americhe che stanno dall'altra parte del mare, ma in quelle meno pingui e lontane che si estendono per la Rivera chiamata dei Curtidores, passano la procellosa ronda di Toledo e si perdono tra la spazzatura, macerie e residui di carbone nella Pampa della Arganzuela, vicino a dove, da fetide bocche, getta Madrid sul Manzanarre quanto non le serve più.

Modesto Rico aveva un piccolo deposito di chiodi usati, speroni rotti, fibbie, serrature ammuffite, gabbie di pappagalli, zanzariere ammaccate e calamai di rame. Era, inoltre, stagnaio e stagnava molto bene. Guadagnava poco, e questo poco glielo toglieva la sua passione per l'orzata di vitigni.

Simile animale più degno di disprezzo e pena non si è mai visto né mai si vedrà. Più volte, nel corso della settimana, e principalmente la domenica e il lunedì, faceva i conti sulle costole di sua moglie con un bastone di ulivo o semplicemente con la mano, più dura del granito.

Da questa unione era nato un bambino, il più bello, il più simpatico, il più sveglio, il più furbo e spiritoso che c'era nel quartiere. Contava in quel tempo dieci anni, che sembravano dodici, per quanto era il ragazzino slanciato e agile. La sua faccia era fine e rosea; la forma della testa perfetta; gli occhi, stelle; la bocca d'angelo, da birbante; le guance, due rose con rugiada di fango; e la sua fronte chiara, ampia e allegra, circondata da graziosi riccioli, invitava a depositare su di lei baci a migliaia. Per queste bellezze, per l'agilità delle sue membra e la prestanza del suo corpo alto e delicato, era la madre più orgogliosa che se avesse partorito un principe. Parlava il linguaggio della sua età, con simpatici errori, mangiandosi mezza lingua e disossando l'altra metà. Se nel cielo ci fosse qualche lingua o dialetto, sentire come li fanno a pezzi gli angeli, sarebbe la maggiore gioia e il maggior divertimento del Padre Eterno.

Faceva grandi sforzi Angustias –che pure chiamavano *Paloconojos*[9]– per mettere su quelle tenere carni roba appropriata al bel viso e al bel corpo di suo figlio. La loro povertà non le permetteva il lusso più desiderato dal suo cuore. Ma, in questo, Dio le dava una mano, con stracci del Rastro e altri aggiustati da lei, riusciva a vestirlo come voleva, e ne godeva; si guardava in quello specchio che era la sua vita e il suo amore; si riempiva di soddisfazione sentendo gli elogi che del ragazzo facevano le vicine. Per la domenica aveva un pantalone azzurro, più ritagliato che corto, degli stivali usati, di seconda mano, o meglio, di secondo piede, e una camiciola che sua madre aveva cura di stirare il sabato. Ma la cosa più bella era una giacchetta di felpa rossa, tanto logora quanto aderente, sulla quale legava Angustias una fascia fatta da due o tre nastri colorati perfettamente cuciti, con cui il ragazzo sembrava un sole, più che un principe qualcosa di soprannaturale in bellezza e prestanza, come un Gesù Bambino vestito da torero. Da quando era apparso per la prima volta nella via Moratín, lo avevano soprannominato il *Majito*[10], e venne così chiamato per tutta la vita. Il suo nome era Rafael. Dicevano i vicini che tutti quegli ornamenti erano stati di bambini morti o di bottini raccolti, Dio sa come, dall'oscuro bordo della tomba. Non ci compete chiarire questo punto, e sia che avessero ragione o no i mormoratori, il fatto è che *Majito* era bellissimo con quelle decorazioni.

Quanto ci accingiamo a raccontare avvenne una domenica. Il *Majito* uscì saltellando da casa sua per andare a combinarne qualcuna fuori. Lo vide uscire con piacere *Paloconojos*; ma non era facile che la gioia si dipingesse sulla sua faccia, per il fatto di averla quasi tutta coperta da un fazzoletto, a causa del mal di mola e del gonfiore che aveva quel giorno. E persino così non mancavano intorno alla sua fronte i cerchietti attaccati con astragalo, né gli anelletti e i pettini. Era la maschera più grottesca che si potesse immaginare, perché uno dei lati della sua faccia sembrava una zucca, ed era tale il peso, che non toglieva da quella parte la mano.

Il *Majito* si infilò con un salto nella bottega della *Sanguijuelera*. Questa era solita viziarlo e gli offriva, a volte, pinoli e, altre volte, bastonate.

–Ciao, lucertolina, sei già qui?… Non fare confusione nella bottega, perché le prendi.

–E *Pecado*?

–Al lavoro, che Dio lo tenga lì…

Quel giorno, sebbene festivo, il cordaio aveva lavoro fino alle dodici. Non sarebbe voluto andare Mariano; ma la sua severa zia lo aveva preso per un orecchio e,… bel fannullone!

–E *Pecado*? –domandò di nuovo il *Majito*.

–Ti ho detto che è al lavoro… Non salire sulla giara. Se me la rompi, vedrai. Eh, eh! Non ti arrampicare, o te ne vai da qui immediatamente.

–Dov'è *Pecado*?

In quanto a fare domande, sono perfetti i saggi e i bambini. La *Sanguijuelera*, stanca di rispondere alla stessa domanda, gli prese con una mano le due gance, strizzandogliele, per cui la bocca di *Majito* sembrava una ciliegia. Gli diede un bacio, dicendogli:

–Quanto sei seccante…, e quanto sei carino!

---

[9] 'Palo con occhi' (N.d.T.).

[10] 'Carino' (N.d.T.).

–Lasciami stare, vecchia! –esclamò Rafael, pulendosi la faccia.

–Proprio così, ripulisciti, stupido… e mi hai riempito di bava.

–E *Pecado*?

–Prendi *Pecado!*

E gli assestò due sculacciate. Come un cardellino saltò il *Majito*, e con un salto passò al corridoio, e con un altro salto, nel cortile, e con un terzo s'infilò nella stanza di Encarnación, che non era famosa per la sua agiatezza né per la sua luminosità. Difficilmente si poteva determinare, senza avere l'abitudine di andare dentro tale labirinto, quello che c'era lì; ma il *Majito*, che conosceva il locale come un topo conosce le entrate e le uscite della casa che abita, salì su delle elevazioni che sembravano letti; discese in neri abissi che sembravano cassoni aperti; si arrimpicò per le consunte gradinate di una mensola vecchia; si trascinò per pavimenti impolverati; infilò il suo braccio in tortuose fessure formate da informi cose accostate alle pareti. Senza dubbio cercava qualcosa. Il suo flessibile corpo si snodava e scivolava in silenzio di vuoto in vuoto, fino a che, alla fine, appoggiato ad un baule, fece una capriola, agitando le gambette in aria, e si immerse come il nuotatore alla ricerca della perla.

In un angolo oscuro, polveroso, pieno di cianfrusaglie, apprezzabile prima al tatto che alla vista, oggetti di cartone, di cuoio, di metallo, qualcosa come bisacce, baionette, cartucce, pezzi di decorazioni militari, scartati in quanto inutili in una liquidazione di un bazar di giocattoli. Il *Majito* guardò e rimase tranquillo, attento. I suoi occhi da topo vedevano nell'oscurità quel mucchio di cose. Era un quadro nelle profondità del mare, con ansia da palombaro e splendore di frutti di mare tra il livido verdore dell'acqua. Le ragnatele passeggiavano sugli oggetti, ma a Rafael non facevano paura. Gli scarafaggi entravano e uscivano dagli interstizi, fuggendo, allarmati, al rumore; ma neppure loro facevano paura al *Majito.*

Rimase un po' in agguato, dubbioso, guardando e scegliendo. Cosa difficile era decidere quale oggetto prendere. Infine, deciso, afferrò una brillante impugnatura e tirò fuori una sciabola. Poi rimestò l'insieme e vide il luccichio seduttore di galloni. Il cuore di topo gli fece un salto e prese quello che brillava. Era un cappello che sembrava una scodella, uno sciaccò di cartone, deforme, squartato, ma con tre strisce di carta dorata attaccate intorno. Il *Majito*, che ne sapeva così poco del mondo, sapeva che i tre galloni sono l'insegna del capitano generale, e che questo è il grado più alto dell'esercito. Vai tu a sapere dove questi diavoli di ragazzi imparano queste cose!

Si mise lo sciaccò e vide che era buono. Impugnò la sciabola. Era un bastoncino appuntito legato a un'impugnatura di metallo, che in origine sembrava essere stata un manico di un braciere di rame. C'era nell'arnese militare una fabbricazione rozza, ma ingegnosa, che denotava tanta abilità quanto mancanza di mezzi. Autore e padrone di quegli arnesi era, come si sarà compreso, il famoso *Pecado*, grande amico di cose di guerra e di arti meccaniche. Egli rubacchiava, non si sa dove, anche se si può presumere durante i suoi viaggi per le Américas[11], resti di giocattoli, pezzi di latta, di legno, di ferro; e con un chiodo vecchio, una corda, un col-

[11] *Avenida de las Américas*. Noto viale di Madrid con il nome del quale l'autore costruisce un gioco linguistico (N.d.T.).

tello rotto e un enorme ciottolo che serviva da martello e da pietra per affilare, faceva meraviglie.

In quanto allo sciaccò, è giusto riferire che non era venuto nelle sue mani a seguito di un furto, ma che lo aveva preso per strada, nel momento in cui cadeva da un balcone, gettato via da alcuni bambini. Era un pezzo penoso; ma come si trasformò tra le sue mani! Ci mise una visiera, che non aveva, e a tale scopo gli bastò mezza suola di una pantofola; lo modellò e gli diede la forma che quasi aveva perso, lo adornò con una vistosa placca, che prese dal tappo di un barattolino di bitume, e, infine, con certe strisce di carta dorata, abilmente staccate da una scatola di marzapane, ci mise i suoi tre galloni. Molto bene! Così si fanno le cose! Lo sciaccò aveva in origine argento e oro, insegne di comandante. *Pecado* gli fece guadagnare con un salto il maggior grado militare con una prontezza che avrebbe invidiato la stessa *Gazzetta*…, addio!

Lasciamo *Majito* con lo sciaccò in testa, la sciabola nella mano destra, con fare bellicoso, che se lo avesse visto il sultano del Marocco avrebbe convocato tutta la sua gente per la guerra santa. Con la mano sinistra si pulì la polvere e le ragnatele che non volevano staccarsi dalla felpa della sua giacca, e, facendo poi tre o quattro salti, uscì in strada, gridando con tutto il vigore del suo petto infantile: «Sono *Plim*!»

Essere Prim[12]! Il sogno dei figli del popolo nei primi albori dell'ambizione, quando gli istinti di gloria cominciano a spuntare nell'anima, tra l'impacciato balbettare della lingua e il germogliare, quasi insensibile, delle passioni! Questo sogno, che era allora comune tra le turbe infantili, malgrado la recente tragica morte dell'eroe, va estinguendosi man mano che svanisce quella energica figura. Ma ancora oggi persiste qualcosa di un così bel sogno; ancora si vedono ragazzini di cinque anni, con un bastone al braccio e un cappello di carta in testa, che vogliono essere Prim o O'Donnel[13]. E' un vero peccato che questo finisca, e che i ragazzi che giocano a fare gli eroi non possano invocare altri nomi che i garruli soprannomi dei toreri!

–Ecco fatto –disse Encarnación, guardando il *Majito*–. Ha fregato gli attrezzi e quando l'altro verrà ci sarà un finimondo impressionante.

Il *Majito* se ne andò con passo grave per la via di Moratines. La giornata era ventosa, fredda e secca, figlia maledetta di una maledettissima primavera di Madrid. La piuma dello sciaccò del *Majito* –perché di una piuma di pavone si trattava– si torceva per la forza del vento. Anche la coda delle galline che andavano per strada si piegava, obbligandole a fare ruzzoloni nel fango. Tutto ciò che era attaccato alle pareti: roba, stracci, corde, si metteva in orizzontale; oscillavano le bacinelle di rame appese alla porta di un barbiere; le gonne delle donne facevano un mulinello; si rompevano le vetrate; gli uomini si tenevano con la mano i loro berretti e i cappel-

---

[12] Juan Prim y Prats (1814-1870), militare e politico progressista di XIX secolo, celebre per le sue doti di leadership, di coraggio e temerarietà. Dopo la Rivoluzione del 1868, divenne uno degli uomini più influenti in Spagna, sostenendo la candidatura al trono della Casa di Savoia nella persona si Amedeo I. Venne assassinato poco dopo l'arrivo di questi in Spagna (N.d.T.).

[13] Leopoldo O'Donnell y Joris (1809-1867), nobile, militare e politico spagnolo durante il regno di Isabella II, che sostenne nelle Guerre Civili Carliste, scoppiate tra la figlia di Ferdinando VII, il quale aveva abolito la legge salica per permetterne l'incoronazione, e il fratello del re, don Carlos María Isidro de Borbón (N.d.T.).

li, i preti potevano camminare a stento; tutto ciò che fluttuava tendeva a prendere la posizione orizzontale, e in mezzo a questa desolazione relativa, il *Majito* avanzava dritto e altezzoso, come un uomo estremamente convinto dell'importanza delle sue funzioni.

Nella via Ercilla aveva già un seguito di sei ragazzi; in via Labrador già gli si era aggiunto un gruppo di diciassette, tra femmine e maschi, e le prime, che strano! erano quelle che facevano più confusione. I tre ragazzi figli del capoccia della fusione del ferro uscirono segnando il passo su una placca di latta, e presto si unirono a loro, per aumentare una così dolce orchestra, i due del bottegaio, esibendosi in quelle delicate sonate di Natale che consistono nel dare colpi, a ritmo, su una latta di petrolio. Erano questi nemici del genere umano piccolini e sudici. Calzavano stivali indecifrabili, giacché non si poteva dire con cognizione di causa dove finisse la pelle e iniziasse il cuoio conciato. Erano gallonati di fango dalla testa ai piedi. Se la spazzatura fosse una onorificenza, i nomi di quei piccoli cavalieri prenderebbero tutta la *Guida dei pellegrini*.

Quando l'ormai accresciuto esercito sfociò nella piazza delle Peñuelas, centro del quartiere, vi si unì una massa formidabile di ragazzini. Erano i due nipoti della zia *Gordita*, i quattro figli di Ponce il venditore di frittelle, quelle del cavadenti e molti altri. Non si è mai vista maggiore varietà di aspetto e di visi nell'unità dell'innocenza furfantesca. C'erano facce livide e volti sinistri tra la folla di volti allegri. Il rachitismo ereditato segnava con il suo marchio giallo moltitudini di teste, iscrivendo la predestinazione al crimine. I crani schiacciati, gli zigomi coperti da granuli e i capelli radi mettevano una maschera di antipatia sulle fattezze sempre interessanti dell'infanzia. A un certo punto si vide la squadra provvedersi di mazze di scopa, canne, bastoni, con quella rapidità puramente spagnola, che non è altro che l'istinto di armarsi; e, senza sapere come, vennero fuori appuntiti berretti di carta con ondeggianti bordure che il vento strappava, e apparvero distintivi vari, fatti all'arbitrio di ciascuno. Era una pagina di storia contemporanea, acclamata in un dimenticato angolo della capitale. Se i bambini fossero stati uomini e le strade provincie, l'acclamazione sarebbe stata una pagina seria, troppo seria. Ed era da vedere come si coordinava a poco a poco il piccolo esercito; come senza prodigare ordini, si formavano colonne; come si eliminavano le femmine, sebbene c'è ne fu qualcuna così maschiaccio da difendere a scappellotti il proprio posto.

Cresceva lo strepito, si ingrossavano le truppe. Da dove era venuta fuori tutta quella gente? Erano la discordia del futuro, una parte cresciuta della Spagna futura, tale che se non le avessero tolti di mezzo il morbillo, la varicella, le febbri e il rachitismo, ci avrebbero dato una statistica considerevole in pochi anni. Erano l'allegria e il fastidio del quartiere, stimolo e preoccupazione dei loro genitori, disertori più che alunni di scuola, un vivaio dal quale sarebbero venuti fuori forse uomini per bene e, senza dubbio, vagabondi e criminali. Della loro età rispettiva poco si può dire. Erano bambini, e avevano la fisionomia comune a tutti i bambini, la quale, come quella degli uccelli, non determina bene gli anni di vita. La varietà di statura indicava più i gradi di robustezza o mal nutrizione che gli anni trascorsi da quando erano venuti al mondo. Il cattivo cibo e il peggiore abbigliamento ponevano su tutti un triste livellamento. Alcuni portavano tra le labbra, a mo' di sigaro, una caramella lunga, di quelle che sembrano cilindri di vetro rosso, e, con un facile movimento di suzione, la facevano entrare in bocca e la facevano uscire, ripetendo questo buffo entra ed esci con velocità incredibile.

Il corteo militare aveva come musica, oltre al fragore delle latte, il ridere immenso dello stormo, il pio pio mescolato a voci prematuramente rauche, e costellato di quelle parolacce che, quando sono sputate dalla bocca di un bambino, ci ricordano il brutto calabrone quando esce ronzando dal calice del gelsomino. C'erano nelle file girini alti due piedi, con le zampe curvate e la faccia bavosa, che bestemmiavano come carrettieri; c'era chi, cambiando i denti, sputava dal canino; c'era chi teneva un mozzicone di sigaro dietro l'orecchio e una scatola di cerini in un buco, non certo tasca, della roba. C'erano gambe bianche nude che si affacciavano alle finestre di un pantalone che cadeva a pezzi; c'erano zampe nere, snelle cintole, cinte da una sudicia corda o da un legaccio informe; giacconi che erano stati di uomini e calzoni che erano state maniche; camicie che ancora si ricordavano di essere state giacche; berretti pelosi che erano stati, ahimé! manicotti di eleganti dame. Ma l'animazione principale di quel quadro era uno scintillare di occhi e un lampeggiare di allegria divertentissimo. Con quel linguaggio muto diceva chiaramente l'infantile esercito: «Siamo già uomini!». Quante pupille nere brillavano nello sciame con luccichio di genialità e scintille di iniziative! In quanti atteggiamenti si osservavano i primi passi di fierezza! Lì l'invidia, qui la generosità, non lontano il comando, più in là il servilismo, chiari embrioni di egoismo da tutte le parti! In quel mormorio si concentravano le grida per dire: «Siamo dei furfanti; non siamo ancora l'umanità, ma certo un suo schizzo. Spagna, siamo i tuoi pulcini, e, stanchi di giocare alla corrida, giochiamo alla guerra civile».

2

Arrivarono alla ferrovia che taglia il quartiere, senza steccato, senza alcuna protezione. La miseria familiarizza con il pericolo come fosse un parente. Sentirono fischiare la macchina, e i disgraziati si misero a ballare sui binari, sfidando il treno che veniva muggendo. Lo aizzavano, lo schernivano, fino a che apparve la locomotiva nella curva, e nel vederla vicina si dispersero come stormi di rondini. Il treno merci passò, enorme, pesante, facendo tremare la terra, e loro, da un lato all'altro della ferrovia, lo salutavano con spaventosi fischi, lo minacciavano con pugni e bastoni, gli davano del tu, imitavano con insolente scherno gli sbuffi della macchina, lo scardinato movimento delle bielle, e, infine, ne dissero di tutti i colori al guardafreno. Per il treno erano come un nugolo di moscerini, e sparì, lasciandosi indietro il suo fumo e il suo rumore.

Si ricompose l'esercito e continuarono a marciare, con il *Majito* in testa. Ah! Ancora comandava. Godi, godi dello splendore della tua alta posizione, che verrà il tempo in cui le grandezze saranno umiliate e le alte torri crolleranno. Avanzavano per la pianura che si estende tra l'ospedale del Niño Jesús e i colli aridi che circondano il dirupo. Chi direste che venne fuori a riceverli? Un pavone che abitava in una mulattiera vicina, e che tutte le mattine se ne andava a passeggio da solo per la pianura, con la gravità enfatica che tanta somiglianza gli dà con certi personaggi. Il pavone li guardò; loro lo guardarono e si fermarono. Lui fece la ruota e gli lanciò un'arringa, ovvero, che dopo aver fatto due o tre starnuti, che sono l'interiezione naturale del pavone, gli fece una risata a crepapelle che sembrava un latrato. I ragazzi si misero a ridere in un immenso coro, e l'animale fece di nuovo la ruota e gli lanciò un'arringa, dicendogli: «Amati compatrioti miei…» con il collo rosso come

l'essenza del vermiglio, la caruncola tesa, iniettato come un oratore erpetico. Più loro gridavano, più lui scaracchiava. Ad ogni voce rispondeva con i suoi starnuti e le sue risate. Sembravano acclamazioni alla patria, degli evviva a cui rispondevano degli urrà. Poi fece mezzo giro e proseguì. Era come una certa caricatura militare del passato che si chiamava tamburo maggiore. Il vento gli spettinava le piume, e, quando trascinava le ali e faceva lo starnuti, era il puro emblema della vanità. Gli mancavano solo le croci, la parola e l'età avanzata per essere chi so io.

Era arrivato il momento in cui la squadra aveva bisogno di fare qualcosa per giustificare la propria esistenza. Cosa avrebbe fatto? Una semplice festa militare o dividersi in due bandi per battersi in piena regola? Il mormorio e la confusione indicavano che la falange si stava facendo quella stessa domanda. Presto non ci si capiva più. La discordia scompose le fila, e tutto era spintoni, gomitate, grida. Non c'era nessuno che non volesse essere Prim, incluso il girino dalle zampe curve. Beh! Il *Majito* non aveva comandato già abbastanza? Persino il pavone, con quella risata che sembrava un vomito di suoni, esclamava: «Abbaa… sssooooo il *Majito*!»

–Ma guarda questo –disse uno dei ragazzi del carbonaio, attaccando il generale in capo con il gomito, così come i polli caricano con l'ala–. Dice di mettermi dietro… Se non ti stai zitto, porca miseria, ti do lo schiaffo del secolo.

–Picchia, dai, picchia –gridò Rafael, preparandosi a riceverlo, coraggioso, imponente, con il pugno chiuso, e presentando pure i gomito e l'avambraccio come uno scudo–. Forza, dai…

–Non fate i cretini, ragazzi; non fate i cretini –disse con tono conciliatore il figlio del fabbro, mettendosi in mezzo.

–Stai dietro, cavolo! –gridò il *Majito* –che cavolo, se non te ne vai dietro, vedrai…

–Non mi va, dai…

–Schiaccialo, schiaccialo –dissero alcuni che volevano vedere litigare il *Majito* con il figlio del carbonaio.

–Non fate i cretini, ragazzi –disse di nuovo l'altro, senza lasciare con la bocca sporca la caramella lunga.

–Schiaccialo, schiaccialo! –gracchiarono vari, accalcandosi.

Il *Majito* e il *Colilla*, che così si chiamava il figlio del carbonaio, si diedero il primo colpo sulle spalle.

–Legnate!

–Caspita!

Ai primi colpi cadde a terra lo sciaccò. In un batter d'occhi lo prese Gaspar –quello dalle zampe curve–, se lo mise e iniziò a correre giù, verso le gesserie. Lì lo fermarono due ragazzi che salivano dal fiume; gli tolsero il bramato oggetto, e uno di loro se lo mise. Si specchiò in una pozzanghera verdastra e scoppiò a ridere. Intanto, la scaramuccia era cessata, e il *Majito*, con la faccia gonfia, gli occhi infiammati, il cuore che scoppiava dalla rabbia, era salito su una collina nelle vicinanze del dirupo, e da lì gridava che ammazzava qualcuno e che faceva a pezzi sei se non gli restituivano il suo cappello.

I due che salivano dal fiume avevano circa dodici anni, scalzi, neri, vestiti di stracci. Uno portava una sporta di sabbia. Entrambi mostravano grandi fasci di un'erba che cresce in quei prati. E' una liliacea, che alcuni chiamano erba cornacchia e altri giacinto silvestre o nazareni. Ha uno stelo o midolletto che si succhia, ed è dolce!

–Nazareno! –gridarono molti, gettando le armi e andando incontro ai due individui, conosciuti nella repubblica delle furfanterie con i nomi di *Zarapicos* e *Gonzalete*.

–A quanto? –domandò una voce.

–A cinque.

–Che cavolo!… a quattro.

–A cinque! Chi non me ne dà cinque non succhia.

–Maledetta tua madre… a quattro!

E iniziò un contrattare febbrile, una disputa di contrattazioni che ritardava le vendite. Ma, che si vendeva e che si comprava? I nazareni, che nei pomeriggi di primavera danno materia a un animato commercio infantile, si scambiavano per soldi? No, perché la scarsezza di moneta lo vietava. Tuttavia, non può dirsi che non si trattasse di metallico il secondo termine dello scambio, perché i nazareni si scambiavano con spilli.

Zarapicos e *Gonzalete* erano commercianti. Non facevano un passo per quelle mulattiere abitate, e neppure per le strade di Madrid, senza che ricavassero da questo qualche guadagno. Un evviva per i bellimbusti! Vivevano delle loro opere e delle loro mani; la loro casa era la capitale della Spagna, ampia e ventilata; il loro letto, lo stipite di una porta o qualsiasi angolo di una pensione; i loro vestiti, una serie di buchi attaccati l'uno all'altro per mezzo di brandelli di tela; il loro cappello, l'aria e il sole; le loro scarpe, la selce e i mattoni delle strade. Non erano fratelli: erano amici. Erano arrivati ciascuno a Madrid per vie e per porte distinte: *Zarapicos*, da nord; *Gonzalete*, da sud. Avevano i genitori; ma non si ricordavano più di loro. Erano arrivati chiedendo l'elemosina. Poi avevano visto che Madrid era un campo immenso per l'attività umana, e all'elemosina avevano unito altre attività.

Zarapicos era stato per qualche tempo aiutante di un cieco; *Gonzalete* era servito a una donna che, chiedendo l'elemosina sulla porta di una chiesa, lo presentava come figlio. L'uno e l'altro si erano stancati di quella vita mercenaria e poco indipendente, e, ansiosi di libertà, si erano lanciati a lavorare per conto proprio. Allora si erano conosciuti e avevano intavolato affettuosa amicizia. Entrambi aspiravano a vendere la *Correspondencia* o *El Imperial* ma, ah! Certe posizioni, per quanto umili possano sembrare, non si trovano alla portata di tutti gli individui. Erano ancora troppo canaglie, troppo principianti, troppo poveri e non avevano capitale per garantire i primi ordini. Uno di loro riuscì a vendere *El Cencerro* il lunedì; l'altro saccheggiava permessi di rientro alle porte dei teatri. Erano due milionari in erba. *Zarapicos* diceva a *Gonzalete*: «Vedrai, vedrai che diventeremo qualcuno».

Prima di arrivare alle alte posizioni commerciali dovevano passare per un umiliante apprendistato e un penoso noviziato. Raccogliere cicche! Ecco qui un impiego abbastanza pingue. Ma, un tale commercio è pur sempre un lavoro, ed esige di percorrere certe strade, istallarsi alle porte dei caffè, consacrarsi agli affari con una certa formalità. Erano bambini, avevano bisogno di giocare, come il pesce ha bisogno dell'acqua, e così, nei pomeriggi, se ne andavano al fiume a raccogliere nazareni. Lì si presentava, improvvisamente, qualche bel divertimento, come tagliare la corda di una capra legata, con le barde, e, a volte, si presentavano buoni affari. Accadeva frequentemente di trovare per caso un ferro di cavallo sulla strada del Sud, e, quante volte, vicino alle fabbriche, si potevano raccogliere pezzi di metallo, chiodi e altre minuzie che, riunite, si vendevano al Rastro! Con queste cosette accadeva che, sia *Zarapicos che Gonzalete*, avrebbero potuto toccarsi il ti-

tolato pantalone per sentire suonare qualcosa come un tintinnio di una moneta cozzando con un'altra. Erano ricchi; ma non spendevano un soldo per mangiare. Due volte al giorno, la guarnigione del Palazzo dà ai ragazzi i resti del rancio, a cambio che questi gli lavino i piatti di latta. Questo pasto dei poveri, che i monelli chiamano sbobba, attrae molta gente emarginata intorno al corpo di guardia, e se la disputano a scappellotti.

Dopo aver ben riempito la pancia, i nostri due amici scendevano verso il fiume. Se avevano voglia di lavorare, aiutavano le lavandaie a portare su i panni, altrimenti, andavano verso la gesseria. Quel giorno avevano preso tanti nazareni. C'erano stati periodi in cui si stimavano a dieci e a undici, e si manteneva fisso il prezzo durante l'intera settimana.

Sia *Zarapicos* che *Gonzalete* avevano i baveri delle loro deformi giacchette pieni di spille, così ben appuntiti, che spuntavano solo le teste. Il bordo della grezza tela sembrava inchiodata come un mobile… Le transazioni iniziarono subito. Gli uni davano steli, gli altri succhiavano e pagavano. Molti avevano delle scorte di spilli, altri correvano a casa, trovavano le madri mentre si pettinavano al sole, sulla porta di casa, e gli prendevano la moneta o gliela rubavano.

Intanto, il *Majito,* dalla cima di un promontorio formato da detriti, insultava la folla infantile in basso, dicendo che faceva a pezzi a calci tutti, se non gli ridavano il suo cappello. Che vergogna! *Zarapicos* l'aveva addosso, ed era così contento della sua acquisizione, che minacciò il *Majito* di salire e squartarlo se non stava zitto. Con il vento e il baccano che faceva il pavone, si sentivano appena le voci urlanti e provocatorie. Il *Majito,* stanco di parlamentare senza frutto né risultato alcuno, lanciò una pietra in mezzo alla turba di commercianti. Mentre volteggiava, facendo fionda del suo braccio elastico, sembrava un galletto da banderuola, obbedendo più al vento che al coraggio, *Gonzalete*, nel ricevere la pietra su una spalla, gridò:

–Ma porca miseria! –Maledetto il tuo sangue!

Allora *Zarapicos* tirò qualcosa verso il *Majito;* la pietra fischiò nell'aria e non ferì il ragazzo, che immediatamente sparò la sua. Istantaneamente, senza che si dessero degli ordini né si concertasse nulla, si generalizzò la lite. Molti passarono al bando del *Majito*, senza rendersene conto; altri rimasero giù, e tutti scagliavano qualcosa come soldati coraggiosi, mettendosi in prima fila e sfidando il proiettile che arrivava. Scendere, scegliere il sasso, prenderlo, fare il mulinello con il braccio e lanciarlo erano movimenti che si facevano con una celerità inconcepibile.

Affinché non li vedessero gli adulti del quartiere né quelli dell'Ordine Pubblico, corsero al dirupo degli Ambasciatori, luogo occulto e lugubre. Nessun ordine fu dato tra di loro per questo abile movimento, nato, come la stessa battaglia, da un istinto superiore. Il *Majito* e i suoi occupavano l'altura. Il *Zarapicos* e la sua masnada, il piano. Pietra che va, pietra che viene, iniziarono le ammaccature dei nasi, i gonfiori delle guance e i bernoccoli grandi come pugni. Più cresceva la strage, più aumentava l'audacia: «Legnate! Ammaccalo! Dagliele!» Che ardenti grida di guerra! Neppure le mosche si azzardavano a passare per lo spazio in cui si incrociavano le pietre volanti. Una di queste raggiunse una donna e la fermò nel suo cammino obbligandola a ritirarsi con la mano su un occhio. Anche molti bambini si ritirarono strillando, perché il dolore gli raffreddava gli animi, facendo a pezzi in un momento tutto il loro coraggio.

Il dirupo degli Embajadores, che scende dal Salitre, è oggi, per tutta la prima parte, una via dignitosa. Attraversa la Ronda e si trasforma in burrone, circondato da casupole che sembrano fatte con cenere impastata. Poi non è altro che un susseguirsi di letamai, a metà tra l'abitazione e la cloaca. Baracche, capannoni, costruzioni che, imitano insieme la colombaia e il porcile, hanno le fondamenta sul lato della pendenza. Lì si vedono pareti fatte con l'insegna di un negozio o con la lavagna nera di un'aula di matematica; tetti di latte inchiodate; porte che sono state sportelli di omnibus, e vetrate senza vetro di antichissimi balconi. Tutto lì è vecchio e tarmato; tutto è lì per lì per scardinarsi e cadere. E' una città traballante composta da rovine. Alla fine di quella baraccopoli, si trova quanto rimane dell'antica Arganzuela: il piano irregolare, limitato dalla parte di Madrid da lavatoi, e dalla parte del campo, dal ruscello dello stesso nome. Questo precipita le sue acque scialbe tra colli di terra che sembrano cumuli di detriti e discariche di macerie.

La linea di circolazione attraversa questa desolazione. Parte del suolo è luogo strategico pieno di fossi, prominenze, nascondigli e staccionate, che si presta al gioco dei ragazzi e al crimine degli uomini. Sebbene aperto da tutte le parti, è un luogo nascosto. Da lì si vedono le alte ciminiere e i panciuti gassometri della fabbrica vicina; ma si vede appena Madrid. C'è un gomito filigranato di verde da due o tre orticelli di cavoli, che serve da unione tra la piazza delle Peñuelas e quella di Arganzuela. In questo gomito, il viandante crede di trovarsi lontano da qualsiasi luogo abitato. C'è lì solo una baracca custodita da un cane, dentro la quale un individuo, come uno zingaro, bada alle coltivazioni di cavoli.

Bene: da questo passaggio, che si chiama la Casa Blanca, gli intrepidi ragazzi se ne andarono di corsa dalle Peñuelas all'Arganzuela, luogo fatto apposta per rompersi la testa a proprio piacimento.

Zas, zas! Andavano e venivano i sassi dal campo del *Majito* al campo di *Zarapicos*, e viceversa. Occupava il primo, come abile capitano, le alture sinuose, e i malvagi della fazione contraria si disperdevano per la pianura, ai bordi delle pozzanghere verdastre. Li aveva seguiti il pavone, e, sistemandosi in un luogo sicuro, da dove poter dominare la prospettiva del campo di battaglia, impartiva con i suoi versi guerrieri il segnale di attacco. Più erano infuriati e maggiore era il numero di quelli che si ritiravano contusi e si attaccavano con crescente furore. Erano rossi. Le loro braccia, che sembravano disgiunte, elastiche, flessibili come una fascia di cuoio, funzionavano con terrorizzante prontezza. Né *Zarapicos* si ricordava ormai dei nazareni, né *Gonzalete* degli spilli. Morire uccidendo era la loro idea. Erano ebbri, e i più intrepidi ridevano dei piagnistei di quelli scoraggiati…

All'improvviso si ebbe tra i combattenti dell'uno e dell'altro esercito un movimento di sorpresa. Si sentì una voce, due, venti, che dissero: «*Pecado!*», e cento occhi si rivolsero verso il dirupo. Da quella parte veniva, scendendo a salti, un ragazzo corpulento, tarchiato, mal vestito come gli altri, il quale ad ogni passo lanciava un'invettiva e minacciava con il pugno. Era il galletto del quartiere, lo spaccone del gruppo, bandito maggiore di quei regni della canaglieria, grassoccio rispettato per la sua forza quasi da adulto, per la sua sfacciataggine, per la sua destrezza nella arti guerriere e del gioco. Così, non c'era nella compagnia uno solo che non tremasse nel sentirlo gridare.

–Statevi fermi!… Vi spacco la faccia!…

3

Vennero fermate le mani ardenti che impugnavano la pietra, e tutti lo guardarono. Si fondava la superiorità di *Pecado* nella forza, da cui derivava la giustizia, ovvero, che era solito dirimere dispute di ragazzi, a volte, con un bel cazzotto, e altre, con indovinate e misurate ragioni, sebbene tutto fa credere che il primo argomento fosse quello che usava con maggiore frequenza.

–Perché vi menate? –domandò accigliato, serio.

Il *Majito* gli era venuto incontro. *Pecado* era per lui più di un amico: un protettore, un maestro amato. Appena lo vide, tutto quel valore omerico del quale aveva dato prova nel promontorio diventò un pianto sconsolato, cosa naturale nei ragazzi, la cui rabbia si disgela in lacrime, e piagnucolando, cosa che sfigurava la sua bellezza, esclamò:

–Mannaggia…, il mio cappello… Io sono *Plim*.

Invece di piangere, lo svergognato *Zarapicos* scoppiò a ridere come un satiro. Con occhi di fuoco guardò *Pecado* il suo amato sciaccò sulla testa di quel mostro di rapacità, e, con le braccia sui fianchi, disse così:

–Sai che ti dico?…, che se non molli il cappello ti faccio in due a calci.

–Ladro! –gridò il *Majito*, sentendosi di nuovo più coraggioso per la presenza di Mariano.

Appena si sentì chiamare con un nome così infamante, *Zarapicos*, che era un ragazzo d'onore, sebbene povero, non potette contenere l'impeto della sua ira, e, gettandosi al collo dell'insolente *Majito*, lo buttò a terra, dicendo:

–Bamboccio!…, cavoli! T'ammazzo!

Ma il *Majito* seppe riprendersi, scrollarsi, alzarsi, e, una volta in piedi, le sue mani sollevarono un sasso grande quanto un mezzo sampietrino.

–Lascialo –gli disse prontamente *Pecado* con voce e gesto prudente.

Il *Majito* lasciò la pietra, borbottando feroci minacce di assassinio. Volgendosi verso gli svergognati commercianti, *Pecado* gli disse con imperioso gesto, in cui c'era tanta energia quanto orgoglio:

–Andatevene.

–Non ci va.

–Andatevene, ho detto…, e forza con il mio cappello.

–Ma guarda questo, ma guarda questo… Vuoi stare zitto? Il cappello è mio.

Appena sentì *Pecado* un'affermazione così contraria ai sacri diritti di proprietà, non si potette più contenere. Fuggì dal suo cuore la generosità, dal suo spirito la prudenza, e si avventò su *Zarapicos* con tale impeto, che questi fece alcuni passi indietro, e sarebbe caduto a terra se non fosse stato anche lui un ragazzo robusto. Lottarono, ahi! con virile fierezza. Gli schiaffi si succedevano agli schiaffi, le percosse alle percosse. Ad ogni colpo si gonfiava una guancia. In un tutt'uno di mani e di braccia, caddero rotolando. *Zarapicos* sotto, *Pecado* sopra. *Pecado* vinceva, e pestò la sua vittima con ferocità. Il bambino rabbioso supera in crudeltà l'uomo. Avete visto litigare due uccelli? La tigre è un animale mite al loro confronto.

Era a pezzi *Zarapicos*, quando stava quasi per prendere tra i denti un dito di *Pecado*. Oh! Con quale ineffabile delizia strinse le mascelle! Mariano lanciò un acutissimo grido, e saltò come un gallo ferito. L'altro si alzò. Il suo viso era un insieme di dolore, di vergogna, totalmente imbrattato di fango e lacrime. Rideva e

piangeva allo stesso tempo. *Pecado* non ci vide più; non vedeva nulla; portò la mano alla corda che gli stringeva i calzoni alla cintura. L'ultima ingiuria che si scambiarono si riferiva alle loro rispettive madri. Quando nient'altro di immondo gli resta da dire, gettano quell'estremo sputo di ignominia sulla culla che poco prima li ha cullati.

–Tua madre è una *questo* e una *quello*.

–Tua madre è *questo e quell'altro*.

Pecado non disse né sentì altro; tirò fuori dalla cintura un coltellino, temperino o qualcosa del genere, un pezzo di acciaio che fino ad allora era stato un giocattolo, e con questo attaccò *Zarapicos*. Con il colpo, l'infelice ragazzino cadde secco.

–Basta!

Silenzio di terrore. Tutti i ragazzi rimasero stecchiti dalla paura. All'inizio non comprendevano la realtà abominevole del fatto. Quando la compresero, alcuni si misero a correre, spinti da un compassionevole orrore; altri scoppiarono a piangere con quel clamore intenso, sonoro, addolorato, che indica in loro l'intuizione delle grandi disgrazie.

Non si trattava di una bricconata; era qualcosa di più. Ciò di cui era macchiato *Zarapicos* non era l'ocra rossa con cui si dipingeva a volte per giocare: era sangue, sangue! *Zarapicos* non giocava a fare il morto; non faceva gesti per far ridere i suoi compagni; non diceva con voce dolente: «Madre!», per rappresentare una commedia; il fatto era che moriva veramente… Tremando, pallido e sinistro, con gli occhi asciutti, senza avere una chiara idea della sua azione, *Pecado* gettò l'arma che era stata un giocattolo. L'istinto gli ordinava di fuggire, e fuggì.

Si scompigliò in un istante il quartiere delle Peñuelas. Uscirono tutte le donne per strada, gridando, alcune con i capelli pettinati a metà. Anche gli uomini correvano. La Guardia Civil, che ha la sua caserma nella via del Labrador, si mise in movimento; e persino un consigliere e un commissario della Beneficenza, che in quel momento passeggiavano per il quartiere, scegliendo il luogo per la costruzione di una scuola, corsero nel luogo nell'attentato. Orrore e scandalo!

Le donne gridavano, alzando verso il cielo le mani; gli uomini grugnivano; la *Sanguijuelera* stessa uscì dalla sua bottega in fretta, mezza morta di terrore e vergogna, e da ogni parte non si sentiva che: «*Pecado, Pecado*».

La Arganzuela si riempì di gente. Alcuni correvano in cerca del giudice; altri dicevano che il giudice non l'avrebbe trovato vivo; i più dicevano di portarlo al Pronto Soccorso, e tutti dicevano: «*Pecado!*»

Venne di corsa il farmacista con arnica e bende, anche lui dicendo: «*Pecado!*». Il consigliere, seguito dal commissario della Beneficenza– che, essendo un uomo molto grasso, non poteva seguirlo in fretta–, faceva, seguendo la moltitudine, le considerazioni più sostanziose su un fatto che, sebbene alquanto straordinario, non era nuovo negli annali della criminalità di Madrid.

–Ci sono stati sette casi di questa natura in dieci anni –diceva il commissario della Beneficenza, abbastanza soffocato, perché la sua grassezza era poco compatibile con la celerità del passo.

–Terribile è l'assassino adulto; ma l'assassino bambino, che nome merita?… Dicono che questo ha tredici anni.

–Che paese!

–Ma che paese!

–A Malaga sono frequenti questi casi.

–E a Madrid lo sono sempre di più.

–E ci occupiamo di scuole! Carceri sono quelle che servono!

–Scuole penitenziarie, o carceri scolari… E' quello che io dico.

Quando arrivarono al luogo della catastrofe, i due signori, degnissimi rappresentanti di quanto di più meritorio e venerabile c'è nei popoli moderni, si lanciarono, reciprocamente, l'uno sull'altro, queste drammatiche esclamazioni:

–Ma è spaventoso!

–Spezza il cuore!

–Scuole, signor Lamagorza.

–Carceri, signor don Jacinto.

–Yo dico asili Froebel.

–Io dico maestri di ferro che non usano la bacchetta, ma il fucile Remington.

–Ma che, già se lo portano via?

–Non è morto, ma sembra grave.

–Hanno fatto bene! –mormorò uno spaccone–. Questo ragazzo è eccezionale.

–Ma, che razza di madre ha messo al mondo una tale faccia da forca! –commentò una di quelle che chiamano di strada.

–L'assassino, l'assassino, dov'è? –gridò il consigliere, dandosi grande importanza e vagando tra la folla con fieri occhi–. Guardie, cercate il criminale… Che paese!… guardie…, quelli dell'ordine pubblico, dove sono?

Ma già la Guardia Civil aveva iniziato le sue ricerche. I ragazzi, che in queste cose sono soliti essere più diligenti degli uomini, indicavano la direzione che aveva preso *Pecado* nella sua fuga. Le opinioni erano diverse. Alcuni dicevano che si era rifugiato nella Quinta de la Esperanza; altri, che aveva preso la via della ferrovia. Un venditore di arance, che con il suo commercio portatile di arance, noccioline e caramelle lunghe, si era avvicinato al luogo della lite, assicurò di aver visto l'assassino saltare il muro di cinta di un cortile vicino agli orticelli di cavoli e bietole che circondano il ruscello. Fondata era la dichiarazione del venditore. Si avvicinarono uomini e donne al cortile; alcuni alzandosi sulla punta dei piedi, altri salendo su una pietra, guardarono dall'alto del muro di mattoni, e videro il terribile ragazzo che cercava di nascondersi in un angolo. *Pecado* guardò con diffidente spavento la fila di teste che dal bordo del muro appariva, e davanti a quella visione da incubo si sentì dominato, anche se non codardo. Terribile coro di minacce e di ingiurie sgorgò da quella fila di bocche, e più di cinquanta braccia si tesero rigide sul muro. Ma, l'anima di *Pecado* era fatta di orgoglio e ribellione. La sua malvagità era ancora una forma particolare di coraggio puerile, di quell'arroganza stupida che consiste nel voler essere il primo. Lo stato quasi selvaggio, in cui quell'arroganza cresceva, lo portò a tale estremo. In questo modo, un pupazzo abbandonato ai propri istinti arriva a provare il liquore amaro della cattiveria e ad assaporarlo con infernale delizia. *Pecado* si conquistava facilmente con abili tenerezze. Era un tale bruto che lo stesso *Majito*, con un po' di coccole e di adulazione che alcuni ragazzi maneggiano come nessuno, lo aveva in pugno. Ma, in nessun modo si conquistava con la forza.

Così, quando vide quell'assedio di volti fieri; quando si vide minacciato da tante mani e ingiuriato da tante lingue, da quelle provocanti delle donnone fino a quella severa e misurata della Guardia civile; quando notò la rabbia con cui lo perseguitava la folla, nella quale in modo confuso intravedeva l'immagine della società offesa, sentì che nascevano mille serpenti nel suo petto, si considerò meno bambino, più uomo, e persino arrivò a provare godimento per il crimine commes-

so. Cose così tremende quanto sconosciute per lui fino ad allora: la vendetta, la protesta, la ribellione, la caparbietà di non riconoscersi colpevole penetrarono nella sua anima. Per poco tempo l'occupava la paura e lacrime di fuoco scaldavano le sue guance; ma presto la battè interamente l'istinto di difesa. Considerò, come un ideale glorioso, burlare tutta quella gente scappando e aumentare così il danno prima causato con altri danni maggiori.

Questa era la situazione morale di *Pecado* quando il commissario della Beneficenza, spinto da uno zelo mai riconosciuto abbastanza, si arrampicò come poté su una pietra, e, sporgendo la testa e le spalle dal muro, rivolse al criminale la sua autorevole e, in un certo modo, paterna parola, dicendo:

–Fannullone, esci subito da lì, o ti faccio vedere io.

Cosa avrebbe dato il criminale perché ogni suo sguardo fosse stata una saetta! Avrebbe voluto uccidere con gli occhi. Prese un mattone, e, puntando alla, per tanti titoli, rispettabilissima testa dell'apostolo della Beneficenza ufficiale, lo sparò con tanta funesta mira, che il buon signore grasso gridò: accipicchia! E per poco non cadde svenuto. Testimoni rispettabili dicono che, in effetti, cadde.

Vittima illustre, certamente!

Avremo il coraggio di dire che l'aggressione iniqua e quasi sacrilega della quale era stato oggetto il signor commissario provocò qualche sorriso e persino qualche sghignazzo tra quella gentaglia, e ci fu chi, tra i denti, disse che il ragazzo aveva avuto la più grande fortuna del mondo?… Diciamolo pure, sì, ad eterna offesa della classe degli spacconi.

Zarapicos fu portato, in gravissimo stato, al Pronto Soccorso, insieme alla nuova vittima che scalciava e si arrabbiava nel sentire il dolore della sua fronte e dell'occhio, e nel vedersi macchiata di sangue quella mano benefica che solo per alleviare i bisognosi esisteva.

Guardie, guardie, fate a pezzi quel miserabile!… Che mostro!… Accipicchia! Ahi, Ahi! Signor Lamagorza, questo furfante mi ha ammazzato… Che paese! Che paese!

Qualcuno appoggiava, lì vicino, queste ragioni con altre ugualmente energiche, che rivelavano un'indignazione fulminante. Era il pavone, che avanzava, facendo la ruota, e trascinando le ali, verso il signor commissario ferito. Intanto, *Pecado*, veloce come il pensiero, salì sulla tettoia e si lasciò cadere nel ruscello con una verticale di più di cinque metri, scivolando sull'accidentata superficie della terra. Le guardie e il pubblico andarono dall'altra parte per prenderlo; ma lui se la svignò dalla riva del ruscello, infilò i piedi in acqua quando gli mancò il terreno, e cercò rifugio nel buco nero della fognatura da dove quell'acqua biancastra e per nulla pulita sboccava.

–E ora, prendedeto –disse una donna del popolo, che dopo la ferita alla testa del signor commissario, simpatizzava, oh vilipendio! per il criminale.

–Fate venire la guardia della fognatura! –esclamò il consigliere, infiammato di coraggio.

Le guardie civili e quelli dell'ordine pubblico cercarono di risalire il ruscello; ma scendeva abbondante. Erano a rischio la lucentezza degli stivali e persino gli stivali stessi.

–Chi pesca ora questo disgraziato?

–C'è una grata che non gli permetterà di entrare. Deve essere a quattro o cinque braccia dell'imboccatura.

Guardavano tutti e non lo vedevano. Una guardia civile mise a rischio gli stivali, avvicinandosi all'imboccatura. Aveva un fucile.

–Eccolo lì –gridò. –Gli vedo gli occhi.

La guardia distingueva due luci nell'oscurità. Da lì, *Pecado* osservava i suoi inseguitori con una certa calma di sfida.

–Canaglia! –gridò la guardia–, esci di lì o faccio fuoco.

–Fuoco, fuoco! –urlò da lontano la voce del commissario, a cui pietosi madrileni mettevano una benda.

Pecado era entrato con l'idea di non fermarsi fino a vedersi in un luogo sicuro, anche se fosse dovuto andare fino nelle viscere della terra. Ma, l'oscurità e lo spavento di quel luogo turbarono il suo cuore, ancora non sufficientemente virile per affrontare certi luoghi. Si fermò; si vide tra due tipi di morte, e vacillò… Lo consolava il fatto che le guardie non potessero entrare a prenderlo. E se gli sparavano?… Allora si fece così piccolo, che tornò ad essere bambino e ad avere paura. Rivolse la mente a certe idee confuse della sua tenera infanzia; ma quelle idee erano così cancellate, così lontane, che poco o nessun sollievo trovò in loro. Di Dio non rimaneva in lui più che un nome. Era come un'iscrizione scritta su un'arca vuota, della quale, pezzo a pezzo, hanno tirato fuori i ricchi tesori. Non sapeva nulla; sua zia gli parlava poco di Dio, e il maestro di scuola gli aveva detto sulla stesso tema mille cose vuote che non era mai riuscito a capire bene. Aveva dimenticato le nozioni di sua zia e le parole del maestro con il penoso lavoro nella fabbrica di corde insieme a quella vita errante di giochi, ruberie e miseria.

Senza sapere come, questo ordine di idee lo portò a riconoscersi colpevole. Qualcosa gridava in lui e glielo diceva. Era criminale, e i suoi persecutori avevano ragione a perseguitarlo, e persino ad ucciderlo, legandolo ad un palo e strangolandolo. Questo lo fece tremare di spavento, lui che ne aveva viste di esecuzioni nel Campo delle Guardie senza commuoversi!… Ma, sebbene riconobbe giusto che lo perseguitassero, il suo orgoglio era lì per consigliargli di non arrendersi… Via la paura!… Disgraziatamente per lui questi fieri pensieri si placarono con l'esaurimento delle forze fisiche. Era stanco; in tutto il giorno non aveva mangiato altro che il tozzo di pane che sua zia gli aveva dato prima di andare a lavoro. E aveva fatto fare tanti giri alla ruota nel luogo scuro del cordaio!… Ed aveva corso tanto poi per andare dalla via delle Amazonas a casa sua!… Aveva una fame atroce e una sete!…; soprattutto, una sete da spavento. A questi insopportabili fastidi si aggiunse il freddo… i suoi piedi sparivano nell'acqua e dall'interno del tunnel di mattoni veniva un fiato glaciale che lo spingeva verso fuori. Che fare?

Si produsse quindi in lui quel fenomeno di osservazione retrospettiva che suole accompagnare le situazioni di grande perplessità. Lo spirito turbato abbandona il recinto del dubbio e si rifugia nei fatti che hanno immediatamente preceduto la situazione terribile. Si spaventò di non aver previsto ciò che sarebbe accaduto, e paragonò la serenità della mattina con le difficoltà e l'agitazione del pomeriggio. Che peccato aver vissuto quel giorno!… Quanto era lontana l'idea di combinarne una così grande! Non era andato con piacere al lavoro perché era domenica. Non andava mai con piacere, perché faceva girare la ruota e sua zia incassava. Ma, alla fine, con piacere o senza, se ne era andato lì tranquillo, pensando che nel pomeriggio si sarebbe divertito nel Canal o nella Arganzuela. Era stato tutta la mattina aspettando con molta ansia il momento di mollare il lavoro. Si credeva il motore del misterioso orologio del tempo. Dalle e dalle, era arrivata finalmente l'ora, e la manovella, che per lui era parte delle sue stesse mani, era rimasta sola nella fabbrica, ferma e muta.

Senza salutare il maestro, perché il maestro non lo salutava mai, *Pecado* era salito e sceso a salti per la Ribera dei Curtidores.

Gli sembrava ancora di vedere le bancarelle dei rigattieri e le mani che raccoglievano cianfrusaglie. Era giorno di corrida. Quei quartieri erano molto movimentati. Ricordava perfettamente tutto; vedeva tutto, come se l'avesse davanti, rivissuto davanti ai suoi occhi nell'oscurità del nascondiglio. Si ricordava che, arrivando alla Ronda, gli aveva arrestato il passo un pigro carrozzone di cinque muli, di quelli che vanno molto lenti. Il ragazzo, impaziente e coraggioso, era passato sotto la pancia di uno dei muli, che per la precisione era pomellato. Poi, aveva visto un funerale; dopo, aveva incontrato due ragazze del quartiere che gli avevano dato una nocciolina, e lui…, lui gli aveva somministrato un paio di pacche sul sedere a ciascuna, perché erano molto belle… Poi, gli veniva in mente l'arrivo a casa sua; ricordava che sua zia, prima di dargli da mangiare, gli aveva annunciato il furto dello sciaccò, e che lui, senza potersi trattenere nel sentire una notizia così atroce, aveva abbandonato il pranzo, e salendo di nuovo verso la Ronda, si era lanciato giù per il dirupo alla ricerca della banda. Il resto, in quanto recente e più sgradevole, gli veniva in mente con sfumature ancora più vive. L'insanguinato corpo di *Zarapicos* non gli si toglieva dagli occhi… Il suo orgoglio e i suoi cattivi istinti ricercavano tutti i sofismi dell'egoismo per produrre una reazione; ma, se questi vincevano per qualche momento, perdevano subito dopo. I sofismi facevano grandi sforzi per distruggere il bel fiore del pentimento; ma più foglie gli strappavano, più belle le tirava fuori lui.

–Arrenditi, arrenditi, piccola canaglia! –gridò la guardia–, o ti faccio secco.

Pecado guardò la guardia. No, non si sarebbe arreso. Meglio morire che arrendersi. Questo fatto di chiamarlo piccola canaglia lo esasperava… Intravide il carcere come nei suoi sogni infantili aveva intravisto altre volte il cielo… Ma se la fame e la sete lo divoravano, cos'altro poteva fare se non arrendersi? E quella guardia era proprio un uomo che Mariano ammirava molto per la sua prestanza e per la sua faccia simpatica. Si chiamava Mateo González e lavorava nella caserma della via del Labrador. *Pecado* imitava il suo modo di camminare. Nei suoi sogni di ambizione, non gli veniva in mente mai di essere generale, né vescovo, né banchiere, né commerciante famoso, ma Mateo González.

Questi, che era furbo, ebbe una felice idea. *Pecado* lo vide sparire, e per un momento tremò di allegria. Ma non gli diede tempo la guardia di rallegrarsi, perché apparve di nuovo di fronte al ruscello. Invece del fucile aveva due arance nella mano destra.

–Eh, Marianino! –gridò, inclinandosi per vederlo meglio e per mostrargli quello che aveva–, esci, non fare lo stupido. Non ti faremo niente… Vedi? Se esci, ti do queste due arance.

Pecado fece un salto verso fuori e si gettò tra le braccia della guardia.

–Ah furfante!… –disse questi con allegria, afferrandolo per il collo e lasciandosi portar via le arance.

4

Dedichiamo un ricordo di considerazione e pena, nell'ultimo atto di questa tragedia, al degno signor commissario della Beneficenza, autore di tanti e bei accadimenti. Solo lui sarebbe capace, se glielo permettessero, di elevare in pochi

anni ad un'altezza incredibile, negli archivi nazionali, quei grandiosi monumenti papiracei in cui si misura la nostra fortuna. Ci vorrebbe un cuore di pietra per non affliggersi nel vederlo con la testa ferita, con la mano sulla fronte e questa avvolta da un fazzoletto, mentre corre in una carrozza pubblica verso la Casa di Soccorso della via Embajadores, dove quella notte si vestì della luce dei serafini quel poveretto di *Zarapicos*.

La Correspondencia raccolse presso il giudice di guardia una nota sul fatto di quel giorno e lo diede ai suoi lettori in un trafiletto crudo. Quando lo lessero gli amici che erano andati a trovare il signor di Lamagorza, e quando questi gli riferì i dettagli del fatto, si sentirono esclamazioni molto accalorate sullo stato morale e intellettuale del paese; si ricordarono altri fatti analoghi accaduti precedentemente a Madrid, a Valenza e a Malaga, e, infine, si dichiarò all'unanimità che era necessario fare qualcosa, qualcosa, sì! e dedicare molte discussioni e non pochi soldi alla cura del corpo sociale. Quando la stampa, allarmata, incitò l'interesse sulla faccenda nei giorni seguenti, si formarono giunte, si nominarono commissioni, le quali, a loro volta, partorirono diverse sottocommissioni; e ci furono discorsi seguiti da applausi…, e brillarono gli oratori; e altri, avidi di far conoscere il loro nome al pubblico, acquisirono quella celebrità settimanale che a tanti sfugge.

Tanta attività, tante chiacchiere, tanti progetti di scuole, di penitenziari, di sistemi teorici, pratici, misti, semplici e complessi, cellulari e panoscopici, didattici e correttivi, andarono cadendo nell'oblio, come i giocattoli del bambino, abbandonati e rotti davanti alla gioia di un giocattolo nuovo. Il giocattolo nuovo di quei giorni era un progetto urbano più pratico e, inoltre, essenzialmente lucrativo. Si occuparono di questo giunte e commissioni, le quali lavorarono così bene e con tanto senso della realtà, che in breve si alzò grandiosa, provocatoriamente bella e monumentale, tutta rossa e feroce, la nuova Plaza de toros.

Capitolo VII

Prendendo possesso di Madrid

La notizia delle gesta di suo fratello fu per Isidora un colpo terribile. Proprio quando seppe dello strano caso, si trovava nel più lusinghiero stato d'animo che possa anelare un'anima giovanile. Tutte le sue idee avevano una tinta di aurora; dietro a quanto pensava, credeva notare uno splendore delizioso, il quale, troppo vivo per essere contenuto nella sua anima, veniva fuori attraverso i sensi e dava una sfumatura di chiarore a tutti gli oggetti. Tutto ciò che vedeva era per lei stupendo, seducente, magnifico o, per qualche ragione, interessante, e persino un carro funebre che incontrò mentre usciva di casa, più che funebre, lo trovò sontuoso.

Era uscita presto per comprare varie cosette, o, se si vuole, era uscita così, per uscire, per vedere quella Madrid così vivace, così movimentata, specchio di tante allegrie, con le sue strade piene di luce, i suoi mille negozi, il suo carattere sfaccendato che va e viene come in una perpetua passeggiata. La domenica mattina, se è aprile o maggio, gli incanti di Madrid si moltiplicano: crescono l'animazione e la gaiezza; c'è un frastuono che non assorda e un movimento che non dà la nausea. Molta gente va a messa, e ad ogni passo trova il viandante stormi di belle pollastrelle, dai fianchi ben fasciati e veletta sulla fronte, che escono dalla chiesa, libro delle preghiere in mano, gioviali e civettuole.

Le campane dissero qualcosa a Isidora ed entrò ad ascoltare la messa a San Luis, sulla cui scaletta si stringeva la gente. Dentro, le messe si succedevano alle messe, e i fedeli si dividevano in gruppi. Alcuni se ne andavano, mentre altri si inginocchiavano. Lì si faceva il segno della croce un intero gruppo, qui si metteva in piedi un altro, e le campanelle, che annunciavano i diversi atti del sacrificio, suonavano senza interruzione.

«Quanto è buono il Signore –pensava Isidora davanti all'ostia–, che mi spiana il cammino e mi manifesta la sua protezione, dal primo passo che faccio per ottenere la mia vera posizione!… Non poteva essere altrimenti, perché quello che è giusto è giusto, e Dio non può volere cose ingiuste, e se io non fossi davanti al mondo quello che devo essere, o meglio, quello che sono davanti a me, sarebbe un'ingiustizia, una crudeltà…»

E poi, quando il sacerdote prendeva l'ostia:

«Benedetto sia il Signore, che mi ha offerto l'aiuto del marchese di Saldeoro, quel cavaliere senza eguali, fine ed attento come nessun altro… E, che begli occhi

ha, quanto è bello e con che eleganza veste! Questo è vestirsi; tutto il resto è coprirsi… Come parla bene, e come si preoccupa per me! Ha ragione quando mi dice: 'Oh! Lei stia tranquilla, che se questo non si sistema con le buone, come io spero, allora…, ci sono i tribunali. E' una faccenda risolta!' Oh! Sì, i tribunali. Come sono belli i tribunali!… Tutto sarà questione di mesi… Poi…»

Per la mente di Isidora passava una visione così splendida, che da sola e in presenza del sacerdote, del chierichetto e dei fedeli, la fortunata ragazza sorrideva.

«Non è affatto un caso nuovo –diceva–. I libri sono pieni di casi simili. Io ho letto la mia storia tante di quelle volte…! E cosa c'è di più bello di quando ci dipingono una povera giovane, molto poverina, che vive in una soffitta e lavora per mantenersi; e questa ragazza, che è bella come gli angeli e, ovviamente, onesta, più onesta degli angeli, piange molto e soffre perché dei mascalzoni la vogliono infamare; e poi, un bel giorno, si ferma una grande carrozza alla porta e sale una signora marchesa molto bella e va dalla giovane, e parlano e si spiegano, e piangono molto tutte e due, perché risulta che la ragazza è figlia della marchesa, che l'ebbe da un certo conte libertino? Pertanto, all'improvviso cambia posizione la piccola, e vive nei palazzi, e si sposa con un giovane che già, ai tempi della povertà, la pretendeva e lei lo amava… Ma è finita la messa. Via di corsa»

E con tanta fretta e con una tale noncuranza accennava il segno della croce sulla fronte, sul viso e sul petto, e così precipitosamente biascicava un padrenostro, nell'allontanarsi dal santo altare, che sembrava dire: «Arrivederci, Dio»

Sulla porta, le venditrici di fiori ostacolavano il passaggio della gente e tendevano le loro mani con pugni di rose e di altri fiorellini, gridando: «Un mazzetto di profumo…» «Quattro quarti di rose». Isidora comprò delle rose per farsi accompagnare dal loro delicato aroma per tutto il cammino che pensava di percorrere. Subito iniziò a guardare vetrine, sollecitata da tanti oggetti belli, ricchi e sontuosi. Questa era la sua delizia maggiore, quando usciva per strada, e motivo di vivissimi appetiti che commuovevano la sua anima, dandole, allo stesso tempo, ardente gioia e pungente martirio. Senza smettere di contemplare la sua faccia sul vetro per vedere come stava, divorava con i suoi occhi le infinite varietà e forme di lusso e della moda.

Quante invenzioni del capriccio, quante pompe reali e superficialità attraenti! Qui, le superbe tele, tanto varie e ricche che la natura stessa non avrebbe potuto offrire maggiore ricchezza e varietà; lì, i gioielli che risplendono, stupiti dal loro stesso valore, negli astucci neri…; più lontano, ricche pelli, tessuti senza fine, cravatte, gingilli che fanno innamorare la vista per la loro stranezza, oggetti in cui si uniscono l'arte inventiva e la docile industria, mettendo a disposizione l'oro, l'argento, il nichel, il cuoio di Russia, la celluloide, la cornalina, il giaietto, l'ambra, la latta, il caucciù, il corallo, l'acciaio, il raso, il vetro, il talco, la madreperla, lo zigrino, la porcellana e perfino il corno…; poi, i commestibili fini, il cinghiale zannuto, la beccaccia e il fagiano arrosto, coperti dalle loro stesse piume, con altre mille cose invitanti che Isidora non conosceva, così pure la maggior parte dei viandanti…; più avanti, gli strani mobili, le ricamate tappezzerie, l'ebano intarsiato dall'avorio, la quercia scolpita in stile feudale, il noce fatto ricamo, i maestosi letti matrimoniali, e, infine, bronzi, ceramiche, orologi, anfore, candelabri e altri prodigi infiniti che sembrano finti, tanto sono rari e belli.

Il fascino che questi brillanti locali producevano nell'animo di Isidora era molto speciale. Più che come oggetti del tutto nuovi per lei, li vedeva come se fossero

stati recuperati da una lunga sepoltura. L'entusiasmo e la speranza che riempivano il suo animo la inducevano a guardare tutto come se fosse suo, almeno come qualcosa creato per lei, e diceva:

–Con quelle pelli mi coprirò io nella mia carrozza; nella mia casa non ci saranno che quei mobili; camminerò su quei tappeti; le bambinaie dei miei bambini porteranno quei coralli; mio marito…, perché dovrò avere un marito…, userà quel portasigari, quel bastone, quelle scrivanie, quel portafiammiferi, quelle spille da cravatta, e quando qualcuno sarà ammalato in casa, si prenderà quelle medicine così buone, conservate in così belle scatole e bottigliette.

Pur di guardare tutto, si fermava anche a contemplare le gengive con le quali i dentisti pubblicizzavano la loro arte, le caricature politiche dei giornali, appesi nelle vetrate dei caffè; i libri, le figurine, gli stuzzicadenti, gli uccelli impagliati, le parrucche e i toupet, le onorificenze, le fotografie, i dolci e persino gli ambulanti in cui tutto si vende per un reale[14].

Aveva bisogno di comprare qualcosa, una cosa da poco… Ma con il tempo…, quando sarebbe uscita dal suo esilio sociale, che piacere andare di negozio in negozio, guardare tutto, scegliere, questo lo prendo, questo la lascio, pagare, ordinare di mandare a casa l'oggetto comprato, tornare il giorno dopo…! Entrò in un negozio di ombrelli per comprarne uno da sole. Gli sembrò così a buon prezzo…! Tutto era a buon prezzo. Poi comprò i guanti. Come poteva uscire senza guanti, quando tutti li portavano? Solo i fannulloni privavano le loro mani dell'onore del capretto. Isidora si ripromise di usarli continuamente, per cui, e con l'astinenza da qualsiasi lavoro duro, le si sarebbero affinate le mani fino a rivaleggiare con la stessa seta.

Dopo aver acquistato un ventaglio, non seppe resistere alla tentazione di comprare una spilla. Si accorse che ne aveva proprio bisogno! Incapace di calcolare le riduzioni del suo per nulla abbondante peculio, vide nei Diamanti Americani certi orecchini che, una volta messi, sarebbero dovuti sembrare nati nelle sue stesse orecchie. Li comprò, e non tardò ad innamorarsi di un portamonete. Come poteva fare a meno di quell'utile accessorio, così necessario quando si hanno dei soldi? Non c'era cosa peggiore secondo lei che portare le monete sfuse in tasca, con il rischio di perderle, di confondersi e di cadere nelle grinfie dei ladroni. Messo il tesoro nel fiammante portamonete, continuò a vedere delle cose, e, ad ogni momento, emigravano da lui *pesetas* e monete, sia per prendere qualcosa di profumeria, sia per delle forcine, di cui aveva proprio bisogno! sia per un pettine modesto, sia per della carta da lettere, con il suo elegante timbro con le iniziali. Veramente, non era possibile fare a meno della carta da lettera, e a che serve della carta senza timbro!…

«Ancora me ne resta abbastanza –disse rientrando verso casa– per mettere Mariano in un collegio e comprargli della roba…»

Faceva i conti mentalmente; ma le cifre sottratte erano così ribelli al suo spirito, che neppure le ricordava bene, né ricordandole sapeva dargli il giusto valore. Come tutti gli spendaccioni –la cui organizzazione mentale per l'aritmetica li rende un gruppo a parte nella specie umana–, vedeva sempre più grande la cifra in attivo, e atrocemente fiacche e insignificanti quelle in passivo. La categoria degli spreconi trascinerebbe l'umanità in grandi catastrofi, se non lo controbilanciasse la categoria degli avari, creati dalla legge dell'equilibrio.

---

[14] Moneta d'argento del tempo del valore di venticinque centesimi di peseta (N.d.T.).

Isidora aveva lasciato il contante sfuso nella tasca come cosa indegna di occupare un posto tra le pieghe di raso del portamonete, e per la strada andava facendo l'elemosina a tutti i poveri che incontrava, che non erano certo pochi. Questo sì: cuore più dolce e che più facilmente si intenerisse per le altrui pene e disdette non era mai esistito. Nella sua mano c'era forse un vizio fisiologico, e diciamo vizio, perché se questa nobile parte del nostro corpo sembra fatta per l'atto del prendere, o fatta a misura del prendere –perché in questo ci sono gravi divergenze tra gli studiosi–, la sua sembrava fatta per l'atto contrario, e non avrebbe avuto motivo se il dare non fosse esistito.

Entrò a casa sua tardi, carica di compere, perché aggiunse a quelle indicate sopra due cartocci di albicocche secche e biscotti per farne un presente a don José Relimpio. Con tanti pacchetti tra le mani, le si erano sciupate le rose. Le mise in un vaso con acqua fresca, pranzò e scrisse due lettere, consumando, per i suoi errori nella calligrafia, otto foglietti della carta timbrata, e ne avrebbe consumati di più se non le avessero dato in quel momento la notizia del crimine di suo fratello. Lasciò tutto e uscì agitata, per informarsi in tribunale, andare a trovare Mariano in carcere e vedere il da farsi. Allora si rese conto che avrebbe dovuto spendere dei soldi, e, certa di averne abbastanza, perlustrò i forellini rossi del portamonete, contò, controllò, passò i pezzi da una parte all'altra; ma, per quanti conti e spostamenti facesse, risultava sempre che aveva appena due dozzine di *pesetas*. Dove era il resto? L'avevano derubata?

Per un momento si credette Isidora vittima degli infiniti truffatori che brulicano a Madrid; ma, ripassando le compere e stabilendo, per la forza incontrastabile dell'aritmetica, che a volte si impone ai suoi maggiori nemici, la realtà delle cifre, dichiarò liquidazione netta di tutto e si dichiarò ladra di se stessa. La sua immaginazione sempre viva vedeva le monete che aveva avuto, la mezza oncia, il pezzo da quattro, i tre *duros* un po' antiquati e, per lo stesso motivo di maggior valore. Dove stavano? A poco a poco incominciò a ricordare che la prima moneta era caduta in tale negozio, la seconda più avanti, e che ad occupare il suo posto venivano *pesetas* consumate e qualche *duro* nuovo che sembrava di latta. Quando chi ha le mani bucate molla le monete, gli rimane nell'anima, come un effetto numismatico, una certa impressione di non averle mollate, e conserva la loro idea o immagine, e non si convince del suo errore fino a che la necessità lo obbliga a fare i conti. Allora vengono gli accigliati numeri carichi di logica e rimettono le cose al loro posto.

Non riuscì a chiarire nulla Isidora delle commissioni di quel pomeriggio, se non una nuova spesa in carrozze e tranvia. La accompagnava don José Relimpio, il quale mostrò tale desiderio di fumare, che Isidora, sensibile a questa necessità come a tutte, gli fece regalo di un pacchetto di sigari da mezzo reale. Quando rientrarono, lei abbattuta e addolorata, lui teso e fumante, la signora Laura ricevette il suo sposo con un indemoniato gesto, e gli disse:

–Metti via, vizioso… Già abbiamo il camino acceso. Ma come sono contenta! Tu, che ti guardi allo specchio e succhi il maledetto sigaro, e credi che non serve nient'altro. Meglio che ti metti a lavorare…

Capitolo VIII

Don José e la sua famiglia

1

Si presenta ora, reclamando il suo posto, una delle principali figure di questa storia di verità e analisi. Dovete riconoscere subito l'originale del ritratto esatto e breve tracciato con tanta destrezza da Isidora. Il baffettino di capelli di angelo, di un dorato chiaro e umido; gli occhi come due chicchi d'uva, teneri e amorosi; la faccia arrossata, fresca e sorridente, con due zigomi tinti del color di rosa, marcia; lo sguardo compiacente, l'attitudine compiacente, e tutta la persona modellata nella materia stessa della compiacenza (fango umano, del quale non fa più tanto uso il Creatore), formavano quell'insieme di inutilità e dolcezza, quel trionfo di pasticceria, che portava tra gli uomini l'etichetta di José de Relimpio y Sastre, originario di Muchamiel, provincia di Alicante. Completiamo questo ritratto con due fiori all'occhiello. Era l'uomo migliore del mondo. Era un uomo che non serviva a nulla.

Aveva sessant'anni. Apparteneva ad una famiglia onorata e molto per bene. Era stato militare in gioventù; ma, giacché non serviva per il servizio militare, si vide costretto a lasciare la pesantezza e il fragore delle armi. Era stato impiegato nell'ufficio del Reddito; ma lavorava così male e si prendeva delle vacanze così lunghe, che lo licenziarono dall'ufficio. Era stato contabile in un teatro, e andò in rovina l'impresa. Era stato associato di un appaltatore del dazio, e, a causa della sua maledetta gentilezza, la maggior parte delle vettovaglie entravano senza pagare. Era stato il marito della signora Laura, ed aveva consumato il ridotto patrimonio di questa in vari tipi di gentilezze.

La signora Laura, donna di aspra natura, inacidita dalla vecchiaia e dalla stanchezza di quella vita di penosi tentativi senza frutto, gli diceva con tono drammatico:

–Uomo inutile, pupazzo… Il giorno in cui mi sposai con te il Signore avrebbe dovuto portarmi via da questo mondo. A cosa servi tu, se non a mangiare?

–Sono un contabile –rispondeva don José, soddisfatto di una ragione che, a suo giudizio, giustificava tutte le altre ragioni; e considerava tra sé e sé quanto era lontana dalla mente del volgo quella bella arte o scienza in cui era maestro. Sia per

la sua lunga permanenza in ufficio, sia perché si era dedicato in modo deciso a questo, la cosa certa è che don José conosceva la partita doppia come aveva conosciuto Newton la matematica e Colombo la nautica. Ci sono affinità davvero strane tra lo spirito umano e i diversi modi del sapere, e colui il quale per la sua organizzazione sembra non essere attratto dalle cose ideali e lusinghiere trova nell'aridità della contabilità il più grande fascino. Avendo padroneggiato questa scienza, iniziò a scrivere un trattato sull'argomento nei momenti di ozio, che occupavano la maggior parte dell'anno, e se non l'avesse lasciato a metà, sarebbe stato un monumento dell'umana sapienza. Su ogni parte dei libri contabili conservava scritti sostanziosi trattati, e bisognava vedere con quanta ispirata sagacità spiegava la *Banca in commissione*, i *Conti di rivalsa*, la *Grossa fortuna da incassare*, le *Garanzie e Avalli*, i *Depositi e Mercanzie*. Sospese il lavoro quando si occupò del bel tema de *Il mio conto, il suo conto, il conto comune*, ed è un peccato che lo sospendesse in così interessante punto.

La cosa strana era che, essendo don José possessore dei più celati segreti della contabilità, non avesse niente da contare. Il movimento dei suoi fondi e la gestione della casa non meritavano che si utilizzasse neppure una goccia d'inchiostro; ma don José, che quando si trattava di fare numeri andava sempre oltre le necessità, aveva nella sua stanza il libro *Mastro*, il *Diario*, il *Diario provvisorio*, il *Libro delle mercanzie*, quello della *Cassa*, quello dei *Conti correnti*, quello delle *Cifre da incassare*, quello delle *Fatture*, e altri voluminosi zibaldoni, tra i cui fogli metteva più numeri di quanta sabbia abbia il mare, senza che la famiglia sapesse che sostanza tirasse fuori da ciò.

Ma, ciò che maggiormente faceva infuriare la signora Laura era che, sebbene vecchio e cadente, si guardasse tanto allo specchio. In effetti: oltre al fatto che nella sua stanza, da solo, passava le ore d'ozio rimirandosi, non entrava in una stanza dove ci fosse uno specchietto senza che, facendo finta di niente o no, si desse un'occhiata per esaminare il suo aspetto e lisciarsi poi i baffi, o sistemarsi i contati capelli che procedevano, deboli e appiccicosi, dalla nuca, per coprire il grande spazio della testa.

–Proprio così, guardati bene –gli diceva la signora Laura–, così non ti dimentichi di quella bella faccia. Peccato che non vengono i pittori a mettere su tela la tua figura di passero bagnato!

Don José rideva di questo. Era tanto buono!… Se il miele è condizione e sostanza precisa nella natura dell'uomo, quello era, più che un uomo, una meringa vivente. Ridendo, diceva alla sua cara consorte:

–Non tutti abbiamo la fortuna di conservarci come te, che sei così bella e fresca come quando ti ho conosciuta.

–Zitto, Sardanapalo.

–La verità innanzitutto. Lo sei ancora, ancora, ancora… Andiamo, che qualcuno farebbe una follia.

–Smettila, smettila –gridava la signora con un'espressione di schifo– mi prendi per una di quelle…?

Don José era stato un corteggiatore di prima classe. Non ci poteva far nulla: era nella sua natura, nella sua doppia condizione di contabile e di dongiovanni, e così, già sposato e vecchio, non poteva vedere una bella donna per strada senza seguirla e persino senza prendersi la libertà di dirle qualche parolina. Tra i suoi amici era solito portare la conversazione dai temi frequenti agli argomenti di amo-

re e di avventure; e diventava tutto miele, parlando di piccoli piedi, di una certa bella gamba vista mentre saliva su una carrozza, di uno sguardo, di un gesto. Le avventure non andavano generalmente oltre ed erano solo chiacchiere, perché la sua timidezza gli metteva dei freni per poter passare ad altro.

Ma, persino in quei giorni di vecchiaia e di decadenza, quando usciva a prendere il sole, ammantato nella sua cappa logora, andava nei posti più frequentati da belle ragazze. Se si imbatteva in qualcuna che fosse sola, si avventurava a seguirla con il suo passo vacillante, senza malizia, solo per dovere d'ufficio, come era solito dire; e ogni volta che in mezzo ad una calca, come una parata militare o una processione del Corpus Domini, si trovava in contatto immediato con qualche bellezza, gli veniva il cuore in gola, tutto mieloso e gioioso, nel dire:

–Quanto mi piace lei, signora!… Ma che regale fanciulla!… Fortunato il mortale che possiede un tale tesoro.

Questo libertino platonico era zio di Isidora di terzo grado, perché cugino di secondo grado di Tomás Rufete, e inoltre l'aveva battezzata. L'aveva vista nascere e crescere, e da quei tempi aveva profetizzato, con la sicurezza di un conoscitore profondo della contabilità dei destini umani, che la bambina sarebbe stata una bella donna, forse elegante e famosa dama. Quanto si rallegrò di rivederla già cresciuta, e quanto compatì le sue disgrazie e con che puro interesse si offrì a lei per servirla in tutto ciò che fosse stato necessario!

La famiglia Relimpio viveva poveramente, perché don José, anche se era un maestro nei numeri, non aveva tirato fuori da loro nessun beneficio. La signora Laura conservava una casa e una vigna a Dolores, che le davano mille reali all'anno. Le bambine lavoravano per la camiceria. Avevano una macchina da cucire, e, cucendo giorno e notte, vegliando molto e perdendo la vista, mettevano insieme dai cinque ai sette reali al giorno. Melchor, il maschio, non aveva portato fino ad allora un centesimo a casa, se non il mucchio immenso di illusioni e progetti; ma la famiglia riponeva in lui grandi speranze. Melchor, appena uscito dal ventre della madre Università, tanto nudo di sapere quanto vestito di presunzione, sarebbe stato presto un personaggio, una celebrità. Non lo erano diventati gli altri? Questo era un punto fermo, l'assioma della famiglia, perché non c'è famiglia che non abbia qualche assioma.

Per pagare la casa tranquillamente, la famiglia doveva cedere una stanza a un signore per bene, a un sacerdote, o a una signora vedova senza figli. Per tre anni gli offrirono questo sollievo diversi soggetti. Rimase vuota due mesi la stanza, fino a che venne Isidora, e con lei i quattro reali al giorno, e, in più, gli otto del vitto. Senza questo sforzo, l'azienda Relimpio ne avrebbe risentito abbastanza.

Ma, le cose vanno come Dio vuole, e non secondo il nostro piacere e convenienza, e Dio volle che a Isidora finissero i soldi, cosa per la quale le ispirò quel disordinato appetito di compere, prima menzionato. Lui conosceva i motivi. La signora Laura, che amava mettersi a decifrare i disegni dell'Ordinatore di tutte le cose, diceva che Questi gli aveva mandato Isidora, come una piaga d'Egitto, per provare la sua pazienza.

Insomma, la Rufete rimase senza un soldo, e suo zio il canonico mostrava la maggiore lentezza del mondo nel mandarle i fondi. Ahi! Questa gente di provincia crede che un'oncia sia un milione. Da un mese si trovava la poverina in grande imbarazzo, facendo di tutto inutilmente per il bene di suo fratello, che continuava a stare in carcere, e priva di tutto, vedendo tante cose belle senza poterle compra-

re…! Giunta la scadenza dell'alloggio, non solo non poté pagare i soldi per la stanza né gli otto reali del vitto, ma, in aggiunta, dovette chiedere in prestito una certa cifra alla signora Laura. Gliela diede questa con i modi meno simpatici che si possano immaginare; ma la speranza di un nuovo invio del canonico consolava tutti. Fannullone era il buon signore, e trascorse un altro mese senza che entrasse dalla porta il desiderato ordine di pagamento. Scostante e diffidente, la signora Laura invitò Isidora a lavorare con fondate argomentazioni. Non aveva le mani? Non sapeva cucire? Non lavoravano come delle negre quelle due signorine per bene, Emilia e Leonor?

Leonor era abile nella cucitura e nel prepararla, ma non sapeva maneggiare la macchina. In questo era consumata maestra Emilia, la più intelligente e lavoratrice delle due sorelle. Era arrivata a voler bene alla macchina, come si vuole bene a un animale caro; conosceva i segreti del suo meraviglioso artificio, e aveva fatto di questo uno schiavo sottomesso. Settimanalmente la ingrassava con affetto, la controllava con interesse fraterno, per vedere se qualche parte o se qualche membro avesse bisogno di riparazioni, e tutti i giorni cuciva con lei con rapidità incredibile. Quando arrivava l'ora del riposo, la copriva e la ammantava bene, affinché non si riempisse di polvere. Insieme le due cucitrici, una di ferro e l'altra di carne, facevano le impunture più precise, lunghe e brevi, a seconda dell'occorrenza. Inoltre, Emilia, ispirata senza dubbio dallo spirito avventuroso di Elias Howe, padroneggiava i meccanismi ausiliari per fare orli, fibbie, segnare e cucire fettucce.

Don José conosceva discretamente la macchina –che era la *Canadese* di Raymond– e sapeva prepararla; ma, sebbene le sue figlie e sua moglie lo pressassero continuamente affinché cucisse e le aiutasse, lui non cedeva, sia perché gli sembrava improprio dell'uomo quel lavoro, sia perché credeva –e questa è la cosa più probabile– che un conto ben fatto sarebbe servito alla sua famiglia più di tutte le cuciture del mondo. L'importante era che gli facessero appuntare numeri, leggere *La Correspondencia*, fare sigarette e chiacchierare. Tutto il resto era un'occupazione denigrante. Una notte d'estate, tuttavia, in cui tutta la famiglia era riunita in sala da pranzo, come al solito, don José iniziò a maneggiare la macchina.

–Papà –gli disse Emilia–, visto che non ci aiuta, almeno insegni a cucire ad Isidora.

Don José voleva così bene alla sua figlioccia e gli piaceva tanto vedersi al suo fianco, che accettò volentieri. Le prime spiegazioni ebbero poco successo. Isidora non riusciva a comprendere quell'indiavolato entra ed esci del filo superiore, che da tanti buchetti deve passare fino a che lo prende nel suo onorato becco l'ago, e inizia, sotto la placca, la rapida scherma con il filo interno. Si attaccano con accanimento, s'incrociano, si allacciano, si annodano e si ritirano tesi, per tornare ad investirsi dopo una ventesima parte di secondo.

Peccato che Isidora non avesse quella notte il proprio spirito nella disposizione di badare ai saggi insegnamenti del suo padrino! Era annoiatissima. Erano passati tre mesi senza che la sua situazione fosse variata sensibilmente. Il canonico le aveva mandato dei fondi; ma erano così scarsi che, coperti alcuni impegni perentori, tornarono la scarsezza e le ristrettezze. Mariano era ancora in carcere, e la causa andava avanti. L'interesse che il pubblico e la stampa avevano mostrato per quel grave avvenimento toglieva ogni speranza di risolverlo in modo soddisfacente. A questi motivi di pena aggiungeva la Rufete il fatto che nessun passo avanti aveva fatto in tanti giorni il principale e più interessante affare della sua vita, oltre

ad altre preoccupazioni, sulle quali, giacché le manteneva lei come un delicato segreto, non osiamo dire alcuna parola. Era così distratta, le fuggiva in tal modo il pensiero per abbandonarsi alla sua viziosa attività di riprodurre scene e fatti passati, presenti e futuri, il modo di parlare e l'aspetto di diverse persone, che non seguiva la lezione se non con gli occhi e con un mutismo rispettoso che Relimpio prendeva per la migliore forma di attenzione possibile.

Iniziava l'estate. La sala da pranzo, esposta a ponente, era calda come un forno. Emilia e Leonor imbastivano vicino al tavolo, ormai spoglio di tovaglie, a momenti silenziose, a momenti chiacchierando a bassa voce su cose che le facevano ridere. La signora Laura aveva aperto la finestra che dava su un annerito cortile, da dove veniva su il vapore infetto di una stalla di cavalli di lusso istallata nella parte interna; e, accomodandosi su una solida poltrona che, in quanto signora grassa teneva a suo esclusivo uso, si addormentò. Allo stesso tavolo e al lato opposto a quello occupato dalle due sorelle, teneva Relimpio macchina e discepola, e su quel circolo amoroso di confidenza e di lavoro diffondeva una lampada appesa la sua penombra, così povera e triste, che quelli che di lei si servivano non smettevano di recriminarglielo, attribuendo la sua mancanza di chiarezza alla scarsezza di petrolio, alla mancanza di stoppino, oppure al fatto che la preparava male la cameriera. Si risolveva dando un giro di chiave per tirare su lo stoppino, per cui si affumicava il tubo, o per tirarlo giù, così che tutti rimanevano al buio. Ma, senza indugiare per la pestilenza del petrolio né per la penombra della sua avara luce, continuavano a lavorare quelle povere ragazze, sottomesse alla legge della necessità, che obbligava a comprare il pane di oggi con gli occhi di domani.

–Ora ti insegnerò a riempire una spoletta –diceva don José –Vedi questo rocchetto di acciaio che tiro fuori dalla navetta? Bene, bisogna riempirlo di filo, per cui si mette qui, e con lo stesso volano della macchina gli si fa fare dei giri…

Isidora fissava con gli occhi l'operazione; ma, quanto se ne andava lontano il suo pensiero! «Che vita triste!» –diceva tra sé–. Il disonore che ha gettato Mariano su di me m'impedisce di reclamare per adesso i nostri diritti… sembra che Dio non mi protegga… Una persona mi ha mostrato interesse. Perché non viene a trovarmi più? Cosa è successo? Cosa pensa di me?»

–Adesso, visto che abbiamo la spoletta bella piena di filo, la mettiamo nella navetta. Ecco. Fai attenzione con che abilità occorre metterla. Ecco qua. Adesso viene la parte più delicata. Da questo dipende il cucire bene o il cucire male. Attenta, figlia mia, fai molta attenzione. Bisogna passare la punta del filo attraverso questi buchetti, vedi?

«Sarà necessario che io gli scriva. Non mi ha raccomandato mio zio a lui e a suo padre?… Allora gli scriverò. Così non posso vivere. Come è triste l'estate in questa terra! Tutta la gente elegante se ne va, e io rimango sola, senza amici, senza rifugio…»

–Prendo la punta del filo, tirandola fuori dalla sinistra della spoletta, l'infilo con molta attenzione nel primo buco, fatto. Guarda… Ora il signor filo deve infilarsi nel secondo buco. Molto bene, e poi, via nel terzo. Subito, non dimenticare questo particolare…, il filo passa sotto l'ago, ed è fatta. Ora metto la mia spolettina al suo posto, aggancio il filo di sotto con quello di sopra, per cui basta fare un giro, e … avanti tutta. Bambine, tela.

«Sono circa venti giorni che non viene a trovarmi. Se ne sarà andato in vacanza senza salutarmi?… Crederà che sono un'imbrogliona?… Questa idea mi uccide…»

–Adesso, sotto il mio tenditela, accorcio il punto, facendo fare un giro alla vite…, fai attenzione…, e dopo aver allentato un po' il filo superiore, inizio. Dai, macchinina, che vai bene…

«Mi viene in mente una grande idea! Andrò a casa sua…No, questo no… Gli scriverò con una scusa… Forse non è necessario… Il cuore mi dice che verrà domani… Oh, Dio mio, se venisse…»

2

La signora Laura diede varie testate, e tra il sonno e la veglia, esclamò con ira:

–Sempre a guardarti allo specchio.

–Donna –disse ridendo don José senza lasciare la sua opera–, ma non mi guardo allo specchio, sto cucendo…

Le ragazze sorridevano. Un po' impacciata, si svegliava del tutto e diceva:

–No, non ero addormentata. Lo so io quello che dico.

C'era nel tinello un orologio a parete che era il matusalemme degli orologi. Il suo meccanismo aveva, nell'andare avanti, un suono simile allo sbattere di ossa o a un ballo di scheletri. Il suo pendolo scoperto sembrava non avere altra missione che quella di allontanare le mosche, che andavano a posarsi sui pesi. Il suo quadrante giallo era decorato con una ghirlanda dipinta con pere e mele. All'improvviso, mentre la famiglia era distratta, fece sentire un rumore minaccioso. Sembrava che stava per accadere qualcosa di tremendo. Ma, tanto scalpore di aspre ruote si ridusse a battere l'ora. Suonarono undici colpi di campanaccio.

La signora Laura si alzò, e le bambine lasciarono il cucito. La cameriera prese i soldi della spesa. Isidora sparì, mentre Emilia conservava la macchina. Don José aveva l'abitudine di andare a letto un'ora dopo la sua signora e le su bambine, e quell'ora la impiegava a leggere *La Correspondencia*, diletto del quale non poteva fare a meno, e dopo aver preparato sigarette, utilizzando un apparecchio conosciuto, cilindro di legno pieno di buchetti, dove s'introduce la cartina arrotolata, e si caricano e si riempiono poi di tabacco. Si gettò sul giornale, leggendo con estrema attenzione i discorsi di uomini politici e passando poi infine ai morti e agli annunci. Poi, mentre riempiva la macchina delle sigarette, meditava sugli eventi della giornata e sulla politica in genere. Aveva le sue convinzioni ben radicate in materia di governo del regno. Si dichiarava nemico di tutti i partiti; sosteneva che gli spagnoli dovessero unirsi per il bene della patria, e allora sarebbero finite le risse e le rivoluzioni. Sentiva per la gloria della sua patria un entusiasmo ardente. Tre cose lo indignavano: primo, che gli inglesi non ci restituissero Gibilterra; secondo, che i ministri avessero trentamila reali di sussidio di indennità; terzo, che non avessero innalzato un monumento a Méndez Núñez[15]. A quei tempi, il repertorio delle sue idee si era arricchito con una molto solida, che non perdeva l'occasione di manifestare in tutte le occasioni.

Quando l'orologio battè le dodici, si ritirò don Josè, lasciando *La Correspondencia* sul tavolo affinché la leggesse Melchor, che rientrava sempre intorno alle

[15] Casto Méndez Núñez (1824-1869), ammiraglio della Real Armada Española ed eroe della Guerra Ispano-Sudamericana (N.d.T.).

due. Molto sorprese Relimpio, quando si avvicinò al letto coniugale, vedere la sua cara metà ancora sveglia.

–Sei sveglia? –le disse, togliendosi il suo berretto–. Ho appena letto il giornale…! Ma che razza si cose succedono! Come confondono questo povero signore! Io continuo nella mia convinzione: sostengo che don Amedeo[16] è una persona per bene.

Lasciami in pace. Quanto sono contenta! Sono sveglia pensando a questa… bella mocciosa che ci è capitata.

–Smettila, smettila! E' un'orfana.

–Casa mia è un ospizio? Ci rovinerà questa… Dio mi perdoni il cattivo pensiero, ma credo che finirà male la tua benedetta figlioccia. Non le piace lavorare, non fa altro che agghindarsi, scrivere lettere, passeggiare e lavarsi. Questo di certo; consuma più acqua lei in un giorno che tutta la famiglia in tre mesi.

–Smettila, smettila! Lasciala lavare. Anche lei lavora. Stasera ha preso con tanta attenzione e impegno la lezione di cucito, che in breve cucirà a macchina meglio di me.

–Sei stupido Relimpio. Questa ragazza finirà male. E che fumi, benedetto Iddio, che pretese! E che muso ci fa a volte, dopo che la stiamo mantenendo! Bisogna fare domanda per poterle parlare in certi giorni.

–E' un'orfana. Credi che il canonico la abbandonerà? No, io non lo credo.

–Fidati pure del canonico. Questo è divertente…, quanto rido, il fatto è che lei fa scintille dalla rabbia, perché non può spendere in sciocchezze… Andiamo, che se avesse soldi, spenderebbe come un nababbo e avrebbe lacchè di colore come quel re…

–Il quale, la verità innnazitutto, è la persona più per bene…

–Ahi, Isidoruccia, Isidoruccia! Mi sembra che lei sia proprio un affare, e quando meno se l'aspetta la butto fuori.

–Laura! –esclamò timidamente don José, già a letto.

–Smettila, smettila. Fuori scocciatori. Non ci mancherà chi ci aiuti a pagare l'affitto. Non voglio tresche nella mia casa.

–Tresche…? Smettila!

–Tresche, sì; e allora che vogliono dire le visite del marchese di Saldeoro? Sai chi è questo impiccione?

–Una persona molto per bene, un cavaliere, un giovane… –mormorò Relimpio, assopendosi.

–Sia come sia, queste visite mi puzzano. Casa mia non è fatta per queste cose, signorina Isidora. Tu, Relimpio, siccome sei un ingenuo, non ci fai caso; io sì. Questo marchesino, o quello che è, è venuto a trovarla un giorno ed è rimasto con lei un quarto d'ora. E' tornato la settimana dopo, e sono rimasti soli per più tempo, capisci? Poi ha continuato a venire ogni tre o quattro giorni. Oh, come le si legge in faccia a quella birbante quando lo aspetta, quando tarda, quando non deve venire! Tu sei uno stupido e non vedi niente. Io mi sono messa dietro alla porta ad ascoltarli, e li ho sentiti chiacchierare molto animatamente; ma non sono riuscita a

---

[16] Il re Amedeo di Savoia, a cui era stata affidata la corona spagnola nel 1871, la lasciò nel 1872, dopo l'assassinio del suo sostenitore il generale Juan Prim, a cui si è fatto cenno in precedenza, e dopo un tentativo di assassinio nei suoi stessi confronti (N.d.T.).

capire una sola parola. Li ho sentiti ridere, sì, ridere molto, ma di cosa…? Qui succede qualcosa, Relimpio; qui succede qualcosa.

Don José, che era, se non completamente addormentato, lì per lì per esserlo, mormorò chiaramente queste dolci parole, che uscirono dalle sue labbra avvolti da un sorriso:

–E quanto è bella…!

–Smettila, sgorbio. Ma che bello!…

–Niente, dicevo che don Amedeo è una persona…

–Smettila, smettila…!

–Ma va…!

3

Le relazioni di Isidora con le figlie del suo padrino, se cordiali al principio della vita insieme, andarono raffreddandosi a poco a poco. Isidora non nascondeva la sua idea dell'inferiorità di Emilia e di Leonor, sia riguardo alla posizione sociale, sia alla bellezza, buon gusto e modo di pettinarsi. Si credeva tanto superiore alle sue cugine in questo, che, quando si trattava di vestiti, della scelta di un colore, di fiori o di qualsiasi accessorio, la Rufete manifestava alle Relimpio uno sdegno pietoso. «Queste povere volgari –diceva tra sé e sé– fanno di tutto per imitarmi, ma non possono riuscirci».

C'era qualcosa di vero in questo. Isidora aveva una maestria singolare e naturale nell'agghindarsi. Con lei era nata, come nasce con il poeta l'ispirazione, quella facoltà dei suoi occhi di vedere sempre la cosa più bella, scoprire la cosa armoniosa e scegliere sempre in modo magistrale, come pure la destrezza delle sue mani nel sistemarsi qualsiasi decorazione. Possedeva la rarissima passione per la semplicità, che comunemente non si trova nelle zone medie della società, ma che è un dono speciale della civiltà primitiva o della cultura molto raffinata. Le ragazze di don José, riconoscendo questa superiorità, le chiedevano consigli, consultandola circa tutti gli aggiustamenti della roba che si facevano. La sua povertà le vietava certamente il lusso; ma siccome è legge che tutte le classi sociali, eccetto quella dei lavoratori a giornata, vestano alla stesso modo, e siccome si produce un vero delirio nei piccoli per imitare il modo di presentarsi dei grandi –per cui la figlia di un impiegato da dodicimila reali si distingue appena, per strada, dalla figlia di un nobile–, le Relimpio si agghindavano così bene con ritagli, resti, strappi e cose vecchie ringiovanite, che più di una volta avevano dato una delusione ai pochi versati in fisionomie e tipi madrileni.

Erano entrambe graziose, ed Emilia abbastanza bella, di quel tipo fine, delicato e snello che tanto abbonda a Madrid. Per lunghi mesi erano vissute con un solo vestito buono per tutte e due, un paio di stivali in comune e una giacca foderata di pelliccia bianca invernale, per cui ogni giorno toccava a una sola ragazza uscire a passeggio con la signora Laura. Ma a forza di lavorare, di veglie e di quasi inverosimili economie, erano riuscite a vestirsi e a calzare entrambe allo stesso modo, e persino a tenere ciascuna un cappello alla moda, sistemato da loro, sotto la direzione di Isidora, con spoglio e reliquie di altri cappelli, che acquisivano gratis in un negozio per il quale lavoravano. Quale donna non ha un cappello ai tempi d'oggi? Solo le fannullone che chiedono l'elemosina si vedono private di

quell'accessorio; ma arriverà il giorno, così come vanno le cose, in cui anche loro lo avranno. L'umanità va avanti, con i progressi dell'industria e l'economia delle confezioni, per essere tutta elegante o tutta kitsch.

Essendo tipi perfetti della miseria dissimulata, le ragazze di don José sarebbero rimaste sconvolte se le si fosse proposto di sposare un abile meccanico, un ricco negoziante o un proprietario di paese. La signora Laura stessa, abituata già alla vita miserabile, tirata a lucido e ricomposta, affinché non si notasse, non pensava ad alleanze denigranti. Il loro sogno era che Emilia si sposasse con un medico, uno di quei ragazzi furbi che vengono fuori oggi, per cui non vedeva male le visite di Miquis. In quanto a Leonor, che sua madre riteneva dotata di un talento non comune, le sarebbe andato bene un ufficiale di stato maggiore, del genio o qualcosa di simile.

Nel paradiso del Teatro Real, dove andavano un paio di volte alla settimana, avevano queste due ragazze fini il loro circolo di ragazzini galanti e studenti e impiegati di quelle categorie infime che rasentano il microscopico. Loro si davano un'importanza colossale, dando a vedere, soprattutto Leonor, ciò che neppure in sogno potevano avere; e, siccome erano gradevoli in viso e sciolte nella lingua, molti innocenti cadevano in trappola, e le guardavano come la parte illustre della società. La confusione di classi è la moneta falsa dell'uguaglianza.

Parliamo adesso di Melchor, onore e ricchezza della famiglia, orgoglio di sua madre e speranza di tutti, giacché si dubiterebbe prima dei Quattro Evangeli che della vicina ascensione del giovane Relimpio a una posizione brillante. Come no, se Melchor era, secondo la signora Laura, quanto di più selezionato dell'urbe in bellezza, talento e socievolezza? E, in effetti, se la figura e il buon aspetto sono la scala da cui gli umani sarebbero saliti alla gloria o alla ricchezza, Melchor doveva arrivare in alto più di chiunque altro, perché aveva la migliore facciata personale che potesse desiderare un uomo. Era il primo frutto del matrimonio di don José con la signora Laura, e ancora dicevano le male lingue che fosse incinta di tre mesi, cosa che non ci importa chiarire. Non aveva più di ventisei anni. Aveva la barba nera; gli occhi, idem; l'intelligenza, idem; ma il suo rapporto riguardo alla prima di queste caratteristiche personali era difficile, giacché molto spesso variava l'ornamento capillare del suo viso; di modo che se un mese portava la barba lunga, nel seguente portava le basette; l'anno dopo appariva con i baffi; poi con baffi e pizzo, come se volesse scrivere sul suo viso, con il rasoio, la capricciosa incostanza dei suoi pensieri.

Essendo primogenito e maschio, era il beniamino e il coccolato di casa. Ogni sacrificio era poco, e lo si era abituato all'umiliazione dei suoi genitori davanti alla maestà dei suoi capricci. Lo guardavano don José e la signora Laura come un essere superiore, sacro, che per caso o per i misteriosi tentativi della provvidenza era nato dal ventre di quella donna umile. Nelle questioni con le sue sorelle aveva sempre ragione Melchor, e le ragazze potevano pure fare a meno delle cose più necessarie purché Melchor potesse godere del superfluo. La signora Laura mangiava male o non mangiava, purché suo figlio potesse fumare bene. A don José gli si negava il vino a tavola, purché Melchor potesse prendere il caffè e non facesse una cattiva figura tra i suoi amici. Nelle case povere sono soliti vestirsi i figli con la roba dismessa dai genitori. Lì, al contrario, facevano a don José giacchette dei gabbani vecchi di Melchor, e tutte le cravatte di questi passavano, dopo essere state usate, a decorare il collo paterno.

La tasca di don José era sempre più pulita di uno specchio, perché era un uomo così spendaccione che, se metteva insieme qualche soldo, commetteva la vile azione di comprare castagne e sedersi a mangiarsele in una panchina del Retiro. Ma nel panciotto di Melchor sempre suonava qualcosa, anche solo mezza dozzina di *pesetas*, messe insieme dalla signora Laura, Dio sa come, con mille difficoltà, con l'insalubre vegliare delle ragazze e il risparmio portato a limiti incredibili.

Melchor aveva studiato Diritto. Un ragazzo così senza pari, così straordinariamente dotato da Dio in talento ed eleganza, non poteva degradarsi in attività meccaniche e bassi mestieri. Fargli studiare qualcosa di meno splendente avrebbe significato contraddire il suo alto destino. Aveva la signora Laura un fratello che era ed è un famoso tecnico ortopedico di Madrid, uomo che ha plasmato una fortuna nel suo studio. Questo laborioso industriale, quando Melchor, di cui era padrino, era arrivato ai quindici anni, volle portarlo con sé ed insegnargli quell'onorato mestiere; ma sia la signora Laura che don José considerarono questo come un insulto. Melchor tecnico ortopedico, aggiustatore di gobbe, correttore di ernie, fabbricante di stampelle e aggeggi così brutti!… Andiamo, questo era mostruoso. La signora Laura sentì le proposte di suo fratello, non già con indignazione, ma con schifo. Il giovane stesso, quando già si distingueva all'Università e aveva il suo smalto letterario, rideva di suo zio l'ortopedico. Solo l'idea di andare a lavorare con lui in quell'odiosa bottega lo irritava. Come potevano intendersi lui e suo zio, un uomo rozzo e rude che solo sapeva fare sospensori e cacciare, un barbaro che chiamava *clausole* le capsule, e che quando si mise il primo tranvia parlava della *verbalizzazione* delle carrozze, invece di dire *vibrazione*?

Uscì Melchor dall'Università, come diceva Miquis, come *un pozzo di ignoranza*. Tra tutte le scienze studiate, nessuna doveva lamentarsi per essere la meno favorita; ovvero, che di nessuna sapeva una parola.

Si trattava allora di *lanciarlo*. Era un bel vascello, appena fatto e dipinto, a cui non mancava ormai altro che farlo galleggiare nel mare infinito delle ambizioni. Il deputato per Monovar gli aveva trovato una sistemazione nella Direzione dei Redditi Stagnanti, questione della quale Melchor ne capiva tanto quanto di cantare l'epistola. Certo che entrava con il piede giusto. Disgraziatamente, passò alcuni anni alternando collocazioni miserabili e calamitosi periodi di aspettativa. Il giovane si disperava, vedendo la grande sproporzione tra la sua posizione reale e quella artificiale che si era creato con amicizie di ragazzi benestanti, con la necessità di vestire bene e con le sue eterne pretese, fomentate senza fine da tutta la famiglia.

Non aveva amore per lo studio, perché sentiva dire costantemente che lo studio a poco serve. Ma il rapporto con ragazzi svegli gli aveva fornito una discreta quantità di frasi fatte e di idee da repertorio, per cui non era proprio uno che se ne stava zitto nei caffè. Discuteva di politica, e persino diceva la sua, scrivendo in qualche giornaluccio. Occorre dire che lo faceva sempre con tono così indignato e mostrando una tale ira contro il governo, che i suoi lavoretti piacevano nelle redazioni e gli fruttarono perfino qualche soldo.

Venne sistemato, e per un breve periodo si dedicò allo spiritismo. Lo si vedeva in notturne riunioni di questa setta, che è l'anticamera del limbo, e giunse ad acquisire quelle convinzioni tenaci che solo si trovano tra i proseliti dei sistemi più assurdi. Passava molte ore della notte a casa sua in tetrica conversazione con i piedi dei tavoli o scrivendo con mano tremante quello che, secondo lui, gli dicevano questo o quello spirito; e sebbene tali sciocchezze non piacevano molto alla

signora Laura, perché era una cattolica convinta, la benedetta signora non gli diceva una parola né cercava di strappare dalla mente di suo figlio le ragnatele di quella ridicola dottrina.

Ma passò il tempo, e con lui lo spiritismo di Melchor, lasciando il posto ad altri ideali più pratici. Vedeva trascorrere gli anni senza che i suoi mezzi pecuniari stessero in armonia con le sue pretese né con il suo futuro brillante, che la sua buona madre gli annunciava. Lui non era ricco, ma era necessario sembrarlo; ovvero, vestirsi come i ricchi, trattare con i ricchi. E' crudele il fatto che tutti siamo diversi per la fortuna e uguali per la roba. L'inventore delle giacche alla finanziera ha seminato la disperazione tra il lignaggio umano.

Soffriva per questo Melchor orribilmente, e ogni giorno provava un'umiliazione nuova. Il lusso degli altri era come delle frustate. Passeggiava. Perché a lui la stanchezza e agli altri la carrozza? Per quale ragione lui provava amore, ed era un altro ad avere l'amante? Andava a teatro. Perché era sua la passione per la musica e di altri il palco? Queste domande sorgevano senza sosta nel suo cervello come le scintille nella fucina. E per il colmo della pena, sentiva la storia di fortune improvvisate. Nel caffè, in tutti i circoli, si riferivano meravigliosi racconti, simili a quelli di magia. Qui un poveretto audace aveva arrotondato un colossale guadagno in pochi mesi. Lì, un'idea felice, generando il più pingue degli affari, aveva fatto potente chi un anno prima era un mendicante. Mille agenti si davano da fare a Madrid, realizzando, con meravigliosi benefici, quelle combinazioni oscure tra il Tesoro e gli usurai, tra i servizi e i costumi, da cui risultavano essere gli unici miracoli del XIX secolo.

Da quando lo avevano assalito questi pensieri, Melchor ideava ogni settimana un progetto o un espediente nuovo. Lo maturava nella sua mente, lo comunicava a sua madre esposto già in chiare cifre; lo trovava magnifico la signora Laura; lui cercava di metterlo in pratica, e allora, dalle difficoltà veniva la morte del progetto e l'embrione del seguente.

Dapprima si trattava di una cosa molto semplice: «E' evidente, mamma», diceva lui. Si trattava di combinare un sistema di annunci con un sistema di regali, offerti dai negozi a quanti compravano lì. Il progetto era superbo. Avrebbe prodotto milioni, purché tutti i negozianti di Madrid avessero accettato la cosa e purché tutti gli industriali offrissero gli annunci. Già si era messo d'accordo lui con un litografo che gli avrebbe fatto le prime targhette a colori.

A queste evidenze ne seguirono altre. Si trattava di una rete di tranvia aerei. Il capitale? Aveva la certezza di trovarlo non appena i banchieri avessero conosciuto il progetto. Ma questi non erano stati capaci di vedere l'immensità di milioni che avrebbe potuto dare l'affare, e i tranvia aerei rimasero in aria. Poi si trattò…, un'altra evidenza…, di ottenere dal governo il monopolio di vendere fiammiferi, e poi di mettere su un'agenzia per ottenere impieghi e, successivamente, di altri deliri e stravaganze.

Tra tante combinazioni non gli venne in mente al giovane Relimpio la più semplice di tutte, che era lavorare in qualsiasi arte, professione o mestiere, con cui poter guadagnare, una peseta alla volta, qualsiasi somma di denaro.

Ma lui, fanatico per quanto sentiva dire di fortune rapide e colossali, voleva la sua subito, di colpo, non guadagnata né conquistata da solo, ma acquisita con arte simile alla scoperta della miniera d'oro o del tesoro di diamanti sepolto. Nei giorni a cui la nostra storia si riferisce, si sentiva Melchor un po' abbattuto, e grandissima confusione regnava nel suo spirito. Nella sua mente l'inverosimile faceva un'oscu-

ra lotta con il possibile. Sarebbe venuta fuori da questo battagliare qualche grande idea, qualche progetto giammai sognato da altri? Le visioni della ricchezza reale litigavano dentro di lui con le immagini del benessere altrui, tra il frastuono dei ribelli appetiti, tanto più rivoltosi quanto più distanti dall'essere saziati.

Arrivava a casa sua tutte le notti tra l'una e le due del mattino, affaticato, triste, pensieroso; gettava la cappa, metteva i gomiti sul tavolo della sala da pranzo, le mascelle tra le palme delle mani, e rimaneva così mezz'ora o più in calma meditazione. Se era entrato fumando, che era la cosa più probabile, consacrava la sua attenzione a curare, annerire o affumicare –non c'è altro modo di dirlo– un bocchino di sepiolite, impegno che lo teneva molto occupato in differenti ore del giorno. Portava avanti la sua opera con tanta cura e pazienza, che nel caffè ascoltava più di un elogio per la sua perfezione e omogeneità. Ci sono dei tipi di orgoglio molto strani. Quanto Melchor creava nella sua pipa era scusabile, perché la pipa assomigliava sempre più all'ebano più puro e lucente, e l'artista, dopo aver gettatole sopra, distribuendoli bene, fiotti di spesso fumo, la strofinava con il fazzoletto, e si guardava poi in quello specchio di giaietto… Quando terminava di fumare, conservava la pipa nell'astuccio, e se ne andava a letto, da dove non usciva fino all'una del giorno dopo.

Isidora non simpatizzava con il vezzeggiato figlio dei Relimpio. Quella bellezza così ponderata per la signora Laura le sembrava volgare, e i modi e il vestire del giovane, affettati e grossolani. In quanto alle alte qualità morali e mentali con cui, secondo la famiglia, era stato omaggiato da Dio, Isidora non comprendeva nulla. Le sembrava il più grande fannullone, il più terribile egoista del mondo.

Capitolo IX

Beethoven

1

Il palazzo di Aransis, posizionato nella zona della parrocchia di San Pedro, è un edificio in apparenza volgare, come tutte le dimore signorili nel XVII secolo, le quali sembrano rispondere all'idea che Madrid fosse una corte provvisoria. Essendo certi i grandi che presto o tardi il re avrebbe fissato la sua dimora da un'altra parte, facevano, invece di case, enormi padiglioni o tende da campeggio, impiegando, invece di tele e tavole, il mattone e il gesso. L'importanza artistica di tali casermoni è nulla; la loro solidità, mediocre, e in quanto a comodità interiori, solamente è abitabile quanto è stato ristrutturato, visto che sembra che i signori antichi si accomodassero a vivere senza luce e senza riparo, sia in grandi cavità spoglie, sia in oscuri luoghi angusti.

La casa di Aransis è di quelle ristrutturate nel secolo scorso. All'esterno, fuori della sua porta bugnata, dalla quale potrebbero entrare senza piegarsi i giganti di cartapesta del Corpus, non ha niente, assolutamente niente di particolare. Interiormente conserva abbastanza opere di merito, come arazzi, mobili e quadri, senza che nessuna di queste raggiunga, nemmeno alla lontana, lo straordinario. L'abbandono in cui i suoi padroni la tengono si nota dalla porta al tetto, giacché sebbene tutto sia in ordine e ben difeso dalle tarme, c'è lì un odore di solitudine e presentimento di rovina. Dicano ciò che vogliono coloro i quali si ostinano a sostenere che deve essere buono tutto ciò che non è moderno, l'interesse artistico dei saloni di Aransis non supera la mediocrità.

Dal '63 tutto era rimasto chiuso lì; solo si apriva nei giorni di pulizia. La casa aveva per abitanti il silenzio, che abitava le alcove, tra lunghi paramenti fatti a immagine del sogno, e l'oscurità se la spassava nelle ampie stanze. La luce infilava le sue dita di rosa attraverso qualche spiraglio, graffiando la tappezzeria. Di notte, né rumore, né chiarore, né spirito vivente dimorava lì.

Un giorno di ottobre del '72 il palazzo si rianimò all'improvviso; si aprirono porte e finestre; entrarono aria e luce a torrenti, e i piumini di mezza dozzina di camerieri allontanarono la polvere, che mansueta dormiva sui mobili. Poi seguì tramestio di sedie, lavaggio di cristalli e preparazione di luci. In mezzo a questo

trambusto, si sentivano le note scomposte di un piano, martirizzato dalle mani di un accordatore. Il giorno dopo ci fu un frastuono di bauli scaricati, scrupolosa attività di lacchè, ruotare tumultuoso di carrozze in strada e nel portale immenso, spoglio, vuoto. Una signora dai capelli brizzolati e di bella presenza, avvolta in pelli, coperta la bocca per il freddo, salì la scala dando il braccio a un signore triste e malaticcio e passò di stanza in stanza, senza fermarsi fino a quella in cui doveva riposare dal viaggio. La accompagnava, oltre al signore triste e malaticcio, un ragazzino di circa quattordici anni, un enorme cane nero, e chiudevano la comitiva due cameriere giovani e belle, che non avevano la faccia di spagnole.

La marchesa di Aransis, vedova dal '54, viveva stabilmente a Parigi o a Londra durante la stagione o *season*, parte dell'estate in un porto della Bretagna e alcuni inverni era solita venire in Spagna per temperare la sua salute, non molto buona, al clima di Cordova, dove aveva casa e possedimenti. A Madrid non stava che quattro o cinque giorni, di passaggio per Cordova o Granada. Quell'anno faceva il suo viaggio a fine settembre, e mostrandosi, chissà perché, meno affettuosa di altre volte con la sua patria, aveva detto entrando in casa: «Stavolta rimarrò solo tre giorni». Era lunedì.

Riposò fino alle due, ora in cui il ragazzino che l'accompagnava si mise al piano per suonare un difficilissimo esercizio, senza smettere fino all'ora di cena. Ricevette poi la signora diverse visite, mangiò con il signore triste e malaticcio, il ragazzo pianista, la marchesa di San Salomé, il procuratore della casa e altre due persone, e si ritirò nella sua stanza dopo aver pregato molto.

Impiegò quasi tutto il giorno dopo nel ricambiare le visite e si ritirò alle quattro. Non voleva ricevere nessuno. Desiderava stare sola. Quella casa la ripugnava, gettando sulla sua anima un'ombra triste e lugubre, e allo stesso tempo la chiamava a sé e la trattenevano gli amorosi ricordi. Giunse presto la notte. La marchesa si era decisa ad aprire la stanza della figlia defunta, che era chiusa dalla sua morte, avvenuta nove anni prima. In così lungo spazio di tempo, la madre non aveva permesso che la funebre alcova venisse aperta da nessuno, non aveva voluto aprirla lei stessa, perché la considerava una tomba, e le tombe non si aprono. Ma, in quella occasione, si decise a rompere il suo proposito. Già da Parigi portava con sé l'idea di realizzare quell'atto tristissimo. Il suo desiderio nasceva da una pietà profonda, dallo stesso timore, che a volte ci stimola rubando il suo pungiglione alla curiosità. «L'aprirò stanotte», pensò, facendo un grande sospiro, e dopo mangiato si trasferì in un bel salottino, la migliore e più lussuosa parte della casa. In una delle pareti si trovava il grande piano di Erard al quale suonava mattina e pomeriggio il ragazzino che era venuto con la signora; sull'altra, il grande specchio del camino riproduceva, con misteriosa indecisione, la cavità adornata della stanza. Di fronte allo specchio, l'apertura di due tende, pesantemente raccolte, lasciava vedere una porta bianca, liscia, porta sulla quale si notava la mancanza di un epitaffio.

Alle pareti erano appesi quadri moderni di dubbio valore e alcuni ritratti di signori di altri tempi, di quelli che sono messi in cesellate armature da cerimonia, il braccio teso e nella mano un sigaro, segnale di comando. I mobili non erano tra i più moderni. Appartenevano ai tempi del broccato e del legno dorato, e i bronzi proclamavano, con la loro affettata struttura greca, la dissoluzione dei Cinquecento e dei *Senatus consultus* di Bonaparte. Sebbene non facesse freddo, l'umidità della casa abbandonata era tale, che fu necessario accendere il camino.

Il giovane, più che altro un bambino, entrò giocando con il cane, che chiamava *Saúl*.

–Non fare confusione, figlio mio –indicò la signora infastidita dal rumore–; lascia stare *Saúl*.

Poco dopo l'animale stava regalmente disteso in mezzo alla sala, e sembrava un leone di ebano. La sua bella testa si distingueva superba, intelligente, allo stesso tempo affettuosa e fiera, sui rami colorati del tappeto, e i suoi occhi restituivano in scintille vivissime la luce del camino.

La marchesa cercò di aprire la porta, ma lo faceva con una mano così incerta che la chiave stentava nella serratura e non riusciva ad introdursi. Alla fine suonò lo schiocco della lingua metallica nel raccogliersi. Spinta, cedette la porta con pietoso singhiozzo di ruggine, e mostrò l'ambito nero, dal quale usciva un respiro di umidità stagnante, che si nutre delle tenebre, della quiete, della solitudine.

La marchesa, che era rimasta sulla soglia, paralizzata dal timore e dal rispetto che quell'interno (non aperto per nove anni) le infondeva, retrocedette un istante; prese una delle due lampade che si trovavano nel salotto, e, decisa, con devozione e coraggio, penetrò nella stanza, la cui porta aprì completamente.

–Figlia dell'anima mia, ormai ti abbiamo perdonato –mormorò come una preghiera, nel fare i primi passi.

Nel centro c'era un tavolo, sul quale lasciò la signora la lampada. Si sedette su una poltrona accanto al tavolo, e, incrociando le mani, iniziò a piangere e a pregare, facendo cadere il suo sguardo su tutti gli oggetti della stanza, i mobili e le tende, e fissandone alcuni con l'accanimento che a volte impiega contro sé stessa l'anima addolorata. La sete di vedere si nutriva del timore di vedere, mescolandosi l'una con l'altro, paura e appetito, affinché l'anima non sapesse distinguere dal supplizio il godimento. Allora si sentirono le note medie del piano accordate dolcemente, indicando un motivo lento e semplice di scarso interesse musicale, pero che assomigliava a un avvertenza, il *c'era una volta* del racconto meraviglioso.

La marchesa non faceva caso a quella musica che era stanca di sentire. Suo nipote era un pianista precoce, un mostro, un fenomeno di agilità e di buon gusto. Era stato discepolo ed era già emulo dei primi pianisti francesi. Orgogliosa di questa attitudine, la marchesa obbligava il ragazzo a studiare dieci ore al giorno. Senza accorgersene quella notte, e neppure far caso a quello che suonava il bambino, l'illustre signora, sollecitata da altri pensieri ed emozioni più crude e reali di quelle che produce la musica, continuava a guardare tutto. Non aveva visto quegli oggetti dal giorno in cui era spirata sua figlia. La morte stampava il suo marchio triste su tutto. La mancanza di luce aveva dato alla tela dei mobili toni decadenti. La polvere rendeva opaca la bella lacca, e aveva steso su tutto una nebbiolina aspra e grigia che non poteva essere toccata senza un sussulto di nervi. Sul camino rimaneva un vaso con dei fiori che erano stati naturali e freschi nove anni prima. Erano ormai un indescrivibile straccio paonazzo, che a toccarlo, cadeva in pezzetti secchi e suonanti, come i resti di cento autunni. Nei mobili finissimi, di capricciosa fabbricazione, i dorati erano diventati neri. Un armadio a tre specchi aveva le ante socchiuse, e, dal suo centro di cedro, si vedevano uscire disordinati vestiti, rasi e sete, scialli e tele ricchissimi, tutto sgualcito e scolorito, tutto invaso in tale modo dalla morte, che sembrava prossimo a cadere, se solo toccato, in minuti pezzetti come i fiori di prima. Odore di tarme e di fiori appassiti e di profumi imputriditi e scomposti per la vecchiaia, usciva da quei resti. Si vedevano pure sul pavimento, accan-

to all'armadio, scarpe e stivaletti appena usati e un corsetto il cui cordone sciolto descriveva svolazzi sul pavimento.

Guardando questo, la marchesa ricordò il più triste particolare di quel giorno triste. Poche ore prima di morire, sua figlia, credendo di stare bene per effetto di una di quelle strane allucinazioni del temperamento, che sono la più tremenda ironia della morte, aveva avuto il capriccio di imbellettarsi. Sentendo in quel momento ingannevoli forze, si era vestita con febbrile ansia, dicendo che non stava più male e che sarebbe andata a teatro quella sera. Dopo, aveva sentito all'improvviso come una pugnalata al cuore, ed era caduta a terra. Le tolsero i vestiti di lusso, le scarpe, le strapparono ad una ad uno i bei accessori, profanatori del sepolcro, e poco dopo smise di esistere.

Questo ricordo, che sempre la terrorizzava, portò la marchesa a contemplare un bel quadro collocato sul camino. Era un ritratto di donna, sul cui aggraziato viso faceva da contrasto il sorriso della labbra fresche con la malinconia degli occhi, sotto le ciglia più affascinanti che si siano mai viste. Ne risultava una doppia espressione di innamorata e di burlona, e lì si faceva vedere il sentimento profondo e forte, mal dissimulato con l'ipocrisia di un carattere apparentemente picaresco.

La marchesa non si saziava di guardare il ritratto. Era così somigliante; era il dipinto, come quelli di Madrazo[17], così fine, così conforme alla distinzione, all'eleganza e alla grazia dell'originale! Che ammirevole quella composizione dei capelli abbondanti, adornavano il viso, non certamente molto ovale, anzi che tendeva a una rotondità un po' voluttuosa! Che pallore incantevole! Che armonia tra il cagionevole e le seduzioni più irrefrenabili! E quella mano bianca, mentre raccoglieva la mantellina nera, che gaiezza, che vivacità nel suo ammirevole modellamento!…Alla madre scapparono in un mormorio di dolore queste parole:

–Povera figlia mia! Povera peccatrice!

E dicendo questo, si alzò dalla cassa del piano vicino un mormorio vivo, che presto fu un lamento, espressione di iraconde passioni. Era l'elegia dei dolori umani, che, a volte, per misteriosi capricci di stile, usa il linguaggio del sarcasmo. Poi le espressioni festive si trasformavano negli accenti più patetici che potesse tirar fuori da sé la voce stessa della disperazione. Una sola idea, tanto semplice quanto straziante, appariva nella vertigine di mille idee secondarie, e si perdeva poi nella capricciosa varietà di disegni che può concepire la fantasia, per riapparire all'istante trasformata. Se nel tono minore stava quell'idea vestita di tenebre, ora in quello maggiore si presentava bagnata di luce risplendente. Il giorno seguiva alla notte e il chiarore alle ombre in quella espressione del sentimento da parte dell'organo musicale, tanto più intenso quanto più vago.

Di modulazione in modulazione, l'idea unica si andava sfigurando senza smettere di essere la stessa, simile a un istrione che cambia d'abito. Il suo corpo sussisteva, il suo aspetto variava. A volte, portava tra i suoi suoni la sfumatura dura della costanza; a volte, nel suo tremolio, l'esitazione e il dubbio. Ora si presentava profonda nelle ottave basse, come il sentimento perseguitato che si rifugia nella coscienza, ora formidabile e guerriera nelle ottave alte, proclamandosi vincitrice e ribelle. Si sentiva poi assalita da un audace tumulto di arpeggi, scale cromatiche e

[17] José de Madrazo y Agudo (1781-1859), pittore e litografo spagnolo considerato il miglior rappresentante del Neoclassicismo spagnolo (N.d.T.).

imitazioni, e lo si sentiva discendere a passi da gigante, fuggire, disgiungersi e farsi a pezzi… Si sarebbe creduto che tutto stesse per concludersi; ma un soffio di reazione attraversava la scala intera del piano; i frammenti dispersi si riunivano, si riconoscevano, come si riconosceranno e riuniranno le ossa di uno stesso scheletro nel giudizio finale, e l'idea si presentava di nuovo trionfante come una cosa resuscitata e redenta. Senza alcun dubbio una voce da un altro mondo chiamava tra l'armonioso frastuono dello strumento: «Io fui passione, dubbio, lotta, peccato, disonore, ma fui anche pentimento, espiazione, redenzione, luce e paradiso».

2

La marchesa, che non aveva smesso di guardare il volto di sua figlia fino a che le lacrime non aveva gettato un velo sui suoi occhi, tornò a pregare, e mentre pronunciava un'orazione particolarmente consacrata alle anime, pensava così: «Dio ti avrà perdonato, povera anima cara, come ti ho perdonato io».

E iniziò a riportare alla memoria mille ricordi, alcuni tristi come riflesso dell'affetto ferito, altri pungenti e terribili come l'immagine del dolore vulnerato. Ricordò che se le mancanze della figlia erano state di quelle che in termini sociali non avevano scusanti, la severità della madre era stata implacabile. Con queste penose memorie, la marchesa sentì qualcosa che potrebbe chiamarsi il rimorso del dovere. Era stata crudele con sua figlia? La scoperta di leggerezze che presto si erano fatte pubbliche, aveva portato la signora quasi a morire di indignazione e di vergogna. Come ricordava bene questo, e come si rinnovavano le sue ire con le memorie infiammandole il sangue! Lei allora aveva rinchiuso sua figlia, con tutto il rigore che la parola indica. L'aveva reclusa in quella stanza, da dove non usciva mai né aveva alcuna comunicazione con l'esterno. Era vissuta come murata per sei mesi. Di cosa era morta? No si sapeva bene. Era morta di reclusione, ed era stata vittima dell'inquisizione dell'onore.

Oh rigore estremo! La marchesa era una donna di altri tempi. Era stata forgiata sull'incudine calderoniana[18] con il martello della dignità sociale, dalle mani dure della religione. Non avevano luogo in lei le vili condiscendenze che sono il frutto amaro di una delle maniere della civiltà. Mentre sua figlia era stata prigioniera, le si permetteva di imbellettarsi, ma non di uscire dalla stanza. La marchesa non parlava con lei se non del necessario, senza usare giammai una frase affettuosa né un vocabolo gentile. La buona signora ricordava, come si ricorda l'impressione di una scottatura, queste parole di fuoco dette da sua figlia il giorno prima di cadere ammalata: «Mamma, uccidimi con un coltello, non mi uccidere con i tuoi sguardi».

All'improvviso la malattia, incubata pigramente, scoppiò, sviluppandosi con rapidità in sei giorni. Dal primo si annunciò una fine disgraziata. Tutto il rigore della madre cedette all'istante, come il gelo che si fonde. Come ricordava bene dopo nove anni l'espressione della faccia del medico, le medicine, i capricci dell'ammalata, nati da terribili aberrazioni nervose! Ora voleva fiori, ora gelati che non avrebbe mangiato. All'improvviso voleva tutti i libretti di opera che si potessero acquisi-

[18] Si fa riferimento al drammaturgo del Barocco spagnolo Pedro Calderón de la Barca (1600-1681) (N.d.T.).

re. Un'altra volta aveva fatto portare a casa sua gran parte del magazzino di musica di Romero. «Uccelli, uccelli…» Le portarono mezza piazza di Santa Ana. «Oh! Devo rispondere a tante lettere…! E si metteva a scrivere. Di questi desideri folli, ansiosi, che erano come gli strattoni che faceva la morte per strapparla presto dalla radice, si alimentava la sua febbre galoppante.

«Sei morta come una povera martire –pensò la marchesa, pregando di nuovo–. Sei morta riconciliata con Dio, recitando preghiere e baciando la santa immagine del nostro Redentore».

Si sentì di nuovo la voce del piano, con triste eloquenza di salmodia. La frase aveva un secondo membro. Poteva ben credersi che un'anima addolorata chiedesse circa il proprio destino dal vuoto di una tomba, e che una voce celestiale rispondesse dalle nubi con accenti di pace e di speranza. Riposava il motivo su blandi accordi, e questo sfondo armonico aveva una certa elasticità vaga che soppesava mollemente la frase metodica. A questa seguivano caricature ora pallide, ora vive, ombre differenti che andavano proiettando l'idea da ogni parte nel suo grave sviluppo. Le sagge forme labirintiche del canone succedettero alla semplicità sovrana, da cui risultò che la bella idea si moltiplicava, e che da tanti esemplari della stessa cosa si formava un bell'intreccio di strano effetto per parlare molto al sentimento e un po' al raziocinio, unendo gli incanti della mistica pura e i giochi di parole dell'erudizione teologica. Bruscamente, una modulazione simile a un colpo d'ascia variava, con il tono, il numero, il linguaggio, il senso. La strofa amorosa, impregnata di candore pastorale, appariva dopo, e poi il festivo rondò, irto di difficoltà, con stravaganze da giullare e sforzi da ginnasta. Mascherandosi festosamente, agitava campanelli. Andava su, con gesti risibili, alle più acute note della scala, come sale la scimmia su per una pertica; scendeva con un salto al pozzo degli accordi gravi, dove fingeva brontolii da vecchio e scortesia da frate. Si trascinava dolente nei mezzi toni imitando i gemiti burleschi del ragazzo ferito, e saltavano all'improvviso strombazzando il piacere, il ballo, l'ebbrezza e l'oblio di pene e fatiche.

Aprendo il banco di una scrivania di ebano, la marchesa rivoltava carte, lettere, oggetti diversi. I suoi occhi desideravano e temevano di trovare le cose; si concentrarono su un pacchetto di lettere, percorsero allarmati alcuni angoli, e si appartarono con orrore come da uno spettacolo di obbrobrio. «Si brucerà tutto questo», disse, mettendo da parte il pacchetto esecrabile. Poi trovò un foglio con l'inizio di una lettera. L'ammalata aveva avuto il delirio di scrivere lettere; ma appena iniziate, le lasciava da parte. In alcune si vedevano solo deformi scarabocchi, fatti con il raschiare della penna tremante; in altre, le lettere chiare manifestavano idee vaghe, parole tenere raggruppate senza alcun senso. In qualche foglio la malinconia aveva ripetuto molte volte la stessa parola, tracciandola prima con grandi lettere, che poi andavano rimpicciolendosi fino a diventare punti. «Si brucerà tutto», tornò a dire la marchesa, facendo un mucchio di quanto si destinava al falò.

Rivoltando ancora, trovò un ritratto. La signora fece un'espressione molto brutta nel vederlo. Le produceva orrore; ma guardò di nuovo lo stesso la sgradevole immagine, perché l'odio ha pure i suoi incantamenti. Non bastava destinare al fuoco il cartoncino. Era necessario squartare prima il reo. La marchesa ruppe in piccoli pezzi il ritratto.

Come rideva in quel momento Beethoven! La sua allegria era come quella di Mefisto travestito da studente. Poi intonava una buffa serenata, composta da lacrime di coccodrillo e tubare di colombe. Ma la marchesa non ci faceva caso e continua-

va a cercare. «Cos'è questo?», pensò prendendo un pacchetto legato con un nastro di colore rosa.

Aprì il pacco e vide una collana di perline, con un foglio che diceva: «Per mia figlia. La supplico di essere buona e di pregare per me».

La marchesa piangeva di nuovo. La sua mano trovò subito un pacco più piccolo. Lo aprì. Dentro vide un piccolo anello, con un foglio che diceva: «Per il mio bambino, che oggi compie cinque anni. 12 aprile 1863. Auguro che sia buono e che pensi a me».

La Marchesa piangeva ormai con rumorosi gemiti. Arrivò il cane nero e mise la sua bella testa sulle ginocchia della dama, guardandola fisso con i suoi occhi neri e affettuosi, alla cui dolcezza nulla poteva paragonarsi. Non si sentì più l'ineffabile voce del piano, e Beethoven, con il suo mondo di sentimenti e di forme, scomparve nel silenzio come una viva luce inghiottita dalle tenebre. Arrivò il bambino musicista, e, spaventato nel vedere la signora così afflitta, le chiese il motivo del suo dolore. La marchesa gli baciò la fronte, gli prese poi la mano, cercò in lei un dito…

–E' per me questo anello? –domandò il ragazzo.

–Per te. Forse è troppo piccolo… ma nel mignolo può entrare bene. Ecco. Non lo perdere.

–E' un regalo tuo?

–Sì.

E poco dopo si richiudeva la triste alcova, e, ritirandosi persone e luci, tutto rimaneva in silenzio e in solitudine tristissima. E il giorno seguente si fece un discreto falò nel camino, dove ardettero con uno scoppiettio, che sembrava una protesta contro l'Inquisizione, fogli vari, ricordi, fiori, ciocche di capelli, cartoline. Maestosamente seduto sui suoi quattro arti, il cagnone nero presenziava con attenzione solenne quell'atto, ritraendo nelle sue pupille di prugna, la fiamma mobile che si mangiava, senza saziarsi, le pagine dell'ignorato dramma. Mentre la fiamma si estingueva, lambendo le ultime ceneri, *Saúl* sbadigliò con enorme fastidio.

E non ci fu altro. Il piano suonò di nuovo quasi tutto il giorno, e, il seguente, la signora marchesa, accompagnata dal cavaliere triste e malaticcio, dal bambino musicista, delle due cameriere straniere e dal cane, partì per Cordova; e il casermone di Aransis rimase di nuovo solo, freddo, scuro, muto, come interminabile arca di tristezza che, dopo essere stata saccheggiata, conserva ancora tristezza infinita.

Capitolo X

Continua Beethoven

Il casermone, tuttavia, aveva la sua nota allegra. Come la voce del grillo in una fessura del sepolcro, così era la voce del custode Alonso, cantando canzoni popolari nella sua stanza vicina al portone e nel patio. Era un uomo quasi vecchio, di pasta buona, per bene e corretto. Viveva lì con la moglie ammalata, dalla quale non aveva avuto figli, e passava metà del giorno lavorando in falegnameria, per pura passione, sia facendo cornici di stampe, per le quali aveva una speciale abilità, sia aggiustando mobili antichi per venderli agli appassionati. Non si sapeva quali funzioni avesse svolto nella casa in gioventù. Crediamo che fosse stato battitore, perché sempre accompagnava il marchese di Aransis nelle sue escursioni venatorie. Di certo, in una di queste ebbe Alonso la disgrazia di perdere una gamba, da cui derivò quel destino sedentario. Malgrado fosse uomo agiato, –giacché alla sua paga e ai risparmi aggiungeva una buona eredità–, non aveva mai voluto abbandonare il posto umile di custode. Era originario di El Toboso, e, in un certo senso, parente dei Miquis. Gestiva i piccoli capitali di alcuni manceghi che volevano collocare il loro denaro in fondi pubblici. Ed ecco che appariva il banchiere che passava lunghe ore pulendo metalli, togliendo la polvere, perlustrando tetti e camini, e incassando, per aiutare l'amministratore, gli affitti delle molte case che il marchesato di Aransis possiede a Madrid.

Si trovava una mattina il buon uomo nel patio, quando si aprì la porta ed apparvero tre persone. Una di loro salutò con molta affabilità Alonso, il quale disse:

–Che gioia per gli occhi vederti qui, Augusto, testa svitata…! Ieri ho ricevuto una lettera da tuo padre. Dice che gli scrivi poco e che sei un po' distratto.

–Povero vecchio!… Ma se gli scrivo ogni settimana… E come sta Rafaela? Come va con le pillole?

–Beh, non va male. Oggi, siccome è proprio una bella giornata, le ho detto: «Forza, donna, prendi un po' d'aria». E in effetti, è uscita. Già sai che un suo fratello è venuto a stabilirsi a Madrid. Farà soldi, perché questi catalani sanno guadagnarli. Non l'hai sentito nominare? Juan Bou, litografo. E' vedovo; ha bisogno di qualcuno che l'aiuti a sistemare la casa…, e in effetti, Rafaela ci è andata… E' la via di Juanelo. Sarei dovuto andare anch'io, e in effetti.

–In effetti –disse Miquis, ripetendo il ritornello del suo amico–, siamo venuti… Mi sembra che già gliene ho parlato la settimana scorsa. Questi due amici, questa

signorina e questo cavaliere, desiderano vedere il palazzo di Aransis. Dicono che è così bello…

Alonso era d'accordo. Entrò a casa sua, prese un mazzo di chiavi, e, indicando la scala, disse con modi rispettosi:

–Prego signori. Vedranno quello che c'è.

Miquis, presentando quelli che l'accompagnavano, non seppe reprimere i suoi istinti di malignità mattacchiona, e parlò così con affettata finezza:

–Il signore don José di Relimpio y Sastre, consigliere di Stato.

Don José si inclinò turbato, senza osare rispondere.

–E sua nipote, la signorina Rufete, che è appena arrivata da Parigi.

Isidora guardò Miquis con occhi così indignati, che lo studente non osò andare avanti. Il custode diede un'occhiata alla giacca poco fiammante di don José e al vestito semplicemente decoroso di Isidora, senza trovare molta armonia tra il vestito e le persone. O forse, abituato alle burle di Miquis, non volle portare avanti le sue indagini. Salirono.

–Questo è dello stile Luigi XV –disse con pretese di cicerone istruito, mostrandogli la prima sala–. L'ha decorata il signore. Qui tutto è antico.

Siccome nella nostra moderna età, che passa velocemente dall'infatuazione all'insoddisfazione di sé stessa, si è convenuto che solo ciò che è antico è buono, Miquis, che faceva il ruolo di artista magistralmente, iniziò a manifestare quell'ammirazione stupida da viaggiatore entusiasta e a fare delle esclamazioni, e a torcersi il collo per guardare il tetto, rimanendo per un bel po' con la bocca aperta.

–Questo è meraviglioso –diceva–. Ma guarda le gambe della consolle… Che eleganza di curve! E quelle tende con amorini e ghirlande?… Ma dove arriva il tetto…! Mamma mia! Me ne starei tutta la vita a guardare quelle pastorelle che fanno salti e quei bambini che cavalcano un cigno. Deve convenire con me, signor don José, che oggi non si fanno altro che fantocci. Qui abbiamo un salone che lei dovrebbe prendere come modello per il palazzo che sta costruendo nella Castellana. E' vero che lei non ha lì tanto spazio; ma si può fare ancora abbastanza, ordinando di buttare giù qualche tramezzo.

Don José gli dava di nascosto delle gomitate, affinché la smettesse con le sue burle. Anche Relimpio credeva di dover onorare la casa che stavano visitando, imbambolandosi di ammirazione e facendo interiezioni ogni volta che il buon Alonso segnalava uno specchio, un quadretto o un paravento a cinque ante, così pieno di pastori che neppure la stessa Mesta poteva paragonarsi a lui.

–E a te Isidora, che te ne pare di queste meraviglie? –proseguì Augusto, mentre passavano a un'altra sala–. Probabilmente non ti attirano perché vieni dal cuore dell'eleganza e del lusso, da quella Parigi… Guarda, guarda questi ritratti di cavalieri e di signore del XVI e del XVII secolo… Che nobili fisionomie! Quello che impugna un sigaro, simile a quelli dei congedati dall'esercito, deve essere qualche guerriero illustre. Guarda che bambini! Quella signora dagli impolverati capelli, quanto è bella e quanto sta bene dentro il suo gonnellino! E quella monaca?

–E' il ritratto di suor Teodora di Aransis –indicò Alonso con rispetto–, superiora del convento di San Salomé, dove morì già molto anziana e in odore di santità dieci anni fa.

–Bella monaca! Che le pare don José?

Don José disse all'orecchio di Miquis:

–Se sbattesse le palpebre!…

Passarono di sala in sala, sempre più ammirati; Miquis, enfatico e magniloquente; don José, ripetendo come un'eco le esclamazioni del suo amico; Isidora, muta, assorta, oppressa da sentimenti estranei all'emozione dell'arte; guardando tutto con una certa ansia mescolata al rispetto, che sembrava piuttosto il devoto rapimento che ispirano le reliquie sacre.

Arrivarono al salotto dove c'era il piano. Lasciando passare avanti Alonso e Isidora, don José si avvicinò a Miquis e a bassa voce gli disse:

–Senta lei quello che penso, amico don Augusto. Cos'è il mondo!… Che alcuni debbano avere tanto e altri così poco!… E' un insulto all'umanità che ci siano questi palazzi così ricchi, e che tanti poveri debbano dormire per strada… Andiamo, le dico che deve venire una rivoluzione grande, atroce.

–Lo stesso dico io, signor don José. Perché tutto questo non deve essere nostro? Vediamo, quale è la ragione? Che peccato abbiamo commesso lei ed io per non vivere qui?

–Proprio così: è quello che penso io.

–Bisogna dire le cose chiaramente.

–Ben venga questa rivoluzione, ben venga. Siamo uguali, sì o no?

–Sì –affermò Miquis con accento da Mirabeau.

–Ecco perché io non mi spiego…

La mente di don José cadeva in un mare di confusione, affondando sempre di più man mano che vedeva altri oggetti, sia di lusso, sia di comodità. Stava continuando ad emettere giudizi molto filosofici su quella rivoluzione prossima, quando Miquis vide il piano; vederlo, correre verso di lui, aprirlo, dare un'occhiata ai fogli della musica, e fare con la sua dura mano un accordo nell'ottava centrale, fu cosa di un istante.

Beethoven stava in quell'ingente librone, che per quanto era grande, complicato e oscuro, aveva qualcosa del mare; lì stava il suo turbolento genio nascosto sotto mille righe, punti, linee, accenti e segni irregolari che sembravano oscillare, incresparsi e confondersi con il rigonfiarsi delle onde. Sulla superficie sconvolta di un libro di sonate difficili, è possibile navigare solo per il musicista esperto. Si trovava pure lì la nave, ammirevole costruzione di Erard. Non mancava altro che il pilota, il musicista, l'interprete abbastanza abile per lanciarsi nell'abisso con animo coraggioso e mani sicure. Miquis sentiva l'ispirazione nella sua mente; ma le sue dita, tanto addestrate alla chirurgia, riuscivano appena a maneggiare rozzamente alcuni tasti, ecco qui, che non sapevano allontanarsi dalla riva.

Ma suonò. Sapeva appena leggere la complicata scrittura dell'autore del *Prometeo*. I suoni sbagliati, che erano la maggior parte, gli laceravano le orecchie. Il tono era difficile, e annunciava le sue asprezze una sfilza di infami bemolli, appesi accanto alle due chiavi, come spauracchio per allontanare i profani. Nonostante ciò, sostenuto dalla sua ferma volontà, dal suo anelito, dal suo furore musico, Miquis suonava. Ma, che suoni rauchi, che accordi sesquipedali, che frasi tronche, che lentezza, che tentativi! Ne risultava una penosa caricatura, come se la poesia sublime venisse ribassata a puerile alleluia.

Intanto, Alonso apriva la porta dell'alcova, e, senza oltrepassare la soglia, a bassa voce e con tono rispettoso, parlava di una persona morta lì nove anni prima, della porta chiusa, del ritratto, del falò delle carte, della pietà della signora marchesa…

–E in effetti –aggiunse, toccandosi la punta del naso con la punta del dito indice–; dicono, e io credo che è vero, che per l'anno prossimo si farà qui una cappella… Come era bella la signorina! Non è vero?

I tre contemplarono in silenzio il ritratto: Alonso, con pena; Relimpio, con curiosità mondana di chi si crede esperto in cose femminili; Isidora, con doloroso stupore in tutta la sua anima, che cresceva, dandole tanta angoscia, che ritirò il suo sguardo dal quadro e si allontanò da lì per non far vedere quello che sentiva.

Nessuno dei presenti conosceva il segreto della sua vita. Non voleva confidarlo a don José, perché era un sempliciotto, né a Miquis, perché eccessivamente malizioso. La settimana anteriore era stato grande il suo dispiacere nel sapere, da Saldeoro, che la marchesa de Aransis era stata a Madrid per tre giorni, e che lei, ignorandolo, non si era presentata alla nobile signora. Che contrarietà tanto penosa! Passati alcuni giorni, siccome sentiva sempre più vivo il desiderio di vedere il palazzo di Aransis, non volle fare a meno di soddisfare prontamente quel capriccio e si era servita di Miquis, la cui amicizia con il guardiano della casa le era nota. Che giorno quello! Tutto quanto aveva visto lì le aveva causato profondissime emozioni; ma il ritratto, cielo pietoso! L'aveva lasciata morta di stupore e di amore.

«Se sbattesse le ciglia! –aveva detto tra sé e sé quel libertino incorreggibile di don José Relimpio–. Io ho visto quella faccia da qualche parte, quella fisionomia non mi è sconosciuta».

Alonso continuava a dare notizie discrete e a mostrare alcune cose molto belle, che ascoltava con molta urbanità il padrino di Isidora. Ma questa non vedeva né sentiva nulla. Era diventata del colore della cera, e tremava di freddo. Per un istante si sentì quasi di perdere conoscenza, e al suo turbamento si univa, per farlo più profondo, la paura di farlo conoscere in maniera ridicola. Si sedette; si promise fermamente di rasserenarsi. L'indemoniata, balbettante e atroce musica di Augusto le rompeva il cervello. Non era quello il canto numeroso né l'espressivo pianto delle muse, ma il grugnire insopportabile di un ragazzo viziato e appena castigato.

–Musica tedesca, eh? –indicò Relimpio con una leggera aria di sufficienza–. Signor Miquis, ma se sembra un assolo di zampogna…

–Povero il mio Beethoven! –esclamò lo studente, smettendo di suonare e facendo un gesto di disperazione–. Quanto era lontano dal cadere tra le mie dita!

–Mi sembra che dobbiamo andare –disse il contabile, offrendo una sigaretta ad Alonso, che rispose:

–Non la spreco.

–Ce ne andiamo, Augusto?

–Di corsa. Non mi ricordavo che lor signori devono andare a mangiare all'ambasciata inglese.

Uscirono retrocedendo dalle stanze, non senza tornare a contemplare di passaggio quanto già aveva ammirato nei dettagli. Isidora rimase indietro. Che sguardi ansiosi! Senza dubbio avrebbero voluto raccogliere e conservare in sé le bellezze e gli splendori del palazzo… Quando arrivò nell'ultima sala le si strinse il cuore, dilatato da un furioso anelito, e non con parole, ma con la voce profonda, tumultuosa della sua delirante ambizione, esclamò:

–E' tutto mio!

Capitolo XI

Insonnia numero cinquanta e oltre

Che bel palazzo, Dio mio! Quanto sarà costato tutto quello! Pensare che è mio per natura, per legge, per Dio e per gli uomini, e che non posso possederlo!… Questo mi fa impazzire. Dio non vuole proteggermi, o vuole tormentarmi affinché apprezzi di più il bene a cui mi destina. Se non fosse così, Dio avrebbe fatto in modo che sapessi che la marchesa si trovava a Madrid. Il cuore non può ingannarmi, il cuore mi dice che quando mi presenterò a lei, quando mi vedrà…, no, non voglio cause; voglio entrare nella mia nuova, nella mia vera famiglia in pace, non con la guerra, ricevendo un bacio da mia nonna e sentendo la faccia bagnata dalle sue lacrime. E' così buona la mia nonnina!…

E quello zoppo di Alonso, quanto sembra fedele e per bene!… Sempre, sempre rimarrà in casa, con la sua gamba di legno, che suona la marcia per le scale… Le mie carte sono in regola. Devo prendere il treno ed andare a Cordova. Ma con quali soldi, Vergine santissima? Ma guarda come si comporta mio zio… Tante promesse e così poca sostanza. Ah! Signor canonico, ma come si riconosce l'avarizia! Ho paura di presentarmi a mia nonna con questo aspetto poco nobile. I mie stivali non sono più decenti, ormai il mio vestito è molto fuori moda, come dice la *Sanguijuelera*. Mi vergogno tanto, che vorrei che non ci fossero specchi al mondo… Sento arrivare quel bell'imbusto di Melchor: è l'una. Io dovrei addormentarmi. Se Dio potesse darmi un pochino si sonno!… Mi girerò dall'altra parte.

Già sento un po' di sonno. Dietro agli occhi noto della pesantezza… Se non fosse per questo pensare continuo e questa storia di vedere in ogni momento quello che è successo e quello che deve succedere… Vieni, sonnettino, vieni… Ma, come posso dormire? Penso a mio fratello in prigione, e la testa si sveglia, e mi fa male. E' certo, non mi addormenterò prima delle due. Povero infelice fratello! Che affronto così grande per me e per lui! No, fino a quando questa faccenda non si sistema e Mariano non esce dal carcere non dirò una parola, non farò un solo passo, non vedrò mia nonna… Ahi, infelice Isidora, infelice donna, mille volte infelice! Come puoi dormire con tanti serpentelli nella mente? Qui, sotto questo casco di ossa, c'è un nido nel quale una madre grande e contorta sta partorendo senza sosta… Il palazzo, mia nonna, mio fratello criminale, io senza stivali, io piena di dubbi, e poi quello, quello, quello, che è venuto per confondermi di più… Che belli, che divini occhi quelli di mia madre! Quando l'ho vista nel dipinto mi è sem-

brato di vederla viva, che mi guardava e rideva, dicendomi quelle cose che si dicono ai figli. Madre cara, mandami un bacio e con lui un po' di sonno. Voglio dormire; ma non si dorme senza dimenticare, io non posso gettare fuori dalla mia testa tante e tante cose. Se ci si potesse addormentare chiudendo forte gli occhi; se si potesse dimenticare stringendosi le tempie!… Mi girerò dall'altra parte. Perché, se all'istante mi stancherò di nuovo? Tanto vale che apra gli occhi, che mi distragga pregando o raccontandomi delle storie. Gesù, quanto è nera la mia stanza! Se non dormo, tanto vale accendere la luce e alzarmi, e aprire il balcone e affacciarmi… Ma no, avrò freddo, mi raffredderò, prenderò un'infiammazione, una erisipela. Ahi che orrore! Diventerò così brutta…, ed è un peccato, perché sono così bella, sto diventando… divina! Qui, raccolta in sé, in questa solitudine del pensiero, quando a centomila leghe dal mondo, una può dirsi certe cose, che neppure alla migliore delle amiche né al confessore si dicono mai. Quanto sono bella! Ogni giorno che passa, sempre di più. Sono una preziosità, tutti lo affermano ed è vero… Dio mio, le due! Questo scricchiolio che sento è la molla della scatola dove Melchor conserva la sua pipa. Il bell'asino si corica… Le due, ed io sveglia!…

Che silenzio in casa! Mi girerò dall'altro lato… Oh! che caldo. Mi sposterò da quest'altra parte, che è più fresca. Ho un bel corpo. Ecco, lo dico e basta… Andiamo, non si scherza, se sono le due e non sono riuscita ad addormentarmi. Vergine Santissima, sonno, sonno, oblio… E questa poi; perché mi palpita il cuore? La stessa cosa di due notti fa. Io ho qualcosa, io sono ammalata. Questo battito, questo tremore non è naturale. Sembra che mi salta… Gesù, mamma mia! Cosa sento? Passi nella mia stanza! Qualcuno è entrato!… Ah! No, non c'è niente: è come un incubo… Come sudo, e che sudore freddo! Se almeno mi addormentassi! Ma come, se il cuore continua a palpitare forte? Rassereniamoci. Cuore, stai calmo. Non ballare tanto, che mi fai male… Attento, che ti rompi, che ti rompi!… Ma cosa penso! Quando sono sveglia e passo tutta la notte affinando il pensiero, immagino perfino che acquisto intelligenza… E vediamo, perché non dovrei avere io talento? Sì che ce l'ho. Questo, prima degli altri, lo riconosce la stessa persona che ce l'ha. No, mamma mia, non hai messo al mondo degli stupidi. Io…, vedrai; e in quanto a Mariano, lascia che esca da questo maledetto carcere, che migliori, che si rimetta a nuovo, che si istruisca… Dio mi aiuti! Le tre!

Ma, le ore sono diventate minuti? La notte vola, e io non dormo. Mi girerò di nuovo e chiuderò gli occhi; li stringerò anche se dovessero farmi male… Perché non posso rimanere tranquilla un bel po? Cos'è che mi salta dentro? Ah! Sono i nervi, quei furfanti dei nervi, che quando il cuore suona, loro si mettono a ballare uno ad uno. Che supplizio! Muoio di insonnia… Un ballo in quei saloni, santo cielo, come sarà bello! Quando vedrai su di te, collo mio, attorcigliato un serpente di diamenti, e tu, corpo, mentre trascini una coda di seta!… Mi piacciono, soprattutto, i colori dai toni bassi, il rosa secco, il paglierino chiaro, il tortora, il perla. Per amare i colori stridenti eccole lì quelle due volgari di Emilia e di Leonor… Quanto mi piacciono i velluti e le felpe dai toni cangianti! Un vestito nero con decorazioni di fuoco o chiaro con foglie autunnali è bellissimo… Il buon gusto nasce con la persona…

Andiamo, grazie a Dio mi addormento. A poco a poco mi abbandono al sonno. Finalmente riposerò: ne ho proprio bisogno… Già arrivano gli invitati, la mia nonnina mi ordina di riceverli. Sono bellissima stanotte… Sono già entrati…, quanti sorrisi, quanti brillanti, che varietà di vestiti, che frastuono magnifico! E… finalmente, che bello. C'è un tepore nell'aria che mi fa svenire, mi ronzano le orecchie, e

negli specchi vedo un tremolio di figure che mi dà la nausea. Ma tutto questo è bellissimo, e visto che una donna deve morire, perché non c'è rimedio, che muoia qui. Gesù, che bella cosa! Il mio vestito è motivo di ammirazione. Si vede bene. E' appena arrivato Joaquín e viene verso di me… Che sono queste campane? Le quattro! Ma se sono sveglia, se non ho dormito per niente, se sono nella mia miserabile stanza… Dio non vuole che io riposi stanotte. Mi girerò da quest'altra parte…

Quel marchese vedovo di Saldeoro è pazzo di me; ma non sarò stupida né gli farò capire che mi piace… E quanto mi piace!… Infine, sospiriamo ed aspettiamo. Conviene avere dignità. Sono forse come quelle cafone che si innamorano del primo che passa? No, nella mia classe non si arrende il cuore senza difendersi. Fermezza, donna. Se Miquis ti è indifferente e il marchese vedovello ti piace molto, non fai capire la tua preferenza… Gli uomini! Ah!…, se la vedano loro. Si dice che sono molto cattivi, e io ci credo… Ma il marchesino mi piace tanto… E' quanto desidero come marito; e lui mi giura che lo sarà… Gesù, che bella cosa! Che bell'aspetto, che modi, che maniera di vestire così personale…! Ma io mi domando una cosa: dirà che mi ama perché sa che sarò ricchissima?… Molta attenzione, donna; non ti fidare, non ti fidare… Per il momento gli sono grata delle sue invenzioni delicate per offrirmi denaro ed obbligarmi ed accettarlo… Per niente al mondo lo accetterei… Umiliarmi io!… Meglio morire… Le cinque, Madonna del Carmelo, ed io sveglia!

Non voglio pensare a Joaquin, né a mia nonna, né a mio fratello, né ai miei stivali rotti, vediamo se così dimentico e dormo. Metterò la testa sotto il cuscino. Ah! Questo mi dà un po' di sollievo… Sono due settimane che non vedo Joaquín, e mi sembrano mille anni. Sono stata così forte quel giorno!… Ho finto di essere così offesa! E' vero che lui era stato così audace, audacissimo… E' così appassionato, che non sa quel che fa… Era fuori di sé. Che occhi, che forza quella delle sue mani! Ma come sono rimasta seria!… Con quanta freddezza l'ho mandato via…, e adesso muoio perché torni… Gesù, erano appena le cinque e già segnano le sei! Non è possibile, questo orologio è ubriaco… Manteniamo la calma. Ho molto sonno. Alla fine la stanchezza mi farà dormire. Se io non pensassi… Quanto devono essere felici gli asini!… Decisa, donna; tanto più appassionato Joaquín, tanto più fredda e dura tu… Già sento la signora Laura che rovista per casa. Già entra la luce del sole nella mia stanza. E' giorno, ed io sveglia! Tutta, tutta l'intelligenza che c'è nella mia testa, la do, Signore, per un po' di sonno. Signore, dammi sonno e lasciami stupida…

Già sento confusione per strada… Passano carri per la Hortaleza; presto inizieranno i banditori. Domani, che dico domani? Oggi è mercoledì, diciassette. Riceverò lettera e ordine di pagamento da mio zio? Non è mio zio ma lo chiamo così. Il poveretto è così buono, ma così avaro…! La signora Laura litiga con la cameriera… Sia maledetta la signora Laura! Il giorno che avrò come pagare questa donna feroce, sarà il più bello della mia vita… Già le sette! Voglio dormire, anche se non mi sveglierò più. Questo letto è un cavalletto, un supplizio. Se tra un po' non dormo, mi alzerò. Non posso stare così. Nella mia testa c'è qualcosa che non funziona bene. E' una malattia. E se muore la gente di questo, di non poter dormire?… Allora la morte sarà una veglia terribile. Francamente invidio le ostriche. Come entra il sole nella mia stanza! Il malandrino va dritto ad illuminare i miei poveri stivali, che ormai non servono a nulla. Dà pure in pieno sul mio vestitino per farlo, con tantissima luce, più brutto di quello che è. Quanto sono miserabile, Dio mio! Non si può continuare così, non è possibile. Scriverò a mio zio, alla marchesa, a don Manuel Pez, a Joaquín… Le otto, Dio della mia vita! Mi alzo. Dormirò domani notte.

Capitolo XII

I pesci (Sermone)

1

Poi Dio disse: «Brulichino le acque di moltitudini di esseri viventi, …».

Così Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi che si muovono, di cui brulicano le acque, ciascuno secondo la propria specie… e Dio vide che questo era buono.

E Dio li benedisse dicendo: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari…».

(*Genesi*, cap. I, versetti 20, 21 e 22)

Miei amati fratelli: felice mille volte *l'ultima delle terre verso la quale il sole cala*, questa nostra Spagna, che concepì nel suo ventre e allevò al suo seno don Manuel José Ramón del Pez, luce dell'Amministrazione, fanale degli uffici, astro di seconda magnitudine nella politica, padre degli espedienti, figlio delle sue opere, fratello di due confraternite, genero di suo suocero il signore don Juan de Pipaón, indispensabile nelle commissioni, necessario nelle giunte, la prima testa dell'urbe per accelerare o rallentare una questione, la migliore mano per tracciare il piano di un prestito pubblico, il naso più fine per annusare un affare, servitore di se stesso e degli altri, enciclopedia di barzellette politiche, apostolo mai stanco di quelle venerande routine su cui poggia il nobile edificio della nostra gloriosa apatia nazionale, macchinetta per fare leggi, tagliare regolamenti, triturare ordinanze e svuotare istruzioni, mungere maggiormente per la forza del fondo dalle mammelle del bilancio, uomo, infine, che voi ed io conosciamo come le dita della nostra mano, perché più che uomo è una generazione, e più che una persona è un'era, è più che personaggio è una casta, una tribù, mezza Madrid, misura e compendio di mezza Spagna.

Don Manuel José Ramón del Pez andava, all'epoca a cui si riferisce questo nostro panegirico, tra i cinquanta e i sessant'anni. Dalla tenera età serviva in questa materna amministrazione spagnola. Da bambino aveva avuto la protezione di altri pesci maggiori e dei Pipaones, che pure erano Pesci dal ramo materno. Più avanti si diede da fare da solo, e quasi sempre svolse elevati e assai ubertosi incarichi, con intervalli di disoccupazione; giacché nulla c'è di stabile e di completo a questo mondo. Godeva reputazione di onesto, ciò che il predicatore dichiara con piacere, sebbene questa faccenda dell'onestà sappiamo bene tutti quanto sia diventata un'idea puramente relativa. Dei suoi principi politici non vogliamo parlare, perché non c'è motivo. Né importa gran che, se non per stabilire che quei principi, considerato che li abbia avuti, avevano come primo attributo un adattamento tanto meraviglioso quanto quello dei liquidi alla forma e al colore del bicchiere che li contiene. Erano, quindi, principi liquidi, il che non è certamente il colmo della incoerenza, giacché ce ne sono pure di gassosi. Se un carattere deve formarsi da un solo pezzo e da una sola sostanza, scartando le altre come puramente ornamentali, il carattere di don Manuel si componeva di una sola ed omogenea qualità, quella di servire tutti quanti, preferendo sempre, per la legge della gravitazione sociale, i potenti.

E' noto che non c'è cosa, sotto la giurisdizione di quanto è umano, che non si consegui per la mediazione dei Pez, e pertanto Pez si trovava in quei giorni all'apice del sovraccarico di raccomandazioni come lo è di exvoto un santo miracoloso. La raccomandazione è per noi una seconda provvidenza; equivale a ciò che in altri popoli meno usi ad espedienti chiamano fortuna. Attraverso lei si può arrivare a vette altissime; attraverso lei si aprono i cammini che trovano chiusi il lavoro e il talento. Dobbiamo al misticismo questa forma amministrativa della pazienza che si chiama espediente; dobbiamo al favoritismo questa forma di governo della corruzione con cui si nomina la raccomandazione.

Non come una seconda fase del suo carattere servizievole, ma come una amplia azione di questo, aveva don Manuel la virtù della 'filogenitura', ovvero, protezione decisa, incondizionata, una protezione frenetica e delirante, alla copiosissima, all'illimitata, all'infinita famiglia dei Pez. In quei giorni, amati fratelli miei, svolgeva una delle principali Direzioni della Finanza Pubblica, e veniva perfino indicato come ministro. Negli stessi giorni avreste visto ripartiti per tutta la rotandità della Penisola un numero considerevole di funzionari, che portavano il chiaro nome di Pez, dichiaravano di essere nipoti, cugini di secondo grado, di quarto o di settimo, o persino parenti lontani di don Manuel. C'erano quattro o cinque Pez tra gli ufficiali generali dell'Esercito, tutti sono pezzi grossi in organi direttivi o in reggimenti generali. I magistrati e i giudici e i promotori fiscali del genere Pez si contavano a centinaia, distribuiti per tutta la Spagna. Affinché in tutte le gerarchie ci fosse qualche membro di questa onnisciente famiglia di benedizione, c'era pure un vescovo pesciforme, e perfino dodici canonici e beneficiati che si cibavano nel banco del culto e del clero. In assistenti alle opere pubbliche, capisquadra, esattori di contributi, impiegati della Sanità, doganieri, ispettori al Consumo, capi di Ministeri, ufficiali quarti, settimi e quinquagesimi di governo di provincia, il numero era tale che non si poteva contare. Invochiamo il testo divino: *Crescite et multiplicamini, et replete aguas maris.*

Della Mancia, centro e fortunato nido di quella famiglia, non occorre parlare, perché ce n'erano fino alle più basse categorie. Senza contare sindaci, segretari del

comune, la cui parentela con don Manuel era evidente, sebbene remotissima, si dimenavano mille e mille pesciolini, in relazione con l'illustre capo solo per i mutui servizi e per il cognome, che prendevano la loro parte di salario, chi da operaio stradale, chi da postino di campagna, chi da maestro di scuola, chi da sagrestano. Per dirla tutta, e riferendoci al distretto perpetuo di don Manuel, basta dire che era un acquario. Amati fratelli miei, ricordiamo l'opinione che riguardo a questa gente formulò l'*Apostolo delle Scuole*, Augusto Miquis, mancego. Dai suoi profondi studi ittiologici trasse la classificazione seguente: Ordine dei *malocopterigios abdominales*. Famiglia, *barbus voracissimus*. Specie, *remora vastatrix*.

2

Amati fratelli miei: se dalla Mancia passiamo, giacché sempre di Spagna si tratta, alla Direzione di cui era capo don Manuel, troveremo uno spettacolo non meno patriarcale. Del suo matrimonio con una delle figlie di don Juan de Pipaón (che riposi in pace), aveva avuto don Manuel sette creature. A parte il figlio maggiore, Joaquín Pez, di cui si parlerà quando gli toccherà, scartando anche le due signorine Pez, già in età da marito, rimanevano quattro boccioli. Luis, di ventisei anni, riceveva trentamila reali dalla Segreteria del Ministero; Antoñito, di ventidue primavere, godeva di ventiquattro in una Direzione limitrofa; Federico, di diciannove, si degnava di prestare i suoi servizi accanto al papà per la remunerazione di quattordicimila reali; Adolfito, di quindici, aveva accettato un regalino di ottomila come copista, e il gatto…, no, il gatto non aveva ancora ricevuto credenziali; ma le avrebbe ricevute come meritato premio per il suo zelo inseguendo i topolini che rosicchiavano le carte dell'ufficio.

Non andremo avanti, per rispetto allo stesso signor Pez, senza fare una breve escursione nel campo dell'aritmetica. E' un'osservazione o problema che il pubblico ha formulato molte volte davanti a certe antitesi, che, a forza di ripetersi, sono arrivate ad esserci familiari. Quando don Manuel era direttore, il fasto della sua famiglia raggiungeva quello di una famiglia possidente con quindici o ventimila reali di rendita. Lui non aveva proprietà immobiliari di nessun tipo, non era iscritto nel gran libro, non doveva avere neppure risparmi. Sommando il suo stipendio con lo stipendio dei *pesciolini*, il totale non raggiungeva, con la riduzione dello sconto, seimila *duros*. Problema: per quale misteriosa alchimia andava questa quantità ad aumentare le seguenti parti: casa di diciottomila reali, buona tavola, sfoggio costante di roba da parte di tutti gli individui della famiglia, lussuosi vestiti da ballo per le bambine, landau, palco e primo turno al teatro Reale, escursioni agli altri teatri, viaggi in estate, imprevisti, ecc….? Perfino supponendo doppio l'attivo che don Manuel percepiva da alcune compagnie ferroviarie, rimaneva la metà delle spese nell'aria. Ma questi rompicapo, che nei tempi andati preoccupavano molto gli sfaccendati, amanti dell'indagare nelle vite altrui, ormai, essendo cose all'ordine del giorno, sono arrivati a sembrare una cosa naturale e corrente. Abituata la società alla sua lebbra, ormai neppure si gratta, perché ormai non le brucia.

Introduciamoci in casa Pez; nuotiamo un po' nell'acqua di questo matraccio di felicità, dove brillano le squame d'argento e d'oro di questa coppia fortunata e di questa prole fortunatissima. I tempi erano prosperi. Era giusto allora stare su. L'albero fecondissimo del potere proteggeva con la sua placida ombra la famiglia.

Bastava allungare la mano per cogliere i suoi saporiti frutti. L'aroma dei suoi fiori inebriava. Da una situazione così bella nasceva in tutti quel desiderio febbrile di godimento e di delirio di attirare l'attenzione, di sembrare molto più di quanto realmente fossero. La signora Pez ormai non aspirava semplicemente a che le sue figlie si sposassero con uomini ricchi e per bene. No; i suoi generi dovevano essere milionari, e, inoltre, duchi, o quanto meno, marchesi; loro stesse (danneggiate già le loro innocenti anime dalla futilità) avevano fatto proprie le idee della loro divinizzata mamma, e andavano ancora più lontano, e sognavano principi, e perché non re?

Erano due ragazzine bellissime, di bellezza delicata e fragile, di quella che brilla nella gioventù con la bellezza insalubre di un fiore di serra, e poi si dissipa nel primo anno di matrimonio, bionde, magre, delicate, di porcellana. I loro occhi chiari spiccavano come troppo grandi nella esilità bella e affilata dei loro visini di cera. A forza di essere portate dalla loro mamma di salone in salone, di teatro in teatro, di festa in festa, sembravano stanche, ma non stufe di frivoli passatempi e di divertimenti. Venivano educate all'immodestia, da cui risultava che queste ragazzine riuscivano appena a nascondere, sotto l'apparenza dell'urbanità, il disprezzo che sentivano verso tutto quanto fosse o sembrasse essere inferiore alla sfera in cui loro si trovavano. Non smettevano di usare la parola *kitsch*, applicandola a chiunque non fosse immerso nel mare di felicità della famiglia Pez; e, parlando in questo modo, non comprendevano le stupidine che anche loro ricadevano nella giurisdizione della volgarità, perché questa è un modo sociale proprio di tutte le classi, e che nasce dal prurito di competizione con la classe immediatamente superiore. Quelle ragazzine, mille volte fortunate, non avevano visto il mondo se non dal suo lato frivolo; non conoscevano la società né il suo meccanismo, né i suoi mondi e la sua gravitazione ammirevole. La loro istruzione si limitava a un poco di catechismo, una infarinatura di storia, e che storia! alcune perle di francese e un poco di aritmetica. Ma a cosa servivano i rudimenti di questa scienza madre alle bellissime Josefa e Rosita, se non gli entrava nella testa che loro erano carenti di cose che la figlia del duca tal dei tali possedeva in abbondanza? In quei cervelli, così privi di malizia quanto di sinderesi, cervelli strapieni di foglie di rosa, per scacciare le idee, come se queste fossero scarafaggi, non poteva entrare il confronto tra i dieci milioni di rendita del duca tal dei tali e i cinquantamila reali del direttore del Fisco, perfino considerandolo un Pez, un Pez grandissimo. *Creavit Deus Cete grandia* (i grandi cetacei).

Lasciamole in pace. Erano fortunate. Perché turbare la loro felicità, ribeccandola con numeri? Che si godano la vita, i verdi anni. Occupiamoci di Adolfito, il precoce funzionario, che non andava in ufficio se non ne aveva voglia; che aveva ordinato un velocipide a Londra e aveva esteso lui stesso l'ordine, affinché l'amministratore della dogana di Irún lo lasciasse passare senza tasse, che colpo di genio! «Tu andrai molto lontano, piccolo!», gli disse l'alto dirigente. E, effettivamente, quel colpo di genio valeva un portafogli. Genialità infantile che annunciava l'embrione di un uomo di Stato spagnolo!

Occupiamoci pure, amati fratelli miei, di Federico e di Antoñito Pez, che stavano per diventare avvocati, e che erano l'uno filosofo (molti filosofi di oggi hanno diciassette aprili) e l'altro economista. Ah! L'economia politica è un'illusione che si perde sempre a vent'anni. Federico si era distinto in quei circoli di saggezza precoce dove centinaia di angeli giocano al discorso. Era un piccolo oratore. Lì c'era

da sentire quanto segue: «Il Signore mi ha preceduto nell'uso della parola…». E il tale preopinante non portava il casco paracolpi, perché oggi è di moda che i bambini da latte non usino cappello. Le controversie dei minuti filosofi ed economisti prendevano sempre un tono di accaloramento e di personalismo che inaspriva i nobili caratteri. La memoria scritta da Federico su non so cosa, passò dalla tribuna alla stampa, apparve in una rivista; il bimbo si montò la testa; si iscrisse ad un circolo più famoso; si fece sentire, lo applaudirono. Prima parlava e poi gridava. Assordava i corridoi, arrivò a insuperbirsi con la sua facilità di parola, e a credersi un Moret[19], un Gabriel Rodríguez[20]. Dovette perdere le staffe quando gli dissero che ancora puzzava di latte. Stupidaggine! Lui non si allattava se non del bilancio.

Antoñito, che era filosofo, impiegava le ore d'ufficio nel fare articoli di musica per una rivista di teatro. La filosofia e la musica hanno un'anima di diciannove anni, un'affinità che sembra parentela. Sono due corde distinte del liuto della stupidaggine, Antoñito, che aveva fatto nella sua testa una specie di impasto filosofico mescolando il padre Taparelli con Augusto Comte, era, inoltre, un wagnerista furibondo, sebbene, la verità innanzitutto, mai e poi mai aveva sentito musica di Wagner. Nei suoi articoli chiamava tutte le cantanti *dive*, e tutte le opere *spartiti*. Era severissimo con gli artisti quando non gli davano la poltrona.

Occupiamoci, infine, di Luis Pez, il quale non era filosofo, né economista, né esperto di musica; era fantino. Aveva iniziato la carriera militare, ma aveva dovuto abbandonarla per mancanza di successo. La sua passione erano i cavalli. Si occupava del proprio quanto di quelli degli altri, e deplorava il fatto che non avessimo ippodromi (1872). Come quello delle sorelle, era il suo cervello così privo di aritmetica che non riusciva a comprendere perché lui aveva un solo cavallo, mentre il suo amico, il figlio dei duchi tal dei tali, ne montava alternativamente cinque, senza contare i venti che occupavano la scuderia della via di San Damaso. Ecco qui una contraddizione economica davanti alla quale Federico Pez, un Bastiat in stato di larva, avrebbe avuto forse qualcosa da dire. Andava il nostro galante centauro in ufficio il meno possibile. Era aggregato alla Commissione di impiegati che redigevano le nuove ordinanze di Dogana. Perché doveva molestarsi questo degno funzionario ad andare a lavoro, se lui non sapeva cosa fosse il commercio; se non sapeva cosa fosse un porto; se non aveva visto altro mare che il mare senza barche di Biarritz; se ignorava cosa fosse una nave, un carico, cosa fossero diritti, valori, ruolo, tassa, scala alcolica, dazio e le altre cose che riguardano il traffico e lo sviluppo del cambio? Sbadigliava in ufficio, incassava lo stipendio, aspettava con ansia l'ora e via. Amati fratelli miei, è già tempo che diciamo con l'angelo: «Ave Maria!».

3

Sorprendiamo don Manuel José Ramón Pez (o del Pez) mentre, appena abbandonate le oziose piume, entrava nel suo studio per informarsi di varie questioni

---

[19] Sigismondo Moret y Prendergast (1833-1913)), finanziere, scrittore e politico spagnolo (N.d.T.).

[20] Gabriel Rodríguez (1829-1901), economista e politico spagnolo. Come liberale fece parte del Governo provvisorio del 1868. Diresse con Ramón Costa il Boletín de la *Institución Libre de Enseñanza* (*BILE*) (N.d.T.).

estranee al suo impiego, sebbene molti avessero con lui una relazione misteriosa, solo da lui conosciuta. Avvolto nella sua avvolgente vestaglia, calate le lenti, rasato e spennato già il mento violaceo, ben pettinate e profumate con colonia le basette di un grigio stoppa, rimestava lettere, consultava note, dava un'occhiata al memorandum, ordinava *in mente* quanto non aveva ordine, faceva calcoli, abbozzava progetti, tracciava piani. La frase e la cifra si incrociavano nel suo cervello, marcando nella sua fronte una ruga fina, delicata, che sembrava fatta con il righello; si inabissava in meditazioni; poi, canticchiando una canzoncina; passava lo sguardo per i giornali della mattina, dava alcuni ordini ai suoi segretari e si occupava un po' di teatri e di divertimenti.

Ad ogni momento era visitato lo studio da un angelo che entrava salterellando. Che chiacchiera supplicante e che mendicità mescolata a gioia! «Papà, dai i soldi a Francisco per il palco della Commedia… Papà, non dimenticare che oggi si rinnova l'abbonamento del Real… Papino, pagami questo conto di Bach…Papà, il sarto… Papà, la modista… Papà, la fioraia… Papà, il conto di Arias…Papà, i nostri ventagli…Papà, il cavallo… Papà, papà, papà…» Era un pio pio senza sosta. Per fortuna, don Manuel José Ramón era l'immagine viva della provvidenza, secondo quanto generosamente dava e ripartiva, senza lamentarsi, senza brontolare; anzi, compiacendosi di vedere tanto piacere ed appetiti soddisfatti. Adorava la famiglia e si ricreava in lei. Anche lui era felice, perché se qualche bene positivo c'è al mondo, è quello che sentono mano e cuore nel momento di dare qualcosa.

E, intanto, nel salotto della casa si assiepava gente fosca, sinistra, una turba questuante ed esigente che voleva parlare con il signore, vedere il signore, dire due paroline al signore. Suonava ogni momento la campanella, e ne entrava un altro.

Erano gli sfavoriti dalla fortuna, pretendenti, disoccupati di diverse epoche, dell'epoca di Pez e dell'epoca del predecessore di Pez. Alcune bocche fameliche chiedevano pane; altre non chiedevano altro che giustizia, quelli, soffocati dalla necessità, chiedevano adesso, questi per il mese che viene, e alcuni erano già atrofizzati e così senza forze per pretendere, che chiedevano *per quando ce ne fosse uno libero*. A questa folla si mescolavano i postulanti di altra sfera, personaggi e signoroni che passavano allo studio appena arrivati. Il domestico non riusciva a contenere la turba impaziente, disperata, a volte rabbiosa, che aveva nei suoi modi l'impeto dell'assalto. Una donna mal vestita spintonò una volta il cameriere, entrò nel corridoio, passò senza essere annunciata nello studio, e, affrontando don Manuel, disse con lacrime e gesti da teatro: «Signore, sono vedova di un Pez».

Don Manuel distribuiva promesse, elemosine, a volte credenziali di poco conto, e per tutti aveva un conforto, una parola o una moneta. Era benevolo e molto ben educato. C'era nella sua mente, insieme all'idea del suo diritto al bilancio, l'idea di certi doveri ineludibili verso l'umanità disoccupata e diseredata.

Per concludere il nostro panegirico con un fatto concreto della vita del santo, diremo che una mattina don Manuel ordinò che non entrasse nessuno. Era stanco. Voleva andare presto in ufficio, dove aveva un appuntamento con il marchese de Fúcar e con il ministro per cercare di salvare il Tesoro facendogli un prestito.

–Ah! dimenticavo… –mormorò, gettando lo sguardo su una lettera–. Francisco, dì al signorino Joaquín di salire.

Joaquín Pez, il maggiore dei Pesciolini, aveva trentaquattro anni. Si era sposato per amore con la figlia unica della marchesa di Saldeoro. Era rimasto vedovo dopo otto anni di matrimonio, non esente da discussioni, e, nel momento in cui le

cose di questa storia accadevano era sorprendentemente consolato della sua solitudine. Per due qualità, di molto valore entrambe, si distingueva; fisica l'una, morale l'altra. Erano il suo aspetto e il suo volto quanto di più… bello e nobile si potesse immaginare. Aveva tutta la bellezza che è compatibile con la dignità dell'uomo, e a tali perfezioni si aggiungevano un'aria di franchezza, un'aggraziata disinvoltura, o, se si vuole, più chiaramente, una languidezza morale molto simpatica a certe persone, una chiacchiera frivola, ma piena di seduzioni, e, infine, modi assai distinti, umore festivo, vestire corretto e con marcato stile personale, e tutto quanto riguarda il tipo di libertino del XIX secolo, che è un secolo molto speciale circa i libertini.

E parliamo adesso, amati fratelli miei, del difetto di Joaquín Pez, difetto enorme, colossale, rimproverato dalla filosofia, dalla Chiesa, dai Santi Padri e perfino dalla gente di più o meno conto. Questo difetto era la debolezza, deprecabile incuria nel difendersi dal male, indolenza d'anima ed assenza completa di vigore morale. Conosciute le condizioni fisiche e sociali del Pez, bene si comprenderà che questo vizio dell'anima doveva avere come espressione sintomatica la sfrenatezza delle passioni amorose.

Scusiamolo. Era così bello, aveva tanta fortuna, che più che il tipo del seduttore leggendario, così come ce lo hanno tramandato i drammi, era in molte occasioni un incorreggibile sedotto. Le donne assorbivano la sua attenzione, tutto il suo tempo e tutto il suo denaro, molto abbondante da quando aveva ricevuto l'eredità della sua sposa, ma molto ridotto otto anni dopo. Quando l'abbiamo conosciuto, Joaquín era nell'apogeo dei suoi trionfi, e in tutti i terreni sociali si presentava con la sua faretra e le frecce; ovvero, che non disprezzava nessun tipo di caccia, sia che stesse in palazzi, sia in capanne o nella casa del diavolo.

Mi sembra di sentirvi dire, miei cari, che queste battute di caccia, invece di fortificare l'uomo, lo deperiscono e lo abbrutiscono. E' chiaro come il sole; ma, il nostro vigoroso Pez non era ancora arrivato, quando lo avevamo conosciuto, al grado di degradazione che sta alla fine delle passioni folli. Il suo vizio era ancora un vizio del cuore, mescolato alla fantasia con la fantasia. Ancora persistevano in lui illusioni giovanili, con le loro delicatezze e i loro entusiasmi, con le loro melanconie, i loro rapimenti e le loro impazienze. Il corpo iniziava ad invecchiare prima dell'anima, perché questa ritardava la sua estenuazione con fantasmagorie e sforzi illuminanti, da cui nascevano, sebbene in modo artificioso, affetti simili alla tenerezza.

Viveva da solo, questo giovane, nell'appartamento basso della casa, il cui piano principale occupavano i suoi genitori. Si alzava tardi, pranzava con la sua famiglia, e, dopo l'una, rare volte lo rivedevano i suoi genitori fino al giorno dopo.

–Ma guarda un pò? –gli disse il papà Pez, pregiudicando con il suo tono un po' burlone la faccenda che stava per trattare–. Un'altra lettera del canonico con le stesse storie… Ci raccomanda questa Isidora e suo fratello, affinché li consigliamo e li indirizziamo…, che stupidaggini! nelle loro pretese… Dice che sono nipoti della marchesa di Aransis; che lui lo proverà davanti ai tribunali. Tu ci credi?

–Io…, io, veramente… –manifestò Joaquín con quella indolenza che dal suo corpo e del suo pensiero si estendeva–. Non l'affermo né lo nego.

–Logomachie, bello mio –disse don Manuel, allontanando da sé con disprezzo la lettera del suo amico canonico, notabile e ambasciatore dei Pesci in buona parte della Mancia–. Questo è un romanzo… Nipoti della marchesa di Aransis!… Certo è che quella povera Virginia… Tu conosci questa Isidora?

–Sì.

–E lei sostiene…?

–Come il vangelo.

–Logomachie. Queste storie di ragazzi mendicanti, che magari tirano fuori lo sproposito di avere per papà e mamma duchi o principi, non possono passare oggigiorno, o meglio, io credo che non siano mai passate. Ammettiamolo pure nei romanzi; ma nella realtà…! Comunque, sia come sia, è necessario rispondere al canonico che ci serve così bene. Informati. Dice di mettere a disposizione della ragazza una certa somma. Ciò in cui non lo posso accontentare, per adesso, è di parlare di questo con la marchesa di Aransis. E' una cosa molto delicata. Faremo la cosa giusta dicendolo al suo procuratore, il marchese di Onésimo… Logomachie, bello mio…

–Io mi occuperò di questo –rispose decisamente Joaquín–. Ho già visto questa figlia di re. E' una ragazza simpatica, discreta e buona, che merita, sì, merita, senza dubbio, qualcosa di più di quanto possiede.

Quando Isidora era arrivata a Madrid, don Manuel aveva ricevuto una lettera del canonico che raccomandava sua nipote, e che indicava vagamente la faccenda che tanto aveva fatto ridere il signor segretario. Per incarico di questi, Joaquín andò a trovarla; la trovò bella il primo giorno; il secondo, molto bella, e il terzo deliziosissima, con cui la ritenne sua. Tracciò le prime parallele; trovò resistenza; tracciò le seconde, e trovò più resistenza, una tenacità che annunciava l'eroismo: da lì, quella ritirata abile che aveva sconcertato, come si è detto prima, la giovane, non vinta dall'attacco, ma dalla noia di non vedersi attaccata. Quanto è vero che l'ozio snerva e fa arrendere il più agguerrito esercito prima che il fuoco e le pallottole!

Le doti militari di Joaquín più che di generale di truppe regolari, erano da guerrigliero abile in colpi di mano. Dipende questo dall'indole dei tempi che ripugnano l'epopea. Non possono sottrarsi gli amori a questa legge generale del secolo prosaico… Il coraggioso capitano di squadre, da quando aveva parlato con suo padre, aveva ideato, pertanto, l'imboscata più abile che mai concertarono guerriglieri del mondo. Non avrebbe posto assedio. Avrebbe inviato un mediatore al nemico per farlo uscire allo scoperto. Se il nemico fosse caduto nella trappola, se avesse passato il fiume della prudenza e si fosse posto sotto i fuochi della gola dell'audacia…

Nel capitolo seguente vedrete, o amati fedeli! quello che accadde.

Capitolo XIII

Volgarotta!

Erano circa le quattro quando Isidora, accompagnata dal suo padrino, arrivò al portone della casa di Joaquín Pez. La sua ansia era grande, perché aveva ricevuto un elegante biglietto in cui il vedovello di Saldeoro, dopo aver dichiarato di essere impossibilitato ad uscire, invitava la signorina Rufete ad andare a casa sua, dove sarebbe stata informata di una comunicazione del canonico, in cui le si mandava del denaro, e di una faccenda straordinariamente importante e fortunata. I commenti che fece Isidora sin dalla via Hernán Cortés alla via Jorge Juan non entrerebbero in questo volume, anche se fosse il doppio. In che modo e con quale fecondità di immaginazione diede vita nella sua mente al colloquio prossimo a verificarsi! Arrivati al portone e nel dire a don José: «Si faccia un giretto per il quartiere e torni qui tra mezz'ora», lei aveva già sviluppato in se stessa mille visioni diverse di quanto sarebbe accaduto. Mentre lei entrava, uscivano le due ragazzine Pez con la loro mamma per salire sulla carrozza che le aspettava in strada. Che eleganti! Isidora le guardò bene; ma lei andava vestita, a suo modo di vedere, così male, con una linea tanto ignobile, che con piacere si sarebbe nascosta per non essere vista dalle altre. Il suo appetito di farsi grande non era solo un desiderio, ma un reclamo. La sua povertà non le sembrava una disgrazia, ma un'ingiustizia, e il lusso degli altri lo guardava come qualcosa che le era stato sottratto, e che, presto o tardi, sarebbe dovuto tornare nelle sue mani.

Le ragazzine Pez notarono appena la ragazza che entrava… Ma questa le esaminò bene, e, in men che non si dica, fece di loro una critica acerba, le denudò, gli tolse i cappelli, censurò quei vitini da rana, e concluse considerando nella sua mente cosa sarebbe risultato se la più bella delle ragazze Pez si fosse vestita con l'abbigliamento di Isidora, e questa si fosse messo quello della ragazza de Pez.

Entrò in casa di Joaquín, e il cameriere la chiuse in un salottino mentre informava il signorino. Che belli e finissimi mobili, che comodi divani, che lucenti specchi, che morbido tappeto, che graziose figure di bronzo, che solennità quella di quell'orologio, sostenuto tra le braccia di una ninfa dall'aspetto severo, e, soprattutto, che magnifiche stampe di belle donne! La scarsa erudizione di Isidora non le permetteva di sapere se quelle signore fossero della mitologia o di cosa fossero; ma la circostanza di trovarsi, alcune di loro, abbastanza leggere d'abito la indusse a credere che fossero dee o qualcosa del genere. E che bello l'armadio di

rovere intagliato, tutto pieno di libri uguali, doratini, che mostravano nella purezza delle loro pelli rosse e nere di non essere stati mai letti! «Ma che faranno negli angoli quei due signori secchi? Ah! Questa coppia si vede spesso in giro. Sono Mefistofele e don Chisciotte, secondo quello che ha detto Miquis. Io non farò mai la stupidaggine di tenere in casa niente che si veda molto in giro. Andiamo, che ancora posso dare lezioni a questa gente». Guardando e riguardando, gli occhi di Isidora topparono con il *Cristo* di Velázquez, e se ne stava molto pensierosa, cercando di capire cosa facesse il nostro redentore in mezzo a tante dee, quando entrò Joaquín.

–Buone notizie! –le disse subito, prendendole le due mani e stringendogliele molto, molto–. Papà ha ricevuto una lettera dal canonico… Papà si propone di parlare alla marchesa di Aransis. Tutto si sistemerà… Va tutto bene. Non l'avevo detto io?

Isidora rimase tanto turbata da questa irruzione brusca di buone notizie, che non riuscì a dire nulla. Guardava imbambolata Joaquín. Passata la prima impressione delle notizie, ciò che dominò nello spirito della giovane fu la vergogna che Joaquín, che tanto l'ammirava, la vedesse mal vestita. Era stata due ore a prepararsi per nascondere il suo cattivo aspetto. Veniva sistemata con garbata semplicità, emanando pulizia e civetteria; ma tutta la pulizia del mondo, tutta la grazia e la semplicità non potevano nascondere il brutto aspetto dello scolorito vestito, né molto meno, e questa era la cosa più atroce! la disgraziatissima vecchiaia e molta usura degli stivali, che non solo erano usati e vecchi, ma rotti! Quanto soffrisse Isidora di questo non si può dire. Con cura nascondeva sotto le gonne i suoi piedi, così piccoli quanto mal calzati, perché Joaquín non li vedesse.

Ma lui glieli aveva già visti, senza perdere per questo l'amore, o si chiami come si vuole, che sentiva; anzi, esaltandosi di più. Per effetto di queste aberrazioni del gusto che segnano il passaggio dalla passione al vizio, Joaquín la amava di più con quell'abbigliamento grossolano; e se fosse stata completamente cenciosa, come una mendicante per strada, avrebbe visto in lei sublimato l'ideale del momento.

–E quando parlerà il suo papà con la marchesa? –chiese Isidora già più padrona di sé–. La marchesa si trova a Cordova…

–A Cordova?… Già –mormorò Joaquín, a cui non importava che la marchesa stesse dove meglio si trovava–. Questo non importa. La marchesa verrà… Ah! Mi dimenticavo di dirle il meglio. Abbiamo l'ordine del signor canonico di consegnarle le somme di cui ha bisogno. Lei ci dirà.

–Le somme di cui ho bisogno! –ripetè Isidora, imbambolata, vedendo nella sua immaginazione una cascata di denaro.

Avere soldi! Che gioia! Sembrava che la sua anima, come in un'allegra selva illuminata all'improvviso, iniziassero a cinguettare e a saltare mille deliziosi uccellini. In questo modo, le si annunciavano le necessità soddisfatte, i piaceri compiuti, i debiti pagati e altre soddisfazioni, condotti dalla sovrana virtù dell'oro!

Conoscitore Joaquín della maniera di toccare certi registri dell'animo umano, e ancor più di una donna, si avvicinò al camino, prese una scatolina, la aprì e mostrò agli occhi ammirati di Isidora una porzione abbondante di denaro, monete d'oro e d'argento, e due o tre fasci di biglietti di banca.

–Non so quanto ci sarà qui –disse Pez, rimescolando il tesoro con le dita, e fingendo di farlo con indifferenza per dare a intendere la sua familiarità con i milioni–. Mille, due, otto… Lo dica lei.

L'effetto fu immenso. Attonita e sbalordita era la Rufete, portando in giro la sua anima con gli sguardi all'interno della bella scatolina, e, sebbene la quantità non fosse neanche per sogno favolosa, perché i biglietti erano tutti piccoli, la povera giovane, che si faceva prendere tanto dall'iperbole, credeva di veder passare tra le dita di Joaquinito Pez tutta la corrente del dorato Pattolo.

–Dica lei –ripetè lui, sfogliando i foglietti dei biglietti come se fossero cartine da fumo–. Io credo che lei, per la persona che è e per la posizione che occuperà, non deve continuare a vivere in quella casa. Lei deve prendere una casa per sé e per suo fratello, mettersi in un altro tipo di vita, non lesinare certe comodità, insomma… Vuole che mi occupi di cercarle casa, di trovarle mobili, modista…?

Joaquín la guardò. Come era bella! Isidora lo ascoltava come se sentisse una descrizione del paradiso da parte di chi realmente c'è stato. Poi, quando Joaquín la guardò così da vicino che lei poteva contargli i peli della barba bionda e i raggi dorati delle pupille scure, credette di vedere lo stesso angelo della porta del paradiso che mostrava le sue chiavi… Per un istante, Isidora non fece altro che far saltare lo sguardo dalla scatolina al volto, e dal volto alla scatolina. La profonda ammirazione che per il giovane sentiva cresceva fino a sembrare affetto profondo. Era così seducente il suo modo di guardare!… Aveva un non so che di così diverso da tutti gli altri uomini… Questo sentì Isidora, sentendo ferita e trapassata tutta quella parte del suo cuore che lasciava libero l'orgoglio.

–Dica lei –tornò a dire Joaquín, mettendo da parte la scatolina e prendendo le mani di Isidora.

Questa si mise a tremare, ebbe paura, perché Joaquín le sembrò più bello, più seducente, più gentiluomo, rivestendosi di tutte le perfezioni immaginabili.

–Mi comporto male? –disse lui con voce soave–, mi comporto male in risposta all'offesa che lei mi ha fatto mandandomi via e dicendomi che non poteva amarmi?

Isidora fluttuava tra il ridere e il temere. Rideva ed era pallida. Poi sentì freddo.

–So bene cosa accadrà quando lei arriverà alla fine del suo cammino –proseguì lui–. Invece di amarmi allora, come ha promesso, mi disprezzerà. Sarà allora così superiore a me!…

La perfidia in queste parole era tanta, che non entrava sotto tutte le pieghe della dissimulazione.

Isidora, oltre a ridere, oltre a temere, oltre ad avere freddo, si sentiva come cullata da una vigorosa e aerea altalena. La faccia bellissima del giovane Pez passava davanti ai suoi occhi con oscillazione di splendori celesti che andavano e venivano. E come altrimenti, se subito iniziò a sentire la litania di parole ardenti, che giammai avrebbe sentito lei se non in sogno? Joaquín le dava del tu. Joaquín esagerava con le parole. Rapidamente conobbe Isidora la prossimità del male, ed ebbe una delle sue ispirazioni di dignità e onore che sono proprie delle nature non consumate. La sua debolezza ebbe per difensore e scudo il sentimento che, d'altra parte, era causa di tutti i suoi mali: l'orgoglio. Si salvò per il suo difetto, come altri si salvano per il loro merito. Non è facile definire ciò che rapidamente pensò, le cose che riportò alla memoria, gli scossoni che diede alla sua dignità di Aransis, affinché si risvegliasse e venisse in sua difesa. Il fatto è che saltò dalla sedia con tale rapidità, che non potette Joaquín trattenerla, e con la velocità di un uccello si diresse verso la porta. Il violento palpitare del suo seno, mozzandole il fiato, le permise di dire appena:

–Non voglio nulla, non voglio nulla.

Evidentemente, si riferiva al contenuto della scatolina; Joaquín corse dietro di lei, dicendo:

–Formalità, formalità.

Ma la Rufete, coraggiosa e decisa, cercò di aprire la porta. Era chiusa. Bisognava vedere la sua leggerezza da rondine, la sua prontezza nel correre da un punto ad un altro, inseguita, ma non raggiunta. Corse alla finestra, che per il fatto di essere di un piano basso si trovava a due braccia dalla strada, la aprì, e, appoggiandosi sul davanzale, rivolta verso l'interno, disse così con animosa voce:

–Se lei non mi apre la porta e non mi lascia uscire, grido da qui e chiedo aiuto.

Rimase di stucco il Pez; rifletté un istante. All'improvviso il suo amore si disfece in dispetto e il dispetto in riso.

–Scenetta?… Gridare per strada? Che ridicolo! Lei si ostina nel fare scemenze.

L'ira saltava sulle sue labbra. Guardò Isidora con tanta rabbia, che questa si turbò e credette di essere stata sconsiderata ed eccessivamente altezzosa. Poi il giovane aprì la porta. Indicò a Isidora l'uscita, lasciando sfuggire dalle sue labbra, tremule per l'ira, questo insulto:

–*Volgarotta!*

Tre minuti dopo, Isidora si riuniva con don José all'angolo della strada e andava verso casa sua con l'animo pieno di turbamento, allegra per la vittoria e triste per la povertà. Soddisfatta e sconcertata, dicendo tra sé: «Mi offende perché sono orfana, e mi insulta perché sono povera; e, malgrado tutto…».

Capitolo XIV

Natale

1

Il giorno dopo ricevette Isidora una lettera di Joaquín che includeva alcuni biglietti bancari, e che le chiedeva perdono mille volte per il caso del giorno prima. Le diceva che se qualche parola aspra e sconcia era uscita dalle sua labbra nel salutarla, la ritenesse detta come scherzo o come non detta. Infine, le chiedeva permesso per rivederla in casa Relimpio. Lo ringraziò con tutta l'anima per la riparazione, e le sue afflizioni di quel giorno le si dissiparono con la grata vista del pane benedetto, o chiamasi carta-moneta. Diede all'oblio le sue pene; ma se perdonò facilmente a Joaquín l'offesa intentata contro il suo onore, dovette fare uno sforzo di bontà per perdonargli che l'avesse chiamata *volgarotta*. Tale è la condizione umana, che, a volte, il graffio fatto all'amor proprio duole più della pugnalata assestata contro l'onore. Il marchese vedovo l'andò a trovare due giorni dopo, e la sua compostezza dopo l'audacia riferita la attraeva di più, o, per dirlo più chiaramente, la sua compostezza aveva la virtù di scusare, perfino di rendere amabile l'ardire passato; che così si contraddicono i cuori nella loro logica di misteri. A poco a poco, con le visite e il lungo chiacchierare, Isidora incominciava ad amare il vedovo, e il vedovo ad affezionarsi tanto a lei, che arrivò un momento in cui dovette sorprendersi e spaventarsi della formalità del suo affetto. Intanto, la faccenda andava avanti soddisfacentemente. Don Manuel Pez e il marchese di Onésimo avevano scritto alla marchesa di Aransis, e anche se questa non rispondeva, era da presupporre che avrebbe risposto presto e con soddisfazione di tutti. Andava pure per un buon cammino la faccenda della causa criminale di Mariano. Joaquín faceva di tutto affinché il giudice lo liberasse, anche se dietro cauzione, a causa dell'irresponsabilità che gli davano i suoi pochi anni. Isidora andava a trovare suo fratello due volte alla settimana, portandogli roba e leccornie. Alcune volte incontrava in carcere la *Sanguijuelera*, che andava con lo stesso fine; ed entrambe se ne dicevano di tutti i colori, distinguendosi la vecchia per la procacità del suo linguaggio e per i pugni alzati e per la mancanza assoluta di rispetto verso la nipote.

Arrivò Natale, arrivarono quei giorni di nebbia e di gioia in cui Madrid sembra un manicomio all'aperto. Gli uomini sono presi da una febbre che si manifesta in

tre modi diversi: il delirio della gola, la febbre della lotteria, e il tetano delle mance. Tutto quello che è spirituale, morale e delicato, tutto quello che è anima, fugge o si eclissa. La commemorazione più grande del mondo cristiano si celebra con lo scatenarsi di tutti gli appetiti. Perfino l'arte si incanaglisce. I teatri danno buffonate o la caricatura del Grande Mistero in nascite sacrileghe. I comici fanno lauti guadagni; la gente di malaffare, femmine incluse, si vantano della loro indecenza; gli ubriachi si moltiplicano. Taverne, lupanari e bische scoppiano di gente, e con le parole oscene e volgari che si pronunciano in questi giorni ci sarebbe abbastanza veleno per inficiare un'intera generazione. Non c'è che un pensiero: l'orgia. Non si può camminare per strada, perché si triplica il transito della gente affaccendata, che va e viene di fretta. Gli uomini, carichi di regali, ci spintonano, e magari ci si sente presi a schiaffi da una testa di cappone o di pavone che ci passa accanto.

Le pasticcerie e i negozi offrono nelle loro vetrine un'abbondanza eruttante e pesante che, alla vista, ingozza lo stomaco. Non bastano i negozi e negli angoli si alzano montagne di marzapane, cave di torrone, dove l'ascia dell'alicantino taglia e ritaglia, senza esaurirle mai. Le pescherie inondano di quanto Dio creò nei mari del nord e del sud. Su uno sfondo di stuoie colloca Valenza le sue arance, cedri e melograni rossi, pieni di stretti rubini. Nei quartieri poveri, le bancarelle sono ugualmente abbondanti; ma i prezzi bassi dichiarano l'inferiorità del genere. C'è del calcare dolciastro che si vende per torrone e delle olive nere che nuotano nell'inchiostro. Dalla Plaza Mayor verso il sud scarseggia il marzapane, per quanto abbondi la frutta secca. La scala graduale della gastronomia abbraccia dalle raffinatezze di Pecastaing, di Prast e della Maionese, fino alla pastoia di ghiande e la pasta di fichi che si vende in una bancarella dalle parti delle Gesserie. L'enorme pesce di Natale comprende tutte le parti e le sostanze di cose pescate, dal russo *caviale* fino alla marinata e all'aringa in barile, che brilla come l'oro e brucia come il fuoco.

Una famiglia potrebbe morire tutta quanta; ma non celebrare la Vigilia con qualsiasi brodaglia, no. Per comprare un pavone, le famiglie più refrattarie al risparmio consacrano da novembre alcuni quarti del salvadanaio. Come potrebbero mancare i Relimpio a questa tradizionale abitudine? Anche loro, poveri e sempre al verde, avevano il loro pavone come tutti, grazie ai ritocchi che la signora Laura dava al denaro, e avevano pure i loro tre occhialoni di due libbre e mezzo, che sarebbero stati presentati decorati con i loro profumati aglio e limone. Don José era l'uomo più avventuroso di Madrid dal 22. Si occupava di perlustrare le bancarelle della Piazza del Carmen per portare a sua moglie notizie autentiche del prezzo del merluzzo, dell'occhialone, dei pagelli. Questo veniva trattato in consiglio, e don José diceva con gravità: «Tutto è alle stelle. Vediamo domani». Il 23, don José e la signora Laura si lamentavano perché non avevano vinto la lotteria, fenomeno strano che ogni anno si riproduceva infallibilmente. Riteneva la signora Laura che tutti i premi se li intascava il governo, e che la lotteria era una vera truffa; ma, più giudizioso, don José assicurava che il numero giocato era molto bello e che non erano mancate altro che due unità (ma ti immagini!) per vincere il premio. Concludevano entrambi esclamando con cristiana pazienza: «Sarà per il prossimo anno».

Ma arrivava la mattina del 24, e allora don José era l'immagine della felicità, sempre che ci figuriamo questa avvolta nella sua cappa e con un gran cesto appeso al braccio destro. Don José portava il cesto e la signora Laura il denaro, ed era tutto un andare in giro per negozi, guardare tutto, domandare prezzi, non avven-

turandosi nell'impresa delle proprie compre fino ad essere certi che compravano il meglio. Già Relimpio conosceva i punti in cui era legittimo il torrone di Alicante e di Jijona, dove era più economico il marzapane, più dolci i melograni e più grandi le olive. Compravano di tutto, anche se in piccolissima quantità.

I commenti di lui sulla qualità delle cose comprate non aveva termine. E poi, quando entravano in casa, lei con la borsa vuota, lui piegato sotto il grato peso della cesta, chi non si sarebbe commosso nel vederli tirar fuori tutto con amore per mostrarlo alle ragazze, e mettere ogni pezzo di torrone ordinatamente sul tavolo, dicendo a che tipo apparteneva ciascuno, e brontolando se qualche ignorante confondeva quello di tuorlo con quello di albume? Quello che non poteva sopportare la signora Laura era che lui provasse di tutto per darlo per buono, e per questo motivo c'erano rumorosi battibecchi, ma lui assicurava che tutto era buonissimo, che tutto era splendido, e con questo e con la raccolta della signora Laura delle compere per custodirle gelosamente, concludevano le questioni. Poi, don José se ne stava anche lui in cucina per aiutare e dare più di un consiglio; perché se ne intendeva un po' di arte dello stufato e di altri stili culinari. Le ragazze mettevano da parte il cucito quel giorno; non si pensava ad altro che alla cena, e tra prepararsi per andare al teatro Martín con Miquis, e aiutare un po' la madre, il pomeriggio trascorreva.

Don José, al quale le ore sembravano secoli, non pensava di appuntare nel Diario né nel Libro mastro le spese straordinarie di quel giorno. Nel pomeriggio si occupava di preparare la tavola nella sala, perché il soggiorno era troppo piccolo per un tale festino. Poi si guardava diciannove volte allo specchio, si agghindava, e, al colmo già della gioia, prendeva ai ragazzi del terzo piano il tamburo con il quale assordavano la casa e suonava per i corridoi con furore e coraggio, seguito dalla turba infantile e da questa con allegre grida acclamato.

Alla benedetta e onesta cena di questa eccellente famiglia non partecipava mai, da molti anni, il signorino Melchor, che cenava con i suoi amici. Lontano dal censurare questo, la signora Laura trovava naturale che suo figlio, eletto tra gli eletti, non si sedesse alla volgare tavola dei genitori. Migliore figura avrebbe fatto da qualche altra parte. Ormai Mechor frequentava letterati, deputati, artisti ed impiegati di una certa categoria. Probabilmente quell'anno sarebbe andato a cenare a casa di un marchese.

Invece, gli faceva compagnia il tecnico ortopedico, il fratello della signora Laura, e il figlio di questi, chiamato Juan José. Ah! Il tecnico ortopedico era un simpaticissimo commensale. Uomo di grande formalità, diventava il più buffo del mondo appena beveva due bicchieri di vino; diceva le sciocchezze più divertenti che si sarebbero potute immaginare. Lui e Relimpio, che pure perdeva la testa appena alzava il gomito, perché veniva privato di mosto durante tutto l'anno, erano gli eroi della festa; brindavano con grida, si abbracciavano ridendo come pazzi, e, infine, scoppiavano a piangere. Insomma: era necessario portarli di peso a letto, con grande gazzara e risa di tutti i commensali. Gli unici invitati erano Miquis e un poeta presentato da questi, chiamato Sánchez Berande, il quale scimmiottava non si sa bene se Emilia o Leonor.

Ecco!.... Già abbiamo la tavola preparata nella sala, perché il soggiorno era piccolo per tanta gente. Don José che si faceva vedere solamente per preparare un banchetto, contemplava la sua opera con legittimo orgoglio, e si ricreava nel luccichio della maiolica e della cristalleria, nella moltitudine di luci, nella decorazione e

nell'opulenza della tavola. Dopo spargeva sguardi di compiacimento per tutta l'ampiazze della sala, per il salotto di tappezzeria, che era stato denudato delle sue fodere di percalle, e per le scatoline dei dolci, i vassoi di latta e per altre goloserie… Tutto era a posto, perfettamente a posto. Perfino il ritratto del padrone di casa, a olio, detestabile, appeso alla parete principale, traboccava di soddisfazione nel suo caramelloso aspetto. «Sembra che parlo», diceva Relimpio ogni volta che lo guardava. Di fronte al ritratto c'era una stampona, alla quale la signora Laura si ispirava sempre per redarguire il marito. Era Sardanapalo mentre si consumava con le sue amanti… Completavano la decorazione del pezzo tre o quattro fotografie di bambini morti. Erano i figli scomparsi della signora Laura in età prematura. Visti alla luce delle candele del prossimo festino, i poveretti avevano una faccia molto sconsolata per essersene andati dal mondo così presto senza presenziare l'abbuffata di quella notte.

2

Isidora non stava in sé dalla gioia. Quel giorno, il 24, avrebbero rilasciato Mariano. Lei stessa sarebbe andata a tirarlo fuori da quell'orribile carcere. Oh! Se non si fosse trovata tanto male a denaro, quel giorno sarebbe stato uno dei più felici della sua vita! In cosa aveva speso quello che le aveva dato due mesi prima il marchese di Saldeoro per conto del canonico? Veramente, lei non lo sapeva… Aveva pagato la signora Laura, si era comprata della roba… Ma gli altri soldi, dove stavano? Isidora rimase a riflettere.

In profumeria aveva acquistato abbastanza per due anni. E a cosa le servivano quei candelieri di bronzo, e la caraffa di porcellana, e il borsone di cuoio russo? Erano cose che aveva comprato per il solo motivo di comprarle. Erano così belle!… Beh e quel bicchiere di imitazione di Sassonia, a cosa le serviva?… E le bottiglie per i bulbi di giacinto?

Più necessario era, senza dubbio, il libricino di memorie, la mappa di Madrid, i cinque romanzi e la gabbia, anche se ancora le mancava l'uccello. Era molto sconsolata per il fatto di non avere un buon bagno; ma, come poteva soddisfare questo piacere in una casa così piccola? Poi, la maledetta signora Laura diventava isterica per l'eccessiva quantità d'acqua che Isidora consumava. Se questa non poteva godere di una bella vasca di marmo, si era provvista di biglietti in carta intestata, di un cestino di paglia finissimo, di un tagliacarte di avorio per aprire le pagine dei romanzi, di un ombrellino, di orecchini a vite con diamanti falsi, di una serie completa della Questione romana e di qualcos'altro, tanto bello quanto capriccioso. Aveva molto, moltissimo bisogno di un buon baule per metterci la roba; ma lo avrebbe comprato più avanti. Non andava neppure bene la roba bianca; ma avrebbe avuto il tempo di farsene un buon equipaggiamento.

Gioiosa, dava l'ultima mano alla sua mise per andare a prendere suo fratello. L'ordine del giudice per liberarlo doveva essere già negli uffici del carcere. Uscì raggiante e soddisfatta; ma non volle prendere la strada più breve di Hortaleza, perché si vergognava di passare da un certo negozio in cui doveva certe somme, poca cosa in verità.

Già faceva notte quando Isidora tornò a casa accompagnata da suo fratello, il quale, vergognoso e imbarazzato, abbassava gli occhi davanti alla gente. Li ricevet-

te don José Relimpio con una certa ombra di severità, dandogli una pacca sulla spalla e dicendogli:

–Su, vedremo come ti comporti adesso.

Ma la signora Laura, implacabile e fiera, disse che Mariano non si sarebbe seduto alla sua tavola, anche se fosse sceso Cristo a ordinarlo. Isidora provò rabbia; ma, contenendosi, divorò tale affronto e si imbavagliò la bocca, affinché non uscissero le parole che dal cuore le sgorgavano. Si chiuse con il ragazzo nella sua stanza, lo lavò e lo vestì, cosa per la quale aveva preparato grande quantità d'acqua e roba nuova. Il ragazzo osservò negli occhi di Isidora una lacrima, più che dal sentimento, nata dal dispetto, e le disse:

–Perché piangi? Per quello che ha detto quella strega?

–Gente volgare!… mormorò Isidora.

–Perché non hai risposto? –disse Mariano con strana rudezza.

–Non mi abbasso io a tanto.

–Porca miseria!

Mariano diede un pugno sul proprio ginocchio. Poi Isidora gli fece una predica sulla sua detestabile capacità di dire ogni momento parole sconce, e, sebbene il ragazzo adducesse, per difendersi, che le dicevano pure i gentiluomini, lei si mantenne inflessibile, decisa a castigare le parolacce come se fossero cattive azioni.

–Adesso, signorino –gli disse con severità–, lei deve rigare dritto. Lasciamo stare che in altri tempi, quando la nostra disgrazia ci teneva praticamente nella miseria, sono accadute certe cose…, certe assurdità, Mariano, di cui non voglio ricordarmi. Gettiamoci sopra una pietra. Ma adesso sono cambiate le cose. Sei un selvaggio, e inizierai a educarti. Non essere stupido: inizia a convincerti che sei una persona per bene, e così avrai dignità. Nostra zia Encarnación fai conto che non esiste, perché non la rivedrai. Sei già un'altra persona.

Ascoltava attentamente il ragazzo queste avvertenze, e si ripromise di fare tutto il possibile per entrare con il giusto piede in quel sentiero della cavalleria e della decenza che la sua amata sorella gli indicava. Dopo questo, Isidora si rese conto che Mariano e lei dovevano cenare da parte quella sera, perché se il ragazzo non poteva sedersi alla tavola dei Relimpio, nemmeno lei si sarebbe seduta per nulla al mondo. Subito decise di uscire in cerca di qualcosa da preparare per cena. Molto bene, eccellente idea! Mariano e lei avrebbero cenato lussuosamente nella sua stanza, da soli, e senza avere a che fare con quella gente volgare!

Ma, sopravvenne la più grande contrarietà che alla vigilia di un banchetto potesse accadere. Isidora non aveva soldi. Tra le molteplici proprietà di questo metallo, lei aveva notato, principalmente, una: quella di finire nei momenti in cui abbisognava di più. Il portamonete non conteneva che un paio di *pesetas* e qualche quarto. Cercò e ricercò Isidora in tutte le tasche, cassetti e buchi, perché ricordava che in un'occasione simile aveva trovato all'improvviso una moneta d'oro dimenticata nel fondo di un cassetto del comò; ma nessuna moneta d'oro o d'argento apparve stavolta, per cui si dette per vinta, e decise che la cena sarebbe stata un modesto spuntino, propria più di un giorno di digiuno che della notte di Natale. Anche se alla signora Laura nulla doveva, sarebbe morta prima di chiederle dei soldi, dopo l'atroce sgarbo ricevuto da lei. Non osava neppure ricorrere a Joaquín Pez.

Uscì. Mariano rimase solo. Giacché non era eccessivo il numero di sedie che c'era nella stanza, stava seduto su un baule basso. Accanto, in un angolo, vide

pacchi di fogli vecchi legati strettamente con del filo rosso. Erano i fascicoli e i registri che Tomás Rufete aveva imbrattato durante la sua malattia, e che erano stati conservati in casa Relimpio, fino a che i suoi figli li avevano raccolti, caso mai si fosse trovato qualcosa di interessante in tale bazar di follie. Isidora li aveva portati dalla soffitta alla sua stanza, e li aveva messi lì con l'idea di sottoporli a un esame un giorno o l'altro. Mariano lesse, non senza fatica, le etichette che dicevano: *Desolazione… Finanza pubblica… Appropiazione indebita…Morte… Latrocinio…*, e altre cose stravaganti. Siccome non traeva nessuna distrazione nel leggere etichette, iniziò poi a toccare tutto quello che sua sorella teneva sul comò, e poi quello che c'era nel primo cassetto. Toccava tutto, lo esaminava dentro e fuori; sfogliò i romanzi, tolse dalle bottiglie i bulbi di giacinto per vedere le radici, aprì gli astucci degli orecchini di diamanti americani, disordinò la scatola e le buste di carta timbrata; e siccome nel momento di tastare la carta vide il calamaio e la penna, la prese e tracciò su un foglietto, con non pochi sforzi, allungando il muso e facendo violente contorsioni con il gomito e con il polso, queste parole: *Mariano Rufete, alias Pecado*. Contemplò soddisfatto la sua opera, e poi, con grande leggerezza, tracciò uno svolazzo che sembrava il disegno di un pugnale. Scoppiò a ridere come un selvaggio, lasciando il foglio sul tavolo. Poi diresse la sua attenzione alla toilette della sorella; si mise a guardare ad uno a uno i vasetti che conteneva, portandoli al naso e dicendo: «Che buono!», o «Che delizioso!» Si mise della pomata, si profumò con essenze e si lavò le mani, sorridendo con piacere nel vedere come scivolavano le dita al soave scorrere del sapone.

–Eh! Già mi hai messo tutto in disordine –disse Isidora rientrando– Gesù, che disordine! Guarda che ti picchio.

Mariano rideva.

–E cosa hai scritto qui? *Mariano Rufete, alias Pecado…* Che significa questo *Pecado*? Appena ti sento di nuovo chiamarti con certi soprannomi…!

–Come i toreri –osservò, stupidamente, Mariano, senza smettere di ridere.

–Vediamo… non vuoi essere una persona per bene?… Ma che fai, fannullone? Ti asciughi le mani sul mio vestito? Vai via, schifoso. Non vedi l'asciugamani? Ecco: non vuoi stare tra le persone per bene. Sei un selvaggio… Si vede: non hai avuto a che fare che con cafoni.

E dicendo questo, da un fazzoletto che portava tenuto dalle quattro punte, tirò fuori successivamente vari pezzi di torrone e alcuni pugni di frutta secca, castagne, noci, nocciole e ghiande. Nel mettere sul comò l'ultima porzione di così svariati approvvigionamenti, lanciò dal suo petto un sospiro enorme.

–Solo questo hai portato? –chiese Mariano–. E il tacchino? Io voglio il tacchino.

–Mangerai quello che c'è –replicò la sorella, passando dalla cena alla rabbia–. E' cattiva educazione chiedere quello che non c'è.

–L'anno scorso –disse Mariano con rudezza e sdegno– mia zia la *Sanguijuelera* aveva occhialone, e peperoni rossi, e torrone di frutta, e cavolo, e un melograno così grande. Io me l'ho mangiato tutto. Era così buono…!

Imbronciata e pensierosa, Isidora mise la tavola. Mariano si sedette in una sedia alta e lei in un'altra bassa.

Domani sarà un altro giorno –disse lei–. Questa faccenda di abbuffarsi la vigilia è proprio da gente volgare. Ti insegnerò io ad essere un gentiluomo… Dai che è buono questo torrone. Provalo…

Non si faceva pregare *Pecado*, anzi ingoiava senza fare complimenti. Nella sala della casa era già iniziata la confusione; ma non la cena, perché aspettavano Miquis. L'entrata di questi si riconobbe dal ritiro dei Rufete per un repentino aumento del baccano. Un istante dopo Isidora vide che si apriva leggermente la porta della sua stanza e che entrava l'ironica fisionomia dello studente.

–Vengo ad avere il piacere di salutare la signora arciduchessa –disse, cappello in mano, con cerimoniosa cortesia. Si vede bene che stiamo in piena aristocrazia. Stanotte *lei* rimane in casa; voglio dire che lei riceve i suoi amici…

–Prendi –gli disse Isidora, offrendogli una ghianda–. E' quanto di meglio ti posso offrire.

–Grazie, marchesa –rispose Miquis sedendosi–. E' delizioso il suo ossequio. Andiamo al nocciolo e parliamo seriamente. Perché non ceni con noi?

–Noi –manifestò Isidora, soffocata dalla pena e la rabbia– Non siamo degni… Vattene, vattene subito. Ti aspettano. Già hanno portato la zuppa di mandorle.

–Ah ragazzina! Quanto mi piacciono di più le tue ghiande!… Ma non piangere. Volentieri rimarrei con te… Ma è così tirannica la società…

–Vattene, vattene… Mio fratello ed io ceniamo soli. Vedi… Siamo così contenti… E' meglio così. Ciascuno a casa sua.

Augusto la contemplò in silenzio, stupito dalla sua bellezza, che ogni giorno aumentava felicemente, arricchendosi con un incanto nuovo.

–Qui viene a proposito il *ai tuoi piedi, marchesa* –disse, alzandosi.

E poi, girando lo sguardo per osservare tutta la stanza, aggiunse:

–Ti sei ben sistemata, marchesa. Magnifico salottino. Qui le cassapanche di quercia; lì il grande armadio a tre specchi. Quadri di Fortuny, arazzi dei Gobellinos, porcellane di Sevres e di Bernardo Palissy… molto bene. Bronzi, acquarelli…

Mariano lo guardava con un certo spavento. Isidora mescolava con sorrisi la sua pena profondissima. Ma si sentì ferita nel vivo quando Miquis, dopo aver trasformato l'umile stanza in aristocratico salottino, disse con lo stesso tono di elogio:

–Si riconosce bene in questa ricca sistemazione il buon gusto del marchese vedovo di Saldeoro. Arrivederci, marchesa. Ceno nel palazzo Relimpio.

3

Quando Augusto se ne andò, rimase Isidora meditabonda, gli occhi fissi sulla sua gonna.

–Chi è questo? –le chiese Mariano.

–Un tizio, un perditempo –rispose lei, senza guardare suo fratello; segnali chiari che manifestavano il fatto che ancora era dentro la sfera di attrazione del pensiero che la dominava.

–Dammi altro torrone, marchesa –esclamò il ragazzo.

–Perché mi chiami così? –chiese Isidora bruscamente, risvegliandosi dal suo sonno mentale.

–E' un soprannome? Diavolo!… E perché ti dà soprannomi questo ladruncolo?

–Mariano, attenzione a come parli.

–Si burla di te! –gridò *Pecado* con quell'impulso di infantile bricconeria che in lui sembrava collera di uomo.

–Io ti giuro che non si burlerà più –disse lei con gli occhi umidi di lacrime.

Mariano la guardò, dicendo:

–Stupida, non ne vale la pena… Le donne piangono per qualsiasi cosa. Che li faccia a me gli scherzi; vedrà come gli tiro fuori le budella…

–Mariano, pazzo, animale e selvaggio –gridò lei, risvegliandosi di nuovo dal suo letargo di pena e di rabbia–. Se ti sento parlare così un'altra volta…

–Non ho detto niente, niente… Dammi il torrone.

La baldoria dalla sala cresceva, e dalle parole isolate, dai complimenti e dalle esclamazioni che da lì fino alla stanza dei Rufete arrivavano, come pure per gli odori culinari che invadevano tutta la casa, si poteva sapere a che punto era il festino. Si sentì dopo l'apparizione dell'occhialone, quella del tacchino, acclamato con applausi ed evviva. Don José lo ricevette cantando la *Marcia reale*. Dopo si sentirono le rumorose questioni a cui diede adito il gran atto di tagliarlo. Alle risate seguivano le risate, ai commenti i commenti. Allo stesso tempo si notavano gli effetti del Valdepeñas e del Cariñena nella goffa lingua dell'ortopedico, che sgranava le parole, e nell'entusiasmo anacreontico di don José Relimpio, che non diceva alcuna cosa giusta e sensata.

La cameriera entrò nella stanza di Isidora, portando un piatto con varie fette di petto e un po' di ripieno. A Mariano si accesero gli occhi di mille luci, e ogni scintilla del suo sguardo sembrava una lunga forchetta; ma Isidora, nella quale l'orgoglio non dava luogo al ringraziamento né al perdono, vide con ripugnanza quel tardo ossequio. Sebbene comprese che questo era nato dal buon cuore di Emilia, sempre vedeva in lui come un messaggio di pena. Rifiutò la finezza dicendo:

–Molte grazie, ma non vogliamo niente.

–Bella mia, tu sei stupida –grugnì con la sua rudezza esacerbata fino al selvaticismo.

–Se non stai zitto, ti picchio.

–Io voglio cenare –affermò lui con brutale ostinazione, mettendo di lato la testa e dando un colpo con lei sul tavolo.

–Ecco, rompiti la testa.

–Sorella cattiva, non dai da mangiare al tuo fratellino! Guarda un po', meglio stare in carcere…

–Appena ripeti…

–Lo ripeto!… Porca miseria!

–Appena ripeti…

–Porca miseria! –ripeté il furfante, alzando la mano.

–Alzi la mano!… a me!…, a tua sorella.

–Io me ne voglio andare da mia zia.

–Se nomini di nuovo…

–Sorella cattiva…, marchesa!

Pecado prese in giro la sorella con tanta insolenza, che lei dovette metterlo in riga con due schiaffi molto ben assestati, che, probabilmente, si sentirono dalla sala. Lei non era una donna che si faceva confondere da un moccioso, anche se questi aveva i pugni buoni e i discreti antecedenti del signorino Rufete. Dominato questi dall'atteggiamento di sua sorella e dall'affetto che provava per lei, si contenne. Bocconi sul tavolo, il mento appoggiato sull'arco che con le braccia faceva, contemplava in silenzio Isidora con la serietà e l'attenzione cupa di certi cagnacci che mordono tutti, meno il loro padrone.

La confusione della sala arrivava già al delirio. Don José faceva il carino con sua moglie, lanciandole tenerissime galanterie tra gli applausi dei divertiti commensali. La signora Laura chiamava suo marito Sardanapalo. L'ortopedico aveva iniziato a cantare stornelli, accompagnandosi con colpi dati sulla tavola con il manico del coltello. Solo Emilia e Leonor conservavano la loro amabile serenità: una corteggiando Miquis; l'altra, Sánchez Berande. Anche il giovane poeta, Miquis e il figlio dell'ortopedico facevano confusione, il primo con i suoi discorsi, il secondo canticchiando tanghi e *malagueñas*. Poi si fece una grande e solenne pausa, perché Berarde, pregato da tutti, avrebbe recitato versi. Si credeva destinato all'immortalità, aveva un bel volume pronto per le stampe, nel quale, come in una vetrina di bazar, c'era di tutto: elegie, odi, piccoli poemi, poemi grandi, epigrammi, *doloras*, *suspirillos* germanici, saffici e ottave reali. La sala sembrava il parlamento che crollava sotto gli applausi, quando Berarde finì la sua recitazione.

–Versi –disse Mariano, alzando la testa e facendo attenzione.

–Ti piacciono i versi? –gli chiese Isidora, desiderosa di sorprendere in suo fratello un sintomo di decenza.

–Sì –rispose il ragazzo–. So a memoria quelli di *Francisquillo il Sarto*, che iniziano così:

Venga l'acciaio a brillare,
perché sono figlio dell'acciaio…

–Zitto, animale; queste sono volgarità.

–So pure quelli del *Prode Portela* che dicono

Ascoltate, signori miei
vi dirò di Juan Portela,
il ladro più famoso
della gran Sierra Morena.

–Zitto, zitto, per Dio. Mi stai avvelenando con le tue orribili strofe. Nessun giovane bello e per bene impara certe cose. Questa cosa va bene per il popolo, per il popolino. Tu sai cos'è il popolino?

–Mia zia la *Sanguijuelera* –rispose il ragazzo con tanta buffa naturalità, che Isidora non poté trattenersi dal ridere.

–Imparerai mille cose che non sai. E dimmi adesso: che aspirazioni hai tu? Cosa vuoi diventare?

–Io non voglio diventare niente –rispose lui con apatia.

–E' necessario che studi e che lavori. Non tornerai alla fabbrica di corde. Andrai in un collegio. Cosa vuoi studiare?

Mariano meditò un istante. Poi disse con fermezza:

–Come avere molti soldi.

–E a che ti servono i soldi?

–Ma guarda questa…, per essere ricco.

–Ma è necessario che tu faccia qualcosa.

–Il ricco.

–E come spenderesti i soldi?

–Mangiando lombata, melograni, torrone e bevendo buon vino. Avrò un cavallo e mi vestirò di seta.

–Non ti piacerebbe essere un militare e arrivare a essere generale?

–Sì, sì –affermò *Pecado*, emettendo dai suoi occhi un luccichio di vivacità e di allegria–. Per comandare alla truppa e per dare legnate…, così…, prendi!

–No, no; non si picchia. Non credere che i generali picchiano… Ci sono lavori bellissimi, come nello Stato Maggiore, nel Genio militare, nell'Artiglieria.

–Artigliere, artigliere! –gridò *Pecado*, dando colpi sul tavolo–. Ti faccio vedere, colpi di cannone qui e lì… Bum, bum!

–Spareresti solo se necessario.

–No, no, sempre… A chi mi fa qualcosa, zac!…

Stavano a questo punto quando tornò la domestica, portando un piatto con vari pezzi di torrone, da parte della signorina Emilia e del signorino Miquis. Non considerandosi ancora soddisfatta Isidora di questi regalini, si rifiutò di accettarli, ma Mariano si gettò sul piatto in un batter d'occhio, e, attaccando il torrone, iniziò ad ingoiarlo con tanta fretta, che sua sorella non poté evitarlo.

–Maleducato… ghiottone! –gli disse quando rimasero di nuovo soli–. Non hai mangiato già abbastanza?

Mariano negò con la testa, non potendolo fare con la bocca.

–Ti chiuderò in un collegio.

Mariano fece con le dita un gesto che voleva dire: «Scapperò».

–Non scapperai. Pensi di avere a che fare con degli stupidi? C'è un maestro molto severo.

–Con lo schiaffo che gli do –disse Mariano, potendo ormai articolare qualche parola–, lo faccio volare fino al tetto.

–Fanfarone!

Nella sala, la cena sembrava volgere al termine. Tutti i tipi di torrone erano stati provati, come pure i melograni e le ruote di arance zuccherate. Relimpio, con l'ultimo bicchiere di *Cariñena*, cadde a terra. «Alla messa di Natale, andiamo a messa!», gridava con la lingua intorpidita l'insigne libertino, rotolando sotto il tavolo. Morti dal ridere gli altri, lo presero di peso dalle braccia e dalle gambe per portarlo a letto, e lui andava cantando il *Kirie elison* con la voce da corista, e gli altri ridevano e schiamazzavano, con il risultato del più grottesco quadro con musica che si potesse immaginare.

–Quanta volgarità! Che gente volgare! –esclamò Isidora.

Poco dopo arrivò Emilia nella sua stanza, e si scusò con lei per la solitudine in cui si era ritrovata in una notte di tanta allegria. Ma non dandogliela per vinta, Isidora rispose che era stata benissimo nella sua stanza. Portarono una branda pieghevole per far coricare Mariano, e, quando Isidora gli ordinò di ritirarsi perché era già passata la mezzanotte, il maledetto ragazzo le si piantò davanti e le disse con i suoi bruschi modi:

–Dammi dei soldi.

–E a che ti servono i soldi, mascalzone? Coricati.

–Mi coricherò, ma voglio dei soldi. Se non mi dai dei soldi, non ti voglio bene…

–A che ti servono?

–Per andare domani alla corrida.

–Ma se adesso non ci sono corride, matto.

–Ma c'è la corrida dei torelli e la *mojiganga*[21].

–E come lo sai?

–Dai ragazzi… Se non mi dai i soldi, non ti voglio bene.

–Domani ti darò qualche moneta…

–Moneta? Tu sei ricca –disse, passando lo sguardo con malizioso esame per i diversi oggetti che Isidora possedeva–. Tu hai soldi, perché hai comprato queste cose belle, e io non ho niente, niente; sono povero.

Mentre diceva ciò, si spogliava per coricarsi.

–Anch'io sono povera –affermò Isidora–; ma con il tempo, forse tra poco, tu ed io staremo bene e avremo tutto il necessario, e anche di più.

–La signorina spende e mangia bene, e tiene suo fratello a morire di fame –grugnò lui, già a letto.

–Non fare lo stupido –zitto e dormi.

–Se domani non mi dai dei soldi, esco e chiedo l'elemosina. Già so come si fa. Me l'ha insegnato un ragazzo.

–Ma che dici, bestia?

–Che chiederò l'elemosina. Vedrai.

–Non mi angosciare… In collegio, in collegio.

–Mi sto addormentando… A domani.

–Non preghi, ereticaccio?

Mariano mormorò qualcosa che non era facile da decifrare, e si addormentò tranquillamente, ancora rimaneva in lui qualcosa di bambino. Sua sorella lo contemplò un istante, mossa da un sentimento strano in cui si combinavano l'affetto e il terrore. Stava per dargli un bacio; ma, quando già quasi lo toccava con le labbra, si scostò, dicendo:

–Ho paura che si svegli e che mi chieda quello che non posso dargli.

[21] Festa mascherata, farsa (N.d.T.).

Capitolo XV

Mariano promette

La mattina seguente, non ribadì Mariano le sue esigenze della notte di Natale. Era di buon umore, allegro, salterellone, inquieto e accondiscendente. Contenta anche Isidora di vederlo senza le sinistre genialità della sera precedente, gli fece mille carezze, lo vestì, lo sistemò, gli mise un'elegante cravatta, che da giorni aveva da parte per lui, lo pettinò con la riga, e quando era, a suo parere abbastanza agghindato, lo portò davanti allo specchio affinché si guardasse, e gli disse:

–Adesso sì che sei una persona per bene.

Lui si guardava, ridendo, e ripetendo:

–Ma dai! Quello non sono io.

Poi uscirono insieme a passeggiare per strada. Ad ogni passo, Mariano voleva che gli comprasse delle cose; e in verità se lei avesse avuto qualcosa in tasca, le avrebbe tappato la bocca più di una volta; ma non aveva nulla; e tutti e due tornarono a casa con la faccia mesta. Lui si chiedeva a cosa servisse tanta pomata tra i capelli, tanto lusso di cravatta e la camicia bianca, se tra tutte e due non avevano nemmeno mezza lira. Nel pomeriggio, Mariano uscì solo, mentre sua sorella non era nella stanza, e tornò quando già era buio, tutto sporco, stracciato, la camicia rotta e la cravatta a brandelli. Farsi un'idea dell'ira di Isidora quando lo vide è impossibile. Mariano confessò, con lodevole franchezza, che era stato a giocare al toro con altri ragazzi nella piazza delle Salesas, per cui, essendosi raddoppiata la rabbia della sorella, gli diede delle botte di quelle che fanno poco male. La cosa più strana è che il ragazzo, sebbene cattivo e ribelle, non si difese dai colpi, né fece il gesto di volerli restituire, e neppure accennò a parlare… La sera avevano già fatto la pace; lui prometteva di essere buono, ed educato e persona per bene. Volle che sua sorella lo portasse a teatro; lei lo promise; ma siccome non si poté fare il giorno dopo, per il motivo che facilmente capirà il lettore, si infuriò il ragazzo, chiese dei soldi, lei glieli negò, le parole andarono oltre e lui mise termine alla disputa con questa frase minatoria:

–Soldi! Io so come si trovano quando non ci sono. I ragazzi me lo hanno insegnato.

Isidora non ci fece caso. Il 28 dicembre uscì un po'. Quando tornò, vide che Mariano aveva rivoltato il cassetto alto del comò.

–Cosa fai? –gli chiese la sorella, avvertendo qualche disastro.

–Indovina cosa ho qui! –le disse Mariano, mostrandole il pugno chiuso.

Isidora cercò di aprire il pugno del ragazzo; ma lui stringeva così forte le dita, che quelle deboli di Isidora non potettero spostarli minimamente né separali. Con la sua forza maschile, Mariano faceva della sua mano un'arca di ferro.

–Apri la mano, aprila.

–Non voglio.

–Cosa hai lì?… Cosa hai preso?

Mariano arrivò con un salto alla porta, sempre con il pugno chiuso. Ridendo come uno svergognato animale, disse a sua sorella:

–Addio, ragazza.

Subito sentì la mancanza Isidora dei suoi orecchini di diamanti, che, anche se falsi, valevano quattro *duros*. Quante lacrime versò quel giorno! Mariano rimase una settimana senza farsi vedere in casa Relimpio.

Una notte, quando meno se lo aspettava, apparve, finalmente, vergognato, contrito, la roba a brandelli, immagine del figliol prodigo. Per l'allegria di vederlo, non fu la severità di Isidora tanto grande quanto era necessario, e lo perdonò. Aveva Mariano tra le sue cattiverie, sviluppate per l'abbandono, alcune cose buone, e la qualità migliore era la franchezza con cui confessava i suoi delitti senza occultare nulla, né indorarli con commenti artificiosi per farli passare per virtù. Raccontò puntualmente tutto quello che aveva fatto in quella settimana; ma nessuna parte di quella odissea di traversie causò un così penoso effetto nell'anima della signorina Rufete come queste parole:

–Sono stato a casa di zia Encarnación, sai?… e zia Encarnación e *Paloconojos* mangiavano insieme; e la zia Encarnación mi ha detto: «Vai, birbante, vai con tua sorella e che ti dia da mangiare e che ti vesta da signorino, perché lo può ben fare». Allora la zia Encarnación e *Paloconojos* si sono messe a parlare di te, e la zia Encarnación ha detto che hai un fidanzato marchese che ti dà molti soldi.

Isidora rimase di stucco; ma siccome mostrare rabbia per quell'offesa sarebbe stata occasione per entrare in maggiori malizie per il ragazzo, già abbastanza malizioso, finse di non prenderlo sul serio, anche se le faceva a pezzi l'anima. E si mise a ridere. Ma la sua finzione di buon umore fu del tutto impossibile quando Mariano, con quella faccia tosta che determinava il transito brusco dal candore al cinismo, le disse:

–Già, già. Le donne sono tutte uguali… So bene cosa fate per avere sempre soldi. I ragazzi me lo hanno detto.

Risate, botte, lacrime seguirono questa dichiarazione; come pure la pace il giorno dopo. Isidora, che ricevette dal marchese de Saldeoro un'altra visita platonica e una nuova remissione di fondi per conto, sembra, del canonico, uscì da quella oscura situazioni di scarsezza e di pene; pagò i suoi debiti, comprò un dizionario della lingua castigliana e portò sua fratello a teatro, da cui ricevette questi tanto piacere, che per alcuni giorni apparve come trasformato, accesa l'immaginazione dalle scene che aveva visto rappresentare e manifestando vaghe inclinazioni all'eroismo, alle azioni grandi e generose. Contenta Isidora di questo, comprese quanto influisce nella formazione del carattere dell'uomo l'ambiente che respira, le persone che frequenta, la roba che indossa e persino l'arte di cui gode e che assapora.

Animata Isidora nel vedere che non mancava a suo fratello qualche buono e solido fondamento per costruire in lui una persona per bene, decise che non sa-

rebbe passato un giorno in più senza metterlo in un collegio. Passata l'Epifania, il signorino fu affidato a un professore che pascolava il suo gregge di ragazzi in un collegio della via Valverde. Non piacque per nulla al Rufete la detenzione, perché, su tutti i suoi istinti cattivi e buoni, dominava il vagare e il piacere di correre per le strade in cerca di avventure. La mortificazione del suo amor proprio, quando vide che gli erano superiori bambini più piccoli di lui, aumentava l'orrore che verso il collegio e il suo maledetto professore sentiva. Era quasi un uomo, e in tutte le lezioni occupava l'ultimo posto. Era perpetuamente l'asino, burla e scherno degli altri ragazzi. La sua brutalità arrivò ad essere proverbiale durante le lezioni: tutti gli alunni celebravano con le risate e con lo sbattere dei piedi gli spropositi che diceva nelle loro lezioni, ed il maestro stesso, facendolo carico del suo sdegno pedagogico, era solito dire, rimproverando qualsiasi alunno: «Questo non gli verrebbe in mente nemmeno a Rufete».

La poca stima che si aveva di lui fece fuori gli scarsi desideri che aveva di apprendere. Finì per disprezzare il collegio così come il collegio disprezzava lui, da cui nacque la sua abitudine di marinare la scuola, che aumentò in tale modo che, senza che sua sorella lo sapesse, smise di andare a scuola per un mese intero. In quei giorni di avventure e di bricconate e di divertimento, chiunque avesse avuto qualche interesse nel seguire i passi di questo disgraziato ragazzino lo avrebbe visto mentre si arrampicava sulla ringhiera della porta principale della *plaza de toros* per riuscire a vedere qualcosa dello spettacolo di *mojiganga*, oppure mentre giocava sui tetti adiacenti, o nel fiume tra le lavandaie. Tra le sue compagnie, che quando era arrivato al collegio erano composte da bambini per bene, scese a poco a poco fino al più basso livello, finendo per far parte delle turbe più compatibili con la sua fierezza e con la sua condizione picaresca. Furfanti della peggiore specie, aspiranti a *puntilleros*[22], ogni tipo di ragazzi svergognati e miserabili formavano la sua banda, e, siccome Mariano di solito aveva qualche moneta, aveva grande fama e popolarità tra questi piccoli spacconi, che, senza sosta, si offrono alla nostra vista per le strade con scandalo della morale, con imbarazzo della società e del cristianesimo, che non riescono ad arginare e a soggiogare questi presidi liberi del futuro.

[22] Chi ha il compito di finire il toro nell'arena (N.d.T.).

Capitolo XVI

Agnizione

Osanna, osanna! All'inizio di febbraio, Joaquín andò a trovare un pomeriggio Isidora per annunciarle che la signora marchesa di Aransis era arrivata da Cordova e che desiderava vederla. La gioia che questa notizia produsse in Isidora la lasciò inebetita per un po', e nel suo stordimento non faceva altro che contemplare il messaggero e ricrearsi nella sua bellezza. Se non avesse già posto in lui tutto l'affetto disponibile del suo gran cuore, sarebbe bastato quell'atto per amarlo più di ogni altra cosa. Ma Joaquín disse di più. La signora marchesa di Aransis si era degnata di fissare per il giorno dopo, l'11 febbraio, alle quattro del pomeriggio, un incontro con la signorina Rufete. Questa arrossì di colpo alla sola idea di avvicinarsi alla marchesa. Che momento di stupore e di dolce angoscia! Poi il marchese vedovo disse qualcosa dei gravi successi politici del giorno; ma ad Isidora importava poco che andassero al diavolo tutti i politici e non capì nulla.

Quando rimase sola, quante cose pensò e disse! E di notte, come anticipò gli avvenimenti! Con quale vigore e forza della fantasia costruì nella sua mente la persona della marchesa, che non aveva mai visto, e che certo immaginava, falsificando la realtà, l'immagine di entrambe abbracciate, piangendo insieme, senza poter esprimere la moltitudine dei propri affetti, in un modo così sublime! Si vide all'improvviso trasportata alle alte sfere che lei non conosceva se non per quel luccichio lontano, quell'eco e quel profumo tenue che l'aristocrazia getta sul popolo. Si vide padrona del palazzo di Aransis, vezzeggiata, festeggiata e amata. Ringraziò il Signore perché riparava finalmente la grande ingiustizia commessa verso di lei dalla società; pregò, si spiritualizzò, lavò la sua anima, se così può dirsi, con onde di onore e virtù; la aromatizzò con essenze tratte dalla dignità, dalla magnanimità e dalla nobiltà. Fece poi mille progetti, tutti grandiosi e umanitari, come soccorrere poveri, vestire i nudi e consolare afflitti e bisognosi, e, da questo ambito della beneficienza, si precipitò di corsa verso i sogni di lusso, in un carro trionfale tirato da audaci pensieri, correndo tra nubi di supposte delizie, fino a che cadde senza fiato, affaticata e moribonda, nell'abisso di rose di un dolce sogno.

Quando si svegliò, si credette per un momento tra le braccia di sua nonna. Oh! La luce del giorno, di quel giovedì, 11 febbraio, aveva per lei un colore roseo e divino, pieno di poesia e di speranze, come se per tutto il giorno ci fosse l'aurora.

Il suo primo pensiero andò a quanto mancava all'ora della sua dignificazione gloriosa; l'ora di una delle più grandi giustizie che al mondo si fosse vista. Nel tempo c'era quel giorno una mostruosa piega: le quattro del pomeriggio.

Isidora iniziò a prepararsi da molto presto. Cosa avrebbe messo? Non era conveniente presentarsi a sua nonna con apparenza di notorio benessere. Qualsiasi desiderio di vistosa eleganza nella sua onorata povertà le sembrava volgare e di cattivo gusto. Non conveniva neppure presentarsi con sciatteria, annunciandosi come troppo influenzata dalla bassa condizione in cui tanto ingiustamente era vissuta. La trasandatezza e l'incuria avrebbero avuto un effetto molto cattivo. Era necessario che la sua apparenza misurata, modesta, onorata e grave rivelasse la dignità con cui passava dal suo stato miserabile ad un altro splendido. Così si sarebbe mostrata meritevole del nuovo posto, dimostrando di non aver disonorato la sua origine nell'umiltà. Passò tutta la mattina con questi pensieri. Meditò pure se fosse stato conveniente portare con sé Mariano, decidendo di no, per timore che la mettesse in imbarazzo con la sua rozzezza. Ci sarebbe stato tutto il tempo di presentarlo, come pure di metterlo in un collegio degno del suo eletto lignaggio.

Quando si avvicinava l'ora, si mise la Rufete il suo vestito di merino nero, così per bene che non si poteva chiedere di più, molto ben fatto, ma senza fronzoli né affettati paramenti. Si guardò molto allo specchio, incantandosi della propria bellezza, della quale molto presto si sarebbe dovuta congratulare la marchesa come di una cosa propria, e si diede qualche tocco all'acconciatura. Uno dei suoi maggiori incanti era la grazia con cui divideva e spargeva i suoi abbondanti capelli castani intorno alla fronte, dietro alle orecchie e sul collo. Quel diadema di ombra dava al suo volto sfumature di poesia crepuscolare, come se fosse formato interamente da tinte e tratti della malinconia e della quiete della sera. I suoi occhi erano castani e con uno sguardo affettuoso con delle sonnolenze di meriggio o della febbre di insonnia, a seconda dei casi; un modo di guardare che esprimeva tutto, ora la generosità, ora l'entusiasmo e sempre la nobiltà. Raramente si riconosceva l'orgoglio nel suo sguardo affabile e onesto. Miquis diceva che c'erano in quegl'occhi mille parole d'amore e di propaganda di illusioni. Diceva pure che erano un mare profondo e luminoso nel cui seno cristallino nuotavano come nereidi l'immaginazione sognante, l'indolenza, l'ignoranza del calcolo positivo e il disconoscimento della realtà.

Si guardò molto nello specchio e si mise il velo. Bene, bene! La sua dignità, la sua bellezza, il suo stesso diritto, risplendevano di più nella decenza corretta e nitida del suo vestito nero. Si guardò poi i piedi. Bene, molto bene! Ammirevolmente calzata, anche se senza lusso, completava la sua personalità con la decenza degli stivali, parte così importante dell'umano abbigliamento, che forse a partire da essa si dividevano le classi sociali.

Suonarono le tre. Prese da un cassetto, dove ben conservate stavano, le carte che suo zio le aveva dato, e che erano la testimonianza del suo diritto incontestabile, ovvero, due certificati di battesimo, varie lettere e un altro documento interessantissimo. Gli diede un'occhiata, anche se già li conosceva a memoria, e li conservò. Non ne aveva bisogno, senza dubbio, perché la cosa era molto chiara; ma volle portarli per precauzione e delicatezza. Quando uscì, gettò sul suo povero alloggio uno sguardo di pena in cui c'era pure un po' di gratitudine. Le sembrava così eccessivamente umile, che si sorprendeva del fatto che lei si fosse degnata per tanto tempo di onorarlo con la sua presenza. La principessa Poniatowsky sembrava

più triste nel vederla andar via, e quei tipi del quadro della *Fame* sembravano più ossuti e macilenti. Povera stanza… così povera e così ricca di ricordi, di sogni, di emozioni! Se la sarebbe portata via con piacere per incastonarla nelle pareti venerabili del palazzo Aransis.

Nell'uscire si accomiatò mentalmente dalle Relimpio. Gli gettò una spruzzata di disprezzo. Si può dire così, giacché tale era la sua idea. Immaginava di avere in mano uno di quei tubi che aveva visto per strada, e che, puntandolo verso la signora Laura, gettasse su di lei, come un'inondazione, tutto lo sdegno che può entrare in un cuore così grande come il deposito del Campo de Guardias. Solo eccettuava da questo scroscio il buon don José, per il quale destinava mentalmente il posto di contabile in una certa casa. Don José, come sempre, l'accompagnò quel pomeriggio.

Dovevano essere le tre e mezza quando passarono dalla Puerta del Sol. Man mano che si avvicinava Isidora ai quartieri prossimi a San Pedro, cominciava a sentire un turbamento così grande, che credette che le sarebbero mancate le forze per arrivare lì. Guardava l'ora negli orologi dei negozi e delle taverne. Alcuni segnavano già le quattro; altri, le quattro meno dieci. Nuova confusione. Anche il tempo era turbato. Non sapeva se affrettarsi o se rallentare. Non voleva arrivare né prima né dopo l'ora stabilita. Alla fine vide, all'estremo di una stradina, una cantonata intonacata, un balcone, il primo di una lunga fila di balconi, e si fermò a guardarlo. Era lì: ebbe paura, freddo e voglia di piangere…

Salutò don José, che non comprendeva perché la sua figlioccia gli ordinava di ritirarsi.

–Ma che fai? Rimani qui?… Non torni a casa?…

–Non mi chieda nulla, padrino mio. Presto saprà tutto. Arrivederci.

–Tu hai qualcosa. Come sei pallida!… Ma aspetta…

–Arrivederci, arrivederci.

Piantandolo in mezzo alla strada, si diresse alla porta del palazzo. Il grande sussulto della sua anima cresceva ad ogni passo. Oh! Senza dubbio, la sua nonnina l'aspettava con eguale ansia. Persino giunse ad immaginare che sarebbe stata ad un balcone ad aspettarla. Guardò e non c'era nessuno. La casa muta, chiusa, come il ritiro misterioso dove, per godere di se stesso, si sarebbe confinato il silenzio; la porta principale socchiusa. Isidora, nel toccarla, sentì un coraggio repentino. Il contatto della sua proprietà le restituiva il controllo di se stessa. Rivelazione magnetica del suo diritto!

Con voce chiara chiese al custode della marchesa. Lo zoppo, come se la stesse aspettando, la invitò ad andare avanti e a salire. Nella parte alta della scala c'era un altro domestico, che, senza aspettare che lei chiedesse, aprì con molto rispetto un paravento. Questo incoraggiò Isidora. Dentro di lei rideva un sentimento e piangeva un altro. Camminava come un automa. Il suo cuore non era più un cuore, ma un martinetto che dava colpi terribili. Un terzo domestico le venne incontro, e, dicendole: «Si accomodi», la portò di sala in sala fino a un salottino. Il domestico disse: «La signora verrà subito».

Isidora si sedette. Istante unico, tremendo; angelo con il piede alzato e le ali aperte, che sta per volare, e non si sa se dirigerà il suo volo verso il suolo o verso l'infinito; istante supremo; cappio che opprime la gola; spada sospesa da un capello; è fratello dell'istante in cui si nasce o in cui si muore, dell'istante in cui scompaiono gli imperi, e di quello, non conosciuto, ancora, in cui finirà il mondo… Ah!

La porta del salottino si apriva… Isidora vide entrare una signora dai capelli quasi bianchi, seria, bella, immagine della dignità e della nobiltà, come una regina e madre di re. Era così turbata Isidora, che non riuscì a rispondere al saluto affettuoso della signora. Non sapeva cosa le stesse succedendo. Si alzò, tornò a sedersi. Non era certa di aver detto qualcosa. Si sentiva morire. Il volto della marchesa non esprimeva nulla…, la marchesa non l'aveva abbracciata…, la marchesa non aveva notato la sua fisionomia! … Le due si guardarono.

Allora Isidora vide che la marchesa aveva tirato fuori delle lenti d'oro, e, mettendole sugli occhi, la guardava, la osservava minuziosamente, zitta, fredda, come se esaminasse un oggetto raro, ma non tanto raro da destare la sua ammirazione. A Isidora sembrò che la signora fosse rimasta a guardarla un secolo e mezzo, anno più, anno meno.

Finalmente, da quella bella sfinge con le lenti uscì una parola.

–Il signor Pez mi ha detto che lei desidera parlarmi. Il signor Pez mi ha scritto a Cordova dicendomi che lei…, sembra che…

Che strano! Anche la marchesa sembrava turbata. Ma quello che maggiormente stupì e confuse Isidora fu non vedere nella degna signora segni di intenerimento.

–Lei è, credo –disse questa–, una giovane che si chiama Isidora, figlia di un certo Rufete…

–No, signora –manifestò Isidora recuperando in un momento il suo coraggio, e usando un linguaggio in cui si combinava abilmente l'energia con l'urbanità–. Ho portato e porto quel nome, che non è il mio. Don Tomás Rufete è passato fino a che è morto per mio padre, e come tale è stato per me e lo ho amato, ma io mi chiamo Isidora de Aransis.

La marchesa la interruppe con un gesto di rabbia. Tornò a guardarla fissamente e impallidì.

–Mi hanno assicurato –disse– che lei pretende di passare per la figlia della mia disgraziata Virginia. E' vero che lei lo crede?

–Oh, certo che lo credo! –esclamò Isidora, scoppiando a piangere –Se non lo credessi, non vivrei…

–Sembra –indicò la marchesa –che questa idea in lei sia sincera; sembra che sia una convinzione radicata e profonda… Non può lei immaginarsi –aggiunse con un certo affetto –quanto mi abbia fatto riflettere questa sua idea. Quando mi hanno scritto informandomi di una giovane che si riteneva mia nipote, sono stata per molti giorni preoccupata… Ho avuto molto curiosità di vederla…, e adesso che la vedo, non posso negarle che mi interessa un po'. Se l'apparenza, se il volto sono indizi della condizione morale delle persone, allora sono certa che nel dichiararsi mia nipote non è stata mossa da nessun interesse maligno. Lei è sincera e onesta, lei ha la convinzione…

–Signora –esclamò Isidora cadendo in ginocchio ai piedi dell'aristocratica–, la voce del sangue mi ha chiamato da tempo; la voce del sangue mi mette adesso ai piedi della madre di mia madre.

Le baciò le mani con religioso rispetto. E l'anima andava via con quei baci, con il più santo e sincero affetto che si possa immaginare. Ma queste manifestazioni così straordinariamente espressive, lontano dall'intenerire la marchesa, la spinsero a raccogliere il suo coraggio, e disse seccamente:

–Ma, cosa fa?… Si alzi, figlia mia… Non posso permettere… Lei non mi ha capito bene…

Isidora si alzò. Credeva che la marchesa volesse portare le cose sul terreno delle spiegazioni fredde prima di abbandonarsi alle espansioni del sentimento.

–Lei non mi ha capito bene –replicò la Aransis, vedendo come Isidora si asciugava le lacrime dopo essersi seduta–. Ho solo detto che lei, per il modo di esprimersi, per un certo segno di onestà e di bontà che noto nella sua fisionomia… (lei è molto bella…) mi è sembrata dall'inizio degna d'interesse e di considerazione. Lei senza dubbio non è venuta qui a fare la scena; lei si dichiara figlia della mia disgraziata figlia perché lo crede, basandosi in motivi e circostanze che ignoro; ma da questo ad ammettere che lei abbia ragione, figlia mia, c'è un'immensa distanza, e così, signorina, non posso fare a meno di manifestarle, con la serietà che esige il caso, che lei è completamente in errore.

Se a Isidora le avessero fatto cadere di colpo sul cuore tutte le cascate del Niagara, non avrebbe sperimentato sensazione più dolorosa di tale shock duro e freddo. Rimase di stucco e le sue lacrime si asciugarono, evaporate dal vivo calore interno che usciva dai suoi occhi. *Completamente in errore!* Dirle questo era lo stesso che dirle: «Tu non esisti, tu sei un'ombra; ancora meno, un ente convenzionale!» Così profonde radici aveva nella sua anima quella convinzione!

–Io non so –proseguì la marchesa con freddezza– come sia arrivata lei ad acquisire questa assurda convinzione; non so, né voglio saperlo, per quale serie di circostanze, di *qui pro quo* e di false apparenze sia arrivata a credersi nata dalla mia disgraziata figlia. Ignoro se nel suo errore abbia operato come causa una cattiva intelligenza o l'astuzia di esseri maligni che sperano di trarre vantaggio da queste cose; ciò che di certo le posso assicurare, e glielo assicuro perché lo so, è che lei è stata atrocemente ingannata, figlia mia, e spero che non vorrà insistere con questa questione dopo ciò che le ho appena manifestato.

Chiedere a Isidora di non insistere era come chiedere al sole di non illuminare. Era fatta interamente di convinzione, e la fede della sua alta origine risplendeva in lei come la fede del cristiano che dava alla luce la sua intelligenza, fermezza alla sua volontà e solida base alla sua coscienza. Chi avesse spento quella torcia della sua anima avrebbe estinto in lei tutto ciò che aveva di divino, e di divino lei aveva l'orgoglio. Mentre ascoltava la marchesa, credeva di ascoltare i termini più terribili dell'ingiustizia umana. La pena che sentì la colmò di confusione e spavento nei primi momenti; ma poi il suo orgoglio contrariato divenne brutale superbia. La sua ira sorse come una spada che si sguaina, e le diede concisa eloquenza per dire:

–Per Dio che ci sente, giuro che sono quella che sono e che io e mio fratello siamo nati da Doña Virginia de Aransis. Ci potranno portare via quanto è nostro; ci potranno negare il nostro patrimonio e perfino il nostro nome; ma Dio, che conosce il nostro diritto, ci difenderà.

–Davanti a tanta caparbietà –disse la marchesa, sforzandosi di non portare la questione su un terreno drammatico e di evitare le declamazioni–, mi pento di averle fatto la giustizia di crederla sincera e senza malizia. Una volta per tutte le dico che dei due bambini della mia infelice figlia, la femmina morì, il maschietto vive con me. Se insiste nel voler portare in casa mia queste farse studiate o questi capitoli di romanzo, mi vedrò costretta a ritenerla un'impostora o una demente…

–Ho dei documenti –esclamò Isidora mostrando le sue carte.

–Non voglio vederli. Suppongo di che prove si tratti. Io ne ho di chiarissime per provare quanto ho detto.

–E io…, Anch'io proverò! –balbettò Isidora con il cuore a pezzi sulle labbra–. Ah! Quanto sono disgraziata, signora! Io muoio.

Scoppiò a piangere con tanta amarezza, che la marchesa, fatta bontà, ebbe pena di lei.

–Ho usato con lei parole molto dure –le disse–. Ma la colpa è sua, figlia mia. Lei è stata ingannata. Forse non è un'impostora. Parlerà in buona fede; ma hanno abusato miserevolmente della sua credulità e della sua innocenza… Lei sembra buona… Mi confessi le sue pene, perché di pene ce ne saranno, sospetto. Chi le ha messo in testa queste storie? Mi racconti tutto. Poi, se ha bisogno di qualcosa, se lei avesse qualche necessità…

–Fin qui ho vissuto privata della mia casa, della mia posizione, del mio vero nome. Se non mi viene restituito ciò che da quando sono nata mi appartiene, non voglio nulla. Chiedo giustizia, non elemosina.

La marchesa non credette di dover prolungare un colloquio di quel tipo. Le ultime parole di Isidora rasentavano l'insolenza. Si alzò, e guardando la povera giovane più con pena che con collera, le disse:

–Se lei è così convinta, ricorra ai tribunali.

–Ricorrerò –esclamò Isidora con ferma convinzione.

–Intanto è inutile che discutiamo qui. Può ritirarsi.

La marchesa cercò di tirare il cordone della campanella. Con un movimento insperato, Isidora la trattenne, e, prostrandosi davanti a lei, esclamò con viva esplosione di sentimenti nobili:

–Signora, lei mi getta fuori dalla sua casa, quando io speravo che mi ricevesse a braccia aperte… Lei mi detesta perché non crede nel mio diritto, e io la adoro perché ci credo. Non c'è odio nel mio cuore né ce ne può essere per la madre di mia madre… Mi lasci baciare la sua mano.

La marchesa sembrava disgustata da tale scena. Girando la testa, allontanava da sé Isidora. Questa si mise in piedi. Ebbe un'altra ispirazione più audace dell'anteriore. Con gentile arroganza spostò il suo velo per mostrare completamente il volto e il busto. Il suo viso si sublimava grazie alla fede. Cos'era quello scintillio divino che suoi occhi emanavano? Non è possibile dare un'idea del timbro della sua voce nel dire:

–Perché le leggi? Sono il testimone di me stessa e la mia faccia proclama un diritto. Sono il ritratto vivo di mia madre.

La marchesa la guardò di nuovo, impallidendo. Attraversò la mente della nobile signora un raggio di dubbio?… Vacillò la sua ferma credenza? Chi può saperlo! Ai suoi occhi si affacciarono le lacrime.

–Non interpreti le mie lacrime come una concessione –disse ad Isidora– Piango per il ricordo della mia cara figlia. In quanto alla somiglianza…

Tornò ad osservarla così fissamente, che Isidora, nel sentirsi accarezzata da quello sguardo profondo, si commosse per la speranza. La bellezza della giovane, la sua distinzione innegabile, il suo modo di vestire, semplice e onesto, fecero nella nobile dama una profonda impressione.

–In quanto alla somiglianza –continuò–, non ho nulla da dire, perché se ce ne fosse, sarebbe puramente casuale… Mi faccia il favore di ritirarsi.

Tirò la campanella e si allontanò serenamente, senza fretta e senza collera, come ci allontaniamo dopo aver schiacciato un insetto.

Isidora si ritrovò sola nel salottino. Un lacchè apparve alla porta. Significava che la mettevano gentilmente in strada. Si alzò e uscì. Camminava con la teatrale

arroganza e con la serenità terribile di cui si rivestono alcuni nel salire al patibolo. Le sale del palazzo rimanevano indietro, così come sparisce il mondo quando moriamo.

Mentre scendeva le scale, un lacchè saliva. La scambiò questi per una delle infinite persone di aspetto per bene che andava a chiedere l'elemosina alla marchesa, e le disse:

–Come è bella, tesoro!

Si può immaginare in che spirito si trovasse, considerato che questo oltraggio le fece appena impressione. Al portone c'era Alonso e un uomo grasso, il quale, passando, la guardò con attenzione picaresca. Entrambi le fecero un freddo saluto. Uscì senza accorgersi di nulla e fece qualche passo per strada. Come se inciampasse in un palo, si trovò all'improvviso di fronte a don José de Relimpio. Isidora si risvegliò con lo scontro, e disse:

–Ma lei è qui?

–Si, figlia mia –rispose il vecchio libertino molto commosso–. Il cuore mi diceva che presto saresti uscita, e ho aspettato… Non potevo abituarmi all'idea di non rivederti… Che vuoi?… Io mi affeziono alla gente molto facilmente… Qui ho passato il tempo guardando come uno stupido i balconi e dicendo: «Lei deve uscire, lei deve uscire».

Capitolo XVII

Uguaglianza. Suicidio di Isidora

Isidora non faceva caso alle affettuose parole di don José. Sentì nel suo cervello una strana impressione, come un'immensa caduta di un volo aereo dall'alto ai più profondi ambiti che il pensiero possa concepire. E, che strana maniera di vedere il mondo e tutte le cose che stanno sotto il cielo, e perfino, se si vuole, il cielo stesso! Cambio generale. Il mondo era diverso; la stessa natura, l'aria e la luce erano diverse. Anche la gente e le case si erano trasformate; e affinché il cambiamento fosse completo, lei stessa era poco meno che un'altra persona.

–Ma dove andiamo, figlia mia? –chiese Relimpio, vedendo che camminavano sue e giù per le stesse strade, le stesse salite e che vagavano, passando molte volte per lo stesso posto.

Isidora non gli rispondeva e continuava ad andare avanti, portandoselo dietro come un bastone. Lei guardava a terra; lui, il cielo. Senza sapere come, si ritrovarono nelle Vistillas. Scendeva la sera. Don José richiamò l'attenzione della sua figlioccia verso la magnificenza del crepuscolo che da quel luogo aperto si godeva; lei alzò gli occhi e guardò, facendo un sospiro così grande sull'immenso paesaggio che aveva davanti che sembrava volesse riempirlo di tristezza. Siccome Isidora cercava sempre di trovare un'armonia tra il suo stato morale e la natura, la bellissima ritirata e lo spegnersi del giorno non erano estranei al ponente che c'era nella sua anima. I lampi di oro fuso impallidivano a poco a poco o sparivano lasciando dietro di sé un segno pallido e verdastro. A destra, i monti azzurri, di massa uniforme e senza contorni, si allontanavano, svanendo sullo sfondo del firmamento, dove alla fine sarebbero rimasti come lo spettro di un mondo. Segnavano le curve del fiume brandelli di nebbia svanita, velli sciolti che andavano riunendosi fino a formare un velo punteggiato di macchie bianche, ovvero la roba dei lavatoi.

–E' bruttissimo! –mormorò Isidora con ira, che indicava una certa ostilità verso la natura.

Allora il patriarcale don José si mise ad ammirare la bellezza del cielo, che era limpido, azzurro, profondo, esprimendo come mai la proiezione a volta del pensiero umano. La luna nuova, come una falce d'argento, pendeva dal lato di ponente, preceduta da Venere. Nella parte restante del firmamento, iniziava appena a vedersi qualche stella come il vago accennare dell'idea nel cervello. Don José fece

vagare la sua vista per tutta la rotondità del cielo, e, guardando con sufficienza di astronomo un astro che brillava ogni momento di più, disse laconicamente:

–Giove!

Anche Isidora guardò, ma con scherno e sdegno.

–E' orribile la luna! –mormorò.

E la paragonò al taglio di un'unghia. Rivolgendosi al suo trasognato padrino, che aveva osato parlare di distanze e magnitudini siderali, gli disse in modo molto antipatico:

–E cosa ho a che vedere io con Giove?… Che mi dà Giove?

Scesero verso via Segovia, lei davanti, lui dietro.

–A te è successo qualcosa… Cosa hai? –le disse il maestro della Contabilità.

–Che le interessa! Se non vuole venire con me, può lasciarmi sola.

–Ci mancherebbe altro!… Fino alla fine del mondo…

Un'ombra lugubre che sulla strada si proiettava gli fece alzare lo sguardo e videro la mole del viadotto in costruzione, una serie di impalcature che sostenevano un'enorme inferriata.

–Quando si finirà questo ponte –disse Relimpio con un tono molto autorevole –non servirà ad altro che ci si gettino i disperati.

Isidora guardò con disprezzo il ponte e rispose:

–Ma va! Questo è molto basso.

Salirono per la strada di fronte. Da una taverna, dove vociferava mezza dozzina di uomini tra fumo e vapori alcolici, uscì un'esclamazione che diceva così: «Ormai tutti siamo uguali», la cui frase ferì tanto l'udito, e attraverso l'udito l'anima di Isidora, che fece alcuni passi indietro per vedere l'interno dello spaccio di vini.

–Si conferma quello che stamattina si diceva –mormorò don José, mostrando grande pena–. Il re se ne va, rinuncia alla corona, e a me non mi levano dalla testa che è una persona per bene.

–Tutti siamo uguali –affermò Isidora ripetendo la frase.

E la frase sembrava volare moltiplicata, come uno stormo di frasi, perché ad ogni passo si sentiva: «Tutti siamo uguali… Il re se ne va». Uscivano queste parole dai gruppi di uomini e persino da quelli che formavano le donne e i ragazzi sulle porte di alcune case.

Mentre don José lasciava sentire con timida voce considerazioni prudenti e giudiziose sul fatto del giorno, Isidora pensava che il fatto di essere tutti uguali e che se andasse il re a casa sua indicava un avvenimento eccezionale di quelli che fanno epoca nella vita dei popoli, e si rallegrò nell'intimo della sua anima, considerando che ci sarebbe stato un cataclisma, uno sprofondare di cose venerabili, un terremoto sociale e un crollo di antichi colossi. Questa idea, tuttavia, seppur così conforme all'abbattimento morale di Isidora, non la consolava. Alla momentanea allegria seguì profondissima pena. Per un istante si sentì invasa da un dolore così grande, che arrivò a pensare che non sarebbe vissuta ancora molto. Ma anche questa disperazione durò poco. Tutti i mezzi per appartarsi volontariamente dalla vita le sembravano dolorosi, antipatici e volgari. Feriti il suo orgoglio e la sua dignità, morte le sue illusioni, qualcosa la legava ancora alla vita, non fosse altro che la curiosità di gioie e soddisfazioni che non aveva ancora provato… No, morire, no. C'era tempo per questo.

Man mano che si avvicinava alla zona interna di Madrid e riceveva il suo calore del centro, si andava rafforzando in lei l'idea della vita, del provare e del ve-

dere e del piacere. Aveva soffocato una vita per fomentarne un'altra. Quando la prima moriva, era giusto che l'altra resuscitasse.

Dalla via Mayor passarono alla piazza de Oriente, perché Isidora era stanchissima e voleva sedersi. Non solo aveva bisogno di riposo, ma anche di meditazione, giacché tanto quanto la sua disillusione, la mortificava quella notte l'idea di dover tornare a casa della signora Laura. No; assolutamente, là non sarebbe tornata, anche se doveva restare a dormire in quella panchina fredda e dura. Intanto, don José guardava il Palazzo, cercando di indovinare quello che al suo interno accadeva; ma il colosso non rivelava niente nella sua muta faccia di pietra. In nessun balcone si vedeva luce. Tutto era chiuso e oscuro, come la dissimulazione che precede le grandi risoluzioni.

–Povero signore! –esclamò Relimpio, offrendo alla dinastia straniera l'omaggio di un sospiro–. Lo hanno fatto nauseare, stancare. Io mi metto al suo posto…

Dopo aver sondato la sua anima e aver pensato confusamente diverse cose, Isidora disse questo al suo buon padrino:

–Lei deve andare… Io non vado ancora a casa.

–Andarmene! Lasciarti sola!… Tu sei pazza –rispose lui, non sapendo rinunciare al piacere indicibile di stare accanto alla sua figlioccia.

–E' che non posso andare a casa ancora… Vada lei, che se no, la sgriderà la signora Laura.

–Lasciala stare… Io ti accompagno dove vuoi. Ci mancherebbe altro…; andare tu da sola, di notte, per queste strade! A Madrid ci sono molti maleducati. Te lo dico francamente, perché io non sono affatto un anacoreta. A noi bricconi spagnoli ci piacciono tanto le belle femmine… No, figlia mia, no. Non puoi andare sola di notte. Sei ogni giorno più bella, e dovunque vai, attiri l'attenzione.

«Attiro l'attenzione!», pensò lei, e si alzò decisa.

–Dove andiamo, figlia mia?

–Ancora non lo so.

Mentre penetrava nelle strade rumorose, la cui vita e animazione invitano ai piaceri e a tentare grate avventure, sentì la giovane che diminuiva la sua profondissima pena, come il dolore acuto che cede all'energia narcotica del calmante. Si sentiva lusingata dal contatto della società; percepì nel suo cervello come un saluto di benvenuto, e voci simpatiche che la chiamavano verso un altro mondo e un'altra sfera a lei sconosciuti. E siccome l'umana superbia finge di disprezzare ciò che non può ottenere, dentro di sé fece un gesto di disprezzo verso tutto il passato di illusioni fatte a pezzi e morte. Anche lei disprezzava una corona. Anche lei era una regina che se ne andava.

Avanti. La Puerta del Sol, palpitando come un cuore sempre giubilante, le comunicò la sua vita rapida e anelante. Lì si incontrano le ansie; il sangue sociale entra ed esce, portando le sensazioni e tirando fuori l'impulso. Madrid, alle otto e mezza della sera, è un incanto, aperto bazar, esposizione di allegrie e amenità senza storia. I teatri richiamano con le loro insegne a gas, i negozi attraggono con la civetteria delle loro vetrine, i caffè affascinano con il loro mormorio e la loro tiepida atmosfera, in cui nuotano la dolce pigrizia e il pettegolezzo. Il vagare di quest'ora ha tutto il fascino della passeggiata e delle seduzioni del viaggio di avventure. La gente si svaga tra la gente.

Isidora osservò che in lei rinasceva, dominando interamente il suo essere, quel suo desiderio di vedere negozi, quell'appetito di comprare tutto, di provare diversi

manicaretti, di conoscere le infinite varietà del sapore fisiologico e di dare soddisfazione a quanti desideri commovessero il corpo vigoroso e l'anima sognatrice. Si guardava nei vetri e si fermava per lunghissimi momenti davanti ai negozi come se stesse scegliendo. Non si preoccupava del sussurrio dei gruppi, che diceva: «Il re si annoia, il re se ne va».

All'ingresso della via della Montera, l'animazione era, come sempre, eccessiva. E' la foce di un fiume di gente che si strozza, contenuto da una marea umana che sale. A Isidora le piaceva quella sera, senza sapere perché, lo scontro delle moltitudini e quello strofinio di gomiti. I suoi nervi saltavano, feriti dalle mille impressioni ripetute nella gomitata, nello sfiorare, nella spinta, nelle cose viste e desiderate. Il pavimento umido, unto da una specie di sapone nero, era scivoloso; ma lei si sosteneva bene, e in caso di difficoltà si teneva al protettivo braccio del suo padrino. Il rumore era infernale. Salivano i carri della carne con le tende mobili di cuoio grondando sangue, e la loro enorme pesantezza scuoteva il suolo. I carrettieri bastonavano i muli. Scendevano carrozze di lusso, i cui vetturini gridavano per evitare il disordine e gli scontri. Si fermavano i veicoli imbottigliati, e la gente, rifugiandosi sui marciapiedi, si stringeva come nei giorni di panico. Il negozio del vecchio Schropp tratteneva i viandanti. Siccome si avvicinava Carnevale, tutto era travestimenti, costumi, maschere. Queste riempivano i bordi delle finestre e delle porte, e la parete della casa mostrava una facciata di smorfie. Di fronte, la vetrina del Marabini, piena di magnifici brillanti, mostrava al pubblico tentatrici ricchezze.

–Lasciamo stare questo, ragazza mia –disse don José alla sua figlioccia, che guardava incantata i gioielli–. Questo non fa per noi.

All'improvviso, la Rufete si diresse verso la Puerta del Sol.

–Di nuovo?

–Voglio andare verso il Parlamento –dichiarò lei.

–Già…, per vedere se si arma?… Non ci mettiamo nei guai, figlia mia, non facciamo che per colpa del diavolo…

Si intensificavano i gruppi, tutti pacifici. Non erano orde di poveracci, ma stormi di curiosi. Si sentiva dire qui e lì: «La Repubblica, la Repubblica», ma senza grida né minacce. Si parlava con freddezza di quella cosa grande e temuta. Non c'era entusiasmo né ubriacatura rivoluzionaria, né minacce. La Repubblica entrava per coprire il trono vacante, come per disposizione testamentaria. Non la accompagnarono le brutalità, ma neppure le vittorie. Si sarebbe detto che era venuta per prescrizione medica. Si accettava come un intruglio di sapore ignoto, dal quale non ci si aspetta né salute né morte.

Quanta gente nella Carrera[23]! E' un mercato aperto di notizie. Il Parlamento, dove si forgia il fuoco; il Casinò, dove imperano i disoccupati, e il caffè dell'Iberia, che è il piccolo Parnaso dei politici, danno a questa via, nei giorni e nelle notti di crisi, un aspetto singolare. Isidora e il suo padrino seguirono la corrente. Quanti uomini e pure quante donne! Il contatto della folla, qual fluido magnetico conduttore di misteriosi appetiti, che si comunicava di corpo in corpo attraverso il contatto di spalle e braccia, entrò in lei e la scosse.

–Mi lasci sola –disse al suo padrino–. Ho da fare. La sgriderà la signora Laura.

---

[23] *Carrera de San Jerónimo*. Via storica perché vi si trova la Camera dei Deputati (N.d.T.).

–Lascia che la signora Laura se la porti il demonio –esclamó Relimpio, a cui l'idea di non rimanere con la nipote rendeva furioso–. Ci sono qui tanti uomini imprudenti!… Vedi che non smettono di dirti galanterie e di farti complimenti. Questo è indecoroso, e non sarebbe strano se io dovessi fare un duello.

Ah Isidora! Che significò quel sussurrio di risate a crepapelle che sentisti dentro di te?… Voleva dire che iniziava a comprendere la possibilità di consolarsi senza rinunciare alle sue idee? Oh, no! Prima la morte che abbandonare i suoi sacri diritti. «Le leggi! –pensò– A cosa servono le leggi?» Questa idea le infuse un po' di contentezza. Sì; lei avrebbe messo in difficoltà lo stupido orgoglio di sua nonna; lei sarebbe andata avanti con le proprie forze, con la spada della legge in mano, fino alle altezze che le appartenevano. Se sua nonna non voleva accettarla di buon grado, lei, allora?…, lei avrebbe gettato giù sua nonna dal trono. Venivano giorni a proposito per questo. Non eravamo ormai tutti uguali? Il popolo aveva raccolto la corona gettata in un angolo del Palazzo e se l'era messa sulle sue tempie dure. Bene, bene, bene! E si batté le mani da sola, si applaudì con quelle mani immateriali che per appoggiare i propri discorsi ha il cuore. Causa! Questa parola, annunciatrice di una grande idea, le rimase fissa in mente da quel momento, come stampata a fuoco. Vide una moltitudine di segretari e di giudici, e piramidi di carte sulla cui cuspide brillava, splendente e accecante, l'inestinguibile luce del suo vero stato civile.

In via Floridablanca la folla era più fitta; ma i curiosi non facevano nulla, neppure urlavano. Erano turbe misurate che non gridavano né evviva né abbasso. Si parlava della Repubblica piovuta come se si fosse parlato di un acquazzone appena caduto. Nulla di quanto nel Parlamento stava accadendo trapelava fuori.

Sebbene Isidora non andasse da sola, era troppo bella e don José troppo umile affinché la giovane non potesse sentire continuamente alcune frasi equivoche di galanteria per strada, nate dalla cattiva educazione e dalla mancanza di rispetto verso le donne.

–Andiamocene a casa –disse Relimpio un po' irritato–. Io non posso contenermi. Sono una miccia. Tu non mi conosci. Bene: mi stai compromettendo.

–Se ne vada lei, che io rimango –rispose lei impavida.

–Ma sei pazza?

–Non sono pazza. E' che…

–Ma tu cerchi qualcuno? Aspetti qualcuno?

Isidora non allontanava i suoi occhi da quella porta piccola da dove entra ed esce tutta la politica della Spagna.

–Ma va, che hai certe idee… Già sono quasi le dieci.

Isidora non gli diede retta. All'improvviso avanzò verso la via del Sordo, guardando, non senza far finta di nulla, tre individui che erano appena usciti dal Parlamento. Uno di loro si distingueva per il suo paltò chiaro.

–Finalmente ce ne andiamo? –domandò don José con allegria.

–Non si arrabbi con me, padrinuccio –disse Isidora guardandolo–. Le voglio tanto bene.

Avanzavano per la via del Turco. Relimpio, non si era accorto dei tre signori che camminavano davanti, a una distanza di circa trenta passi. Quando arrivarono alla parte estrema della strada, don José, che amava molto i ricordi storici, si fermò e disse con voce lugubre:

–Qui hanno ucciso don Juan Prim. Ci sono ancora nella parete i segni delle pallottole.

Isidora non guardò i segni dei proiettili. Guardava i tre signori, che si erano fermati un po' più su, vicino al giardino di Casa-Riera. Sembrava che si stessero salutando. In effetti, due proseguirono verso la Presidenza, e quello del paltò chiaro scese per la via Alcalá.

Istante tremendo che non avrebbe dimenticato giammai don José Relimpio, anche se fosse vissuto mille anni! Quando il signore del paltò chiaro passò per il tragico angolo, Isidora si mise a correre, si avvicinò a lui e si attaccò al suo braccio. Ci furono esclamazioni di sorpresa e di allegria… Poi proseguirono insieme, e si perdettero nella nebbia.

–Ah! –mormorò don José con vivo dolore– è il marchese vedovo di Saldeoro… Ingrata!… E quanto è bella!

Il povero signore si appoggiò all'angolo; la sua afflizione era grande. Pensò che non l'avrebbe più vista. Con la testa rivolta alla parete. Cosa fece per il tempo che rimase lì? Pianse? Chi lo sa! Forse fissò una lacrima su quella parete dove a colpi di spari era scritta la pagina più disonorevole della storia contemporanea.

Capitolo XVIII

Ultimi consigli di mio zio il canonico

Che peccato non essere un poeta epico per esprimere, con l'eloquenza propria del caso, la rabbia della signora Laura, che seppur non arrivasse così in alto come l'ira degli dei, si trovava a due dita de questa! Tutto perché la signorina Isidora non si comportava decorosamente. Don José era profondamente avvilito per non poter lanciarsi alla difesa della sua amata figlioccia. E se qualche timida parolina usciva dalla sua bocca, la signora Laura se lo voleva mangiare vivo. L'accusa principale che contro Isidora veniva formulata era che era rimasta fuori casa la notte dell'11. «Niente, niente –disse la iraconda signora a suo marito nel modo più imperioso–. Quella …*Sardanapala* non deve più mettere i piedi a casa mia. Se la vedi, dille che mandi qualcuno a prendere i suoi quattro stracci e le cartacce di suo padre».

E, in effetti, la sera del 12 Isidora mandò a prendere la sua roba. Tremate, umani!…, andava a vivere da sola! Il furore della signora Laura crebbe, e in lei si scontravano le parole con le idee e le idee con le parole, come le onde di un mare infuriato. Relimpio non riusciva a nascondere un'afflizione profonda localizzata nella regione cardiaca. Sembrava preso da una prostrazione generale. Melchor disse mille volgarità della figlioccia del padre, e le due ragazze, contenute dal pudore, non dissero nulla.

E tu, oh lettore, che dici? Io ti prego di non seguire questa famiglia nel pericoloso sentiero dei giudizi temerari. Sappi che il fatto di andare a vivere da sola da parte della Rufete non può attribuirsi ancora a sospettosi motivi; sappi, giacché corre l'obbligo di dirti tutto, che lo stesso giorno 12 mattina ricevette la nostra bella protagonista due lettere da Tormelloso. In una, suo zio il canonico si accomiatava da lei per l'altro mondo e le dava mille consigli molto sostanziosi, oltre a un lascituccio affinché entrambi gli orfani proseguissero l'impresa di reclamare la loro filiazione e la loro eredità, se già non fossero stati in possesso di entrambe. L'altra lettera annunciava la morte del sant'uomo.

Il quale, è giunto il momento di dirlo, non era proprio un canonico né niente di simile, ma un laico zitello, vecchio e stravagante a cui da tanti anni era stato applicato il soprannome per il suo amore verso la vita poco impegnativa, comoda e sibaritica. Nei bei tempi, don Santiago Quijano-Quijada, cugino di Tomás Rufete, era stato maggiordomo di una casa grande e poi amministratore di varie altre.

Quando ne ebbe per vivere senza l'aiuto di nessuno, si ritirò al suo paese, dove visse celibe, tra cugine e nipoti, per più di trent'anni, dedito alla caccia, alla gastronomia e alla lettura di romanzi. Aveva certe abitudini di grandezza, e nel suo modo di parlare e di scrivere si distingueva tanto dai suoi vicini, che più che del luogo sembrava un raffinato e discreto cittadino. Era molto avaro e sommamente eccentrico. Omettendo le mille asseverazioni contraddittorie che correvano per tutta la Mancia circa la sua cavalleria o la sua avarizia, circa il suo ingegno o le sue incomprese follie, lasceremo che si mostri da solo nella lettera che scrisse a Isidora, e che copiamo fedelmente:

«Tomelloso, 9 febbraio 1873

»Mia cara nipote (o qualcosa del genere): Quando riceverai queste righe, già questo peccatore, che hai chiamato zio e che più che zio ha saputo essere tuo padre, sarà nell'eternità rendendo conto a Dio delle sue tante colpe. Quel malessere che né il medico di questo paese né quello di Argamasilla hanno compreso, mi prende già tutto l'arco del petto, togliendomi il respiro in modo tale, che ogni momento penso di perdere l'anima. E approfitto del poco tempo che questa signora rimarrà nel mio corpo, per scriverti e salutarti, dispiacendomi molto di non poterlo fare di persona. Devo rimanere steso a pancia in su senza muovermi, e il signor Rodríguez Araña, segretario del municipio, mi fa il favore di scrivere quanto detto, pensando a te e a tuo fratello, che suppongo già in pacifico possesso del marchesato.

»Dall'ultima lettera vedo che aspettavi notizie della signora marchesa di Aransis. Questa buona signora vi avrà riconosciuto come nipoti, perché non può essere altrimenti. Voglia Iddio che potessi essere certo di raggiungere la gloria eterna, come lo sono del fatto che tu e Mariano siete nati da quella bella e sventurata Virginia, da cui hai preso tu il fisico e il volto in modo così somigliante, che vederti è lo stesso che vedere lei resuscitata! Ma se per le arti di qualche nemico o per le stupidaggini della marchesa –che di questa gente divinizzata bisogna averne paura– ti si fosse chiusa la porta degli Aransis, ti consiglio, ti chiedo e ti ordino di ricorrere con il tuo problema ai tribunali di giustizia, giacché è così chiaro e patente il tuo diritto dalle carte che possiedi e da altre che io conservavo per tale scopo e che ti invio, che in breve dovrai vincere la causa e prendere con la legge ciò che in altro modo non avessero voluto darti. Io ho grande fiducia nella forza del sangue, e mi sembra di vedere la signora marchesa mentre ti getta le braccia al collo e ti mangia di baci. Se le cose sono avvenute in un altro modo, cerca di farti riconoscere dalla signora per la somiglianza. Conviene che ti controlli bene tutto il corpo, per vedere se hai qualche neo o segno da cui la marchesa possa riconoscerti come figlia di sua figlia; che io ho letto cose simili in cui un piccolo neo, una leggera peluria o qualcosa del genere sono stati sufficienti affinché spietati nemici si riconoscessero come padre e figlio e si abbracciassero. Di questo sono piene le storie.

»Affinché possiate goderne, sia che stiate sul vostro trono, o perché continua la causa, se non ci state, vi lascio un'eredità di piccola entità. Vi lascio come curatore il mio amico signor Manuel Pez, il nostro deputato, persona che conosci e che sicuramente stimerai per la sua cavalleria.

»Quando possiederai il patrimonio Aransis, che è un buon boccone, non esagerare nello spendere, perché la generosità con se stessi o con gli altri è il pericolo dei ricchi e l'emorragia delle borse. Sposati con una persona della tua stessa condizione, perché se lo fai con chi è di una più bassa, ti esponi a che il peso del

tuo coniuge ti tiri verso il basso e non ti lasci galleggiare bene. Nel caso in cui non trovassi esatta coppia, tanto vale che ti unisca con chi ti è superiore, che pure ci sono principi e duchi su questa terra.

»Non avere vanità, ma non farti neppure sopraffare. Fai l'elemosina, perché i poveri e i bisognosi hanno nei ricchi la provvidenza intermedia tra la provvidenza grande e la miseria. Siate come dei delegati del Sommo Dispensatore dei beni, affinché del vostro diate una parte a coloro i quali non hanno nulla.

»Che non si capisca mai che sei stata povera, giacché se scopri tra le tue sete la tela grezza dei tuoi primi anni, ci saranno degli stupidi che si rideranno di te. Istruisciti bene circa le cose che non hai potuto apprendere nella povertà. Tu sei intelligente e farai grandi progressi. Non dimenticare di imparare qualcosa di piano, che questa faccenda della tastiera è, a mio modo di vedere, una cosa facile e che si impara con un po' di pazienza.

»Per non scoprirti, mostrati al principio circospetta e taciturna, che così passerai per modesta, e la modestia è virtù che in ogni dove si apprezza; e in questo primo periodo di circospezione, dedicati ad osservare quello che fanno gli altri per impararlo e per farlo tu stessa quando potrai lasciarti andare. Osserva come salutano, come muovono il ventaglio, come danno il braccio, come si siedono a tavola e come si mettono il cappotto. Persino della maniera di dare l'elemosina a un povero devi fare un particolare studio. Fai un buon corso di tutte queste cose per uscirne consumata maestra.

»Dicono che la società cammina a passi da gigante verso l'uguaglianza, verso la scomparsa delle classi; dicono che quelle pareti divisorie che dividono l'umanità in compartimenti, cadono a colpi di martello. Io non ci credo. Sempre ci saranno classi. Per quanto assicurino che questa uguaglianza sia già iniziata nel linguaggio e negli abiti, cioè, che tutte le persone parlano e si vestono ormai allo stesso modo, questo non mi convince. L'educazione generale porterà, alla fine, l'uniformità dei modi? Ridicolo. I saloni dell'aristocrazia si aprono a tutti e lasciano entrare gli umili giornalisti e gli scrittori d'appendice? Datela a bere a un altro. Dicono che le signore della grandezza cantano il flamenco e che i veterinari fanno discorsi di filosofia. Questo non può essere. Non ci crederei neanche se lo vedessi. Se in qualche momento di inondazione sociale è potuto accadere, le cose torneranno alla normalità.

»Fa il possibile per distinguerti dagli altri senza umiliare nessuno, si capisce. Usa sempre le migliori forme, e persino quando vuoi offendere, fallo con parole argute e leggere. Se devi dare uno schiaffo, dallo con mano di cotone profumato, che così fa più male.

»Una buona tavola è qualcosa che inorgoglisce il ricco e mette, per dire così, il marchio alla sua grandezza. In niente si riconosce il buon gusto, la nobiltà e la dignità di un grande signore meglio che nei suoi piatti e nella maniera di presentarli e di servirli. Degna corte dei fini manicaretti è un buon circolo di invitati che condiscano il pasto con le spezie finissime dell'ingegno discreto, spezie, figlia mia, che piuttosto sono fiori dall'aroma delicato. Fai attenzione a chi inviti. Non far sedere parassiti alla tua tavola, perché questi, dopo aver vissuto alle tue spalle, ti criticheranno. Scegli ogni giorno un piccolo numero di commensali, seri senza affettazione, intelligenti senza sfacciataggine, festosi senza scurrilità, e che mangino senza ingordigia e bevano senza ubriacarsi, onorando la tua casa e festeggiando la tua tavola.

»Ti parlerei molto della tua cucina, se il mio male me ne desse spazio. Solamente ti dirò che giacché la moda vuole che l'arte francese, con le sue invenzioni, in cui entrano il gusto e la forma, prevalga sulla nostra cucina nazionale, non ti lasciare vincere dal patriottismo, cercando di ristabilire usi culinari che ormai sono vinti. Adotta la cucina francese, prendi un buon chef e fornisciti di quanto la moda e la speculazione portano da paesi remoti. Ma devi sapere che è di buon gusto non condannare in assoluto la nostra saporita cucina; e, così, non c'è nulla di più simpatico che sorprendere un giorno i tuoi invitati con un piatto di salmoriglio mancego, ricco di pepe, o con uno stufato rustico, molto denso e profumato. Questo, al momento giusto e dopo un'esibizione abile di stupidaggini francesi, non solo non ti verrà rimproverato, ma ti varrà grandi lodi.

»Vestiti con accuratezza. Rifuggi sia dalla volgarità, mettendoti quello che molte si mettono, sia dall'eccesiva originalità, mettendoti quanto a nessuno è venuto in mente di indossare. C'è un termine medio, delicatissimo, molto difficile da raggiungere, in cui deve mantenersi la persona veramente elegante. Molti, che vogliono allontanarsi troppo dalla volgarità, arrivano alla stravaganza; fai in modo che nella tua mise, senza che manchino le cose comuni e correnti, ci sia qualcosa esclusivamente tuo, qualcosa di personale, personalissimo che non possano imitare gli altri, e avrai raggiunto l'obiettivo.

»Sii sempre una buona cattolica cristiana, che la prima cosa è salvare l'anima. Osserva i precetti della Chiesa, che è possibile farlo senza affaticarsi. Ma non ti abbandonare con eccessiva ansia alle pratiche religiose; tratta i preti con considerazione e dagli di che mangiare, che questa gente bisogna tenerla contenta. Di tanto in tanto sovvenziona novene o qualche altre funzioni, ma senza esagerare né aprire la tua porta ai signori in abito nero, i quali, se li lasciassi fare, presto farebbero i signori con te e con la tua casa. Tieni in conto che se sei beata dirà la gente che lo fai per nascondere qualche pasticcio, e considera che ormai non ci sono santi né cose del genere.

»Di un punto sommamente grave ti voglio parlare adesso, ed è della vita coniugale, cosa che, secondo quanto sento dire, va molto male. Io vorrei che la tua fosse esemplare e che nessuno potesse mettere in dubbio la purezza del tuo onore né la fermezza della tua fede matrimoniale. E' assai possibile che il tuo sposo, preso dalla moda e dai perversi usi del momento, si stanchi un po' di te e che cerchi intrattenimento e distrazione in altre donne. Atroce sgarbo che ti provocherà non pochi dispiaceri e ti metterà a due dita dal maggiore pericolo in cui giammai si sono viste la tua dignità e la tua virtù!… Allora, se ti lasci prendere dal dispetto e dalla rabbia della gelosia, se ti spazientisci troppo per la solitudine in cui il tuo sposo ti mantiene, ti mancherà poco per cadere nel peccato uguale al suo. Attenzione, figlia mia, molta attenzione. Alla sua poligamia rispondi con la tua castità, alla sua lascivia con la tua astinenza. Sopporta, resisti, e non degradare il tuo cuore dandolo a qualche mascalzone che lo possa prendere per vanità o per fare sfoggio della tua conquista in mezzo a stupidi e sfaccendati. Conservati onorata, casta, sempre signora inespugnabile; che tutto sommato tuo marito, per la forza dei suoi vizi scoppierà, e allora potrai sposarti di nuovo, scegliendo con molta cura un altro marito che ti tenga in maggiore considerazione del primo.

»Tante altre cose vorrei dirti; ma siccome penso di aver espresso le più importanti, non aggiungo altro, perché le forze mi mancano. Ricordati di quanto

abbiamo parlato di questo nelle lunghe notti d'inverno. Il mio pensiero si va offuscando, e temo che, se non metto qui un punto, mi mancheranno le forze per firmare. Tra poco avrò chiuso gli occhi alla luce di questo mondo. Voglia Dio aprirmeli a quella della gloria eterna. Ho ricevuto i santi sacramenti, e spero nel perdono delle mie colpe. Ho la coscienza tranquilla; non temo la morte e mi importano ormai poco i fastidi del mio corpo. Perdono i miei nemici; mi accomiato dai miei amici, e a te va l'ultimo pensiero e l'ultimo sospiro dal tuo carissimo zio (o qualcosa del genere),

Santiago Quijano-Quijada»

Seconda parte

PERSONAGGI DI QUESTA SECONDA PARTE

ISIDORA RUFETE, *protagonista*.
MARIANO RUFETE, *suo fratello*.
AUGUSTO MIQUIS, *dottore in medicina*.
JOAQUÍN PEZ.
DON JOSÉ DE RELIMPIO Y SASTRE, *contabile*.
MELCHOR DE RELIMPIO, *arbitrista*[24].
EMILIA DE RELIMPIO DE CASTAÑO.
LA *SANGUIJUELERA*,
DON ALEJANDRO SÁNCHEZ BOTÍN, *padre della patria*.
JUAN BOU, *litografo*.
JUAN JOSÉ CASTAÑO, *tecnico ortopedico*.
MUÑOZ Y NONES, *notaio*.
MADAME EPONINA, *modista*.
RIQUÍN, *bambino*.
EL MAJITO, *bambino*.
MODESTO RICO, *commerciante di vini*.
PALO-CON-OJOS.
GAITICA.
DIVERSI PESCI.
DIVERSI UCCELLI.
UN GRANDE PERSONAGGIO (che non parla).
DIVERSI PERSONAGGI (che pure non parlano).

Un avvocato, testimoni, carcerieri e carceriere, curiali, un ufficiale di litografia, uomini e donne del popolo, custodi, truppa, etc.

La scena si svolge a Madrid e inizia nel dicembre del 1872.

---

[24] Progettista sconclusionato. L'*arbitrista*, nel XVII secolo, era l'autore di un memoriale rivolto al re al fine di sollecitare la soluzione a una questione. Il termine acquisì, in seguito, un significato dispregiativo e qui estremamente ironico (N.d.T.).

Capitolo I

Effemeridi

La Repubblica, il Cantonalismo, il Colpo di Stato del 3 gennaio, la Restaurazione, tante forme politiche susseguitesi rapidamente, come le pagine di un manuale di storia sfogliate con fastidio, passarono senza che ci giungesse notizia né referenza alcuna dei due figli di Tomás Rufete. Ma Dio volle che una disgraziate circostanza –diventando felice per effetto della composizione di questo libro– riannodasse il filo rotto, permettendo al narratore di proseguire. Accadde che a causa di una forte nevralgia ebbe bisogno questi di Augusto Miquis, dottorino fiammante, che nei primi passi della sua carriera faceva conoscere la sua grande inclinazione e il suo grandissimo avvenire. Ammalato e medico chiacchierarono su diverse cose. Un giorno, quando già era iniziata la convalescenza, ricadde la conversazione sugli avvenimenti riferiti nella prima parte, e Miquis, per il quale non poteva esserci un argomento più piacevole, parlò a lungo di Isidora, dicendo, tra le altre cose, quanto segue:

–Adesso quella donna è…, beh…, è bellissima, incantevole. Sembra che sia cresciuta un po', che sia pure ingrassata un pò e che abbia guadagnato considerevolmente in grazia, in bellezza, in espressione. Immagino che diventerà una donna celebre. Vive nella stessa casa in cui si trasferì due anni fa, alla fine della via Hortaleza. Ha avuto un figlio.

–Un figlio! Che mi racconta lei?

–Quello che lei sente. Ha già due anni. E' un po' mostruoso, quanto si chiama un *macrocefalo*, cioè, che ha la testa molto grande, deforme. Misteri dell'eredità fisiologica! Sua madre mi chiede se tutta quella gran testa sarà piena di intelligenza. Io le dico che la sua delirante ambizione e il suo vizio mentale le daranno una discendenza di capoccioni rachitici… Il ragazzo è simpatico e di una precocità allarmante…

»Passando a un'altra cosa, io credo che il marchese vedovo sia più suonato che la nazione spagnola. I suoi debiti salgono come l'aquila avida delle alte cime; le sue spese non diminuiscono. Per gente così, avere delle necessità vuol dire morire, e passerebbero per ogni tipo di ignominia prima di decapitarsi rinunciando al lusso e alla vita di ostentazione e dissipazione. Per disgrazia della società, sempre trovano degli stupidi che gli prestano denaro, ingenui che hanno fiducia in loro e malvagi che li aiutano. Faccia caso che non muoiono mai in un ospedale. La loro

mendicità non ha stracci; ma chiedono, e a volte prendono senza chiedere. Io mi domando: non ci saranno un giorno leggi per frenare l'alta oziosità? Non si creeranno un giorno riformatori? Non fonderanno le generazioni future asili eleganti, rivestiti di seta, per tenere a bada la demagogia blu, dandogli da mangiare? E mi domando ancora: visto che si è parlato tanto del diritto alla vita, esisterà anche il diritto al lusso? Se il popolino ci chiede le fabbriche nazionali, l'alta oziosità ci chiederà un giorno o l'altro i casinò sovvenzionati dallo stato. Logica, logica, dico io. E a quelli che predicano il comunismo dico: «State parlando a sproposito, perché il comunismo esiste tra di noi con radici tanto profonde come la religione: è la nostra seconda fede. Non manca altro che sagomarlo, dargli un ultimo tocco, e metterlo bello e chiaro nelle leggi, così come si trova nei nostri costumi. Bene, signori, se questo non vi piace, iniziamo col rinnovare tutta la società. Facciamo una rivoluzione per distruggere il comunismo, e questo è pratico, perché fare una rivoluzione per stabilirlo è come se accendessimo gas per strada in pieno giorno. Amministrazione, che è un'ipocrisia dell'universale; sopprimiamo il bilancio, che è la forma numerica del ristorante nazionale; sopprimiamo i contributi, che sono il magazzino di ogni genere di cui si nutre il comunismo, e, una volta soppresso questo, il resto, esercito, governo, armata…, si sopprimeranno da soli. Allora diremo: *è finito tutto, nessuno si occupa più di niente…* Che ognuno si salvi come può. Si fondi una società nuova tra il frastuono delle bastonate. Che ve ne pare? Sì, signori, il comunismo muore affogato in un oceano di negazioni. Poi si uniranno l'interesse e la forza per creare il nuovo diritto».

Tutti quelli che conoscono Miquis vedranno che non esageriamo né aggiungiamo nulla nel mettere qui i suoi festivi paradossi.

Effettivamente, Isidora viveva in fondo alla via Hortaleza, in un numero oltre il 100. La sua casa era nuova, bella, allegra, per nulla grande. Costava, come tutte le case di Madrid che, sebbene nuove, sono fabbricate secondo le antiche usanze, di una sala più grande del solito, di salottini piccoli con un camino, di un corridoio né luminoso né dritto, di una sala da pranzo interna che dava a un cortile tubolare, di stanze interne di diversa forma e scarsa luce. I salottini davano accesso all'alcova attraverso un intercolunnio di gesso, alla maniera dei boccascena dei teatri. Non era mal arredata la casa, anche se dominava in lei l'eterogeneità, grande mancanza di ordine e di simmetria. La carenza di proporzioni indicava che quel focolare si era formato all'improvviso e per ammucchiamento, non per la giusta giustapposizione del vero focolare domestico, plasmato a poco a poco con la pazienza e l'amore di una o due generazioni. Lì si vedevano parti dove l'eccesso di mobili permetteva appena il passaggio, e altre dove la nudità arrivava quasi alla povertà. Qualche mobile superbo stava vicino ad un altro di una rozzezza primitiva. C'era molta roba che veniva da liquidazioni, manifestando allo stesso tempo un'origine nobile e un uso ugualmente rispettabile. Quasi tutto il resto proveniva da quelle aste apocrife, veri mercatini di mobili rivestiti, falsi, fatti male e di poca durata.

La sala sfoggiava un salotto di damasco giallo a ramages; ad imitazione del guaiaco, due specchi neri, e un tappeto di moquette di qualità inferiore; due fioriere da bazar e o portabiglietti di quelle leghe che imitano il bronzo, decorato con catenelle appese ondeggianti, e di pezzi così fragili e di così poco peso che era necessario passare accanto con attenzione, perché il più piccolo contatto li avrebbe fatti cadere. La consolle sosteneva un orologino di quelli che nemmeno per scherzo muovono le loro lancette una sola volta. Il marmo si nascondeva sotto una

struttura eterogenea di scatole di dolci, fatte con figurine, seta, carta da ricamo e quanto di più inconsistente, vano e fragile si potesse immaginare… Ad Isidora non piaceva questa sala che era, secondo lei, una sala volgare. Era stata comprata in blocco da Joaquín in una liquidazione, e apparteneva ad un'attrice che non aveva potuto goderne per più di un mese. Isidora aveva il proposito di disfarsi alla prima occasione di quelle orribili sedie dallo schienale rigido, il cui damasco a ramages era sufficiente per una mezza dozzina di casule, e ne restava un po' per vestire un santo e metterlo in ghingheri.

Nel salottino accanto alla sala rimaneva quasi costantemente l'eroina di questa storia. Alla sinistra del camino aveva il suo armadio a specchio, mobile rivestito e di grande apparenza nei primi giorni di uso, ma che presto aveva iniziato a perdere la sua lucidatura e a sfasciarsi, manifestando la sua origine, la sua nascita in botteghe di paccottiglia e la sua vendita in un bazar per pochi soldi. Alla destra, accanto al balcone, c'era la toilette, mobile pregiato, ma molto usato. Era appartenuto ad una grande casa che lo aveva liquidato per bancarotta. Una scrivania piccola con cassettini e qualche segretè occupava uno dei lati della porta, lasciando l'altro per il comò. Su questo si elevava una montagna di carte disordinate, nella cui ingente massa si potevano distinguere cappelliere e scatole di buste rovinate, libri, fagotti di roba, un album di fotografie, un dizionario della lingua castigliana e un cavallo di cartone.

Sul camino, e su graziosi cavalletti di ebano e di quercia, c'erano vari ritratti, tra loro quello di Isidora, opera ammirevole per la perfezione della fotografia e per la bellezza della figura. Sembrava una duchessa, e lei stessa ammirava lì, nei momenti di solitudine, il suo aspetto nobile, la sua bellezza melanconica, il suo sguardo sereno, il sua grave e naturale portamento. Sulla parete non c'era nessuna stampa religiosa; tutte erano profane; vediamo: le coppie di frati picareschi con cui Ortego[25] ha inondato i negozi di immagini stampate; canonici ghiottoni, certosini che assaggiano vini, il chierico francese che si mangia l'ostrica e quello che mostra il bruco sulla foglia; inoltre, ubriachi laici e qualche bellezza con qualche ruffiano che allora incominciava a diventare di moda. Tutto questo era stato acquistato da Joaquín, che rideva molto mentre contemplava il frate incantato accanto alla ragazza o al cappuccino beone. Ma ad Isidora non divertivano per nulla le stampe dei frati. Le trovava grossolane, di cattivo gusto e volgari, perché erano di quelle stampe che si vedevano dovunque. Quando si sarebbe realizzato il suo grande sogno di circondarsi di bei quadretti ad olio, dei migliori pittori!

Dall'inizio di marzo del 73, occupava Isidora quell'alloggio. Se era stata felice o disgraziata nella sua modesta e bella casa, lei stessa ce lo dirà. Tutto quanto è accaduto in questo largo spazio di tempo di trentaquattro mesi, in cui è rimasta fuori dalla nostra vita, merita di essere raccontato, e a tal fine approfittiamo delle effemeridi verbali di don José de Relimpio, la cui gentilezza per la somministrazione di notizie è inesauribile.

1873. *Primo marzo*.– Sistemazione di Isidora nella sua nuova casa di via Hortaleza, non si sa se con propri mezzi o a spese del marchese vedovo di Saldeoro. Scandalo. Pronuncia la signora Laura la sua celebre frase: «Lo sapevo che sarebbe successo». Agitazioni a Barcellona; cresce l'indisciplina militare. La *Sanguijuelera*

[25] Francisco Javier Ortego y Vereda (1833-1881), umorista grafico e pittore spagnolo (N.d.T.).

va a trovare i Relimpio e qualifica la condotta di sua nipote con parole che la penna più ipocrita non potrebbe velare con le dissimulazioni del linguaggio.

Aprile.– Disarmo della Milizia da parte della Milizia. Due codardie si ritrovano faccia a faccia, e dallo scontro ne nasce una pagina storica. Non scorre il sangue.– Prima lite tra Isidora e Joaquín per il modo in cui investire il denaro ereditato dal canonico. Isidora ne spende senza raziocinio buona parte nei preliminari della causa. Si permette il lusso di una carrozza di Alonso, ma dopo un mese deve privarsi di questo innocente lusso. La modista punta con occhio sicuro ai fondi che rimangono dell'eredità. In casa regna un'abbondanza incongruente. Sono solite scarseggiare, e perfino mancare del tutto, le cose necessarie. Il panettiere e il carbonaio sono così maleducati che osano lamentarsi del fatto di non venire pagati con puntualità. –Celebre discorso di Pi[26].

Giugno.– Si riuniscono le Corti Costituenti. La guerra prende proporzioni allarmanti, e in Navarra si vedono e si toccano le disastrose conseguenze della disgraziata azione di Eraul[27]. Joaquín Pez se ne va a Biarritz. Isidora deve rimanere a Madrid per accertarsi dove sia andato a finire suo fratello, che è scomparso dal collegio in cui stava.– Costernazione. Nuovo salottino. Assassinio del colonnello Llagostera. La guerra, la politica, offrono uno spettacolo di confusione deplorevole. Don José de Relimpio rende noto con grande senno che l'indennità di trentamila reali di cui godono gli ex ministri spagnoli è la causa di questi pandemoni.

Luglio.– Alcoy, Siviglia, Montilla. Sangue, fuoco, crimini, debordamento generale del furore politico.– La signora Laura si ammala gravemente.– La guerra civile cresce. Ogni giorno gli nasce una nuova testa e una coda nuova a questa idea esecrabile. Isidora, senza speranza di ritrovare suo fratello, prende il treno e se ne va a Santander, dove attira l'attenzione e si fanno su di lei romanzati commenti.– Ministero Salmerón[28].

Settembre.– Cartagena, escursioni delle fregate. Oh! Don José perdonerebbe ai cantonali le loro scapestraggini se approfittassero della spinta delle fregate per andarsene a Gibilterra e per conquistare quel pezzo del nostro territorio, trattenuto dalla perfida Inghilterra. Se fosse ancora vivo Méndez Núñez, sarebbe un'altra storia. –Orrori del prete Santa Cruz[29].– La signora Laura, come se fosse il simbolo umano dell'unità e dell'onore della patria, soccombe in quei tristi giorni. Prima di morire ha l'ineffabile consolazione di vedere il figlio governatore di una provincia di terza classe. Celebre apostrofe di don Manuel Pez contro le improvvisazioni. Le personalità del cenacolo di Pez esalano, con strazianti lamenti, il loro sentimento nel vedere la patria in una situazione così triste. Tutti vorrebbero salvarla. Don Manuel, ricordando il suo destino, uguaglia Isaia in solennità elegiaca e slancio poetico. Si verifica in tutta la Spagna una pulizia generale del commestibile di tutti i Pesci presenti e futuri. C'è chi crede fermamente che finisca il mondo.– Dispersione della famiglia Relimpio. Isidora torna a Madrid; è un po' alterata, ma, secon-

---

[26] Francisco Pi y Margall (1824-1901), politico, filosofo, giurista e scrittore spagnolo (N.d.T.).

[27] Battaglia di Eraul, 1873, durante la Terza Guerra Carlista. (N.d.T.).

[28] Nicolás Salmerón y Alonso (1838-1908), filosofo, scrittore e politico spagnolo. Fu il terzo presidente della Prima repubblica spagnola dal 18 luglio al 7 settembre del 1873 (N.d.T.).

[29] Manuel Ignacio Santa Cruz Loidi (1842-1926), sacerdote noto durante la guerriglia basca come *cura Santa Cruz*. Fu un attivo sostenitore del Carlismo, conosciuto per il suo coraggio, ma anche per la sua crudeltà (N.d.T.).

do i suoi piani, terminerà quella faccenda.– Castelar[30], ministro. Il buon Relimpio, in cui non si era intiepidita per nulla la nobile simpatia che per la sua figlioccia sentiva, se ne va a vivere con lei, la serve in tutto quanto può e le fa compagnia quando è sola ed annoiata. Ricorda il nobile anziano la sua sposa, e onorando la memoria delle sue qualità, lascia scappare malinconici sospirucci.

Dicembre.– Castelar riorganizza l'esercito. La patria fa un sospiro di sollievo. Si convince del fatto che ha sette vite, come volgarmente si dice dei gatti. La marea rivoluzionaria inizia ad abbassarsi. Si vede che sono più duri di quanto si credesse i cimenti dell'unità nazionale. Il 24, Vigilia di Natale, Isidora dà alla luce un bambino, che chiama Joaquín.– Si parla già della fossa di Igusquiza e si raccontano gli orrori del feroce Samaniego.

1874. *Gennaio*.– Il giorno 3 Pavía distrugge la Repubblica senza sparare un colpo. Fa sloggiare il salone del Parlamento e mette per strada cannoni che non fanno fuoco. Piove un potere esecutivo.– La *Sanguijuelera*, che rimane legata all'antico regime e non crede che ci sia altra regina al di fuori di Isabella II, acclama il principe Alfonso. Celebre aforisma di don Manuel María Pez sull'ordine in armonia con la libertà, e la libertà in armonia con l'ordine. Questo uomo insigne occupa di nuovo la Direzione, con il beneplacito dei Pesci, i quali, moltiplicandosi di nuovo, nuotano felici per tutto il paese. Recuperano i Pesci figli i loro posti, per cui l'amministrazione nazionale rimane posta su fondamenti adamantini. Tutta va bene, ammirevolmente bene. La guerra civile avanza. Sulle rovine delle fortune che spariscono, si elevano le colossali ricchezze degli imprenditori. Il tesoro pubblico fa miracoli.– La provincia che governava Melchor si vede libera da questo flagello. Melchor, ridotto nuovamente al nulla, rimugina su un nuovo progetto. Adesso sì che è tutto chiaro. Si tratta di comprare fagioli marci e riso avariato per venderlo al governo per buono. Per realizzare i suoi miracoli, questo taumaturgo conta su amicizie di valore in importanti centri, e mostra persino entusiasmo verso il nuovo regime, prendendo un atteggiamento completamente pisciforme.

Marzo.– San Pedro Abanto. Immenso interesse risvegliano in tutta la Spagna lo stato della guerra e l'assedio di Bilbao. Tristezza del marchese vedovo di Saldeoro. Le scadenze lo opprimono. La sua fortuna triplicata non basterebbe a pagare. Prende come modello il tesoro pubblico e prende in prestito denaro al trecento per cento. Si rinnovano le discordie tra Joaquín ed Isidora per questioni di gelosia e di fondi. Sofferenza morale della Rufete per la sua situazione sociale, la sua penuria e la poca speranza di soluzione. Cominciata la causa, cerca di intentarla come povera; ma il benessere apparente della sua casa e il lusso della sua persona fanno fallire la causa. Il vedovello Saldeoro, per ottenere da lei che impegni i gioielli, le fa le coccole e ripete la sua antica, sgualcita e ormai consumatissima promessa, di sposarla. Sanguinosi combattimenti del 25, del 26 e del 27 che occupano l'attenzione pubblica. Ci sono molti liberali che, essendo nemici del governo, si rallegrano dei vantaggi carlisti. Contro costoro tuona con una patriottica indignazione don José de Relimpio, che si compra una mappa di Vizcaya e, appuntando su questa spilli, segue ed esamina minuziosamente e studia con sublime anelo i movimenti militari.

Maggio.– Bilbao è libera. Allegria, scampanate, entusiasmo. Cresce agli occhi del paese la grande figura militare del marchese del Duero. Mariano Rufete, che è

[30] Emilio Castelar (1832-1899), scrittore e politico spagnolo repubblicano (N.d.T.).

tornato da sua sorella, sembra incline a migliorare la sua condotta. Ha imparato alcune cose; nei modi e nel linguaggio, i suoi progressi sono impercettibili. Legge abbastanza; ma le sue letture non sono di prima scelta. Sua sorella darebbe quello che ha –meno gli ideali– per vederlo corretto. Emilia Relimpio si sposa con il cugino Juan José, figlio del tecnico ortopedico; Leonor, illecitamente unita a un sergente maggiore, sparisce da Madrid. Don José, ricordando i grandiosi pensieri della signora Laura circa l'imeneo delle ragazze con celebri medici ed ufficiali di stato maggiore, si affligge enormemente, e versa perfino una lacrima che cade sulla mappa della guerra civile. Vive costantemente con Isidora, che lo stima molto. Cresce il bambino di Isidora. E' bello e bravo, ma ha la testa molto grande. Don José lo porta a passeggio, lo coccola, si prende cura di lui, lo veste, e canta per lui. La *Sanguijuelera*, che a volte fa visita alla nipote, prova grande affetto per il capoccione; lo prende in braccio, lo strizza, gli fa gridolini, e lo chiama *rico! riquín,…* E così al ragazzino rimane questo nome, e in seguito tutti lo chiamano *Riquín*.

Giugno.– Morte del generale Concha. Panico e lutto. Ritirata. La patria, che credeva prossima la sua salvezza, geme. Augusto Miquis espone con la sua solita originalità un peregrino paradosso. Secondo lui, il miglior modo di farla finita con i carlisti è quella di lasciarli vincere, portare don Carlos a Madrid e piantarlo sul trono. In Spagna, il primo passo della rovina di una causa è il suo trionfo. Il carlismo guerriero prosegue. Il carlismo stabilito non potrà durare più di un mese. Dal momento in cui si cercherà di applicare alla vita reale i suoi ideali, affonderà a causa del suo stesso peso e cadrà a pezzi.

Dicembre.– La guerra prosegue. La Restaurazione suona alla porta della patria con il campanello di Sagunto. Stupore. La Restaurazione arriva senza battaglie, così come era arrivata la Repubblica. La provvidenza e il fato giocano a scacchi sulla Spagna, che è stata sempre una scacchiera con caserme di sangue e di argento. Entusiasmo della *Sanguijuelera*, che ogni giorno di più simpatizza meno con la demagogia. Dice che i signori sono sempre signori e gli asini sempre asini. Si ripromette di andare a ricevere il nuovo sovrano e persino medita un'arringa.

1875.– Isidora va a trovare Emilia e rimane incantata dalla bella pace che regna nel laboratorio di ortopedia. Il padre di Juan José si è ritirato dal lavoro, e non si occupa d'altro che di coltivare l'orto che ha comprato a Pinto. Juan José è a capo del laboratorio, e, sotto la sua abile mano, questo si conserva nello stesso stato di prosperità. Isidora vorrebbe un apparecchio affinché la testa di *Riquín* non crescesse tanto. Juan José, che ne capisce qualcosa di medicina, ride e prescrive al figlio dei ricostituenti e alla madre un manuale di dottrina cristiana. Costernazione. I Pesci grandi e piccoli si vedono esiliati dalle chiare acque dei loro posti di lavoro e dai loro uffici. Anche loro vorrebbero acclamare il nuovo re; ma la disciplina del partito gli impone, ahimè! una conseguenza altamente nociva ai loro interessi. Devono mettere un freno alle loro branchie. Inoltre, la lotta per l'esistenza, legge di tutte le leggi, ha portato gli Uccelli al governo, e questi non trovano nell'amministrazione abbastanza rami su cui poggiarsi. Alcuni Pesci di taglia più piccola e del genere *voracissimus* rimangono in oscuri uffici. Sono Pesci alati, transizione zoologica tra le due razze, giacché quella trionfante aveva avuto anteriormente i suoi uccellini con squame. Mariano torna ad essere un vagabondo. Gli piacciono molto le corride. Assiste a una di torelli a Getafe, e la sua preziosa vita si ritrova in grande pericolo. Saldeoro sembra correre ai ripari dai suoi disastri. Terribile gelosia di Isidora, che scopre nel suo amante una fervorosa inclinazione verso la setta dei

mormoni. Liti e scandali, accompagnati da non poche ristrettezze. Tutti i Pesci, confermando l'idea che in Spagna il risentimento è un'idea politica, si rallegrano dei vantaggi dei carlisti. Isidora mette in atto la sua causa. Richiede di nuovo la certificazione di povertà, ma non riesce ad ottenerla. Svolto il processo di conciliazione, presenta la sua domanda. Miquis vince per concorso il posto di medico direttore di uno dei più importanti ospedali di Madrid. E' fidanzato con la figlia dell'onorevole notaio Muñoz y Nones. Si viene a sapere da una buona fonte che Leonor ha una pensione a La Coruña. La stampa si occupa di qualche irregolarità amministrativa in cui è intervenuto, come irregolarizzatore, Melchor de Relimpio. La gente si chiede se verrà mandato in carcere, ed, effettivamente, *La Gaceta* lo nomina… ufficiale maggiore delle Dogane a Cuba. E' chiarissimo. Lui si porterà via, senza dubbio, i tre quarti dell'Isola, o tutte le Antille, lasciando vuoto il Messicano Golfo.

Capitolo II

Liquidazione

1

Isidorita Rufete, conosci tu l'equilibrio del sentimento, il ritmo soave di una vita mite, che scorre via tra le realtà comuni della vita, le occupazioni e gli interessi? Conosci questo ritmo, che è come il battito dell'uomo sano? No; il tuo spirito è sempre in stato febbrile. Le esaltazioni forti cessano in te solo risolvendosi in depressioni terribili, e la tua allegria folle cede solo annegando in tristezze amare. Persisti nel crederti della stirpe degli Aransis? Sì; perderesti prima la vita che la convinzione del tuo diritto. Bene; così sia. Però lascia al tempo e ai tribunali risolvere questa faccenda, e non ti tormentare, costruendo nel tuo spirito una seconda vita illusoria e fantastica. Abbi pazienza, non anticipare la realtà; non affaticarti interiormente; non assaporare con falsata sensibilità gioie di cui sono privi i tuoi sensi. Miquis lo ha detto, e lo sa bene, che questo è un vizio, un puro vizio, come tante altre abitudini ripugnanti, come il bere e il gioco, e da questo vizio nasce una vera malattia. Il pensiero si ammala, come le mole ed i polmoni, povera te se arrivi ad uno stato morboso che poi ti possa impedire di godere della realtà ciò che adesso vuoi godere nei sogni, contravvenendo alle leggi del tempo e del senso comune!

Sostieni che questo vizio, aberrazione o come vuole chiamarlo Miquis, è una fonte di consolazione per te. Sì, certo, conosciamo il tuo sistema. Dopo un giorno di pene, ristrettezze, gelosie e liti, arriva la notte, e per consolarti… fai un ballo. Che buffo! Soddisfi il tuo orgoglio e i tuoi appetiti provocando in te una grande esaltazione celebrale, dalla quale irradiano sensazioni e gioie. Sai vestire con tale arte la menzogna, che tu stessa arrivi a crederla realtà. Ti inganni con le tue stesse farse, disgraziata. Ti appropri del tuo ruolo e lo senti. Insegni ai tuoi nervi a falsificare le sensazioni e ad operare da sole, non come ricettori dell'impressione, ma come suoi iniziatori. Bel gioco! Violazione degli ordini naturali! Guarda, Isidorita: la tua vita sociale è abbastanza sregolata; ma la tua vita morale lo è ancora di più. Il principale tra i tuoi disordini è l'amore smisurato che senti per Joaquín Pez. L'ami con lealtà e costanza, conquistata più dalla grazia e dalla nobiltà del suo aspetto che da quanto in lui costituisce e forma l'essere morale. Dice bene che ormai l'amo-

re non è cieco, ma stupido. Hai ragione, gli si riconosce la lunga frequentazione con i cattivi poeti. Perché non fai un piccolo sforzo per allontanarti dall'affetto che provi per Pez? Da qui deve iniziare la tua riforma. Tu l'adori e non lo stimi. Lui ti ama e neppure ti stima un gran che. Considera quanto pregiudicano i tuoi progetti di ascesa le tue relazioni con l'uomo che ha macchiato il tuo futuro e disonorato la tua vita. Isidora di Aransis…, allora secondo te, non c'è altro da fare che darti questo nome… Isidora de Aransis, guardati bene in quello specchio sociale che si chiama opinione, e considera se con la tua attuale condizione puoi presentarti a reclamare il nome e la fortuna di una famiglia illustre. Stupida, hai creduto a volte alla promessa di Joaquín di sposarsi con te? Fai attenzione che sempre te lo dice quando sta male in fondi e vuole che lo aiuti ad uscire dalle sue ristrettezze… Sposata o no con lui, speri di riabilitarti; dice che il mondo dimentica. Non ti fidare, non ti fidare, giacché può essere tale la ignominia, che il mondo può terminare l'indulgenza. Ci sono stati casi come questo. C'è un altro disordine Isidorita, che ti fa molto disgraziata, e che ti porterà lontano, molto lontano. Mi riferisco alle irregolarità del tuo peculio. A volte ne hai tanto; altre, niente. Lo ricevi senza sapere da dove viene; lo dai senza sapere dove va. Non ti è mai passato per la testa di prendere una matita (che costa due quarti) e appuntare in un pezzettino di carta quello che possiedi, quello che spendi, quello che devi e quello che devono gli altri. Fai i conti solo mentalmente, e la tua testa è così inetta per questo!… L'aritmetica, figlia mia, non entra nella giurisdizione della fantasia, e tu fantastichi con le quantità; ingrandisci considerevolmente l'attivo e rimpiccolisci il passivo. Ogni tanto sembra che tu voglia ordinare il tuo peculio; ma i tuoi appetiti di lusso prendono il sopravvento sui tuoi deboli calcoli, e inizi a spendere in capricci, lasciando da parte i debiti sacri. La tua generosità ti fa onore, perché indica il tuo buon cuore; ma ti pregiudica indicibilmente. Sei stata truffata da alcuni che, conoscendo il tuo punto debole e la tua indole liberale, si sono finti bisognosi. E dimmi ora: cosa hai fatto dei mille *duros* che a te e a tuo fratello ha lasciato Santiago Quijano? Li hai già spesi nella causa, in vestiti, nell'educazione di Mariano, e…, confessalo, perché se è un mistero per tutti non lo è per chi ti parla in questo momento… Non lo nascondere, perché non c'è motivo. Più della metà di quei soldi te l'ha sottratta Joaquín Pez.

Voce della coscienza di Isidora o interrogatorio indiscreto dell'autore, valga quanto scritto.

2

Una mattina di dicembre del 1875 era Isidora triste e senza pace. Il suo andirivieni per casa, senza motivo apparente, indicavano che qualcosa di molto grave stava accadendo. Si sedeva, leggeva una lettera, piangeva un po', poi conservava la lettera, accartocciandola nella tasca della vestaglia; andava di corsa nella sala da pranzo, tornava indietro nel salottino, ripeteva la lettura, la lacrima e la strizzatura del disgraziato foglio… Che significa questo, signora? Che succede?

Dal salottino si vedeva tutta la cavità dell'alcova, dove il grande letto dorato si alzava come un catafalco, elevando fino a molto vicino al tetto la sua intelaiatura di rame, senza tende. L'alcova comunicava con un'altra stanza, dalla quale venivano due voci distinte, ma accordate in un tono di candida allegria. Una era dolce,

angelicale e tenerissima. L'altra era rauca e, a volte, urlante. Ma guarda che coppia! *Riquín* e don José de Relimpio giocavano trascinandosi sul pavimento. Cavallo e cavaliere si baciavano, pazzi di gioia, nella confusione delle cadute lievi.

Si aprì all'improvviso la porta della sala, ed entrò… niente meno che la *Sanguijuelera*.

–Grazie a Dio che è arrivata, zia –le disse Isidora, rimproverandola–. Si segga; dobbiamo parlare con calma.

–Parlare con calma! –esclamò la vecchia con le mani sui fianchi–. Non dire altro; capisco la tua *calma*. Già lo so che serve per chiedere soldi. Sì, appena è arrivato a casa il tuo don José e ho visto la sua faccia di pesce lesso, mi sono detta: «Occhio…». Allora senti, figlia mia, bussa ad un'altra porta.

Isidora, abbastanza afflitta, non riuscì a seguire la zia per la via delle battute. Con la concisione dei grandi guai, disse che era questione di vita o di morte per lei mettere insieme quella mattina una certa somma, e che contava sulla generosità di sua zia, alla quale altre volte aveva chiesto delle somme, rimborsandogliele con buoni interessi.

–Certo che ti ho consolato; certo che mi hai pagato; ma non ce n'è. Sai già che *qui non si fa credito*… E sì; che è un periodo splendido… Ma dimmi un po', chimerina, questo uomo, questo uomo, ma a che pensa che non ti dà niente…?

–Legga –rispose Isidora, allungando la lettera con un gesto e un tono che si usano molto nei drammi.

–Oh no! Lo sai che mi dà fastidio il nero.

–Dice… beh, abbiamo litigato. Lui sta male. Probabilmente dovrà andarsene a lavorare a L'Avana… Che gliene pare?

–Come il cacio sui maccheroni. Che me ne importa che se ne va a L'Avana o a *Sierra Ullones*, o all'inferno?

–Abbiamo litigato. E' finito tutto. Non ne parliamo più. Oggi ho un grande impegno.

–Forza, forza, fragolona acerba!… In che guai ti sei infilata! –disse Encarnación, accesa d'ira–. E che fai adesso? Ormai non ne esci, sei persa. Lo sapevo io e te l'ho detto quando ti ho vista prendere questa strada. Io sono donna di mondo –aggiunse indicando nel modo più insinuante il suo occhio destro–; qui c'è molto sale in zucca. Beh, chiaro, a questo dovevi arrivare. Adesso inizi, adesso. E vuoi che ti do dei soldi!… Via, via, pera secca, che di un'altra cosa puoi avere bisogno ora; ma di soldi… No, non contare su tua zia; non ci pensare proprio a questa perla vecchia dell'onestà.

Le volgarità della zia Encarnación facevano arrabbiare atrocemente Isidora. Volendo concludere presto, espose in termini tanto concreti quanto spaventati la sua situazione, e poi fece una protesta energica delle sue idee morali. Lei voleva e si proponeva di essere onesta. Le reticenze di sua zia la ferivano nel più vivo dell'anima.

–Non te ne venire con delle frottole –replicò la robivecchi–. Tu potrai avere delle buone idee; ma hai fatto un passo avanti e ora non puoi più tornare indietro. Un passo avanti, figlia mia! Porca misera! La colpa di tutto è di quell'uomo, quell'uomo… E' un leccapiatti. Mi dispiace che non sta qui per potermi gettare addosso a lui e dirgliene quattro… Insomma, ragazza mia, io non ho mezza lira.

–No, non credo che lei mi possa vedere in tali agonie e che non mi aiuti.

–Io?… E dove li vado a prendere?

–Dall'arca.

–Non ci sei con la testa, mala arca di Noé.

–Zia!

–Ma se devi più del governo; se ti sei messa nei guai…! Supponi tu, ed è già tanto, che io, grattando qui e là, metto insieme mille reali…

–Mille reali sono molto pochi.

–E allora?… Credevi che ti davo un occhio della testa? –gridò la vecchia, ridendo a crepapelle–. Ma guarda questa!…

–Io volevo per lo meno duemila –disse Isidora con terrore.

–Ma va… a farti benedire! I duemila ce li hai tu in un angolo del cervello! Li vorrei io. Comunque, e *fa lo stesso*…, se mi prometti di restituirmeli presto, potrò cercarti mille… Ahi! Disgraziata, come spendi i tuoi soldi? Se avessi fatto quello che ti avevo consigliato… Io te lo dicevo: «Metti da parte, approfittane; prendigli a questo uomo la grana e valla mettendo al Monte per un domani…» Ma tu, grandissima pigrona, a spendere e spendere… Qui sembra che la gatta è sempre incinta, per quanto si spende e si spreca.

–Zia, duemila!

–Duemila cavoli…

–Avanti…

–No, non avrai questa fortuna.

–Non la lascerò in pace fino a che non me li dà…

–Hai un bel da fare… Hai voglia di cavare un ragno dal buco.

–E allora prendo i mille; ma presto, subito.

Istantaneamente formulò Isidora un piano diverso da quello che aveva fatto contando sui duemila.

–Te li porterò per le dodici. Ahi! Dove arriveremo?…

–Prima delle dodici, se è possibile. Se ne vada presto per tornare presto… Prenda una carrozza.

–Dammi una moneta.

–Prenda la moneta.

–Un'altra per la carta della ricevuta…, perché non penserai che te li do senza ricevuta.

–Un'altra moneta?… Eccola. Se ne vada presto. Ahi, che giornata! –disse Isidora, guardando con tristezza il balcone, i cui vetri, battuti dalla pioggia, facevano il fragore di una impallinata.

–Se fossero monete da cinque centesimi…! Vado a dare un bacio a *Riquín*.

–Dopo, dopo.

–Ma vai… a farti benedire! Che fretta!… Addio, addio.

–Dopo che l'anziana era uscita, Isidora tirò fuori dal comò un piccolo scrigno e dal piccolo scrigno un libro. Era un romanzo tra i cui fogli c'erano varie carte o documenti conservati con un certo ordine e classificazione. Non dovevano essere di certo biglietti di banca, perché Isidora, ad ogni foglio che girava faceva un'espressione di cattivo umore. Dopo aver passato in rassegna il suo tesoro negativo, gridò: «Don José!», e siccome don José, a causa del rumore che lui stesso faceva, giocando con Joaquín, non poteva sentire la voce della sua figlioccia, questa dovette alzarsi e chiamarlo dalla porta della stanza da letto.

–Venga qui, per Dio!…

–Figlia mia, non ti avevo sentito!

Ed ecco arrivare il grande don José, affaticato per essere andato tanto a quattro zampe, leggermente acceso in viso; ma tutto dolce, e così sorridente e buono come prima. Portava in braccio *Riquín*, che era molto bello, spiritoso e chiacchierone. La sua deformità incipiente non era tale da privarlo dell'incanto dell'infanzia, anzi faceva ridere vederlo tirare su la sua testona con una certa aria di prodezza, come un figlio di Atlante predestinato a superare suo padre nella capacità di portare grandi pesi.

–Lasci stare il bambino… *Riquín*, figlioletto; vattene un po' da Ramona… Ramona!

Il successore dei Rufete (o Aransis, perché ancora non si sa) dichiarò con un gesto di fastidio e di preludio al pianto l'offesa che si faceva alla sua dignità passando dalle braccia di don José a quelle della bambinaia. Ma non gli servirono a nulla i suoi stratagemmi. Lo prese la ragazza, e don José e la sua figlioccia rimasero soli davanti alle ricevute.

–Bisogna fare uno sforzo, darsi aiuto.

–Quante ricevute! –esclamò il sant'uomo, incrociando le sue mani con atteggiamento pietoso.

Isidora le passava, le leggeva, le contava. Ahi! Quando si abbandonava all'aritmetica, la sua faccia tornava lugubre e sconcertata, come se stesse sottomessa all'azione di fenomeni morbosi. L'aritmetica aveva per lei a che vedere con una malattia infettiva, e così, dal momento in cui la sua attenzione era assorbita da quei miasmi deleteri chiamati numeri, diventava pallida e le si alterava il polso. E pensare che non può esistere il denaro senza le cifre! Gli uomini rimpiccioliscono tutto. Disgraziate le anime che, sebbene sorelle dell'infinito, devono imparentarsi per forza con queste miserie del pianeta chiamate quantità, relazione, gravità. E in verità, cosa c'è di più contrario all'infinito e all'ideale di quelle nefande carte?

–Questa è del Monte di Pietà –mormorò Isidora con il cuore oppresso–. Questa…, vediamo?…, è quella del mio laccettino.

–Il laccettino è nella via Chavel –dichiarò Relimpio con l'aplomb di un agente di borsa che conserva nella memoria le collocazioni dei fondi realizzati in tutto l'anno.

–E' vero… E il brillante?

–Pure, figlia mia. Non ti ricordi? Ce l'ho portato il mese scorso, del Monte di Pietà devi avere cinque ricevute.

–Giusto, cinque… Ci sono, inoltre, otto…

–Il tuo orologio… Se non ricordo male, è a trenta *duros*. Ma che ti succede oggi? Vai a prendere tutto?

–A prendere? –ripeté Isidora, ferita da quell'ironia come da un colpo.

–Che calcoli fai?

Isidora si aiutava con le dita per contare. La lucentezza e la finezza di quelle estremità delle sue mani indicavano che non erano state impiegate giammai in lavori matematici.

–Io capisco, figlia mia –disse lui tra due sospiri.

–Quanto daranno per questo? –chiese lei, mostrando quelle ricevute che per il loro nome dovevano essere volgari.

–Questo non posso dirlo. Gliele porto a Rodríguez, quello della via Cádiz. E' amico mio…; buona persona. Per le polizze di pegno, sai bene che non si danno molto da fare.

Isidora si portò le mani alle orecchie.

–I tuoi orecchini?… Aspetta, ti fai male. Te li svito io.

E con somma delicatezza realizzò l'operazione, contento che le sue dita potessero giocare, anche solo per un momento, con i lobi delle orecchiucce della sua figlioccia.

–Eccoli qui.

–Mettiamoli nell'astuccio.

–Questi te li ha regalati quando è venuto al mondo *Riquín*. Per questi ti daranno…, ti daranno…

Si prese tra le dita il labbro inferiore, e muovendo la testa e affondando il mento nel petto, metteva gli occhi sotto le sopracciglia.

–Va bene…, io parlerò con Rodríguez… E' amico mio…, una buona persona.

–Duemilacinquecento! –mormorò la giovane, presa dai suoi calcoli, come un febbricitante sommerso in un doloroso caos del suo stato febbrile.

–Vediamo… Forse si può…

–Adesso –disse Isidora con risoluzione, allungando la mano verso il panciotto del buon uomo–, avanti con l'orologio…

–Il mio?… E la catena?

–Tutto.

Un po' si sconcertò il vecchio nel vedersi privato dell'uso di quel pezzo, non di molto valore, che Isidora gli aveva regalato il 19 marzo dell'anno anteriore. Ma siccome la volontà della sua figlioccia era legge per lui, non disse altro che quanto segue:

–Lasciamelo addosso, visto che lo devo portare io… Daranno diciotto o venti. Ti ricordi che l'altra volta…

–Adesso il servizio d'argento.

–Il…?

–Sì –affermò lei, alzandosi con espressione trionfante–. Credo che è a posto la situazione per oggi. Ma la settimana prossima…

–Dio lo dirà.

–La settimana prossima –dichiarò Isidora– vendo il salotto.

–Vendi il salotto!

–Sì. Passi dopo dalla casa della rigattiera. Che venga a vederlo. Vedremo quanto dà.

Poi diede uno sguardo di affettuosa consolazione all'armadio a specchio.

–E anche l'armadio?

–Pure.

–E il letto dorato?

Isidora meditò un po'. Poi disse:

–No; rimango con il letto.

Erano occupati in questo quando riapparve la *Sanguijuelera*. Entrò scuotendo la mantellina, inzuppata d'acqua.

–Per… bacco, che tempo! Piove a catenelle.

–Ma, non è venuta in carrozza?

–Per chi mi prendi, stupida? La lira della carrozza e per me, per il servizio. Sono sana come un pesce, figlia mia, e mi muovo più di un mulino a vento… Ecco prendi… quattrocento e quattrocento sono ottocento… Nove *duros* d'argento…

–Manca un *duro*.

–Pignola! Che fa?

–Sono novecentottanta –dichiarò don José, facendo mostra delle sue conoscenze di conti.

–Vuole stare zitto?… Lei, signor don Pepe, non deve mettere il naso in questa faccenda.

–Quello che è giusto, amica signora Encarnación…

–Amica signora!… Mi dica lei, signor Lei, in quale taverna abbiamo mangiato insieme? Si vuole fare i fatti suoi e lasciarmi in pace?

–Manca un *duro* –ripeté Isidora.

–E allora, non ho potuto trovare altro. Qui c'è la carta per la ricevuta… Per milleduecento reali per il mese che viene.

–Sarà meglio per l'altro.

–Guarda, guarda, non fare la tragica. Metti il mese che viene.

Don José incominciò a stendere la ricevuta.

–Bello chiaro, signor scrivano… Ma ciao, ciao! È qui il tuo Oloferne?… Vita mia! Gloria mia!

Era entrato *Riquín* a piccoli passi, perché le sue gambe erano corte e deboli. Gli si era sciolto il vestitino, scivolando sotto la vite. Ed era, quindi, in abito talare, trascinandolo e dai bordi spuntavano le gambette vacillanti. Portava, impugnandolo con entrambe le mani, il bastone di don José, e camminava dritto verso la *Sanguijuelera*, tutto sorridente e allegro, con l'evidente intenzione di darle una bastonata. Lei si lasciò colpire, poi lo prese in braccio e gli diede tanti e così sonori baci che il ragazzino iniziò a grugnire e a difendersi a capocciate.

–Dai botte a tua madre; forza, picchiala…

–No, no; non si picchia –disse Isidora, mettendogli a posto il vestitino–. Gli piace solo picchiare. Nelle gambe non ha forza, ma nelle braccia…

–*Riquín*, figlio mio, dille: «Io sarò un uomo di pugni…» Botte a lei!… Appena ti prendo… Attenzione, se mi sgridano il mio capoccioncino.

–Il medico mi ha detto che ora gli si svilupperà bene il corpo –affermò Isidora, contemplandolo con soddisfazione di madre.

–E se no… E quanto è bello, che carino! Gli voglio ancora più bene…! Che stupida sono! Mi faccio rabbia. Appena vedo un moccioso mi sciolgo.

Isidora rideva. Prese *Riquín* e lo riempì di baci.

–Poverino mio! Tutti devono dire qualcosa sulla testa grande. Beh io dico che ce l'ha tutta piena di ingegno.

–Sai che ti dico? –manifestò la *Sanguijuelera* con tono misterioso–. Dico che questo ragazzino è l'anticristo. Non ridere. Sì; per quello che fa, sembra che ha quattro anni.

–No, il mio bambino non è un fenomeno; il mio bambino non è l'anticristo –disse Isidora, stringendo al petto quella testa, più grande del comune, ma molto bella.

–Ti dico che questo ragazzino è venuto al mondo per qualche pandemonio. Vedi questa testa? Beh, dentro deve avere qualcosa…! Figlia mia, il tuo fiorellino è una cosa cattiva.

–Non dica stupidaggini.

Anticristo o quello che è –esclamò Encarnación, riprendendolo tra le sue braccia–, mi fa rincretinire. Ti mangio.

E scoppiarono i baci come razzi. In piedi già per andarsene, dopo aver preso la ricevuta, la *Sanguijuelera*, senza lasciare *Riquín*, disse a Isidora:

–Ma che cuore hai! Avevi detto che gli compravi un tamburello, e non glielo hai comprato… Ma vai via, mamma! Glielo compro io, io, io. Vero, figlio mio?…

–Vieni qua, vieni qua, che la zia se ne va.

–Senti, tu…, dammi una peseta.

–Per cosa?

–Ma sei stupida… Per il tamburello.

Le diede Isidora la peseta, e la *Sanguijuelera* se ne andò grugnendo.

3

Dire come quella casa piena di comodità si disfece in pochi giorni; raccontare come i feroci robivecchi arrivavano, venivano, valutavano, scappavano, portandosi via tra gli artigli un dorato orologio, il tappeto o il lavamano, farebbe lacerare il cuore dei nostri lettori. Isidora, che non sapeva mercanteggiare quando comprava, quando vendeva era contraria a rovinare gli affari con prolisse discussioni. Prendeva quanto le offrivano, dopo aver chiesto timidamente un po' di più. Così, pezzo dopo pezzo, si smontava la casa. E questa, a poco a poco, rimaneva vuota, si faceva più grande. Il freddo e la solitudine presto avrebbero invaso gli impolverati e tristissimi spazi vuoti che i mobili lasciavano dietro di sé.

Quando finì, la sala era una landa. Per starci dentro sarebbe stato necessario procurarsi tende da campeggio. Il salottino conservava il suo tappeto, il comò, uno specchio piccolo e qualche sedia. Il letto dorato della camera da letto rimaneva come nucleo fondamentale della casa. Dall'interno erano spariti il salotto e la credenza di noce intagliata della sala da pranzo; persistevano intatti la stanza di *Riquín*, il bagno, parte principale della casa; quella che era solito occupare Relimpio quando pernottava lì, quella di Mariano e quella della ragazza. La cuoca e la cameriera personale erano state licenziate; non rimaneva che la bambinaia, che Isidora rivestì delle più estese mansioni.

–Ho pagato i miei debiti e ho tappato la bocca al procuratore –disse Isidora al suo padrino la notte dell'ultimo giorno di liquidazione–. Sono tranquilla. Mi rimane questo.

Fece un grande sospiro, mostrando un foglio dove c'erano varie monete e uno sporco biglietto di banca.

–Quant'è?

–Contiamo –disse lei, stendendo il suo tesoro sul tavolinetto del salottino, mobile di ferro dipinto che si era salvato per miracolo.

Don José mise la luce sul tavolino e prese posto.

–Ma se qui c'è un capitale! Il biglietto è di duecento…; venti, cinquanta, ottanta. Totale: seicentoventotto reali e due spiccioli.

–E non devo nulla al padrone di casa… Siamo a posto… Ora si vedrà se sono una donna da esempio. Importante è iniziare… Signore don José –aggiunse nel tono tipico dei castelli in aria–, da oggi in poi lavorerò.

–Ma se è proprio quello che ti sto dicendo da tre anni, figlia mia –replicò l'anziano con le narici gonfie per quella soddisfazione vanitosa che accompagna le idee felici–. Se è quello che dico io! Tu hai grandi capacità. Se vuoi entrare in un vita di ordine, economia e lavoro, eccomi qui per aiutarti.

–Sono stata molto stupida. Ma ormai vedo chiaramente ciò che è giusto per me. Se la mia causa va avanti come spero, è necessario che, fintanto che dura, e dopo e sempre, nessuno possa criticarmi. Sono onesta, voglio essere onesta, onestissima, per il rispetto al mio nome, alla mia famiglia… Ah! La mia famiglia –aggiunse, sospirando di nuovo–. Se mi avesse accolta con amore non avrei fatto io questo passo falso… La mia famiglia ha la colpa, è vero, padrino?

–Sì, sì, figlia mia; la colpa è sua. Ma andiamo alle cose importanti… Come pensi di mantenerti? Cosa ti rimane di quello che ti ha lasciato tuo zio?

–Niente –rispose con profonda tristezza la giovane, facendo con le mani un significativo movimento che rappresentava il vuoto–, ma lavorerò! Non ce l'ho io le mani?

E dicendo questo immaginò figure e tipi interessantissimi di cui aveva letto in certi romanzi. Che bella cosa, così ideale, che quella giovane dimenticata, figlia di certi duchi, che nella sua povertà era stata una fine modista, fino a che, riconosciuta dai suoi genitori, era passata dall'umiltà della sartoria allo splendore del palazzo e si era sposata con il giovane Alfredo, Eduardo, Arturo, o qualcosa del genere. Si ricordava bene anche di un'altra che aveva trascorso alcuni anni facendo fiori, e di un'altra le cui fini dita facevano meravigliosi ricami. Perché non le doveva accadere la stessa cosa? Il lavoro non la degradava. L'onorata povertà e la lotta con le avversità quanto sono belle! Pensò, allora, che il cucito, la fattura di fiori o di ricami le quadravano bene, e non pensò a nessun altro tipo di occupazione, perché non si ricordava di aver letto che nessuna di quelle eroine si occupasse di mestieri bassi, di cose malodoranti o poco fini.

–A lavorare, a lavorare! –esclamò inondata da quell'entusiasmo che così facilmente si impossessava della sua anima.

–Io ti aiuterò. Se avessimo adesso la macchina… farei camicie da uomo…

–Camicie da uomo? Questo non mi piace.

–O roba intima per signore… Cose lussuose, cose buone.

–Sarebbe meglio… Ci penso io.

–Confezioni, cappelli… Che te ne pare? Tu hai un gusto…

–Gusto, sì.

–Chiedi ad Emilia. Lei ti darà buoni consigli.

–Ci penserò; mediterò su questo e deciderò presto. Ora andiamo a un'altra cosa. A nulla serve il lavoro senza ordine ed economia.

–Perfettamente; ben pensato e ben detto –esclamò Relimpio, dando tutta la sua approvazione a una così bella idea–. Se no, ricordati di quello che faceva la mia povera Laura con il poco che si guadagnava. Faceva miracoli.

–Quindi, da adesso in poi, spendere pochino e, soprattutto, sapere quello che si spende, perché se non si sa, una si sbaglia. Ci crede che nella mia vita non ho appuntato una cifra? Tutti i miei conti li ho fatti sempre a mente. Ecco come è venuto fuori tutto.

–Oh! Male, male… La provvidenza ti ha offerto uno degli uomini, non lo dico per lodarmi, uno degli uomini che non temono di sfidare tutta Madrid in Contabilità e Partita doppia. Sei stata fortunata, ragazza. Vedrai, vedrai che libri.

–Segneremo tutto –disse Isidora, giocando con quella idea, come un bambino gioca con una farfalla–. Si dice, per esempio: si deve spendere tanto; le cose costano tanto; poi si segna tutto…

–Niente, ti sei salvata, ragazza. Vediamo. Prendi una cameriera?

–Penso che mi basti Ramona.

–Ammirevole. Io ti aiuterò in tutto… Ramona è buona e umile, ma un po' imbranata. La faremo svegliare. Secondo me fa a gara con gli stupidi; sì, sì. Io te la istruirò in un nonnulla. Guarda, fai attenzione e vedrai come riesco ad aiutarti. Io –disse, segnando con le dita le diverse funzioni che avrebbe svolto –ti farò la spesa; io… ti accenderò le luci; io… ti farò tutte le commissioni che esigano una certa intelligenza, come incassare i conti, prendere posti in qualche teatro, eccetera; io cucirò a macchina, se decidi di comprarne una; io segnerò nei miei libri tutte le spese e le entrate, senza dimenticare, senza perdonare neppure la monetina che gli si dà a un povero; io…, infine, mi occuperò di *Riquín* e lo porterò a passeggio e lo farò divertire per tutto il tempo che mi lasceranno libero le mie occupazioni principali.

–Bene, bene.

–E me ne intendo pure di pulire metalli, di fare qualcosa di falegnameria; persino di cucina ne capisco un po'… Eh! Signora –disse, fregandosi le mani l'una con l'altra con tanta forza che un po' di più e fa una scintilla–, iniziamo. Disponga lei per la spesa di domani.

–Un *duro*.

–E' uno spreco. Vada per quattordici reali. Io me ne intendo; basta vizi. Lei mangerà quello che c'è.

–Bisogna far portare il carbone.

–Questo è a parte.

–E fiammiferi.

–Li comprerò all'ingrosso. Una confezione grande… Prenderemo all'ingrosso tutto quello che si può, e per questo lei destinerà una quantità che si mette a carico del conto del mese. Si stabilisce il quotidiano a dieci reali, e mi dia sei *duros* per l'ingrosso. Avanti. Che porto per iniziare?

–Aragosta.

–Un occhio della testa!

–Non importa. Per una volta…

–Che dessert?

–Avremo mandarini?… Prugne di Bordeaux.

–Queste cose sono care; ma io le troverò per poco. Mercanteggeremo, sì signora; mercanteggeremo.

–Il formaggio italiano, la testa di cinghiale e le salsicce bolognesi mi piacciono.

–Tutto questo, all'ingrosso, si può avere… in buone condizioni.

–Non prenderemo champagne. E' molto caro.

–Vediamo se ne trovo una partita…, certo, in buone condizioni.

Non prolungheremo la relazione circostanziata di quanto si dissero quella notte padrino e figliaccia. Si coricò Isidora pensierosa, e don José si ritirò entusiasmato nella sua stanza. Si addormentò come un angioletto, e sognò di trovarsi nell'ufficio contabile di una grande casa, dove c'erano quattordici impiegati e più di cento libri. Entrate e spese arrivavano a milioni; ma tutto filava liscio. Don José era come un direttore d'orchestra, solo che i musicisti erano segretari e le note numeri. Ne veniva fuori una sinfonia di ordine, che cullava in un inebriante rapimento lo spirito del contabile.

Il giorno dopo, quando Isidora si alzò, già il suo padrino era di ritorno dalla spesa. Portava il cesto ricolmo, e incominciò a tirar fuori delle cose e a mostrarle a Isidora, che ammirava la bontà e il buon prezzo del genere.

–La prima spesa, figlioletta, è servita per comprare questi tre libri contabili –disse Relimpio, mostrandone due enormi ed uno piccolo–. Quello maggiore, quello giornaliero e quello provvisorio. Senza questi non faremo niente, perché la base dell'ordine è una contabilità perfetta… Vedi? Ecco l'aragosta. Ti permetto questo lusso. Ecco la carne. Non ho comprato le prugne, perché non erano in buone condizioni. Patate. Mancano i ceci e lo zucchero, che non ho potuto comprare perché mi sono finiti i soldi… Ah! Un po' di sigari per me.

–Molto bene –disse Isidora con benevolenza, gettando uno guardo compassionevole ai libri contabili–. Va tutto molto bene.

Don José dovette uscire altre due volte perché era necessario prendere ceci, zucchero e uova. Poi uscì di nuovo perché non c'era sale, né prezzemolo, né zuppa. Portò tapioca, e di passaggio prese nota di diverse cose che si potevano acquistare… *in buone condizioni.*

Dopo aver pranzato, allegri e soddisfatti del buon inizio che aveva una vita così regolata ed economica, Isidora andò a vestire *Riquín* e a raddolcire con lui la tristezza che non poteva vincere. In seguito fece il bagno, abitudine a cui non poteva rinunciare. Poi venne la pettinatrice e si distrasse un po' con lei. Le era difficile acquisire l'abitudine di pettinarsi da sola. Tutto il pomeriggio rimase a pensare al tipo di occupazione che più le sarebbe convenuta; ma il suo grande cavillare non apportò luce alla confusione e alla perplessità che nella sua mente regnava.

Intanto, don José si diede con tutta l'anima al grande compito di aprire i conti nei libri. Con un'importanza e una serietà indicibili, appuntò spese ed entrate, senza dimenticare nessuna partita; *addebitò e accreditò*; disegnò dei bei numeri, tirò delle righe con la squadra, fece conti di *vari*, di *imprevisti*, di *sostituzioni* e di *debitori vari*. In questo, dando una prova di squisita onestà, mise l'importo dei sigari che con i soldi di Isidora si era comprato.

Capitolo III

Intermezzo in chiesa

Nemmeno un mese era trascorso di questa vita onorata ed economica, senza che Isidora potesse arrivare a decidere in quale professione, arte o mestiere dovesse impiegare il suo talento e la voglia di mettersi al lavoro. I libri di don José, già zeppi di numeri, non contenevano altro che crediti inesigibili, e faceva male vedere nelle loro pagine scarabocchiate il triste ruolo dei debiti da incassare vicino alle nutrite colonne del debiti da pagare.

Vediamo come passava il tempo la padrona di casa. Tra fare il bagno, pettinarsi, vestire e sistemare *Riquín*, le se ne andava la mattina. Nel pomeriggio, se non doveva andare a casa del procuratore, era solita ammazzare la noia nelle chiese, per cui in quel periodo sentì più sermoni e pregò più novene che nel resto della sua vita. Si distraeva con queste superficiali devozioni, e persino arrivò a immaginarsi di essersi perfezionata interiormente. Ricordava le preghiere imparate nell'infanzia, e si divertiva con le forme di religione per pura fantasia. Ma questa santità capricciosa non soffocava, affatto, il suo orgoglio nella chiesa. Più che il sermone ampolloso, più che lo splendore dell'altare, più che la poesia del tempio e le immagini espressive, la catturavano i signori che andavano il pomeriggio nella casa di Dio. Quando c'era la novena o un'esposizione pagata da qualche dama dell'aristocrazia, di quelle che occupavano i banchi della navata centrale ostentando sul loro petto il nastro della confraternita, Isidora non mancava, e dall'angolo di una cappella osservava tutto con interesse profondo, più attenta alle Maddalene che venivano con gli unguenti che allo stesso Gesù. Le produceva ammirazione ed invidia la signora della raccolta, che non smetteva di picchettare con una moneta sul vassoio d'argento.

Ragazzotti eleganti e audaci si ammassavano nelle navate laterali per guardare le ragazze ed essere guardati da loro. C'erano un brusio di preghiere e un rumore di chiacchierio mondano, i quali, insieme alla circolazione di carrozze di lusso per strada, non permettevano di sentire chiaramente il sermone. Ma che le importava ad Isidora il sermone, sebbene uscisse da labbra eloquenti? Ciò che le interessava non erano le smanacciate e il furore di quel sant'uomo che non entrava nel pulpito, ma l'aspetto e il luccichio del pubblico che se ci fossero stati dei critici di chiesa, sarebbe stato *distinto, elegante e numeroso*, come quello dei teatri. Oh! Dio mio! Che grande ingiustizia! La povera signorina Isidora non doveva vedersi dimentica-

ta in un angolo, accanto a quattro vecchie bigotte, ma nella navata centrale, dove avrebbe fatto una bella figura come meritava, o accanto al tavolo delle offerte tra due candele. Come avrebbe picchettato bene lei sul vassoio, e quanto si sarebbe data da fare affinché quelli che entravano mollassero dei soldi! La bellezza delle postulanti aguzza la carità.

* * *

Una sera notò che un signore la guardava insistentemente. I suoi occhi, distratti da quanto c'era nella chiesa, passavano davanti all'oratore (con non poca irriverenza) e andavano dritti dritti a cercare Isidora in fondo alla cappella dove era solita mettersi. La sera dopo notò che quel signore dagli occhi irriverenti entrava con delle dame molto bellocce; che queste passavano al centro, adornate con il nastro della confraternita, e che lui rimaneva tra la massa degli uomini. Continuava a guardala, e lei lo guardava a volte senza altro motivo che la curiosità. Il gentiluomo, in verità, non aveva nulla di simpatico; era molto sfacciato, abbastanza brutto, scurissimo, di età tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Mentre Isidora faceva queste ed altre osservazioni, notava che alcune delle eleganti consorelle erano tenute tenacemente sotto lo sguardo dei bellimbusti, e che anche loro erano solite guardarli con affettata distrazione, da cui arrivò a pensare che se tante frecce dagli occhi avessero lasciato una linea nello spazio, l'interno della chiesa sarebbe sembrata una grande ragnatela. Misera umanità!

Terza parte. Quando Isidora uscì, già di notte, vide sulla porta il signore guardone. Parlava con Miquis, e, mentre lei passava, bisbigliavano. Affrettò la giovane il passo e se ne andò a casa sua, dove Relimpio, geloso del buon svolgimento del suo compito, si credette in dovere di manifestarle seriamente l'orribile deficit che denunciavano i libri. Le cifre del 'dare', increspate e minatorie, erano già come le onde di un pelago tempestoso dove naufragava la fragile barchetta dell' 'avere'. Oh! Fugace corso delle cose umane! Quell'ordine così perfettamente inaugurato non era altro che fumo. Non solo era finito il denaro, ma si doveva a tutti; e il panettiere, la lattaia e quello della bottega venivano tutti i giorni a tormentare con la loro volgare richiesta.

Don José li riceveva con benevolo sorriso, gli mostrava la copertina dei libri contabili, e gli diceva: «Non c'è problema, signori; stiamo aspettando dei fondi, e ormai non possono tardare».

Isidora soffriva terribilmente per questo tipo di vita, perché il suo carattere, la sua nobiltà, non andavano d'accordo con le truffe. Spendere molto, sì, ma pagare senza dilazione era il suo ideale. Era arrivata a fare a meno delle cose più necessarie. La pulizia delle sue tasche era assoluta, e il credito, ormai prosciugato, mancava. Cosa ne sarebbe stato di lei se su questi orrori non fosse apparso un sole di vita e di speranza! Vincere la causa! L'idea di un trionfo vicino le dava le forze per far fronte a tante umiliazioni. Se il procuratore le diceva che c'era molto da fare, il suo scoramento rasentava la disperazione. In casa si intratteneva con il figlio, resuscitava i progetti di lavoro…, ma in cosa? Si convinceva presto che non era possibile; suonava il campanello della porta annunciando creditori che entravano fieri come leoni; e ai tormenti di angoscia e di vergogna seguivano ore e notti intere di tristezza e di abbattimento. Il nuovo giorno arrivava accompagnato dalla scarsezza, dalla privazione, dalla miseria.

Non si sa come si mise a parlare con Isidora il signore guardone; ma è indubbio che lo fece. Mostrò il gentiluomo di conoscere tutti gli antecedenti e la storia completa della disgraziata giovane, e si presentò come un benefattore dell'umanità, rifugio e protezione degli orfani derelitti. Era così ricco!… Ma così antipatico!…

Poverino don José! Ora sì che sei il più infelice degli uomini. Non solo ti hanno tolto i tuoi venerati libri, ma ti hanno messo in strada con l'ordine preciso di non ripresentarti in casa della tua figlioccia. Crudeltà senza precedenti! Ci sono uomini che sembrano fiere… José, sei un martire.

Capitolo IV

A o B…, e così via…

1

Fintanto che durarono in casa di Isidora l'abbondanza e i regali, Mariano fece una vita da signorino fannullone, ribelle allo studio, insensibile al lavoro, propenso alla dissipazione e al gioco. La sua precocità nel ricreare i sensi rivelava il fatto che doveva essere molto calata in lui la vita dello spirito. Si sarebbe potuto dire che la natura avesse voluto fare in quella coppia senza fortuna due esemplari contrapposti di volubilità morale; perché se lei viveva di un'aspirazione insensata verso le grandi cose, mettendo, come dice Sant'Agostino, il suo nido tra le stelle, lui si inclinava per istinto alle cose volgari e di basso livello. Riceveva un piacere speciale dalla sciatteria, e raccoglieva con deplorevole assimilazione tutte le parole stupide e insensate per darsi, usandole svergognatamente, delle arie da bullo. Presto comprese Isidora che suo fratello non sarebbe mai stato una persona per bene e che non c'era sulla terra scuola umana capace di dargli una ripulita. E se all'inizio poteva tenerlo a bada, usando l'amore, più tardi l'amore di Mariano si raffreddò; con l'affetto se ne andò il rispetto, e non fu più possibile contenere l'impetuosa inclinazione del ragazzo alla vita vagabonda e la sua noia per lo studio. Trascorso un po' di tempo di liti, iniziò a farle paura, spaventata dal suo bestiale e sgradevole linguaggio. Dove suona un linguaggio scurrile solo si possono avere cattive azioni e pensieri poco delicati. Dove cantano le rane, cosa può esserci se non pozzanghere e fango?

Quando *Pecado* ebbe curato le ferite che gli aveva fatto il torello di Getafe, Isidora si armò di coraggio, gli fece una predica e gli disse molto chiaramente che non avrebba avuto più un soldo se lui stesso non lo avrebbe guadagnato. Era, quindi, stato chiarito che avrebbe imparato un mestiere; ma, perfino in quella occasione eccezionale, i pruriti aristocratici di Isidora dominarono sulla sua rabbia, perché non acconsentì che suo fratello diventasse un calzolaio, né un muratore, né un fabbro, né un sarto, e molto meno un parrucchiere; e, discutendo su quale impiego gli avrebbe destinato, arrivò a determinare che sarebbe stato incisore, ovvero fabbricante di quelle bellissime stampe che adornano le pubblicazioni illustrate e delle magnifiche riproduzioni dei musei… Affinché l'industria possa farsi passare per nobile, ha bisogno di fingere una parentela con l'arte.

Cercando qua e là, non si trovarono altri laboratori che quelli di litografia. Miquis prese con impegno la faccenda e parlò con il cognato di Matías Alonso, un certo Juan Bou, che era arrivato recentemente, e che aveva, tra le altre qualità, quella di essere molto severo con i suoi lavoranti. Acconsentì Bou ad accettare Mariano, delle cui inclinazioni maligne venne informato affinché lo trattasse con severità e tirasse fuori da lui, se fosse stato possibile, un operaio abile e laborioso.

Juan Bou era un barcellonese forte e atletico, di più di quarant'anni, dotato di quella avidità di lavoro e di quella potente iniziativa che distingue il popolo catalano; sano come un toro, come lui stesso diceva; di umore festivo e parola elaborata. La sua faccia, avvolta in una copiosa barba nera e in disordine, mostrava tra tanta irta peluria due occhi disuguali: uno vivissimo, dotato di un leggero movimento rotatorio; l'altro, fisso e senza luce; più in basso, e, come posto a casaccio, un naso ciclopico; più sopra, una fronte a lobi che avrebbe avuto bisogno di qualche colpo di scalpello per essere come le altre fronti umane; alle stesso modo, una cicatrice sul sopracciglio destro, risultato, come diceva lui, del *bacio di una pallottola*…

Poteva passare per un marinaio navigato in cento combattimenti contro le onde, come pure un bandito delle leggende. Aveva nelle sue estremità superiori due fasci di dita con cui lavorava; e certamente nessuno che avesse visto la rudezza di quelle manone avrebbe creduto che fossero delicatissime per il disegno. La loro struttura volgare le faceva più adatte alle corde della vela maggiore o alla mazza del tagliapietre. Respirava come il mantice di una fucina, aveva sempre la tosse; ma una tosse così aspra e soffocante, che, quando iniziava, si metteva il nostro uomo a scuotere la testa tutto arrossato; sembrava che stesse per scoppiare, e l'occhio rotatorio gli veniva fuori, mentre quello spento si nascondeva nella parte più profonda dell'orbita.

Aveva due tipi di fanatismo: quello del lavoro, perché non poteva rimanere inattivo, e quello della politica. Delirava per i diritti del popolo, per le prerogative del popolo e per il pane del popolo, fondando su questa parola, popolo! una serie di teorie tra le più stravaganti. In effetti, queste teorie non erano sue. Una generazione si era imbambolata con loro, considerandole come pane benedetto. Ma Juan Bou le aveva sublimate nella sua mente incolta, convertendole in una formula di brutale egoismo. Secondo lui, molti membri importanti dell'organismo sociale non avevano il diritto di far parte di tale designazione sublime e redentrice: il popolo! Noi, che non abbiamo le mani piene di calli, non eravamo popolo; neppure voi, proprietari, avvocati, commercianti, eravate popolo. Da ogni idea esclusiva nasce una tirannia, e da quella tirannia era nato l'operaio-sole: Juan Bou, che diceva: «Il popolo sono io».

A Barcellona era riuscito a mettere su un buon laboratorio di litografia. Ma, le sue finanze e lo stesso laboratorio erano naufragati per le leggerezze di una donna con cui, per opera del demonio, senza dubbio, si era sposato. Neppure la sua signora era popolo; era una sanguisuga del paese come voi, che leggete questo. Chi gli aveva messo in testa a Juan Bou di sposarsi con la figlia di un esattore delle tasse! Da un simile vampiro, cosa sarebbe potuto nascere se non una femmina dissipatrice, capricciosa, presuntuosa? Alla fine diventò vedovo Juan, e per rifare il suo peculio distrutto si mise a lavorare di nuovo. Ma con i disordini del 68[31], si era

[31] Si riferisce alla Rivoluzione del 1868, chiamata anche la *Gloriosa* o la *Settembrina* (N.d.T.).

acceso l'animo dell'operaio; da mansueto diventò furibondo; da discreto, chiacchierone; credette che il mondo si sarebbe rivoltato e che la società avrebbe alterato i suoi elementi immortali; vide l'eterna colonna con il leggero capitello al suolo e il pesante plinto in aria; immaginò che da lì in avanti si sarebbe camminato con la testa e si sarebbe pensato con i piedi; e, sospinto da queste idee, prese parte a tutte le rivolte, lavorò in tutte le sollevazioni, venne esiliato, perseguitato, visse in carceri e trascinò per qualche tempo una vita penosa e miserabile.

Quando gli avvenimenti politici gli diedero respiro, venne a stabilirsi a Madrid, dove viveva sua sorella, sposata con il custode della casa di Aransis. Ma, prima di poter iniziare a lavorare, altri avvenimenti lo trascinarono di nuovo verso avventure; si ammalò, dovette abbandonare la lotta politica, e, nell'ottobre del '73, si era definitivamente stabilito a Madrid, ma ancora non curato dalla sua superstizione redentorista.

Sentendogli raccontare le sue prodezze, sarebbe stato il caso di canonizzarlo. Lui non era solo un apostolo, era un martire. La fama non aveva abbastanza trombette né cornette per portare dappertutto la notizia delle sue persecuzioni. Le celebrità del partito liberale non avevano fatto nulla… Farsa, pura farsa! Lui aveva fatto tutto, e la sua vanità non conosceva freno quando iniziava a formulare piani di governo. Sapeva tutto lui. Gli erano familiari cose e persone, e sistemava tutto facilmente. I suoi procedimenti avevano l'incanto della semplicità. La prima cosa era prendere quattro dozzine di individui e appenderli ai lampioni della Puerta del Sol. Poi venivano i decreti, tutti *Articolo unico*. Ma se lui sapeva quello che doveva fare un uomo che aveva letto tanto, un uomo che aveva trascinato ceppi e catene e che era stato portato di cella in cella!… Così come il soldato mostra le sue ferite, lui mostrava il segno delle manette sui polsi… Aveva mangiato topi! Di quali altri titoli aveva bisogno per governare il mondo?

I suoi primi anni di lavoro a Madrid furono molto felici, e guadagnò abbastanza denaro. Allora c'era come un rinascimento industriale e iniziava a svilupparsi il gusto nel presentare gli oggetti commerciali con accuratezza, lusingando gli occhi del compratore. Bou fece molte migliaia di etichette per magazzini di vino, cartelli per annunci, cartellini a tre o quattro colori o stampe comuni per scatole di fiammiferi.

Quanta iniziativa aveva! Fu il primo ad immaginare di fare in grande scala le fasce con cui adornano le cuoche le mensole per le stoviglie. Prima di lui nessuno aveva fatto il seguente calcolo: ci sono a Madrid 92.188 abitazioni, ovvero 92.188 cucine o, che è lo stesso, 92.188 cuoche. Supponendo che ce ne siano 70.000 che cambiano la carta solo una volta al mese, mettendo solo tre fasce ne risultano 210.000 fasce per stanza. La risma di 1.000 fasce si vende a tre *duros*. Le 210 risme fanno, quindi, 630 *duros* al mese. Provò, e ben presto tutte le botteghe di Madrid vendevano carta traforata, che, rispetto a quella di prima, era un modello di eleganza, perché aveva figure di belle donne, di toreri e di tipi popolari.

L'unico vizio di Juan Bou, se vizio può chiamarsi, era la lotteria. Non c'era estrazione in cui non comprasse la sua coppia di decimi. Per lui questo gioco nazionale era una forma ipocrita dell'amministrazione socialista. Non aveva davvero fortuna; ma non si abbatteva, e sapeva scegliere sempre i numeri più belli. Con tutto ciò, non aveva avuto altre entrate che quelle del suo lavoro. E fu così che, da quando aveva portato avanti l'affare delle fasce, si era stabilito nella via Juanelo, dove aveva una grande officina, sebbene scomoda. Comprò alcune altre pietre di

grandi dimensioni, una bella macchina di Janiot, una ghigliottina, una pattinatrice, buoni inchiostri, strumenti per riduzioni e altre cose. La sua capacità d'iniziativa non riposava. Comprendendo che un po' di stampa avrebbe fatto bene alla litografia, acquistò casse e macchine, e si prese tutte le giacenze di una casa che si occupava di *romances de ciegos*[32] e di santini. Il materiale in piastre e stampe era immenso, e glielo diedero per un pezzo di pane. Mise su anche questa speculazione in grande scala, e i ciechi poterono comprare un sacco di canzoni a un prezzo favolosamente basso. Le botteghe, i negozi di sabbia e di stracci e i venditori ambulanti si rifornivano per molto poco denaro di santini dell'antico repertorio, e del nuovo con soldati francesi o spagnoli, mori o cristiani.

L'officina era un vero labirinto, come se fosse formata da diverse parti, che si erano andate aggregando a poco a poco, secondo le necessità di ampliamento. La stampa destinata alle canzoni e ai santini occupava la peggiore e la più lugubre. Tutto lì era vecchio, primitivo e ammuffito, la macchina, suonando come una sgranatrice di mais, faceva dei lamenti come di un ferito e aveva convulsioni come un epilettico. Consacrata durante sei anni a stampare un giornale rosso, sussisteva in lei qualcosa, un resto della febbre letteraria che per tanto tempo era passata tra i suoi rulli e il suo tamburo. Le casse, dove giaceva in pezzi di piombo il caos della parola umana, erano sconquassate, polverose e trasudavano inchiostro. Erano servite per comporre foglietti clandestini, e conservavano l'aspetto della nera insidia che trama i suoi atti nell'ombra. L'orribile ghigliottina, il cui enorme coltello avrebbe potuto tagliare allo stesso modo un pacchetto di cartine da fumo che una testa umana, occupava l'angolo più oscuro della lurida stanza, che sembrava più una taverna o una cantina che un laboratorio dell'arte della stampa, supremo strumento della divinità, vicario della provvidenza sulla terra. Vedendo quegli arnesi, si sarebbe potuto sospettare che tale arte fosse stata incarcerata lì per espiare le colpe che qualche volta, per essere caduta in brutte mani, aveva potuto commettere.

2

In questa segreta di Gutenberg fu messo Mariano per il suo apprendistato. Per prima cosa l'aveva messo Juan Bou a copiare disegni facili con inchiostro autografo; ma aveva mostrato così scarsa disposizione, che lo confinò alla stampa, mandandolo ad addestrarsi alla cassa. I suoi primi sbagli, con le sue disattenzioni, le sue cattive risposte, furono castigati così severamente dal maestro, aiutato da una cinghia, che presto il ragazzo ne ebbe paura, e con la paura venne il rispetto e certa convinzione che l'obbedienza e il lavoro gli convenissero per il momento più che l'inattività e il cattivo comportamento. In poco tempo acquisì qualche capacità, guidato da un addetto alle casse vecchio e quasi invalido e da un ragazzo sveglissimo, che anni prima aveva conosciuto Mariano con il nome di *Majito*. Questi guadagnava quattro reali, e *Pecado* solo due; ma quell'onesto guadagno portava settimanalmente alla sua anima qualcosa come un granello di legittimo orgoglio, che ben sarebbe potuto essere, con il tempo, base su cui costruire la dignità di cui era carente.

---

[32] Canzone popolare su un accadimento che cantavano i ciechi per strada (N.d.T.).

Il rigore del castigo e l'obbligo di impegnarsi in un esercizio sedentario e monotono, nel locale in penombra e per nulla allegro, resero Mariano taciturno; impallidì il suo volto e dimagrì il suo corpo. Dopo quattro mesi, componeva da solo, se non proprio velocemente, con esattezza, le legenda dei santini che erano in numero favoloso. Le sapeva tutte a memoria e gli bastava vedere la grossolana vignetta per indovinare e comporre subito i versi in rima baciata. Lui e il suo compagno il *Majito* si dicevano a raffica ogni momento i versi, applicandoli a qualsiasi idea o fatto del momento. Immediatamente tiravano fuori qualche opportuna citazione della *Vita dell'uomo secco*[33], ad esempio:

Vederlo senza pantaloni
faceva ridere, signori,

come quella della *Vita di don Espadón*, che dice:

Tutto il giorno sta a ballare
e la sua dama ad accarezzare.

La noia dei ragazzi li portava, per una specie di processo psicologico che intreccia lo sbadiglio con l'arte, a mettere in musica questi versi, e quando il *Majito* cantava quelli della *Processione del Venerdì Santo*, che dicono:

Molti bambini nella manina
vanno con la candelina;

gli rispondeva *Pecado*:

Davanti vanno con decenza
quelli della Beneficenza.

Sapevano pure a memoria, senza dimenticare una virgola, le canzoni dei bulli, di spavalderia, di furti, di assassini e di aneddoti da patibolo.

Quando Mariano guadagnò tre reali, Juan Bou, facendo giustizia dei suoi progressi, ascoltò le sue rimostranze. Il ragazzo detestava la cassa. Voleva lavorare in litografia; ma siccome non aveva attitudine né mano per il disegno, voleva essere stampatore. Iniziò a farlo, aiutando l'addetto alla stampa e alla macchina, e molto presto si rese conto Bou che Mariano aveva fatto una buona scelta. Imparò a maneggiare con abilità l'acido e il grasso, e sapeva pure marcare con precisione. La macchina piaceva tanto a *Pecado*, che quando poteva non si toglieva da lì intorno, attento ai suoi ordinati movimenti. Quando la guardava, affannata, mentre lasciava andare dai suoi denti e dalle sue articolazioni un sudore nero e grasso, sentiva che gli arrivava la vertigine della macchina, e, per qualche momento, si immaginava anche lui fatto di parti di ferro che andavano verso il loro oggetto con la precisione fatale della meccanica.

---

[33] Celebre *auca* valenziana. L'*auca*, termine catalano, è un piccolo insieme di stampe, ognuna accompagnata da una didascalia, di solito organizzato in un unico foglio di carta, che si riferisce a diversi episodi di una biografia, una storia, ecc. (N.d.T.).

Malgrado le sue fandonie politiche e il suo aspetto feroce, Juan Bou, l'*ursus speloeus*, era quello che volgarmente si chiama un infelice, un bonaccione, un'anima di Dio. Aveva un cuore tenero, buono e sensibile, e non poteva vedere una disgrazia senza cercare di alleviarla. Se quando era di cattivo umore il suo linguaggio era conciso e brutale e si mangiava i bambini crudi, quando gli tornava il buon umore, la sua dizione si fluidificava adornandosi di ogni sciocchezza e bricconata. Conversava familiarmente con i ragazzi, mostrandogli ora l'espressione seduttrice delle sue conoscenze politiche, ora i drammatici passaggi della sua storia di martire.

Dopo che Mariano aveva trascorso sei mesi di apprendistato con un salario da sei reali, era, che strano! l'operaio con cui simpatizzava di più Juan Bou. C'era tra loro grande somiglianza o differenza assoluta? Non si sa bene. Non si sa neppure quali tra queste due cose generi la simpatia. Che consti, tuttavia, che anche Mariano era un fanfarone, e che, frequentando Bou per sei mesi, questi gli aveva comunicato l'idolatria dell'ente popolo. In quanto alle sanguisughe del paese, *che succhiano il sangue dell'operaio* e in quanto a tutti noi, che non abbiamo calli sulle mani, Mariano credeva di odiarli tanto quanto il suo maestro; ma, in effetti li invidiava, giacché l'invidia può usare la maschera dell'odio.

In fondo alla sua anima, *Pecado* desiderava essere anche lui una sanguisuga e succhiare tutto quello che poteva, lasciando il popolo pelle e ossa; si faceva in quattro per soddisfare tutti gli appetiti della concupiscenza umana e per avere molto denaro, venisse da dove venisse. In questo si distingueva radicalmente dal suo maestro, grandissimo amante del lavoro. Bou non amava gli sfarzi, il lusso, né i vizi costosi, né i palazzi; voleva solo che tutti fossimo popolo; che chiunque con una bocca avesse un attrezzo in mano; che ci fossero solo officine e che si chiudessero i luoghi di svago, che si sopprimessero i redditi e che non ci fossero altro che salari; che ognuno non fosse proprietario di nient'altro che del cucchiaio con il quale doveva mangiare la zuppa nazionale.

Nella sala dove si trovava la macchina, aveva Bou il suo tavolo da lavoro, e su di questo, la pietra su cui disegnava, messa su di un disco di legno rotatorio, con il meccanismo del quale lui la faceva girare come se fosse un foglio di carta. A poca distanza si vedeva la stampa a mano dove si seccavano le prove e si facevano i pettegolezzi. Lo stampatore era un giovane molto appassionato alle chiacchiere, parlava a vanvera, e gli scappava il discorso e la parola come scappa l'aria da un soffietto bucherellato. Era un *intellectus* pieno di rotture. Mariano aveva, nel suo laconismo, una brutalità sentenziosa.

–Di che parlate lì, ragazzi? –disse subito Juan Bou, che era quel giorno di buonissimo umore, perché aveva incassato un vecchio conto.

–Questo –rispose lo stampatore con il sentimento di modestia che gli ispiravano i suoi pochi lumi a confronto con la saggezza del maestro–, questo dice che l'anno prossimo non lavorerà più.

–Questo lo dirà la cinta –manifestò Bou, sorridendo e senza alzare gli occhi dalla pietra–. E che mangi se non lavori?… Mi sembra che tu sei della casta delle sanguisughe… E ho sentito dire io qualcosa del genere. Non so chi mi ha detto che sei o non sei nobile…

–Questo dice –proseguì lo stampatore, felice che il maestro la pensasse come lui– che quando sua sorella vincerà la causa sarà un gentiluomo.

–La causa?… Sapete come farei io per vincere una volta per tutte ogni causa? –disse Bou, rallegrandosi dell'effetto che le sue ammirevoli idee avevano sui due

ragazzi–. Allora, ordinerei di mandare a fuoco tutti gli archivi, dalla scrivania *A* e alla scrivania *B*. Insomma: non lascerei un foglio vivo. L'umanità non ha bisogno di carte. Bisogna liquidare… ci siete? Bisogna dire: «Fino a qui basta»…, e *così via*… Io direi ai giudici, segretari, guardie, magistrati e tutta la combriccola: «Volete pranzare? E allora lì avete la zappa, l'aratro, lo scalpello o quello che volete. Ma con le carte non si mangia qui, signori…» non vogliono farlo? E io faccio uno stagno di inchiostro e ce li affogo…, e *così via*.

–Questo dice –ripeté l'operaio, che andava matto per rivelare le stupidaggini del suo amico –che tutti non siamo uguali, che lui è già stanco di essere povero.

–Non c'è povertà nell'onestà, non c'è onore come quello del lavoro –affermò Juan Bou, tirandosi su e facendo vedere lo splendore del suo occhio rotatorio, che sembrava una ruota di fuochi d'artificio–. Povero! Che vuol dire? E' una necessità, una… elucubrazione contraria ai grandi principi. Hai soddisfatto i tuoi bisogni? Sì. Hai fame? No. Sei vestito? Sì. Allora sei ricco come il duca *A* o il conte *B*, o forse di più.

E con questo linguaggio semplice e lapidario, che lo metteva all'altezza di Marco Aurelio, passò, con una gradazione soave, a un altro più accentuato, più energico, anche se non meno eloquente, dicendo:

–Tutto il resto è superficialità e lusso, è sfruttamento del povero, succhiare il suo sangue, alimentarsi del suo sudore benedetto, mangiarsi i raffinati manicaretti impastati con le lacrime del povero. Vedete quelli lì, tutta quella marmaglia di signori e di fannulloni. Di cosa vivono? Del nostro lavoro. Loro non lavorano la terra, loro non prendono un attrezzo, loro non fanno altro che passeggiare, mangiare bene, andare a teatro e leggere libri pieni di fesserie… Paragoniamoci adesso. Noi siamo le api; loro, i fuchi; noi facciamo il miele; vengono loro e se lo mangiano. Ci lasciano gli avanzi, ci gettano un pezzo di pane, per compassione, come ai cani… Ma tutto cambierà, briccone, tutto cambierà; verrà il momento e faremo i conti, sì, i grandi conti, il giudizio finale dell'umanità. Oh furfanti! Anche noi abbiamo la nostra valle di Giosefat. Lì ci aspettano. Lì staremo. Con mezza matita di queste dimensioni e con una cartina da fumo, basta per fare il grande bilancio. E' facile la liquidazione, perché è l'ultima…, e *così via*.

Mariano e il suo collega lo ascoltavano assorti.

–Questo dice –continuò lo stampatore, instancabile nella denuncia– che lui non ne può più e che presto molla il camice.

–Vediamo un po' –manifestò il maestro, tornando al suo lavoro–; spiegaci quello che pensi… A cosa aspiri tu? Cosa desideri tu?

–Io? –disse Mariano con terribile laconismo–. Ad avere soldi.

–Avere soldi! I soldi sono una formula, un mezzo di scambio –dichiarò, con olimpica sufficienza Juan Bou–. E se arriva un giorno in cui non ci sono i soldi, in cui non rappresentano niente i soldi, perché le cose, o, per meglio dire, il servizio *A* e il servizio *B*, si scambino direttamente senza la necessità di questo intermediario?

–Beccati questa –disse a bassa voce lo stampatore al suo collega.

–Sì, si sopprimeranno i soldi, che non servono ad altro che ad affari indecenti. Sopprimendo la moneta, saranno soppressi i ladri…, e *così via*.

Entrambi aprirono mezzo palmo di bocca.

–Ma i soldi –si avventurò a dire Mariano– non si elimineranno né oggi né domani…

–Chi lo sa… Le cose vanno male. Dicono che le cose vanno male. Mi scrivono da Barcellona che si sta lavorando…

–I soldi non si sopprimono –affermò *Pecado*, ribellandosi tenacemente contro la incontrovertibile saggezza del maestro.

–Ma certo che si sopprimeranno.

–Allora io voglio essere ricco.

–Essere ricco! E cos'è la ricchezza, animale? E' una cosa convenzionale, asino. Ci sono in giro certi mascalzoni che si mangiano quello che non è loro, quello che è di tutti, comune, e il giorno in cui si dirà: «Ahi, è durata abbastanza la pacchia…», andrà bene, andrà bene. Noi diremo: «Vediamo, signor duca tal dei tali, da dove ha preso le terre *A* e i pascoli *B*? Signor banchiere tal dei tali, da dove ha preso lei i milioni *A* e *B* che ha in banca?» «Ma come –diranno loro–, io…» «Grandi mascalzoni che non siete altro, accaparratori, per non dire altro…» Quindi, vedi. Non ci saranno soldi, né banca, né borsa; non ci saranno altro che servizi mutui, una mano lava l'altra. Io ho bisogno di un prosciutto, il commestibile *A* o il commestibile *B*: me ne vado alla bottega e scopro che il negoziante ha bisogno di etichette, avvisi. Ed ecco il vai vieni. Il sarto farà scarpe al calzolaio, e il calzolaio farà pantaloni al sarto. E' un organismo semplicissimo, animali. Voi non avete studiato la cosa, non siete stati in carcere, non avete mangiato topi insipidi… Si tratta di un organismo. Sapete cos'è un organismo?

Entrambi rimasero zitti. Credevano che si trattasse di un organetto; ma non osavano dirlo.

–Questo dice pure –aggiunse il delatore, senza poter trattenere le risate– che vuole essere celebre.

–Celebre! Pa, parapà, papà –esclamò Juan Bou, radiante, considerando il trionfo che si preparava alla sua oratoria–. Quindi famoso e tutto il resto…, cioè, grande uomo? Bravo acchiappamosche! E che intendi tu per celebrità? Quella dei guerrieri e dei capitani, quella degli stupidi che chiamano poeti, scrittorucoli… I primi sono i boia dell'umanità: non hanno fatto altro che ammazzare gente. I secondi hanno ingannato e traviato l'umanità, raccontandole mille bugie e inganni. Prendiamo l'uno o l'altro guerriero, il poeta *A* o il prosista *B*. Che hanno fatto per il popolo? Niente. Anche la loro celebrità finirà, perché finirà la Storia. Si farà una Storia nuova, in cui non figureranno altro che quelli che hanno inventato una macchina o perfezionato un attrezzo *A* o *B*. Questi sì, questi sì che avranno delle statue.

–E chi… farà le statue? –chiese, con grande vivacità di pensiero, Mariano.

–Ma guarda un pò –disse Bou, riprendendosi, dopo essersi sconcertato un po'–, gli scultori. Ci saranno scultori che faranno le statue degli operai celebri, dei padri della patria, e verranno pagati con commestibili, mano d'opera… Sembra che sei stupido… Ora, se tu vuoi essere celebre inventando la direzione dei palloncini, o qualcosa del genere, allora non ti dico niente. Fai pure… Ma non invidiare i personaggi del giorno, quelle sanguisughe del popolo. Guarda un po' che tipi. Prim? Un furfante. O'Donnel? Un mascalzone. Sembrano tutti dei boia. Olozaga, Castelar, Sagasta, Cánovas. Tutti chiacchieroni. E questo Thiers, di Francia? Un altro uguale. Quando inizieranno a fare piazza pulita, vedrete cosa succederà… Niente, niente; applicati in questo mestiere, e può darsi che arrivi alla notorietà. Ormai lo sai; mangerai e ti vestirai del tuo lavoro. Una mano lava l'altra…, e *così via*.

–Ma questo dice che vuole essere celebre, anche se per esserlo deve fare una stupidaggine.

–Ma va, ma va, vuoi fare un golpe? Grande acchiappamosche. Allora fallo, dai, fallo. Non ti mancherà l'occasione, quando si griderà: «Abbasso la tirannia!», comportati bene. Provaci in tutti i modi, anche con una stupidaggine, come dici tu. Può darsi che non lo sia. Oggi è ritenuta una stupidaggine quello che domani forse si riterrà una grande azione. Niente, dai…, *e così via*, *e così avanti tutta*…

Continuò a parlare con questo tono e a sviluppare la sua idea con una tale abbondanza di audaci giudizi, che i ragazzi lo ascoltavano come se fosse una sibilla.

–Quello che voglio sono i soldi –disse di nuovo Mariano con rudezza concisa.

–Ah! Non vuoi più celebrità, ma soldi. Non era come te il celebre Erostrato.

–Chi?

–Uno che diede fuoco –disse Bou, scoppiando di erudizione– a un tempio…, non so se di Babilonia, di Venezia o di chissà dove.

–E prese dei soldi?

–Di nuovo con i soldi.

–Con i soldi si ha tutto.

–E tu vuoi avere tutto: godere, divertirti; come qualsiasi di questi furfanti, come la sanguisuga *A* o la sanguisuga *B*.

Mariano grugniva, facendo conoscere, in modo selvaggio, il suo ardente desiderio di essere sanguisuga.

–Ehi! Abbiamo chiacchierato abbastanza –disse il maestro, gettando uno sguardo alla pressa– Avanti… Tiratemi fuori quelle prove adesso.

E continuò un silenzio solo turbato dai rumori dell'attività taciturna. Si sentiva il gemito della pressa, la frizione dell'appiccicoso rullo nero e il graffiare della penna del maestro sulla pietra. Juan Bou, che sebbene buon catalano aveva un orecchio infernale, faceva a pezzi fra i denti la *Marsigliese*, come fa a pezzi il fumatore la cicca della sigaretta. Poi sputava un certo numero di note, e taceva per iniziare di nuovo dopo un po'. Era stato contagiato dalla passione dei suoi apprendisti per il canticchiare i versi dei santini, e così, senza pensarci, cantava con la musica di Rouget de L'Isle questi versi:

Molti bambini piccoletti
Vanno vestiti da angioletti.

Capitolo V

Intermezzo nel caffè

Mariano trascorse un po' di tempo in questo tipo di vita senza che accadesse nulla degno di essere raccontato. Ma, nella primavera del '76, iniziò già a stancarsi. Non andava all'officina frequentemente e passava ore ed ore nel Caffè del Sur. Per l'ansia di aumentare il suo peculio, aveva contratto il vizio del gioco, frequentando ignobili bische, o sommandosi ai nefandi circoli che all'aria aperta, sulle porte delle bettole fuori città, funzionano. La sua sorte era cattiva, si confondeva e perdeva quasi sempre. Quando guadagnava, si permetteva lussi sfrenati, come andare al Teatro de La Infantil e a vedere tutti gli spettacoli, dal primo all'ultimo; andarsene a mangiare braciole con pomodoro in qualsiasi taverna, andare ai balli vespertini di cameriere e cucitrici, dove danzava e faceva conquiste. Quando i guadagni erano stati, casualmente, fenomenali, affittava un ronzino, se ne andava trotterellando fino alla Puerta de Hierro, o faceva un giro per Madrid passando dal Retiro tra le file di carrozze di lusso e di cavalieri ricchi. Affinché questa parodia vile e nauseabonda delle dissipazioni della classe superiore fosse completa, aveva i suoi piccoli debiti con il ragazzo del caffè e con gli amici.

Sia che mancasse tutto il giorno dall'officina di Bou, sia che la frequentasse puntualmente, andava sempre al Caffè del Sur. A volte, rimaneva solo un momento, a volte, quattro o cinque ore. Lo si vedeva solo, in camice azzurro e berretto, con i gomiti sul tavolo, la tazza di caffè davanti e in bocca un quarto di sigaro, guardando la nuvoletta di fumo con stupida sonnolenza.

Ma chi è quel signore che apre la porta del caffè e si guarda intorno per il locale, come se cercasse qualcuno, e appena vede Mariano va verso lui, e gli si siede di fronte? Chi deve essere se non il benedetto don José? Si riconoscono bene sulla sua faccia il martirio e i dispiaceri che sta passando. Guardate il suo viso emaciato e avvizzito, i suoi occhi impregnati di una certa malinconia da funerale, guardate pure le sue guancie, prima rivali delle rose e dei garofani, ora pallide e solcate da rughe. Che gli succede? Lui ce lo dirà. Per un periodo, la sua unica consolazione era stata con Mariano nel Caffè del Sur, e di fronte a lui esalare i suoi lamenti, simili a quelli dei pastori di una volta; e così come le pecore –dicono i poeti– dimenticano di pascolare per sentire i canti dei Salici e dei Nemorosi, Mariano lasciava raffreddare il caffè per ascoltare quanto don José riferiva.

–Neppure oggi l'ho potuta vedere –disse quel giorno, aprile del 1876–. Quel signor Botín è un boia: non la lascia uscire di casa, non la lascia affacciarsi al balcone… Ti dico che mi piacerebbe che il signor Botín ed io ci vedessimo a quattr'occhi… Io sono il padrino di tua sorella, io sono il suo secondo padre, e devo vegliare su di lei… E poi il povero *Riquín* si sentirà così solo, gli sembrerà strano non vedermi mai, e non giocare con me, come prima!… Perché devi sapere che *Riquín* vuole bene solo a me; mi vuole bene più che alla sua stessa madre. Questo Botín non lo posso vedere.

Nel dire questo, Relimpio lasciava conoscere, nella controluce della sua pena, la gioia della vendetta. *Riquín* non voleva bene a nessun altro! Oh piacere degli dei!

–La colpa è di mia sorella –disse Mariano–. Questo Botín è un animale. Perché non lo sbatte fuori, come è giusto? Ma guarda un po'…, le cose che succedono, per la miseria!… Lui è ricco; lei è in cattive acque… Se lavorasse come me, vivrebbe come si deve. Di conseguenza, io non penso di mettere piede a casa sua, perché una volta che ci sono andato, mi ha detto di non tornare. Di conseguenza, questo Botín non vuole che né io, né lei, né mia zia Encarnación andiamo lì. Non vuole fastidi. Io non ci vado, perché supponga che ci incontriamo Botín ed io, parliamo, e senza sapere come, beh…, le cose che succedono, litighiamo. Insomma, faccio finta che non ho una sorella.

–Se almeno la lasciasse uscire sempre che lei voglia –indicò Relimpio, trangugiando il caffè, mentre l'altro si rompeva le mandibole per tirare fuori il fumo dal duro sigaro–. Ma va. Deve fare di tutto per uscire. La poverina da tre mesi fa questa vita e non so come lo sopporta. Al teatro? Se vuole… La domenica la fa andare a messa, e basta… Dicono che questo signore è un bigotto.

–E' ricco –affermò Mariano con il tono di stupore mescolato al rispetto che impiegava sempre per esprimere quell'idea.

–Ricchissimo. Guadagna milioni. Se lo lasciano fare, si mangia la Spagna in un batter d'occhio. E non sai la cosa migliore? E' sposato. Guarda, se io non fossi una persona per bene, scriverei una lettera anonima alla sua signora raccontandole i cappricci… Ma non sono così, no. La signora Botín è contessa o baronessa; lui è conte o barone consorte, capisci? Lei è, a quanto dicono, una buona persona, e fa molta carità. Dicono che fonderà un ospedale.

–Sanguisughe del paese e del povero che lavora, per la miseria!… Loro guadagnano quello che è nostro… Ma io, vedranno, per la miseria! Un giorno di questi…, queste cose che succedono… Il mondo si capovolge e *così via*… Ora tocca a noi. Di conseguenza, forza con i soldi. Che tutto sia ripartito come si deve.

–E chi non lavora non mangia. Io penso la stessa cosa. Da quando se ne è andato don Amedeo, e quella sì che era una persona per bene! è tutto perso. E' vero che è finita la guerra; ma, come è finita? A forza di denaro. Questa gente è atroce. Qui non c'è amministrazione, né si tengono i libri contabili dello stato come comanda la contabilità. Guarda: fino a che non si sopprime questo, che gli ex ministri abbiano trentamila reali… Io non so come mai non capiscono queste cose… Signore, che non ce la facciamo più con la finanza pubblica, che c'è un deficit. Come le viene in mente di togliere tanti impiegati vagabondi?… Signore, che la politica… Beh, fuori la politica… Se volessero, sistemerebbero tutto per bene. Mettendo da parte i filibustieri e sistemando la gente per bene… Ma guarda un po', è molto facile. Vediamo…: il signor Tizio è un uomo per bene? Sissignore. E allora

venga qui. E il signor Caio? Pure. Avanti. E già l'amministrazione è sistemata. Io so che i furfanti urlerebbero; ma che urlino fino a scoppiare.

Questi saggi apprezzamenti duravano poco, e poi tornava don José alla monotonia dei suoi lamenti pastorali. Durante vari giorni ripeté le stesse cose… L'aveva vista un momento… Era dimagrita e triste… neppure *Riquín* era felice… A maggio aggiunse a temi così seccanti uno che era più gradevole per la cupidigia di Mariano.

–Sai –gli disse –che mio figlio Melchor ha intrapreso un grande affare? E' arrivato il mese scorso. Senza dubbio mi ha preso alla sprovvista. Io lo credevo a L'Avana. Ma il capitano generale gli aveva tolto la destinazione a dopo venti giorni dalla presa di servizio me lo aveva imbarcato per la Penisola… intrighi politici…, invidie e miserie.

–Cose che succedono… –mormorò Mariano, mostrando perspicacia–. Don Melchor aveva così le grinfie pronte; di conseguenza…

–Zitto, zitto. Melchor è l'onore fatto uomo.

–Sì; ma…, cose che succedono…, vedersi lì in mezzo a tanti soldi…; di conseguenza…

–Ma dai, no.

–Insomma, se ne è tornato qui senza un soldo.

–Non proprio così. Qualcosa ha portato… Ti racconto dell'affare, che è grande, enorme. E' un segreto che ha scoperto.

–Un segreto!… E lo conserverà… come si deve.

–No, lo mette a disposizione di tutti. Ha fatto degli opuscolini, sai? Poi ha pubblicato un annuncio sui giornali, dicendo che chi volesse sapere il segreto dell'affare mandi venti reali in francobolli. Ahi, ahi! Non puoi immaginarti quanti francobolli sono arrivati a casa. Ma ormai si sta stancando la gente e arrivano poche lettere.

–Ma il segreto…?

–Non so qual'è.

–E se…, come succede, risulta che non c'è nessun segreto?

–Io non lo so… Da quando ha preso la casa di via Abades, dove viviamo, si occupa di altre cose. Scrive articoli su un giornale. Se la prende con le compagnie ferroviarie e con altre grosse imprese, e, se vedessi! Li fa a pezzi. Niente, li uccide, li sta uccidendo. Io gli dico che visto che scrive, scriva cose utili, per esempio, che gli inglesi devono restituirci Gibilterra. Questo sì: io credo che se si dice un giorno o l'altro, alla fine dobbiamo riuscirci. E, se no, guerra, guerra con gli inglesi. Ah! Non abbiamo fatto la storia del Callao? Quella fu una cosa grossa. Te la racconterò, perché la so come se l'avessi vista.

Ma Mariano non faceva caso a quell'interessante capitolo di storia. L'epopea dei venti reali in francobolli catturava di più il suo spirito, facendolo assopire in calcoli voluttuosi e in combinazioni di ricchezze e di piaceri.

Alcuni giorni dopo, Mariano portava notizie del figlio di don José.

–Ieri –disse– don Melchor è rimasto a parlare per più di due ore con Juan Bou. Ha inventato una riffa per i poveri. E' d'accordo con altri signori, e, di conseguenza, ha l'autorizzazione dal governo, come si deve. Per la miseria, che affaruccio! Juan Bou fa i biglietti e gli danno una parte.

–Ma lo so, dai. Se io devo portare avanti la contabilità. E' un'idea umanitaria. Non ci saranno più poveri per strada… Tornando a noi, Marianino, l'ho vista ieri a

messa. Di pomeriggio sono andato per portare a passeggio il bambino. Ah! Non lo sai? La causa va bene. Forza, alla fine ti vedremo…

Mariano si stiracchiò e dopo aver stirato bene le sue estremità, scaricò il pugno sul tavolo, dicendo:

–Sia maledetta la Bibbia!

Isidora, che viveva in via Huertas, usciva con frequenza sul balcone, e se vedeva il suo padrino che passeggiava su e giù e che gettava uno sguardo facendo finta di niente al secondo piano, sentiva dolore e pena. A volte gli faceva segno di entrare, altre di non entrare, e don José ubbidiva con umiltà. Lo chiamò un giorno con gesto aggraziato da dentro, alzando la tendina e mostrando il suo volto bellissimo da dietro il vetro. Relimpio salì.

Come gli batteva il cuore! Entrò, prese in braccio il bambino, gli diede mille baci sulla fronte, sui riccioli, e con lui in braccio, entrò nella sala. Isidora aveva indosso una vestaglia azzurra elegantissima. Aveva appena finito di pettinarsi e la sua testa era una meraviglia. Nessuno che l'avesse vista, senza sapere chi fosse, avrebbe potuto dubitare del fatto che appartenesse alla classe più elevata della società. La contemplò don José, più che con amore con venerazione, con fanatismo, come il selvaggio contempla il feticcio, e mancò poco a che le si inginocchiasse davanti.

–Sembri, sembri… –gli disse turbato dall'emozione–, Sembri una dea… Che vengano le marchese a prenderti come modello… *Riquín*, figlio mio, sole, dammi altri baci… Benedetta sia tua madre!

Si rallegrava molto anche Isidora di vedere il suo padrino, ma una faccenda urgentissima li avrebbe separati molto presto.

–Non viene oggi quell'animale? –disse Relimpio.

–No. Oggi parla al parlamento.

–Vuol dire che posso rimanere qui fino a sera?

–No, perché ho da fare, devo uscire…

Don José mise su una faccia così triste! I suoi occhi vivi si smorzarono come la fiamma dell'esausta lampada appesa davanti al santo.

–Ho da fare –disse Isidora, tirando fuori una lettera–. E lei mi farà il favore di portare proprio adesso questa lettera a Joaquín.

Don José fece un gran sospiro. Si mise la faccia più sconsolata e tribolata del mondo, la faccia che farebbe chiunque obbligato a bere un bicchiere di aceto.

–Davvero non rimani oggi in casa?

–No. Se lei vuole, può venire a giocare con *Riquín*.

–Lo porterò a passeggio. E' una bella giornata. Che te ne pare?

–Molto bene.

–Beh, allora vado, vado a fare la tua commissione –mormorò il vecchio, consolandosi con l'idea di far passeggiare il bambino.

Isidora uscì. Il suo vestito realizzava il difficile prodigio, non a tutte concesso, di unire la ricchezza e la modestia, perché tutto in lei era selezionato, per nulla volgare, eccessivo o appariscente. Portava sul viso e nei modi la più chiara sentenza esecutiva che si potesse immaginare, e dovunque andasse faceva mostra di blasoni. E, tuttavia, per sua disgrazia, iniziava ad essere conosciuta e quanti la incontravano sapevano che non era una lady.

Dama per l'aspetto, per l'eleganza, per l'abito!… Per il pensiero e per le azioni, cosa era?… La sentenza è difficile.

Capitolo VI

Scena venticinquesima

(Camera non molto grande, comoda, bene ammobiliata e in penombra)

ISIDORA y JOAQUÍN

JOAQUÍN.– *(Con ammirazione)* Ma come stai bene, o meglio, come sei bella!… Tesoro degno di un re! Perché sei condannata a rinchiudere il tuo splendore nella sfera di una posizione mediocre, oscura ed equivoca? Terribile ironia del destino! Che te ne fai della nascita e del temperamento che ti hanno fatto illustre… se la realtà e il mondo traditore non ti permettono di manifestarti così come sei…; ma non sospirare, non ti rattristare. Oggi è un giorno felice e insieme qui entrambi dimenticheremo le nostre pene… Ogni giorno che passa è più difficile per me vivere senza di te.

ISIDORA.– *(Con civetteria)* Bugiardo!… Mi ami quando hai bisogno di me, quando sei disgraziato. Appena le cose vanno meglio, addio! non ti ricordi più di me! Io non ti dovrei prendere sul serio; ma la mia debolezza è più forte della mia fermezza, capisci?… Chi non ha una croce nel mondo? La mia croce sei tu. Invece di darmi malattie o di farmi diventare brutta, Dio mi ha detto: «Amalo»; e vedi, ti amo e soffro. Il cuore mi dice che sarà sempre così. Ti amerò sempre, finché vivrò. Il mio cuore è tutto d'un pezzo. Può amare un solo uomo, e amarlo sempre… Gli uomini, a parte il mio, mi disgustano, li detesto. Uno solo mi ha conquistato, e sono sua. Sia quel che sia, rimango con il mio amore. Non so come ci possano essere donne che adorano oggi questo e domani un altro. Io non sono così. *(Con tristezza)*. Non è vero che sono nata per essere onesta?

JOAQUÍN.– E tutta per me. *(Entusiasmandosi gradualmente)* Solo io ti comprendo, solo io. Gli altri ti giudicheranno male, forse. Io, che ti conosco, so che sei un angelo di bontà. La responsabilità dei tuoi errori la prendo io e ti lascio la gloria delle tue belle azioni. E quanto sono stato ingrato con te! Ma mi hai dato una di quelle lezioni che sono proprie delle grandi anime. Alle mie leggerezze rispondi con la tua generosità.

ISIDORA.– *(Guardandolo negli occhi)* Sei soddisfatto di me ?

JOAQUÍN.– Ti idolatro.

ISIDORA.– Mi sono comportata bene?

JOAQUÍN.– Come una principessa, come una regina. Non tutte le corone si trovano dove dovrebbero trovarsi… Ahi Isidora, sia benedetto il tuo orgoglio! Chi nota nella sua anima questa scintilla, quel non so che, segno di elevazione sul livello comune, è pronto per le cose belle e sublimi. L'orgoglio non è in te un difetto: è un'ispirazione santa.

ISIDORA.– Ma non ho la coscienza tranquilla… Vedi che…

JOAQUÍN.– Lascia perdere le idee convenzionali. Ogni azione ha un punto di vista dal quale viene giudicata, che prova la grande varietà di prospettive dell'animo umano…

ISIDORA.– Io provo qualche rimorso…

JOAQUÍN.– Perché non hai fatto un'analisi fredda del fatto in sé e ti lasci prendere dalla routine.

ISIDORA.– *(Contenta).* Sei stato felice di ricevere la mia lettera?

JOAQUÍN.– L'ho baciata mille volte e credo che perfino mi sia scappata una lacrima, cosa in me inconsueta.

ISIDORA.– Hai visto che ho mantenuto la parola. Giovedì, quando mi raccontavi i tuoi guai e mi dicevi che il tuo onore e il tuo buon nome erano in pericolo, ti ho detto: «Io, a cui hai fatto grandi sgarbi, ti devo salvare…» Non c'è nulla che mi prenda tanto, che tanto interessi alla mia anima come un atto di quelli audaci e difficili, che hanno a che vedere con la generosità e con il pericolo. Sono nata per stare in alto, molto in alto.

JOAQUÍN.– Sulle stelle ti metterei io.

ISIDORA.– Le cose basse e facili, le passioni meschine non hanno nulla a che vedere con me. Tu mi avevi fatto molti torti; e adesso vedrai… Io sono così. L'idea di ricambiarti il bene per il male mi dava allegria e coraggio per vincere le difficoltà. Me ne andai a casa pensando ai tuoi problemi. Io calcolavo, ragionavo, facevo conti. A mezzanotte ero ancora sveglia; ero sola, potevo pensare a mio agio, e pensare a te quanto volevo. Arrivò la mattina. Cosa credi che ho fatto? La quantità era enorme. Mille soldini! Da dove dovevo tirare fuori questo capitale? Vedi… Ho venduto i miei orecchini a vite e la mia spilla grande. Ne ho ricavato mille reali. Ho comprato altri diamanti falsi per non fargli capire l'inganno. Poi ho impegnato il mio bracciale, l'orologio; ma non bastavano mai, figlio mio. Per tua fortuna lui mi aveva dato una certa somma per rinnovare parte del salotto…, questa insieme agli altri. Infine, mia zia Encarnación mi ha dato il resto… Ed ecco che vengono le spine che sento nella mia coscienza.

JOAQUÍN.– *(Con scetticismo e fermezza d'animo)* Sei una ragazzina. E' necessario che la tua intelligenza si metta all'altezza del tuo cuore.

ISIDORA.– *(Con tenerezza infantile)* Lasciami stare che io so quello che faccio. Ti dirò la pura verità. Per il fatto di ingannarlo non ho rimorsi. E' un animale che detesto con tutta la mia anima. Non mi merita… Ma ci sono tanti tipi di tradimento!… Ti dirò…

JOAQUÍN.– *(Colpendola con affetto)* Ma vieni qui, stupida…

ISIDORA.– *(Schiaffeggiandolo con amore)* Ascolta, idiota…; dico che i tradimenti di soldi non mi piacciono. C'è qualcosa in me adesso che li rifiuta. Ti dirò: che mi piaccia o no, lui mi dà quello di cui ho bisogno. E' vero che gli orecchini erano miei; me li avevi regalati tu. Ma la spilla me l'aveva data lui…, e i soldi per il salotto… Vedi.

JOAQUÍN.– Lasciami parlare adesso.

ISIDORA.– *(Tappandogli la bocca)* Aspetta.

JOAQUÍN.– *(Togliendosi con forza il bavaglio e baciandola molto)* Lascia parlare me. Ascolta, ascolta. Se quell'animale avesse cento volte più soldi di quelli che ha; se invece di essersi mangiato una parte del paese, se lo fosse mangiato per intero, tutto il suo patrimonio non basterebbe per pagare una delle tue carezze, perfino se date con violenza e senza amore. La somma che ho ricevuto da te mi ha salvato dal disonore. Già ti volevo bene, ti amavo sempre, malgrado le mie infatuazioni. Ma adesso ti adoro, ora sono il tuo schiavo. Questo debito è sacro, è doppio: debito del cuore e debito del portafoglio. Ti pagherò religiosamente.

ISIDORA.– Pagarmi! Ahi! Io non incasso mai. Le mie mani non sono nate per questo. Se stimi in qualche modo il beneficio che da me hai ricevuto, già sai quale ricompensa voglio.

JOAQUÍN.– *(Turbato)* Quale?

ISIDORA.– Te l'ho detto mille volte. Il riconoscimento di Joaquín.

JOAQUÍN.– *(Preso da un attacco di sordità)* Non ti sento.

ISIDORA.– Che tu riconosca nostro figlio.

JOAQUÍN.– Ah!, sì…; certamente. *(Mascherando la sua contrarietà)* In questi giorni mi trovo in una tale situazione, che non potrò celebrare nessun atto civile… Ahi! mia amata, mio confessore, per te non devo avere segreti. Davanti a te non devo né posso mascherare i miei errori. Sono stato uno scapestrato, un dissipatore; merito quello che mi sta succedendo. Io avevo una certa fortuna. Sai tu come mi è scappata dalle mani? Beh, nemmeno io lo so, e mi confondo… Una cosa magica, ragazza mia, perché io… ti giuro che vivo in economia… Maledetti siano gli usurai, fiere scappate dalle gabbie, dragoni sciolti contro i quali non può nulla l'umanità indifesa. E meno male che, cambiando in tempo, con il tuo divino aiuto *(Fa un gran sospiro)* ho potuto salvare l'onore per un po'. A te devo che non sia caduta una grande macchia sull'onorato nome dei Pez… Ma, cosa accadrà? Che tra poco arriverà un'altra scadenza. Ragazzina, con le date non si gioca. Il tempo è implacabile… Papà mi ha parlato seriamente l'altro giorno. Abbiamo fatto un bilancio. Gli ho rivelato tutti i miei guai; si è arrabbiato; e infine abbiamo deciso che non posso fare altro che andarmene a L'Avana.

ISIODORA.– A L'Avana!

JOAQUÍN.– Sì, con un posto nella dogana, un bel posto. E' l'unica soluzione. Noi spagnoli abbiamo questo vantaggio rispetto agli abitanti delle altre nazioni. Quale paese ha una tale Cuccagna, un'isola di Cuba per rimediare ai disastri dei suoi figli?

ISIDORA.– Già!

JOAQUÍN.– Me ne andrò alla perla delle Antille, come diciamo da queste parti. Vuoi venire con me?

ISIDORA.– *(Riflettendo seriamente)* Ti dirò…; venire con te sarebbe la mia fortuna. Io ti curerei se ti ammalassi, e ti farei deviare dalle tue scapestrataggini, perché là… Ma non posso, Non posso andarmene da qui. Devo stare a controllare la mia causa. L'avvocato mi ha detto che la vincerò se ho pazienza. Si è già fatta quella che chiamano replica, e dopo che la signora presenterà la sua, si presenteranno le prove… Vedi che ne capisco sempre di più di queste cose fastidiose.

JOAQUÍN.– Se la vincessi… *(Fingendo fiducia)* Io credo di sì.

ISIDORA.– E' il principale movente della mia vita. Se acconsento di separarmi da te per la causa, figurati se è una cosa importante.

JOAQUÍN.– *(Con serietà)* E io lo capisco… Non devi andartene da qui. Quando io verrò, pensa un pò! Di certo ti troverò in pacifico possesso della casa Aransis.

ISIDORA.– Che dio ti ascolti!… Anch'io lo credo.

JOAQUÍN.– E' evidente… Niente, niente, cosa fatta.

ISIDORA.– Cosa certa. *(Si abbracciano per comunicarsi la loro fiducia)* E quando te ne vai?

JOAQUÍN.– Non lo so. Farò passare l'estate. Papà e il ministro hanno già parlato. Anche se in Parlamento si ammazzano, poi lì, dietro le quinte, sono amici e si aiutano. Quando papà era direttore, faceva dei piaceri a questo signore appena glieli chiedeva, e adesso per il ministro non c'è migliore raccomandazione che quella di mio padre.

ISIDORA.– *(Con molte moine)* Ma a me dispiace che te ne vada. Perché non cerchi di risolvere la cosa qui? Perché non lavori?

JOAQUÍN.– Qui? Lavorare qui!… Tu scendi dalle montagne. In Spagna non si ricompensa il merito. Che paese! E' chiaro; io lavorerei, mi dedicherei a qualcosa; ma che succede? Gli scrittori, gli artisti, gli industriali e perfino i negozianti muoiono tutti di fame. Che lavori il vescovo. Non c'è altro rimedio per guadagnare denaro qui che mettersi in affari patrocinati dal governo. Chiediglielo al tuo signor Botín. E' un genio.

ISIDORA.– *(Con malignità)* E' un genio… insopportabile. Fa il presuntuoso con il discorso che pronunciò ieri. E' di… della Commissione. Non si dice così?

JOAQUÍN.– Della Commissione, giusto. Ancora non ho letto il suo discorso. *(Tirandosi su, e dalla tasca della levita tira fuori un giornale)* E' una sfilza di necessità soporifere. Quando parlava, non c'erano che sei deputati in sala, e di questi sei, cinque erano addormentati. Tutti gli oratori versati in amministrazione producono questi effetti narcotici. Papà stesso, quando parla di questo, diventa un giusquiamo. Ma ieri era l'unico a riuscire a rimanere sveglio durante l'orazione funebre-amministrativa di Sánchez-Botín.

ISIDORA.– Beh, lui dice che ha umiliato tuo padre.

JOAQUÍN.– Che divertente! Vedrai *(Minaccia di leggere)*

ISIDORA.– Per Dio, lascia stare.

JOAQUÍN.– Senti che ammirevole stile. *(Legge)* «I signori che si siederanno in questi banchi…»

ISIDORA.– Per la Madonna Santissima!

JOAQUÍN.– Ma se è molto divertente. *(Continua a leggere)* «…Non vogliono comprendere che coloro i quali si siedono in questi banchi e la Commissione…»

ISIDORA.– *(Strappando il giornale dalle mani di Joaquín)* Se potessi sentirlo ad ogni ora.

JOAQUÍN.– E' un animale che meriterebbe il disprezzo se non meritasse il carcere. Il suo discorso è il colmo della saggezza. Dice che al tempo di papà erano maggiori gli scandali e le irregolarità… Ti racconto in due parole le cose divertenti di Botín.

ISIDORA.– *(Tristemente)* Sarà tardi? *(Fa un cappello con il giornale in cui c'è il discorso di Botín)*

JOAQUÍN.– No, cara; è presto.

ISIDORA.– Mi sembra che entri poca luce, che faccia notte…

JOAQUÍN.– E' che si è rannuvolato.

ISIDORA.– Guarda l'orologio.

JOAQUÍN.– Non ne ho voglia.

ISIDORA.– Che ore felici se non fossero così corte! *(Finisce il cappello di carta e se lo mette)* Che te ne pare?

JOAQUÍN.– *(Dando la sua approvazione espressivamente)* Graziosa!… Allora ti racconto le cose divertenti di Botín.

ISIDORA.– Ahi! Queste cose divertenti mi hanno fatto piangere molto. Se lui sapesse le mie!…

JOAQUÍN.– Circa quindici anni fa, Sánchez Botín era un vagabondo. Se ne andava in giro sempre con lo stesso gabbano sporco; ma già lasciava trasparire la sua attitudine per l'imbroglio; adulava tutti, e si occupava di cose di poco valore negli uffici. Iniziò a alzare la testa lavorando per le elezioni nei paesi dell'alta Aragona. Faceva diavolerie, resuscitava morti, seppelliva vivi, fabbricava liste, incantava le urne. Poi lo misero nel Ministero, e si sposò con la Castroponce, che gli portò due milioni. Divenne deputato e direttore della ferrovia di Albarracín. Qui iniziarono i suoi trionfi. Siccome è amico del ministro e lì si arrangiano bene entrambi, fa quello che vuole. Figurati, la legge autorizza i comuni ad aiutare le compagnie ferroviarie con l'ottanta per cento dei propri beni.

ISIDORA.– *(Sbadigliando)* Cosa!

JOAQUÍN.– Tu non capisci queste cose. Io nemmeno. Il fatto è che esiste un documento che si chiama Iscrizioni, il quale si trova nella Cassa dei Depositi. Botín si dà da fare per incassarlo, ne dà una piccola parte al comune e con il resto e la sovvenzione vanno costruendo la ferrovia senza anticipare un soldo. Il governo gli dà proroghe.

ISIDORA.– *(Chiudendo dolcemente gli occhi)* Che birbonata!

JOAQUÍN.– *(Con verbosità)* Ma questa truffa, anche se è un affare immorale, non è così atroce come quella di comprare per un pezzo di pane i pagherò dei soldati di Cuba, che arrivano qui morti di fame, ammalati e con un documento in tasca. Il governo non può pagarli; ma Botín ha messo insieme milioni con questi pagherò, e uno di questi giorni li accetta il governo come pagamento di un prestito… Delle aste non ti dico niente. Qui è dove si trovano le ricche truffe. Lui fa quello che vuole. E' un pascià amministrativo, per meglio dire, un sultano che ha il reddito pubblico come harem. Si mette d'accordo con il governo, e redige a suo piacimento le condizioni, in modo che non si può presentare nessuno… Ma, cosa c'è *(Mettendole la mano sulla fronte)* Isidora? … Si è addormentata… Come è bella ! Che collo e che spalle meravigliose!… Pura scuola veneziana… Isidora!

ISIDORA.– *(Svegliandosi)* Mi sono addormentata cullata dalle grazie di Botín. Sarà tardi? Ora sì che si fa notte.

JOAQUÍN.– E' un acquazzone, stupida. Il cielo è nero.

ISIDORA.– E' ora di andarmene. Guarda l'orologio.

JOAQUÍN.– Perché te ne convinca. *(Guarda l'orologio)* Vedi? Ancora mi devi un'ora secondo quanto stabilito.

ISIDORA.– Un'ora! *(Con pena)* Sessanta minuti mi separano dalla presenza di quel bruto. Non posso fare a meno di pensarci. E' un incubo che mi tormenta giorno e notte. Quando mi sveglierò da quell'uomo!… Mi sembra di vederlo entrare stasera come tutte le sere. «Buona sera», «buona sera». «Dove sei stata? Tu sei uscita…» Ed ecco il mio talento nell'inventare cose. Non mi è mai piaciuto dire bugie; ma da quando vivo con lui mi sono allenata tanto, che le dico senza pensarci; mi si è sviluppato un talento speciale per la menzogna… Ti dirò. Entra lui; appena capisce

che sono uscita senza il suo permesso. Maria Santissima! Lui spende per me il suo denaro di nascosto; e mi compra quello che voglio basta che non lo sfoggi, basta che nessuno mi veda. Vuole che mi faccia bella solo per lui. Basta che qualcuno mi guardi e si arrabbia, perché crede che con gli occhi gli venga rubato qualcosa di suo. Non vuole che mi faccia vedere per strada, perché non gli piacciono gli scandali, e si spaventa che questa storia venga scoperta. Dice che qui non siamo a Parigi, e che è necessario non scontrarsi, non dare motivo alla mormorazione, non mancare alle buone apparenze sociali. E' un grande egoista e un ipocrita… La prima cosa che mi dice di fare e di andare a messa tutte le domeniche. Dice che conviene non dare il cattivo esempio al popolo. Quando prepara un discorso sui buoni principi, che sono la base dell'ordine sociale, me lo legge con intonazione grave…, se lo sentissi! E mi dice con tutta l'anima: «Io non posso smentire queste idee. Per cui molta attenzione…» I teatri, neppure per sogno. Qualche volta mi permette di andare tutta coperta, vestita come sia, e mi fa salire agli anfiteatri. Perfino lì non mi lascia libera, perché lo vedo che mi osserva dalle poltrone e osserva se guardo o non guardo, se qualcuno ci osserva, o qualche uomo sospetto vicino a me… Insomma, è insopportabile. Quanto è geloso, Dio mio! Se mi vede affacciata al balcone, s'immagina chissà che. Ah!…, ma il meglio è che ogni momento mi tira fuori la faccenda dei suoi soldi. Che tono prende! *(Imitando una voce da uomo)* «Signora, io spendo per lei i miei soldi, e lei deve essere tutta per me…» Per lui! Lui vorrebbe che io sia un bicchiere d'acqua per potermi bere in un sorso. Vuole assorbire i miei sguardi e inzupparsi nei miei pensieri.

JOAQUÍN.– *(Con disprezzo)* Idiota!

ISIDORA.– E quanto mi fa soffrire! Se rido, crede che lo prendo in giro; se rimango seria, dice che non lo amo e che sto pensando ad un altro. Se mi stanco, mi chiama «fredda, pezzo di marmo!». Mi conta i respiri, e se faccio un sospiro, ah Dio mio! E' una tempesta. E come mi soffoca! Non sa cosa sia la delicatezza. A volte ci prova, ma le sue mellifluità mi fanno schifo. Mi ripugna meno brutale e geloso che innamorato. Mia zia Encarnación dice che è un acchiappamosche e un cretino del villaggio messi insieme. Io rido di lui, non ci posso far nulla. *(Ride)*. Ed è brutto, vero? Ha solo un bel fisico, discretuccio, anche se è ingrassato troppo. Hai visto che faccia abbozzata, che sembra fatta con fango e pugni?

JOAQUÍN.– Ed è difficile superarlo in pretese. Dicono che sugli scanni del Parlamento sta sempre a guardarsi i piedi, perché ce li ha molto piccoli… La verità è che non esiste uno più antipatico.

ISIDORA.– Quando impallidisce la faccia gli diventa di un colore cenerognolo che fa terrore. Se si toglie gli occhiali, i suoi occhi sono così brutti, così strani… Ti dico che non si può guardare, perché gli occhi sembrano due uova dure, tutti solcati da venuzze rosse. Quando i baffi gli si ammosciano e la barba nera e bianca gli si disordina, sembra uno scopettone. *(Ride)* Le mani sono belle…; senza dubbio perché conta tanti biglietti bancari… E non dico nulla di quanto mi fa ridere quando si mette a farmi le prediche, e a ridere della mia causa e della mia nascita. Un giorno per poco non lo picchio… Quando fa il moralista, mi dice che se mi comporto bene farò la mia fortuna con lui; che ci sono molti modi per una donna di essere onesta e che io posso ancora esserlo. *(Fa un gran sospiro)* «Se vuoi fare una buona vita –mi dice–, io ti proteggerò. Ti sposerai con un mio inserviente, che è perfetto per la questione. *(Con grande indignazione)* E una volta sposata ti darò una tabaccheria» Una tabaccheria! *(Ridendo forte)* Quell'animale non so che s'im-

magina… Parla molto poco della moglie. Dice che è un angelo, ma che è diventata molto mistica, e che lui, rispettando molto il misticismo, ha dovuto cercare fuori casa quello che in lei non trovava… Non ha figli. Una cosa mi piace di lui…, per farti vedere che non tutto è cattivo… Vuole molto bene al mio Joaquín, lo accarezza, gli racconta storie, lo fa cavalcare sulle sue ginocchia, gli porta dolci e giocattoli… Solo per questo io lo rispetto e lo stimo un poco, visto che non posso per nulla amarlo né stimarlo molto.

JOAQUÍN.– Hai fatto di lui un grande ritratto. Non ha delicatezza né vera generosità, perché quello che ti dà serve per dare risalto al tuo fascino e affinché tu ti offra più bella e gustosa ai suoi insaziabili appetiti… Non capisco questi caratteri. Mi sembra che siano la scoria del genere umano; mi sembrano fatti con qualcosa di puramente materiale e volgare che è avanzato dopo che siamo stati fatti tutti noi, e che poteva essere stato destinato a creare gli animali. Ma la mente divina volle formare la transizione dall'uomo alla bestia, e fabbricò Botín.

ISIDORA.– *(Ridendo)* E' vero, è vero. Tra la parola e il raglio, cosa c'è? Un discorso di Botín.

JOAQUÍN.– Bravissima!… Dai, quando mi confronto con lui… Permettimi che mi lodi in presenza di quel barbaro egoista. Io vivo dell'ideale, io sogno, io deliro e rispetto la bellezza pura, io ho estasi platoniche. In altri tempi, chissà cosa sarei stato io? Forse un don Juan Tenorio; forse uno di quei grandi mistici che hanno scritto cose tanto sublimi… Ora, cosa sono? Un disgraziato, che vede tutto nero. E, tuttavia, io sono felice di essere come sono. E' vero che manco alla morale, ma, perché? Perché non ho saputo mettere un freno alla mia fantasia; perché non ho potuto chiudere e saldare il mio cuore, contenitore ricchissimo che quanto più versa tanto più si riempe… Ho amato molte donne; ho fatto mille stupidaggini; ho dilapidato la mia fortuna. Svantaggi della costante aspirazione all'infinito, di questa sete, Isidora, che non si soddisfa mai! Vedi le mie follie? Beh, non sono stato mai un vizioso. Oh! Se fossi stato poeta!… Spargendo i miei ideali in versi, avrei conservato il mio essere morale. Ma non ho mai saputo fare una quartina né ho saputo distinguere Giove da Nettuno… Vedi come sono ridotto? Vedi le mie rovine? Beh guarda, ho la coscienza tranquilla. Non ho spogliato nessuno. Joaquín Pez chiederà l'elemosina prima di fare commercio della fame e della nudità di un congedato di Cuba. Io non posso vedere per strada un povero senza mettere le mani in tasca; io non posso vedere una bella donna senza innamorarmi di lei. *(Isidora gli dà un pizzico)* Ahi! Sarà debolezza, sarà quello che vuoi. Io la chiamo *abundantia cordis*, opulenza del cuore. Non ci posso far nulla. Sono come una palla. La mano della generosità mi getta, e vado a sbattere sulla parete della bellezza… Vedi questa faccenda del mio viaggio a L'Avana? Immagino che tornerò da lì povero come lo sono qui. Io non sono fatto per questo. Non sono come mio padre o i miei fratelli, che ne sanno di aritmetica. Io non la capisco. Questa scienza ed io… non ci parliamo da tempo… Io l'ho disprezzata, e lei si vendica facendomi delle carognate!…

ISIDORA.– *(Con effusione amorosa)* Meno il fatto di amare all'ingrosso, quanto ci somigliamo! Anch'io vedo l'infinito, anch'io delirio, anch'io sogno, anch'io sono generosa, anch'io vorrei avere una patrimonio di felicità così grande da poterne dare a tutti e rimanerne sempre molto ricca… Il mio ideale è essere ricca, amare un solo uomo e godere della mia stessa fermezza. Il mio ideale è che questo sia il mio sposo, perché nessuna felicità posso comprendere senza onestà. Ricchezza, molta ricchezza; una montagna di denaro; poi un'altra montagna di onestà, e allo stesso

tempo una montagna, una catena di amore legittimo…; questo è quello che voglio. Oh Dio della mia vita! *(Portandosi le mani alla testa)* Potrà mai essere possibile?

JOAQUÍN.– E perché non potrà esserlo?… Abbracciami forte.

ISIDORA.– Ora sì che è tardi. *(Allarmandosi)* Me ne vado, me ne vado.

JOAQUÍN.– Ancora…

ISIDORA.– Sì, già hanno acceso il gas. *(Guarda il tetto)* Guarda i disegni che fanno sul tetto le ombre degli alberi della strada e lo splendore dei fari.

JOAQUÍN.– Sì. E' suonata l'ora triste. E adesso, che giorno…?

ISIDORA.– Ahi! Sciocchino, sai che non lo posso dire? *(Sistemandosi in fretta)* Mi sembra che il nostro dragone sia diffidente. Mi controlla molto. Sono certa che sospetta qualcosa. Un giorno o l'altro scopre le mie magagne…

JOAQUÍN.– Non credere…

ISIDORA.– Ah! E' un mascalzone… Sì, io credo che ha fiutato qualcosa. Senza andare troppo lontano, domani ci saranno problemi. Non è domani san Isidro?

JOAQUÍN.– Sì.

ISIDORA.– Beh, io voglio andare alla Pradera a vedere la processione, che non ho mai visto, e lui insiste che non devo andarci… Vedremo. Dio mio, che tardi!

JOAQUÍN.– E quando ti vedrò?

ISIDORA.– Ti avviserò con il mio padrino. *(Salutandosi con manifestazioni di ardente affetto)*

JOAQUÍN.– Arrivederci, piccola.

ISIDORA.– Riquín, arrivederci. *(Mentre esce)* Non mi dimenticare.

JOAQUÍN.– *(Solo)* Che sia benedetta! Vale infinitamente più di me.

Capitolo VII

Gitana citerea

L'unione nefanda di questi due vocaboli, barbaro l'uno, ellenico l'altro, merita l'esecrazione universale; ma non importa. Avanti.

Contravvenendo alla volontà e ai chiari ammonimenti dell'eccellentissimo signore (aveva la Gran Croce) don Alejandro Sánchez Botín, Isidora andò alla Pradera di San Isidro, accompagnata da una cameriera personale, da *Riquín*, da don José de Relimpio e da Mariano. La prigioniera del satiro non poteva più resistere al desiderio di espansione, di correre liberamente, di essere padrona di se stessa un giorno intero, e, principalmente, di provare il piacere della disubbidienza. Farlo arrabbiare era più piacevole di qualsiasi altro divertimento. Si sarebbe calmato il tiranno pronunciando un paio di buoni sermoni, e se non si calmava, meglio. Era stanca di un tale grande e fastidioso mammalucco, e poteva darsi che, non facendo caso alle sue insopportabili esigenze, arrivasse a dominarlo e a sottometterlo. Per fondare questo impero occorreva un colpo di stato.

La cameriera e la pettinatrice la vestirono da bella e ricca popolana. Quella mattinata di San Isidro, fintanto che durò la toilette, era tutto gioia in casa, tutto risate e allegria. Don José andava gattoni servendo da cavallo a *Riquín,* già vestito da molto presto, e Mariano cantava in cucina arpeggiando una chitarra. Il fatto di vestirsi da popolana, lontano dall'offendere l'orgoglio di Isidora, era in armonia con questo, perché era in verità una cosa bella e simpatica che una gran dama avesse il capriccio di travestirsi per presenziare con più piacere alle feste e ai divertimenti del popolo. In vari romanzi di cattivi e di buoni autori aveva visto Isidora dei capricci simili, e pure in una celebre operetta e in un'opera. Se stava pensando questo mentre la cameriera e la pettinatrice la stavano vestendo, quando si vide completamente abbigliata e potette contemplarsi per intero nel grande specchio dell'armadio, rimase affascinata da se stessa, si guardò assorta e si incantò nel guardarsi, per quanto stava bene! La pettinatura era un'opera d'arte, una gran sinfonia di capelli, e i suoi begli occhi brillavano sotto la fronte decorata con cerchietti, come i pulcini del sole annidati in una nube. Non le mancava nulla, né lo scialle, né il fazzoletto di seta sulla testa, sollevato con una piccola mitra, né il vestito nero con il lungo strascico e alto sul davanti per mostrare delle scarpe meravigliose, né i ricchi anelli, tra i quali campeggiava l'indispensabile pietra preziosa. Nel bel mezzo di Madrid sorgeva, come uno sforzo della natura che a molti sembrava aberrazione dell'arte della forma, la

Venere gitana. Don José era mezzo inebetito, e se fosse stato un poeta, non avrebbe smesso di cantare in saffici la nuovissima incarnazione dell'ospite di Gnifo e Pafos.

Uscirono felici, accomodandosi in un carrettino che aveva affittato Isidora…, e via così. Arrivarono alla Pradera. Isidora sentiva una gioia febbrile e selvaggia. Tutto attirava la sua attenzione, tutto era motivo di grande sorpresa, di stupore e di risa. La sua anima volteggiava nello spazio libero dell'allegria, come una farfalla appena nata. Pranzarono in una osteria. Non aveva mai mangiato Isidora delle cose tanto buone. Come risero vedendo Mariano che si ingozzava! Don José comprò due fischietti, uno per *Riquín* e l'altro per lui, e tutti e due, fischio io che fischi tu, per tutto il giorno. Se avessero lasciato Isidora fare come voleva, avrebbe comprato per lo meno due dozzine di anfore, una di ogni forma. Ma non ne comprò più di quattro. Si accaparrò tutte le cianfrusaglie, e le tasche della comitiva si riempirono di mandorle, pinoli, ceci tostati, dolcetti e quanto Dio e la zia Javiera crearono. Mai come allora le saltò il denaro in tasca e le bruciò nelle mani, chiedendole, in modo strano, di spenderlo. Lo spendeva a piene mani, e se si fosse portata mille *duros* li avrebbe liquidati lo stesso. Agli infiniti poveri dava quanto aveva in mano. A tutti gli zoppi, ai miserabili, agli esseri storpi e pietosi, gettava una moneta. Infine, le venne voglia pure di fischiare, e comprò il più lungo, il più fiorato e sonoro dei fischietti possibili. Anche Mariano e la cameriera fischiarono.

Visitò l'eremo e il cimitero, e, per ultimo, non volendo terminare il giorno senza sperimentare tutte le emozioni che offriva la Pradera, visitò una per una le ignobili baracche dove si custodivano dei fenomeni per lo stupore dei cafoni; vide la donna barbuta, la donna cannone, la nana, l'agnello a sei zampe, i serpenti, *os ratas tigres provenientes do Japao*, e altre mille stranezze e prodigi. Dovunque passasse riceveva un'ovazione. Chiedevano tutti chi fosse, e sentiva una gazzara di galanterie, complimenti, sfrontatezze dalle più fini alle più volgari. Quando tornò, era ubriaca di tutto meno che di vino, perché lo provava appena, ubriaca di luce, di rumore, di piacere, di sorpresa, di polvere, di confusione, di fischi, di carrozze, di uccelli, di mendicanti, di banditori, di blasfemie, di vanità, di acqua del santo. Quando arrivò a casa le faceva male la testa; si ricordò allora di Botín, che sicuramente avrebbe trovato ad aspettarla adirato, e allora cadde un velo nero sulla sua allegria. Questa era diventata scura, e andava dentro di lei vergognata, scorrendole dal cuore alle labbra e lasciandole un sapore amaro in ogni parte del suo essere da cui passava.

Nel salire le scale, lentamente, immaginava, secondo sua abitudine, quello che le avrebbe detto Botín e quello che lei avrebbe dovuto rispondergli. Senza dubbio l'avrebbe guardata in cagnesco; avrebbe fatto il suo solito sermone sullo scandalo, e poi si sarebbe calmato. Arrivarono ansimando al secondo piano. Don José, che portava in braccio *Riquín* addormentato, rimaneva indietro ancora fischiando.

Entrò nella sala e vide luce nel salottino. Stava lì, senza dubbio. Andò avanti e lo trovò seduto in una poltrona, fumando. Dal primo sguardo comprese Isidora che la lite sarebbe stata fenomenale. Botín –che non descriveremo perché Isidora stesso lo ha descritto– era pallido, con un certo gonfiore nelle sierosità della sua faccia a lobi. Isidora finse indifferenza, lasciandosi cadere sulla poltrona con la pesantezza propria della sua stanchezza. Visto che erano entrati senza pensarci anche Relimpio e Mariano, Botín fece un gesto di espulsione, dicendo:

–Non voglio qui nessuno.

–Con permesso… –balbettò don José.

Rimasero soli gli amanti. Isidora, vedendosi nel frangente di far fronte alla tempesta e perfino di provocarla, offrì il fischietto a Botín, dicendogli con sarcasmo:

–Sono stata alla fiera. Prendi il fischietto del santo.

Botín fece in due il tubo di vetro e lo gettò a terra con ira.

–Tutto questo furore perché sono andata a San Isidro senza il tuo permesso.

Botín vacillava. Nella sua anima lottavano l'ira e lo stupore, o meglio la passione che risvegliavano in lui i segni popolari di Isidora. Forti ragioni c'erano senza dubbio perché vincesse la collera.

–Mi fa molto arrabbiare –disse con una certa gravità da Parlamento –che lei sia andata senza il mio permesso al pellegrinaggio. Ma avrei perdonato facilmente questa mancanza. Altre non si possono perdonare… Sono qui dalle quattro ad aspettarla per dirle che si comporta con me in un modo infame.

Isidora impallidì. Salendo le scale aveva previsto la lite; ma c'era qualcosa di spaventoso che lei non aveva previsto.

–In un modo infame –ripeté Sánchez Botín–. Facciamola finita. Mi piacciono le cose chiare e i giudizi rapidi. Dove sono gli orecchini a vite?

–Eccoli –disse Isidora, portandosi le mani alle orecchie.

–Menzogna! Questi sono falsi. I buoni li ha venduti… E la spilla e la catena, il medaglione…?

–Questi gioielli sono miei e ne posso disporre a mio piacimento –disse Isidora prontamente, padrona ormai di se stessa.

–Li ha impegnati.

Li ho pignorati –replicò lei con aplomb e scherno–, come dite voi uomini d'affari.

–So dal tappezziere che non ha pagato le sedie. E, tuttavia…

–Lei mi ha dato il denaro. Io ho preferito utilizzarlo in altre cose.

Nel dire questo, Isidora arrossì molto. La sua lingua era impacciata.

–Si turba…

–Non mi turbo, no –disse lei, salendo con un balzo sulla cima del suo orgoglio e contemplando da lì la collera meschina di Botín.

Durante la pausa lugubre che seguì questa ultima frase, Isidora riannodò la sua mente verso l'origine di quella scena; considerò con vergogna e disprezzo che la sua infedeltà fosse stata scoperta, e ripassò le circostanze che potevano aver motivato tale scoperta. Ah! Le indiscrezioni di Joaquín Pez, la mancanza di prudenza… Sapeva bene che il vedovello non era un uomo capace di conservare segreti. Senza dubbio, altre donne erano implicate in quella brutta faccenda… Pensò al rigattiere, alle pettinatrici, ai pettegolezzi, agli intrighi che formano una ragnatela invisibile intorno a qualsiasi esistenza equivoca e immorale; e la ignominia di un fatto così poco nobile abbattè per un istante l'orgoglio della sua anima.

–Fa un bell'uso dei miei soldi –disse Botín.

Isidora stava per rispondere quanto segue: «E perché me lo dà lei?» Ma la sua coscienza si agitò e si sentì piena di perplessità, che nasceva dal fiero tumulto e dal combattimento in cui si trovavano dentro di lei la collera, i rimorsi, l'orgoglio. Cercava una via d'uscita veloce, energica, che tagliasse corto con la disputa, lasciando da parte la questione morale. La trovò in queste parole:

–Lei mi è molto antipatico. Mi lasci in pace.

–Ed ha il coraggio di liquidarmi! –esclamò Botín con sarcasmo–. Lei che era morta di miseria quando io…

Isidora sentiva che arrivavano fiamme alla sua lingua. Non poté contenersi, e bruciò Botín con queste parole:

–Il suo denaro non basta a pagarmi… Io valgo infinitamente di più.

Botín, rivestendosi con la sua calma egoista e dando alla lite un svolta tranquilla, che era come le spire dei serpenti, disse così:

–Non voglio disturbarmi. Vedremo chi sloggia… Isidora, ho saputo tutto quello che è successo. Non ci si può fidare di precauzioni… E' finita… Lo ha voluto lei… Lei ci perde più di me.

–Mi fa nauseare. Mi lasci in pace.

–Appunto, la lascerò in pace. Vediamo, vediamo, i gioielli, tutti i gioielli che le ho dato e che non si trovano… pignorati, me li vada consegnando.

Isidora si tolse con nervosa fretta gli anelli; tirò fuori da una scatolina vari oggetti d'oro, e tirò tutto ai piedi di Botín.

–Bene, bene –disse il padre della patria, non degnandosi di inclinarsi per raccogliere quello che stava sul pavimento–. Ora si tolga lo scialle.

Isidora se lo tolse, e facendone un fagotto glielo tirò in faccia.

–Vuole che le consegni tutti i miei vestiti?

–Non è necessario che me li consegni lei –replicò Botín con calma feroce–. Me ne occuperò io. Si tolga quello che porta indosso.

Ben presto la Citerea rimase in sottoveste.

–Peccato che non si porti pure gli stivaletti –disse Isidora, sedendosi e impossessandosi con vera furia di uno dei suoi piedi per scalzarlo–. Se li porti per farli usare alla sua signora.

E si tolse uno stivaletto.

–No, non tanto –disse Botín–; conservi le sue scarpe.

Isidora fece alcuni passi zoppicando con un piede calzato e l'altro no, ed entrando nella sua stanza, si mise altri stivali.

In quell'istante, Botín dovette battagliare di nuovo con la sua passione; ma la faccenda era così grave che la dignità ebbe la meglio. Distolse lo sguardo dalla denudata immagine che aveva davanti, e per vederla il meno possibile si alzò, e con la cura del robivecchi avaro aprì l'armadio a specchio e i cassetti del comò, entrò nella camera da letto, perquisì tutto come un curiale che confisca o fa un inventario. Isidora, intanto, gettava i preziosi stivali in mezzo al salottino e poi faceva lo stesso con il suo pettine da capelli.

–Bene –disse Botín, sedendosi di nuovo e guardandosi il suo piccolo piede, come faceva in parlamento–. Ora si metta il vestitino che usava quando andava a pregare in chiesa con tanta devozione.

–L'ho dato via. Io non conservo stracci.

Voltò il viso per non guardarla, per non vedere le lacrime grandi che correvano per le guance di Isidora, lava del suo orgoglio che come un ardente vulcano bramava nel suo petto.

Senza dire nulla, si rivestì. Botín prese allora un leggero tono conciliatore. Non era del tutto una fiera come quella che abita in mezzo ai boschi. Aveva qualcosa d'umano, anche se non da gentil'uomo.

–Lei può disporre di tutta la roba intima –mormorò–. Mandi qualcuno a prenderla domani.

–Non voglio nulla –replicò Isidora, bevendosi le sue lacrime di fuoco, pallida, tremante. E andando verso la porta ebbe un'ispirazione da dramma; si girò verso di lui, gli lanciò una raffica di disprezzo dagli occhi e gli disse:

–Sono la vendicatrice dei congedati di Cuba.

Botín sorrideva come un demonio che ha guadagnato a sé un'anima.

–Godo, godo di aver oltraggiato un uomo come lei.

–Ancora –disse Botín, sforzandosi di ridere, e dando dei colpi con il bastone sul piede buono–, ancora ha qualcosa di cui ringraziarmi. Può portarsi tutte le cose del bambino.

–Mio figlio non ha bisogno di nulla.

Isidora correva verso l'interno. In cucina, Mariano dormiva, reclinato sul tavolo. Nella sala da pranzo, don José e la cameriera badavano a *Riquín*, che aveva vomitato, e reclinando la sua bella testa grande sulla spalla di Relimpio, si lamentava con agitata sonnolenza.

–Gli ha fatto male il pranzo –disse il contabile.

–Ha un po' di febbre –indicò la cameriera, toccandogli le guancie.

Isidora lo esaminò. Le sue lacrime tornarono a scorrere.

–Don José –disse risoluta–. Prenda lei *Riquín*. Lo avvolga bene in una coperta. Ce ne andiamo adesso stesso.

–Adesso! –esclamò don Josè con spavento.

Sulla porta della stanza apparve Botín. Poi si mise a passeggiare nel corridoio. Se Isidora fosse stata ferrata in mitologia, lo avrebbe paragonato al Minotauro che vagava per le oscure gallerie del labirinto di Creta. Tornò la bestia al solottino, e da lì chiamò ad alta voce:

–Isidora, Isidora!

E vedendo che lei non veniva, andò di nuovo nel corridoio e disse in tono più umanitario:

–Non portiamo le cose agli estremi. *Riquín* sta male. Puoi rimanere qui fino a domani.

Ma Isidora andava avanti e indietro raccogliendo alcune cose *interamente sue*.

–Rimani, rimani fino a domani.

Lei entrò nella camera da letto. Botín passeggiava con lento incedere nel salottino.

–Andiamo, andiamo, non essere testarda. Non ti perdono; ma ti do respiro fino a domani. Inoltre…

La guardò attentamente, mentre lei cercava nel comò. La guardò attonito, perché negarlo? E un po' confuso le disse:

–E domani potrai portarti tutti i tuoi vestiti.

Isidora non gli rispose, e neppure lo guardò. Ma lui continuava a passeggiare. Era nervoso, a disagio con se stesso. Mitologicamente parlando, si mordeva la coda.

–Queste donne pazze –mormorò grugnendo–, se comprendessero i loro interessi; se sapessero apprezzare quanto valgono le relazioni con una persona per bene… Isidora, aspetta, ascolta la voce di un amico. Torna in te, rifletti, ricordati di quello che ti ho detto molte volte. Perché non devi entrare in una vita ordinata? Io sono disposto ad aiutarti, offrendoti una tabaccheria…

Isidora uscì senza concedergli uno sguardo. Lui le andò dietro. Dalla sala ripetè ad alta voce:

–Puoi contare sulla tabaccheria…

Non ricevette risposta. All'improvviso sentì il colpo della porta chiudersi con violenza. Tutti, meno la cameriera, erano usciti.

Capitolo VIII

Intermezzo nella via Abades

1

–Dove andiamo? –chiese Isidora quando uscirono per strada.

–Che domanda!… A casa mia –replicò don José, stringendo *Riquín* tra le braccia con ardente affetto. Via Abades, quaranta. Non rimarremo certo per strada. Non ti preoccupare, figlia mia, anche se non ti sembra possibile. In casa non ti mancherà niente. Melchor l'ha messa su molto bene.

E in mezzo al turbamento che il repentino trasloco gli produceva, don José sentì un'intima gioia nel considerarsi il protettore della sua figlioccia, nel sentirla così vicina a sé, sottomessa alla sua generosa protezione. Ogni volta che faceva qualcosa per il suo bene, il povero signore si inorgogliva; perché ci sono molti tipi di orgoglio. Andavano silenziosamente per la strada, lui davanti, lei dietro, perché lo stretto marciapiede non gli permetteva di camminare accanto.

Quando arrivarono, Melchor era in casa. Aveva fatto del salotto ufficio, e lavorava lì, alla luce di una lampada con paralume verde che spandeva un cerchio di chiarore sul tavolo. Un uomo stava lavorando con Melchor allo stesso tavolo. Dal cervello dell'uomo discendeva fino alla scrivania un'invisibile corrente di calcoli che, toccando la carta, si condensava in numeri, come a causa della gelata l'umidità dell'atmosfera si cristallizza al suolo. Melchor si alzò un momento per ricevere Isidora, informarsi dell'accaduto e offrirle la sua casa. Poi, tornò a sedersi, e, richiedendo la benevola penna, allora consacrata all'umanità dolente, continuò il suo lavoro.

Le bastò una rapida occhiata ad Isidora per osservare Melchor, che definitivamente aveva lasciato crescere la barba ed aveva un aspetto molto vistoso, anche se per niente simpatico; le bastò pure per osservare l'uomo dei numeri, che la guardò con certo imbarazzo di bestia taurina nel trovarsi in mezzo all'arena. Vide poi la sala spoglia, con una libreria, che formava come delle nicchie di cimitero, dove giacevano ordinati dei fogli. Una mappa di Madrid accompagnava quella della Penisola. Entrambe svolgevano il ruolo emblematico che svolgono le carte delle miniere o delle ferrovie negli uffici delle imprese. Prospetti a quattro colori in cui erano rappresentate figure altamente commoventi, con sorelle della Carità che

portavano i mendicanti all'ospizio; il frontone stesso dell'ospizio ideale con colonne greche e un sole con l'insegna triangolare di Geova, diffondevano per tutta la sala l'idea che lì si lavorava per alleviare la sorte dei bisognosi. Le parole *Riffa*, *Grandi riffe*, *Tre sorteggi mensili*, *sei milioni*, stampate a colori, svolazzavano per le pareti, come stormi di uccelli tropicali; e siccome la carta su cui campeggiavano era di rami verdi, la fantasia folle di Isidora non doveva sforzarsi molto per fare di quello spazio una specie di selva americana illuminata dalla luna. Dopo vide il resto della casa, che era di recente costruzione, ma con un tale squallido uso del spazio, che sembrava più una tana che un'abitazione umana. Don José destinò a Isidora la sua stanza, perché era la migliore della casa, e subito si occupò di liberarla. Lui se ne sarebbe andato nella camera della domestica, e la domestica avrebbe dormito Dio sa dove. Era interna la stanza e così grande che a Isidora sembrò un sepolcro. Don José andava e veniva portando con sé cianfrusaglie, e quando il letto fu pronto e ci sistemarono *Riquín*, gli disse Isidora:

–Vada a cercare Miquis, che ora, per finire di sistemare la stanza, la ragazza ed io ci intenderemo.

La ragazza era di Alcarria, una di quelle che erano appena arrivate al mercato delle domestiche, e portava con sé fresche la rudezza del popolo, la sporcizia, la goffaggine nelle mani e nella testa. Faceva tutto al contrario. Aveva buona volontà, ma un fiato insopportabile. I suoi vestiti sembrava che non si fossero staccati dal suo corpo tarchiato da quando era nata, e il suo groviglio di capelli mal pettinati, del colore dei filamenti del mais, emanava un odore di pomata di mercatino, più sgradevole del suo fiato. Isidora sentiva verso di lei una repulsione insormontabile; non la poteva guardare, non la poteva toccare, e quando la sentiva vicina, tremava di orrore. Sarebbe morta di fame prima di mangiare qualcosa cucinato da lei. La prima cosa di cui Isidora sentiva la mancanza era la sua domestica, Agustina, così pulita, così sveglia, così veloce, così signorina.

–No, no –esclamò la giovane con angoscia–. Io non sono nata per essere povera, io non posso essere povera.

Dio la protesse in quella notte di prova, perché subito dopo aver lanciato l'esclamazione dolorosa, uscita dal più profondo della sua anima, arrivò la sua cara domestica. Portava con sé in un grande fagotto tutta la roba di *Riquín* e qualcosa di quella della padrona.

–La fiera –disse– mi ha ordinato di prendere tutto questo. Sta impazzendo. Ahi signorina! Se lei gli diceva due parole quando è uscita, c'era la riconciliazione… Mi dispiace. E' pentito della sua atrocità. Io volevo portami di più; ma non me l'ha fatto fare. Domani chiamerà le robivecchi… Ahi! Che peccato! Che ricchezza c'è lì!

Agustina si offrì di continuare al suo servizio, e Isidora accettò con gioia; anche se non aveva in tasca una sola moneta. Terribile contraddizione! Lei non poteva essere povera, e, tuttavia, lo era.

Mentre cercavano di sistemare la stanza e di procurarsi alcune comodità, quante cose gli mancavano!… Incominciarono a nominare questo e quello. Una certa cosa era rimasta nel terzo cassetto del comò; un'altra nell'armadio a specchio… Ma ormai non c'era nulla da fare. Per ogni oggetto che non aveva, Isidora faceva volare mezza dozzina di sospiri, incaricati di trasmettere il suo sconforto alle insondabili sfere del passato.

Riquín sembrava stesse meglio. Dormiva tranquillamente, e il suo respiro leggero suonava come l'eco di musiche serafiche suonate nella parte oltre il visibile.

Miquis e don José tardavano. Isidora passò alla sala perché Melchor le aveva detto che doveva parlarle. Era per ampliare le sue offerte. Poteva disporre di tutta la casa, se voleva. Se era necessario chiamare un medico celebre, che lo chiamassero subito, e a suo conto, al benefico e filantropico Melchor sarebbero andate le spese della farmacia. La cosa più importante era che lei si tranquillizzasse, che non andasse fuori dalla grazia di Dio, perché era a casa di parenti che le volevano bene veramente e dove nulla le sarebbe mancato… Intanto, l'uomo corpulento che faceva numeri non toglieva dal volto di Isidora gli occhi, e sembrava incantato, affascinato da una religiosa e mitologica visione.

Siccome il grande Relimpio parlava di medici e osannava Miquis, l'omaccione disse:

–Ah Miquis!… Questo cura tutto con acqua fredda. Lo conosco bene. Assiste mia sorella Rafaela, la moglie di Alonso, il custode della casa di Aransis.

Isidora non si aspettava di sentire citare la sua casa illustre, e si turbò un poco. Senza smettere di guardarla, l'omaccione continuò:

–E ora che nomino la casa di Aransis, mi sembra… Ah! dicevo bene io. Mi ricordo. Un giorno…, anni fa, mi trovavo con mia sorella nel portone del palazzo e uscirono lei, Miquis e un altro soggetto. Ecco… Volevo ben dire che non era la prima volta… Dopo ho visto spesso Miquis. E' simpatico. Siccome lui ha istruzione, e io… ne capisco un po' di certe cose, discutiamo sulla questione *A* o sulla questione *B*. Io lo presso con decisione e lui si difende con retoriche…

–Forza, forza, concludiamo questa faccenda –disse Melchor con impazienza–. Risulta che dei ventiquattromila biglietti rimangono non venduti e a beneficio dell'Amministrazione seimilaecinquecento…

Isidora non sentì altro, perché arrivarono Miquis e don José. Il medico veniva in frac, che si riusciva a vedere sotto un leggero cappotto. Andava ad una serata di una certa casa di merito. Precorritrici e compagne della sua fama erano le relazioni e l'accesso che aveva ai più scelti circoli della società

Esaminando *Riquín*, gli prescrisse un calomelano. Era una cosa leggera, un'indigestione, e, probabilmente, il giorno dopo sarebbe stato come nuovo. Parlando poi con Isidora dell'accaduto di quella sera, le disse così:

–Mi dispiace per la contrarietà, perché non troverai un'altra bestia come questa. Non ci sono due Botín al mondo. Se ci fossero, dove starebbe la nostra amata patria? Da Pirene a Calpe sarebbe stata divorata, e tutti noi spagnoli ci agiteremmo in un carcere di tela, ahi! Nelle tasche di questo affamatore di nazioni… Stupida, se avessi saputo approfittartene!… Ma tu non fai calcoli, e in questa epoca chi non fa calcoli è perso.

–Lasciami stare con i calcoli. Dove vai adesso?

Il frac la catturava, e già immaginava i brillanti saloni in cui sarebbe stato Augusto poco dopo, la tavola ricchissima a cui si sarebbe seduto e le persone colte ed eleganti con cui si sarebbe trovato familiarmente e discretamente a parlare per gran parte della serata. Era questo il tipo di immaginazioni che più facilmente si modellava nel suo cervello. Miquis lo sapeva e le faceva venire l'acquolina in bocca, raccontandole cose stupende, alcune false, e descrivendole quei mondi appartati dove lei non poteva entrare se non con la fantasia, o meglio, con il suo fervente desiderio.

–Poche sere fa –le disse– ho mangiato a casa della duchessa con il tuo Pez. Sembra che se ne va a nuotare a L'Avana, perché qui è rimasto a secco. Lo hanno squa-

mato gli usurai. Sai che mi fa pena? E' quanto si dice un bravo ragazzo, servizievole, amabile, affettuoso, debole, e che non fa danno a nessuno tranne che a se stesso.

Isidora, turbata e nervosa, cambiò la conversazione e finse di aver voglia di ridere:

–Ah! Mi hanno detto che ti sposi. E' vero?

–Così dicono. Ci sarà qualcosa di vero.

–Con quella del notaio?

–Con la Muñoz y Nones.

–Tu sai bene come avvicinarti ai potenti. E' ricca.

–Ti giuro che non mi ha mosso la ricchezza. Disprezzo le pompe e la vanità del mondo. Mi sposo per amore, per puro amore del cuore. Questo lo facciamo solo io e i pastori…

–Ed è bella?

–Per me non ce n'è un'altra uguale.

–Salvo i presenti, si dice.

–E anche senza salvare i presenti, via. Innanzitutto è la mia signora.

–Perché non dici a tuo suocero due parole sulla mia causa? Deporrà come testimone. Inoltre, è il notaio della casa di Aransis.

–Vipera! Vuoi corrompere l'ave fenix dei notai.

–No, no. E' giustizia. Io gli chiedo che non si faccia corrompere dagli Aransis. Mi basta questo.

–Non conosci il mio presunto suocero. Ti dico solo che lui, da solo, smentisce e fa dimenticare la cattiva fama che in tutti i tempi hanno avuto i signori di penna e calamaio… Muñoz y Nones offre all'ammirazione dell'umanità il seguente fenomeno: è un uomo che ha fatto la sua fortuna con il suo onore, fortuna non molto grande, si capisce, secondo la materia di cui è fatta. Mio suocero discredita e nega mille cose convenzionali e routinarie. Da Quevedo in qua, si è creduto che gli scrivani siano rapaci, furbi, venali e, in più, brutti come demoni, gambe lunghe, secchi, con il naso e unghie lunghe, sporchi e maleducati. Questo tipo artificioso è scomparso, e come prova ecco lì mio suocero, che è onesto, franco, liberale, e, inoltre, bello, simpatico, affettuosissimo e di gradevoli maniere. In questi tempi di rinnovamento sociale, le vecchie figure sono morte, e non c'è più un determinato modello personale per ogni arte o professione. Così puoi vedere oggi un giudice di prima istanza che sembra una guardia del corpo del re; puoi vedere un baritono che sembra un sindaco; puoi vedere marinai che sembrano giudici, e puoi perfino vedere un filosofo che si confonderebbe con un canonico. Lo dico perché Muñoz y Nones sembra un diplomatico. Ha inclinazioni da gran signore e abitudini da *sportman*. Peccato che non abbia mai aperto altro libro se non la *Legge del Giudizio Civile*! Per il resto, in onestà è una lince, ed ha per questo tanta fama come altri ce l'hanno da furfanti. E' costume nella nostra età supporre e affermare che ci sono dappertutto solo cattive azioni, egoismo e rapacità. Errore, stupidaggine! Il mondo marcirebbe se gli mancasse ad un certo momento il disinfettante della virtù, la cui azione energica si nota dappertutto, nelle più alte come nelle più basse sfere… Comunque, me ne vado, perché ti sto annoiando…

–Rimaniamo che raccomanderai a tuo suocero la mia causa.

–Rimaniamo che è inutile.

–Sciocco.

–Serpente a sonagli, addio.

2

Dopo che se ne andò Miquis, entrò Mariano, che cercava sua sorella affinché lo fornisse di fondi. Non pensava affatto di incontrare lì il suo maestro, che, quando lo vide, si sconcertò, perché da una settimana non si faceva vedere in officina. Si alzò contro di lui una tempesta di censure. Lo redarguì sua sorella per la cattiva condotta, fece Juan Bou considerazioni morali, Melchor lo chiamò lazzarone, birbante e predestinato al carcere, e perfino il suo amico e compagno di caffè, Relimpio, promulgò sulla pigrizia i concetti più severi. Annichilito, e senza il coraggio di chiedere a sua sorella del denaro, Mariano si ritirò su una panca di legno che nella stanza si trovava, e rimase lì per moltissimo tempo da solo, taciturno, tutto raggomitolato, meditando su una sola idea, già mille volte rimuginata, come un cane che rosicchia e rigira un solo osso dopo avergli tolto fino all'ultimo resto di carne.

L'ansia di piaceri, l'appetito e la sete ardente di soddisfazioni materiali che una così grande parte avevano nell'essere morale di Mariano, e che dovevano essere maggiori quando sarebbe stato uomo fatto, si oggettivavano, per così dire, nel figlio di don José Relimpio. Quelle vaghe passioni sempre si cristallizzano, diciamo, in invidia, che è personale e antropomorfica.

Mariano, emarginato nell'ingresso, e sentendo da lì l'arpeggiare delle penne che nella sala facevano tanti lucrativi calcoli, si chiedeva per quale ragione aveva il signorino Melchor un cilindro e lui no; per quale motivo il signorino Melchor vestiva bene e lui andava in giro in camicia; per quale ragione il signorino Melchor mangiava nei caffè, corteggiava ballerine, fumava buoni sigari e passeggiava con gentiluomini, mentre lui, il povero *Pecado*, mangiava e fumava quasi come un mendicante, e aveva per amici altri poveri e disgraziati come lui. La sua precocità nel confrontare e nel fare calcoli non era comune nei ragazzi protetti dai genitori o da parenti affettuosi. Perché l'abbandono ed il vivere abbandonati a se stessi favoriscono la crescita morale nel bambino. Dall'indole natia dipende il fatto che questa crescita segua un buono o un cattivo senso, ed è evidente che i colossi del lavoro, come pure i grandi criminali, hanno nutrito il loro spirito in una infanzia solitaria. L'albero selvaggio, giocattolo dei venti in un paese disabitato, acquisisce un vigore notorio.

Mariano era ribelle per natura; non si lasciava amare, né sapeva apprezzare il dolce calore della casa di famiglia. Non voleva vivere con sua zia Encarnación, perché lo trattava con asprezza, né con sua sorella, perché faceva la predica, né con Juan Bou, perché controllava tutte le sue azioni. Amava albergarsi in fantomatiche pensioni dei quartieri a sud; cambiava di domicilio con frequenza, e, per dei periodi, invece di avere un domicilio fisso, pernottava in locande e mangiava in taverne. L'esercizio della vita indipendente gli aveva dato un certo vigore di volontà, che è proprio dei lazzaroni; aguzzò il suo ingegno, accelerò il suo sviluppo intellettuale. Conviene studiare bene il lazzarone per comprendere cos'è un essere caratterizzato dallo sviluppo prematuro della capacità di accaparrarsi qualcosa, della finzione e dell'adattamento. Non si spiegano in altro modo la grande precocità né le caratteristiche geniali che sono la disperazione della polizia e il terrore della società in criminali di diciotto e vent'anni. Lo zingaro, essere selvaggio dentro la società, è un prodigio di acutezza, un archivio di astuzie giuridiche e un burlone abile della polizia. Il lazzarone adolescente, un altro tipo di selvaggio, conosce di più il mondo e l'economia politica dei dottori appena incubati nell'Università.

Si trovava Mariano in quel tempo lì per lì per consumare la sua conoscenza in aritmetica brutale; gli si era sviluppato già il genio dei calcoli, il furore dell'accaparramento, e le facoltà oscure dell'adattamento alla finzione e alla doppiezza.

Dopo quella notte in cui lo abbiamo lasciato rannicchiato sulla panca dell'ingresso, frequentò di nuovo puntualmente l'officina. Lavorava con ipocrisia. Il maestro Juan Bou si mostrava così gentile con lui in quei giorni, che non sapeva che fare. E la sua gentilezza era così straordinaria, che giunse perfino a chiamarlo figlio mio e a discorrere con lui come da par a pari.

–Bene, figlio mio, bene; andiamo bene. Sei stato un poco scapestrato, ma tu stesso riconosci che il lavoro è la vita, la religione del popolo… Ti faccio una proposta. Vuoi venire a vivere con me? Io sto solo. Ti darò una stanza, un letto, un piatto, un cucchiaio. Nella mia casa non c'è lusso, ma non manca niente di necessario.

Poi gli faceva, riguardo ad Isidora, mille domande fastidiose e prolisse, alle quali Mariano non sapeva come rispondere. Se sua sorella viveva contenta, se si alzava tardi o presto, se le piacevano le fragole o la ricotta, se andava a teatro. Inoltre, il maestro Juan Bou sembrava scoppiare di gioia… I lavoranti non si spiegavano la causa di questa allegria; alcuni la attribuivano al buon andamento dell'affare delle riffe, altri al fatto che avesse vinto il primo premio della lotteria. Ma, Juan Bou sconcertava tutte le disquisizioni dei suoi lavoranti, perché, all'improvviso, diventava triste e faceva dei sospiri che avrebbero spezzato la pietra litografica se questa fosse stata un po' meno dura. Sembrava che se la prendesse con sé e che volesse mandar via da sé un brutto pensiero. In alcuni giorni lavorava poco, e più di una volta era capitato che si ritardassero e si imbrogliassero i disegni *A* o *B*, per le distrazioni e gli errori del maestro, cosa totalmente inconsueta in un uomo così metodico nel lavoro.

Un altro avvenimento degno di attrarre l'attenzione accadde in quei giorni. Juan Bou notò che la contabilità nell'impresa delle riffe benefiche non andava avanti con la chiarezza che ci si doveva aspettare, e sia per obbedire alla sua coscienza, sia per cedere all'egoismo, che gli consigliava di non compromettersi con la giustizia, si tirò fuori dalla società, rinunciando a qualsiasi tipo di partecipazione. Rimase così con il lavoro della litografia, che gli dovevano pagare religiosamente, secondo quanto convenuto. Da allora le sue relazioni con Melchor furono meno strette.

Arrivando il mese di giugno, Mariano notò con invidioso stupore che Melchor avanzava rapidamente sul cammino della prosperità. Usciva con una carrozza con due cavalli accompagnato da signoroni; mangiava sempre fuori casa; riceveva regali in sigari cubani e altre cose lussuose; il sarto gli portava sempre più abiti…, ammobiliava lussuosamente parte della casa… E pensando tanto alla crescente prosperità del signorino Melchor, *Pecado* perfezionava il suo *Intellectus*, arricchendolo con luci nuove riguardo alla proprietà, all'acquisizione del numero e della quantità, luci e idee che gorgogliavano nel suo cervello, come gli embrioni della bellezza e il vago spuntare del piano artistico nella mente del poeta, nel passaggio da bambino a uomo.

Per San Giovanni smise di lavorare. Una sera andò a chiedere del denaro a sua sorella, e siccome questa non glielo voleva dare, si infuriò, se ne dissero di tutti i colori, lei si spaventò, si ripudiarono a vicenda, lui le disse qualche vocabolo mal sonante, pianse Isidora, intervenne più con gelosia che con autorità don José, e, infine, il ragazzo uscì di casa grugnendo così:

–Non mi vuoi dare niente. Allora me lo darà Gaitica.

Da quella sera Mariano sparì. Lo cercarono e non lo trovarono da nessuna parte, e per molto tempo non se ne ebbe notizia.

3

Per queste e per altre cose Isidora cadde in una profonda tristezza. Le sue insonnie si ripetevano quasi tutte le notti, tormentandola con l'alterno supplizio di folli illusioni e di miserie reali, di delirio voluttuoso e di terrore o delusione. Un pensiero, che si riferiva a qualcosa di pratico, la feriva e l'affliggeva, ed era il seguente: «E' certo che in un mese e mezzo che sono qui Melchor mi ha offerto via via delle quantità di denaro, che sarà necessario pagargli un giorno o l'altro… E' così comodo questo sistema per me, che, senza sapere come, mi sto impegnando. Mi basta dire a don José la mie necessità; don José corre in salotto, parla con lui, e dal fondo delle riffe… Dio mio! A quanto ammonterà adesso? Io non lo so, perché non mi appunto nulla. Qui servirebbero i libroni del padrino. Melchor prenderà appunti, sicuramente, e penserà di farsi pagare, ma in che modo?…»

Lungo tempo passava a cavillare sulla causa, e diceva: «Va avanti. Ora viene quella cosa che si chiama atto conclusivo. Ma fino a che non passa l'estate non si saprà niente. L'avvocato mi dà grandi speranze. Se questo si risolvesse presto per pagare Melchor e scappare dalla trappola che mi tende!…»

Pensando a Juan Bou, che spesso la corteggiava, diceva:

–Povero Bou! E' l'animale più affettuoso che conosco. Gli voglio bene come si vuole bene all'asino con cui si va a passeggio.

Il quartiere in cui la sua cattiva sorte l'aveva condotta a vivere era per la Rufete atrocemente antipatico. Certi pomeriggi usciva con *Riquín* e con don José a fare un giro per la via del Mesón de Paredes, il Rastro e per la via Toledo, e sentiva tanta tristezza quanta ripugnanza. Il calore era già insopportabile, e di sera tutto il vicinato si istallava sui marciapiedi: i ragazzi, che giocavano; le donne, che chiacchieravano. Isidora trovava in tutto: case, strade, gente, uomini, donne e ragazzi, un marchio di volgarità che il suo compagno di passeggiata non apprezzava nello stesso suo modo. Gli stretti marciapiedi, obbligando il viandante a danzare costantemente tra il rigagnolo e i mattoni, aggiungevano scomodità al fastidio della confusione, del cattivo odore e della polvere.

Espulsa da quei luoghi dalla sua delicatezza e dal suo buon gusto, era solita dirigersi verso nord ed avvicinarsi alla Puerta del Sol «per respirare un po' di civiltà». Ma non si avventurava molto per i quartieri del centro, perché la visione delle vetrine, piene di oggetti di vanità e di lusso, le provocava tanta pena e sconforto, che era come se le conficcassero una freccia d'oro e di pietre preziose nel cuore. La ripugnanza della zona a sud e lo sconforto di quella del centro la portavano in periferia, con grande gioia di don José, che amava la campagna e le gioie pastorali.

Luglio faceva di Madrid un forno. *Riquín* fu attaccato dalla pertosse, ed era necessario portarlo da qualche altra parte. Poverino di un anticristo! Faceva pena vederlo, quando aveva un attacco, tutto arrossato, soffocato e senza fiato, come se stesse per perdere la vita in quel preciso momento… Ma la sua mamma non aveva i mezzi per il viaggio, per cui sentiva grandissima pena. Pez era in Francia, e nem-

meno scriveva… Fortunatamente –e forse disgraziatamente–, Melchor si offrì con molto piacere a risolvere il difficile problema. Perché la poverina aveva bisogno di tante cose! Non aveva nessun vestito per il viaggio, né cappello, né nulla di quanto comanda l'implacabile impero dell'estate, che con i suoi bagni è uguale in spese all'inverno con i suoi balli e feste. *Riquín* era quasi nudo.

–Niente, niente –disse Melchor in tono paterno–; io non posso consentire che non abbia… Ci mancherebbe altro…

Iniziarono a funzionare le modiste, e queste, come pure la scelta di tele e di cappelli, mantennero Isidora febbrilmente distratta ed eccitata per alcuni giorni. La vanità le faceva vivere una doppia vita e la ingannava, come un ragazzino, con apparenze di prosperità. Tornò a vedere brillare la sua bellezza dentro una cornice di percalle fine, di nastri di seta, di fiori finti, di sottili veli, e a godere della sua bella immagine davanti allo specchio. Cos'è la vita? Un giocattolo.

Melchor decise che sarebbe andata all'Escorial, e lui volle accompagnarla. Ad Isidora non piaceva per nulla la compagnia; ma le circostanze, ahi! con la loro schiacciante logica, la obbligavano ad accettarla. Si trovava tra le grinfie del suo insidioso usuraio, e non poteva evaderne. Fu vittima di un'imboscata, formata dalle traditrici ombre della miseria; cadde in una trappola di infame denaro, armata con l'esca della vanità. Poteva ancora salvarsi, facendo a pezzi tutto, dichiarandosi insolvente e rassegnandosi all'indigenza; ma *Riquín* aveva la pertosse, era ridotto al lumicino, minacciato di morte, consumato dal caldo di Madrid come una spigola sul fuoco. Occorreva arrendersi per forza alla fatalità, come diceva Isidora, chiamando fatalità la serie di fatti che risultavano dai suoi stessi difetti.

Melchor dispose che suo padre rimanesse a Madrid per prendersi cura della casa. Atroce esilio e pena per don José! Secondo il ben meditato piano del sagace Melchor, lui avrebbe fatto avanti e indietro, risiedendo alcuni giorni a El Escorial e altri a Madrid, giacché i suoi affari non gli permettevano di abbandonare la città se non per poco tempo. Si seguì fedelmente il programma. Don José andava a El Escorial la domenica, in un treno straordinario, quando Melchor rimaneva a Madrid. Che giorno felice quello! Dieci ore con Isidora e con *Riquín*! Un po' rovinava la sua gioia notare nella sua figlioccia una tristezza ombrata e un po' malsana. Se parlava di Melchor, lo faceva nei termini più sfavorevoli per il diligente giovane. E che ardente desiderio aveva di tornare a Madrid! *Riquín*, ormai molto migliorato, saltava e correva per la campagna, e sulle sue guance rinascevano i freschi colori della salute. Don José passava tutto il giorno trasognato, e non si stancava di guardare la madre e il figlio. Passeggiavano tutti e tre per la montagna, si sedevano, facevano una vita idilliaca, simile a quella che don José aveva visto dipinta sui paraventi della casa di Aransis. La sera tornava Relimpio a Madrid e a casa sua; dormiva come un angelo e sognava che era un uccello e che cantava posato sul ramo di un albero. Anche *Riquín* era un uccello e volteggiava, facendo i suoi primi passi per il mondo aereo. Isidora era un uccellino melanconico. Tutti cantavano; ma don José era quello che cantava di più e quello che saliva sul ramo più alto.

A metà di settembre tornò Isidora a Madrid, lasciando una certa fama nella colonia estiva de El Escorial. Allora accadde nella vita di Melchor un fatto singolare. All'improvviso la sua prosperità, la sua fama e la sua grandezza sprofondarono come attraverso una botola, senza che si sapesse la causa. Juan Bou diceva che i signori della Società della riffa dovevano aver trovato rospi, vipere e altre bestiacce nella gestione del giovane Relimpio. La cosa certa è che un giorno vennero dei

facchini e si portarono via i libri e tutto il materiale dell'ufficio. Melchor salutò nel pomeriggio suo padre ed Isidora, dicendogli che gli lasciava lì la casa, che facessero di lei quel che volevano, perché lui se ne andava a Barcellona, ad intraprendere un nuovo affare.

Rimasero, quindi, soli tutti e tre: Isidora, *Riquín* e il vecchio, e guardate un po' come divenne quasi reale il sogno ornitologico di don José: tutti e tre gorgheggiando sui rami. Erano, effettivamente, uccelli, perché non avevano altro che il presente e quello che la provvidenza divina avrebbe voluto dargli per passare dall'oggi al domani. Il mondo si differenzia dai boschi per il fatto che è necessario pagare il nido. I nostri tre uccellini avevano casa, ma non con cui pagarla, giacché Melchor aveva lasciato la cassa in un tale stato di pulizia, che non ci si trovava ombra alcuna di moneta.

–Dio castiga, ma non abbandona –disse Relimpio.

Isidora, per far fronte alle opprimenti necessità di tutti i giorni, iniziò a spogliarsi della sua roba. Non era la prima volta che doveva denudarsi per mangiare. A poco a poco, i vestiti andarono passando dal comò alla cucina, attraverso le robivecchi. Alla fine, in un triste e umido giorno di ottobre, si mangiarono il cappello di paglia. Era l'ultimo piatto!

Capitolo IX

La carezza dell'orso

In tutto questo periodo disastroso, in cui i tre disgraziati abitanti di quella casa –via Abades, 40– andavano separandosi dal loro bagaglio, come la nave naufraga che getta il proprio carico per mantenersi un'ora di più sulle onde, Juan Bou li andava a trovare tutte le sere dopo il lavoro. Isidora occultava con cura la lenta e dolorosa catastrofe, cercando di dare alla casa un certo aspetto ordinato, e cercando di velare i propri affanni sotto le apparenze di una finta tranquillità. Mosso da un galante rispetto verso Isidora, Bou violentava la sua parola affinché non fosse aspra, e così, parlando del popolo e della liquidazione sociale, usava termini blandi e orazioni laboriosamente delicate che venivano fuori dalla sua bocca come i gorgheggi di un bue che si proponeva di emulare gli usignoli. In questo si riconosceva l'essenza del suo cuore.

Miquis aveva dato del buon litografo infinite definizioni. Era, secondo il nostro amico, un barile con una marca di *alcol*, ma pieno d'acqua; un orso colomba; un'idra senza fiele; uno spillo conservato nel fodero di una sciabola; un cardo con calice di gelsomino; un passero vestito da cammello, e un epigramma scritto in ottave reali… Sentirgli raccontare le sue epiche lotte per la causa del popolo era la grande meraviglia di don José e di *Riquín*; ma Isidora non tratteneva facilmente le risa.

Le galanterie di Bou con Isidora somigliavano a quelle dell'orso che voleva manifestare affetto al suo padrone uccidendogli una mosca sulla fronte. Qualche volta, lasciando parlare i suoi sentimenti, si esprimeva con semplicità e naturalezza. Era come quei mascheroni tragici che nell'arte decorativa appaiono gettando fiori dalle loro bocche mostruose.

Una delle accortezze più espressive che Bou aveva nei confronti di Isidora e del suo padrino era quella di offrirgli una partecipazione nei biglietti della lotteria che giocava; ma siccome c'era tanta mancanza di denaro in casa, rare volte si realizzava l'operazione. L'orso voleva cedere gratuitamente la parte del biglietto, ma Isidora non acconsentiva. Le altre attenzioni erano accompagnarli a passeggio per il Retiro, e comprare dolci e giocattoli a *Riquín* e offrirgli delle notti di lunghe e affettuose chiacchierate. Era mollemente ossequioso con Isidora e la guardava con una chiara intenzione di dirle qualcosa di delicato e di difficile…! A volte, nelle lunghe passeggiate che facevano, rimaneva Juan Bou silenzioso a sospirare. Sem-

brava che la sua stessa fierezza nutrisse la sua timidezza. Invece, nelle riunioni della notte si scioglieva a parlare di diverse cose, ponderava con immodestia il suo amore per il lavoro, i suoi guadagni, e faceva dei piani di una vita felice e splendidamente metodica. Inoltre, aveva notizie della morte di un suo parente, molto ricco, e sperava in una bella eredità. Si riteneva fortunatissimo, anche se gli mancava qualcosa, sì, qualcosa gli mancava per essere completamente felice.

Menzionava pure sua sorella Rafaela, moglie di Alonso, che continuava ad essere ammalata, e nel sentire menzionare la casa dei suoi antenati, Isidora si commuoveva e si alterava. Ripetutamente la invitò Bou a visitare insieme il palazzo di Aransis, le cui bellezze lui non aveva visto; ma Isidora si scusava sempre per paura di esacerbare i propri sentimenti in presenza di quei venerati luoghi, la sua patria perduta.

Un giorno, in cui la Rufete veniva dalla casa della sua robivecchi, incontrò il litografo nella via dei Duques de Alba.

–Vado al palazzo di Aransis a vedere mia sorella –le disse–. Sta peggio, e ieri notte le hanno dato i sacramenti. Vuole venire con me?

Il primo impulso di lei fu di rifiutare la compagnia di Bou; ma, con tale impegno raddoppio questi le sue istanze e le sue preghiere, che, alla fine, Isidora non volle essere troppo schiva con lui e se ne andarono insieme. La stessa emozione che temeva la sollecitava con una forza misteriosa. C'è in ogni anima, insieme alla paura e alle emozioni, la curiosità nei loro confronti, indefinibile simpatia del cuore umano verso il patetico. Come la vista dalle altezze sente il richiamo dell'abisso, così l'anima sente l'attrazione perfida del dramma.

Arrivarono. Rafaela era migliorata quel giorno, e i sacramenti, dando riposo ed allegria al suo spirito, avevano calmato il suo male. Alonso sembrava contento e con non poche speranze di salvare sua moglie. Isidora e Bou rimasero a lungo nell'ingresso della portineria, parlando di malattie in genere e dell'asma in special modo, del clima di Madrid, di quello di Matarò, patria dei Bou; dei medici, del rimedio *A* o *B*… In effetti, Isidora non partecipava alla conversazione se non con monosillabi di cortese acquiescenza, perché i suoi cinque sensi erano impegnati nell'osservazione della portineria della sua casa, e nell'ammirazione della confortevole umiltà di quel nido di poveri fatto in un angolo del palazzo dei ricchi. La stuoia, comoda; i mobili, resti gloriosi della precedente generazione degli Aransis, e soprattutto le molteplici stampe di santi e di madonne, la stampa dei *Comuneros* e altre illustrazioni, attaccati alla parete con divertente confusione, la occuparono per tutto il tempo che rimase lì. Stanco di parlare ed enormente soddisfatto del miglioramento di sua sorella, si alzò Bou dal sofà di paglia, reso soffice con cuscini di percalle rosso, e, stiracchiandosi, disse:

–Matías, dammi la chiave, che voglio vedere sopra.

Consegnando un sonoro mazzo di chiavi, Alonso guardò Isidora con l'attenzione di chi ricorda.

–Mi sembra –indicò– che ho visto qui un'altra volta questa signorina… Comunque, salite e vedete quello che c'è.

Juan Bou salì per la grande scala lentamente, perché la sua corpulenza era nemica dichiarata dell'agilità. Isidora salì correndo, e sull'ultimo gradino aspettò il suo amico, lanciandogli uno sguardo triste e un sorriso discreto e amichevole, a cui si poteva dare coraggiosa interpretazione di burla. La persona dell'audace catalano era formata da due parti: il suo corpo atletico, tenuto insieme con una

giacca a quadri, e un bastone di rotang, la cui impugnatura, formata da un corno di cervo, si incurvava, offrendo alla mano tutte le facilità di adattamento, sia per appoggiarsi, sia per fare una piroetta, o affinché il bastone fosse una specie di bacchetta per la parola. Mai, fuori casa si erano separati il bastone e l'uomo, e si appoggiavano l'uno sull'altro, a seconda dei casi. Completava la persona di Bou una bombetta, dalla forma più volgare, leggermente inclinata dalla parte destra, come se da quella parte stessero tutte le idee che era necessario proteggere dalle intemperie.

E salendo canticchiava tra i denti. Perché è così difficile dimenticare un motivetto che ci si attacca in testa? Senza sapere quello che diceva, Bou intonò a mormorii non sappiamo quale musica con le parole di un santino. Isidora non riusciva a trattenere le risate nel sentirlo cantare:

Vengono poi i candelieri
Con le tele parrocchiali

–Quanto mi stanca salire le scale! –disse l'orso colomba, arrivando su–. Quando si riformerà la società, si sopprimeranno le scale. Piano terra per tutti.

Aprì la prima porta ed entrarono; e mentre Bou continuava a spalancare porte, Isidora faceva lo stesso con i balconi per far entrare la luce, desiderosa di illuminare i ricchi antri. Si sarebbe pensato che tutto il contenuto delle vaste sale si rallegrasse nel vedersi illuminato. Tutto si risvegliava, aprendosi come un occhio sonnolento, e la luce, assalendo le cavità nere, resuscitava a schiaffi, tappezzerie, mobili e quadri.

–Ma guarda, chi sarà questo animale? –diceva il litografo, fermandosi davanti ai ritratti–. Ma che rigidità! Scusi, gentiluomo; io credevo che lei fosse un palo. E ci guarda con un'aria arrabbiata… Niente, signore; non ci mangiamo le persone… E guarda; c'è pure una monaca. Ed è bella…! Sarebbe un bel pezzo di dama, sorella. Che tempi! Mi dispiace che lor signori siano morti, perché così non vedranno come sistemeremo le sanguisughe del popolo, i boia del povero operaio… Ah!, lei, con la gorgiera che sembra un piatto, lei con la Croce di Calatrava, lei, bellimbusto se vivesse nei tempi di oggi e arrivasse al giorno della giudizio, non ci guarderebbe con questi occhi!… Ma per favore! Le si metterebbe una scopa in mano; mio caro signor crociato spazzerebbe le strade…, e *così via*.

Dopo, rivolgendosi ad Isidora, che, inorridita dal bestiale linguaggio del suo amico, guardava per strada attraverso i vetri, le disse:

–E' terribile pensare a tutto il sudore del popolo, tutti gli affanni, tutte le veglie, tutti i dolori, fame e privazioni che rappresenta questo lusso superfluo. E' così; il povero operaio si spacca le ossa lavorando affinché questi fannulloni si diano alla bella vita in questi palazzi pieni di vizi e crimini, sì, di crimini, non mi pento di quello che ho detto. Maledetta casta!… Isidora, non la pensa come me? Per esempio, il povero operaio si rompe la spina dorsale lavorando, dorme in un cattivo letto, mangia un cattivo pasto, non ha a casa sua che una sedia dura su cui sedersi, mentre questi tizi… questi tizi, per non dire altro, senza prendere un attrezzo in mano, né occuparsi di niente, camminano su tappeti, mangiano finemente, bevono e si adagiano su mobili morbidi, che loro non sanno fabbricare.

E, unendo l'azione alla parola, si adagiò, o per meglio dire, si lasciò cadere su una poltrona a molle, sulle quali affondava il suo corpo pesante.

–*Per San Jordi!* Come è morbido! Come è comodo! –esclamò sorridendo della sua stessa malizia–. Furbacchioni! Ve li darei io invece di poltrone a molle, per esempio, un bancone di falegnameria… Forza e vai con la mazza!

Delle così volgari scurrilità irritarono Isidora. E il povero Juan Bou così innocente dell'effetto che producevano i suoi latrati! Ogni momento diceva: «Non la pensa come me?», e, andando da un lato all'altro, si gettava violentemente su sedie e divani per provarne la morbidezza, si inginocchiava sul cuscino di un inginocchiatoio, girava attorno a un paravento, rideva come un selvaggio, metteva le dita tra i bronzi, accarezzava le guancie delle ninfe dorate, faceva complimenti alle dame ritratte, e ogni volta che andava da una sala all'altra, dava forti colpi con il suo bastone sul pavimento, come se desiderasse che anche il tappeto ricevesse, con il linguaggio delle bastonate, l'espressione contundente dell'ira del popolo… Intanto, Isidora non poteva guardare. Credeva di vedere nelle sue parole, nei suoi atteggiamenti di burla, nelle sue risate a crepapelle, in tutta la sua persona e nel suo bastone, eretto ad interprete del popolino, la profanazione più odiosa. Era come l'eretico che pesta l'ostia. In alcuni momenti lo aborriva, lo esecrava, e avrebbe dato qualsiasi cosa per poterlo sbattere fuori, dopo aver ordinato di rompergli il suo bastone sulle costole.

–E che tende! –diceva Bou, toccandole in modo irriverente con il rotang–. A questa gente non piace avere freddo. Prendi questa! Il freddo è stato fatto per il povero operaio che va senza lavoro per le strade. Ecco, ci sono due Dei: il Dio dei ricchi, che dà tende, e il Dio dei poveri, che dà neve, gelo. Isidora, Isidora, non la pensa come me, non crede che queste canaglie debbano essere sterminate? Tutto quello che vediamo è stato strappato al popolo; tutto è, pertanto, nostro. Non la pensa così?

La Rufete, per non rispondergli con la severità che meritava, non diceva niente, e faceva finta di guardare le porcellane. Anche Bou ammirava quei mille gingilli che non servivano a nulla, li toccava, li prendeva in mano e li riponeva con violenza al loro posto, con il rischio di romperli. Dopo un bel po', si rivolse alla sua amica per dire qualcosa di molta importanza, e non la vide. La chiamò a bassa voce; poi, gridando; ma Isidora non rispondeva.

Passò Bou ad un'altra sala; da lì, a un bel salottino; dal salottino, a una discreta e scura camera da letto, e lì credette di distinguere chi cercava. La scarsa luce non permise a Juan Bou di vedere gli oggetti. Avanzò, iniziò a vedere bene, e in effetti, lì stava Isisodra, seduta accanto ad un letto, sul quale appoggiava il braccio destro. Reclinato il capo sul braccio, piangeva in silenzio, manifestando una pena viva e senza spasmi, un dolore tranquillo, come tutti i dolori vecchi che si normalizzano con la loro monotona permanenza. Rimase assorto Juan Bou davanti a quella scena, e poi fece, una dopo l'altra, le domande volgari proprie del caso:

–Sta male? Cos'ha?

Vedendo che Isidora non gli rispondeva, Bou prese una sedia e si sedette accanto all'addolorata. Nel momento di sedersi gli venne in mente un'idea che gli causò grande afflizione. Si era ricordato all'improvviso che Isidora aveva una causa con una casa nobile. Santo cielo! Quella casa era quella di Aransis, si ricordava di aver sentito notizie vaghe su quella faccenda, perché Isidora parlava della sua causa senza mai nominare la marchesa. Senza dubbio, le cose inopportune dette da Bou quando visitava le sale avevano offeso la giovane, che si riteneva ereditiera, e lo era, senza dubbio, di una così illustre famiglia.

–E' arrabbiata con me per le stupidaggini che ho detto? Si è risentita?…

Isidora negò con la testa.

–Ah! Ho capito! –esclamò lui con gioia, cambiando discorso.

Credette di penetrare allora la vera causa del dolore della sua amica. Aveva capito che Isidora era messa male economicamente. Senza dubbio, quel giorno le pene pecuniarie erano arrivate ad un grado massimo, e la infelice e interessante giovane si vedeva minacciata da un grave conflitto. Oh, che bella occasione si presentava a Juan Bou per realizzare un atto morale che da tempo meditava! Superba congiuntura! Nello stesso momento, poteva soddisfare la carità e l'amore, due cose che sono la stessa, emisferi diversi di un solo mondo infinito.

C'era qualcosa nel luogo solitario e raccolto, come pure nella pena di Isidora, che lo incitò a non ritardare oltre la sua generosa risoluzione: Oh Dio del cielo! Se in tutte le occasioni Isidora gli era sembrata bella, in quella gli apparve quasi soprannaturale, adorna della divina espressione della sua pena. Pena e amore insieme, che grande potere!

–Isidora, Isidora –disse, balbettando, la idra senza fiele.

Poi rimase in silenzio per un po'. Passò un quarto d'ora, che fu per lui un quarto di secolo. Disfacendosi tutto in un sospiro colossale, disse di nuovo:

–Isidora.

Questa lo guardò senza parlare, ponendo nel ciclopico ceffo di Bou i suoi occhi appannati di lacrime. Bou sentì che il suo cuore si faceva a pezzi, e si espresse così, con voce turbata:

–Isidora, visto che lei non vuole confidarmi le sue pene, le confiderò le mie. Da tempo…, da quando ho avuto la fortuna di conoscerla…

Isidora, con la sua ammirevole penetrazione, comprese tutto. Ebbe una visione. Si strappò il velo, e vide il mostro ferito che si prostrava davanti a lei e le leccava le mani. Provò orrore, ribrezzo. Tutta la nobiltà del suo essere si ribellò alterata, piena di superbia e di dispotismo. Era qualcosa di simile all'abbattimento delle residenze aristocratiche da parte della irritata e sempre lurida plebe. Suonava l'odiato tuono delle rivoluzioni, e, distrutte le classi, il fiero popolino voleva infamare le grandi razze, imparentandosi con loro.

–Le mie intenzioni sono state sempre buone –disse il catalano, che, impossibilitato nel risalire verso il dramma, cadeva nella volgarità–. All'inizio, lei mi piacque; poi, mi fece sognare, in seguito mi ha fatto pensare. E' diventata una necessità del cuore, e siccome sono solo, siccome non mi piace stare da solo… Non ho grandi ricchezze da offrirle; ma sono un lavoratore, guadagno abbastanza e vivo agiatamente… Da quando l'ho vista mi è piaciuta tanto!… La vidi uscire da questa casa, e mi dissi: «Chi sarà?…». Insomma, lei vale molto, è una buona cosa, e io voglio sposarmi con lei… Ecco, l'ho detto…, e *così via*.

Isidora, stupefatta, non sapeva in che termini rispondere. Doveva rispondere negativamente, perché l'idea di sposarsi con quel barbaro le causava orrore. Ma Bou era un uomo sincero e perbene, che non doveva ricevere l'affronto con crudezza e indifferenza. Lei valeva infinitamente più di lui, lei era nobile; ma la dubbia esemplarità della sua vita poteva renderla inferiore. In che grande perplessità si trovava! Nella sua anima il ribrezzo era inseparabile dalla gratitudine. Come rispondergli ed esprimere in una frase il disprezzo e la considerazione?… Che uno sciocco simile osasse posare i suoi occhi su una persona così eletta! C'era da prenderlo a bastonate e mandarlo nella stalla. Ma, allo stesso tempo… Come era semplice e generoso!

Offriva la sua mano con vera intenzione e ferma convinzione di fare del bene. Ma se il povero non ci arrivava; ma se era un idiota; se ignorava con chi stava parlando…! Isidora cercò rapidamente le frasi più convenienti, e alla fine disse:

–Signor Bou, io la ringrazio molto della sua proposta; io la stimo. Lei è una buona persona. Ma mi vedo obbligata a non accettare…, perché amo un altro uomo.

–Ama un altro uomo! –rispose con avventatezza il litografo–. Dopo esserci sposati lo dimenticherà, e amerà me. Io sono molto buono.

Isidora sorrise.

–Io sono buono, anche se così, a primo acchito, faccio paura per queste idee che ho e perché… Siccome sono stato tanto perseguitato e…, anche se non dovrei dirlo…, ho fatto cose eroiche e grandi, ho questo modo di parlare tremendo. Certamente, non abbasso la testa davanti al dispotismo. Sono un uomo buono per qualsiasi cosa, e in Catalogna basta che io mi presenti che succede un macello … Passando ad altro, io lavoro bene e guadagno; aspetto un'eredità… Non le mancherà niente.

–Amo un altro uomo –ripetè Isidora, credendo che questa affermazione avrebbe dato a una così penosa faccenda il taglio brusco che più conveniva.

–E ora –disse Bou con un nodo in gola–, piangeva per questo tizio…?

Il sospetto che il suo rivale fosse una sanguisuga del popolo, elevava l'avversione di Juan ai più alti limiti.

–Sì, sì; per lui –rispose, decisamente, Isidora, per vedere se così taceva il mostro e la lasciava in pace.

E, come si stacca la roccia dal monte e, rotolando, cade verso la pianura e schiaccia e distrugge quanto incontra, fino a che si ferma e rimane inerte di nuovo, circondata da morte e silenzio, così si staccò dall'anima di Juan Bou la sua speranza: rotolò, fece stragi, produsse collera e sdegno; ma ben presto tutto rimase in atonia dolorosa e muta. Guardava il pavimento, e il suo respiro suonava come un muggito di una tempesta lontana, che ad ogni momento che passa è più lontana. La collera era stata istantanea. Era passata, lasciando l'abbattimento nell'animo e la confusione nel cervello del colosso. E nel cervello fluttuavano, come resti di un vapore fuggitivo, le vaghe note di un canto accompagnato da sillabe. Perché queste musiche appiccicose, che prendono possesso dell'udito e delle labbra, insistono nel loro fastidioso dominio quando l'anima turbata, dopo una catastrofe, si disfà in dolore e in tristezza? Non si sa. Si sa, di certo, che tra l'udito, il cervello e le labbra di Juan Bou andava vagamente una lagna che diceva:

I preti vanno illuminando
il Miserere pregando.

Isidora aveva asciugato le sue lacrime. Per mettere fine a una tale fastidiosa scena, la cosa migliore era andarsene.

–Io non posso trattenermi oltre –disse, andando lentamente verso la porta.

Bou non rispose nulla, né fece alcun movimento.

–Lei viene?

Nel dire ciò, lui la guardò sconsolato. Isidora sentì la voglia di ridere, ma si contenne.

–Ce ne andiamo –disse Bou, alzandosi con tutta la pesantezza, tanto che sembrava essere diventato di bronzo.

Isidora andava davanti; lui, dietro. Uscirono e scesero senza dirsi nulla. Sulla porta della casa, il deluso amante fece presente che sarebbe rimasto un po' di più in casa di sua sorella.

–Mi ha ucciso –disse nel salutare l'ingrata–. Credo di star male. Maledetta la mia sorte.

E quando lei si allontanò, il barbaro, guardandola dal portone, pensava cose tristissime e abominevoli. I suoi pensieri, scatenati, sgorgavano in bolle libere.

–Ingrata! Non riconoscere il valore dell'uomo che le si è offerto… Sono forse un imbroglione, un impiccione, uno di quei vampiri del popolo?… Io, così grande; io, così serio; io, così utile all'umanità; io, che ho queste idee così elevate… E io mi chiedo: perché è tanto bella?… Il demonio l'ha fatta così bella, e a me ha fatto gli occhi… Disprezzare me!… La donna è un intralcio sociale, una forma di oscurantismo, e se l'uomo non dovesse nascere da lei, dovrebbe essere soppressa.

Capitolo X

Le prescrizioni di Miquis

1

Giorno di prova fu il seguente. Non solo erano esauriti tutti i mezzi, ma anche tutte le combinazioni per vincere le necessità del momento. Non c'era credito, non c'era materia pignorabile. Oh situazione orribile! Mancava già in modo assoluto il sostentamento. Isidora, *Riquín* e don José avevano fame.

Ispirato dalla disperazione, don José ebbe un'idea, oh atto di umanità e di amore! Gli venne in mente di uscire, mascherato, a chiedere l'elemosina, certo di incontrare anime generose. Non giunse ciò ad effettuarsi perché si oppose risolutamente Isidora. Ma, cosa avrebbero fatto? Chiedere ad Emilia? In nessun modo. Prima ricorrere all'elemosina. A chi, a chi, Dio mio! se già erano state sfruttate tutte le amicizie?

Qualcuno si presentò a casa di Isidora ad offrirle quanto avesse bisogno per vincere delle difficoltà così angoscianti. Ma le condizioni di questi anticipi erano tali, che la giovane li rifiutò, spaventata. Il folle amore per il lusso e per le comodità erano i punti deboli di Isidora; la sua necessità, la breccia attraverso la quale l'attaccavano, promettendole castelli; ma, nonostante questi svantaggi, resisteva, battendosi con l'anima del suo orgoglio e protetta dallo scudo della sua nobiltà. Acquistò tanta forza da ciò, che tagliò le ali alla tentazione, dicendo: «Chiederei prima l'elemosina» Oh! Se Joaquín fosse stato a Madrid, non avrebbe sofferto lei delle angosce così crudeli. Ma a Parigi, dove si trovava, gli aveva scritto sette volte in tre mesi, senza avere risposta. Cercava con il pensiero in ogni dove, come l'abitante della casa incendiata che, vicino alle fiamme, cerca una via di fuga, un sostegno, una corda… Ah santo cielo! All'improvviso vide Isidora la sua corda. Si ricordò di una persona, e la speranza tremolò sulla superficie del suo annerito spirito. Era notte. Il giorno dopo avrebbe messo in atto la sua idea. Per fortuna, don José aveva avuto l'immensa sorte di trovare quel pomeriggio un buon amico che gli aveva offerto la stretta quantità di denaro per un discreto pranzo. Certa, quindi, Isidora che ci sarebbe stato di che far colazione la mattina seguente, passò tranquillamente la notte. Alle undici del giorno dopo suonava ad una porta.

–C'è il dottor Miquis?

Che fortuna! C'era. Entrò la giovane nello studio, e lì, sola con il medico, non potendo contenere la pena che traboccava dal suo cuore, scoppiò a piangere. La ricevette con molta bontà Augusto, la fece sedere, le fece mille domande; ma lei, angosciata, non poteva dire altro che questo, che ripetè tre volte:

–Dammi da mangiare e non mi toccare.

Augusto diventò serio, comprendendo che la situazione della sua amica non poteva essere trattata con leggerezza. Parlarono. Lui, sebbene giovane, possedeva l'arte dell'interrogare, e lei comprendeva quarto vantaggiose le sarebbero state la spontaneità e la franchezza. Così, dopo un quanto d'ora di confessione, già Miquis era a conoscenza degli ultimi episodi della vita di lei, il viaggio a El Escorial, la penuria, la dichiarazione di Bou, le proposte di quelle tali… Quando non restava da dire null'altro di importante e formulava Isidora la sintesi del suo problema dicendo: «Cosa devo fare per poter vivere?», Miquis rimase in silenzio un bel po', e poi le rispose così:

–Non ti preoccupare, non ti preoccupare. Vedremo. Sei ammalata, sei ferita. Il tuo male è già profondo, ma non incurabile.

L'ispirazione nacque nella sua mente. Il suo grande e vivace ingegno gli suggerì un'idea, e con l'idea, queste parole:

–Allora devo curarti… Lo disse Miquis, e era la fine di ogni discussione.

Isidora riempì lo studio con un sospiro. Era il lamento della sua malattia, già estesa e profonda.

–Diamoci da fare –disse Augusto con grande solennità–. Vuoi che ti curi? Rispondi sì o no.

–Sì.

–Bene. Sei disposta a metterti ai miei ordini e a fare ciecamente quanto io ti prescrivo?

–Sì, sì –replicò lei con ansia dolorante.

–Allora iniziamo. La prima cosa è cambiare aria.

–Mi prescrivi la campagna?

–No… Per meglio dire, sì, ti mando a una valle urbana.

E, portandola al balcone, le mostrò la casa di fronte. Al pianoterra si vedevano delle grate, tra le cui sbarre venivano fuori ciuffi dai vasi collocati dentro su una tavola. La casa faceva angolo, e l'appartamento al piano in cui corrispondevano le grate aveva dall'altra parte una bottega con due vetrine. Ma questo non si vedeva dal balcone di Miquis, anche se si indovinava, guardando un'insegna che con auree lettere diceva: *Castaño, ortopedico*. Un'altra grande e appariscente insegna, appesa più in alto, al piano principale della stessa casa, diceva: *Eponina, modista*. Appena Isidora la vide, le disse Miquis:

–Fuggi da quelle pericolose altezze, e rivolgi i tuoi occhi alla valle amena che sta in basso.

–Sì; lì vivono Emilia e Juan. Come sono felici!

–Beh, in quella casa, in quell'edificio salubre, vivrai da domani.

–Oh! Se sapessi quanto li invidio! Ma no, non mi vorranno con loro.

–Ti negheranno questo favore se glielo chiedo io?… Ho salvato dalla difterite il maggiore dei loro ragazzi. Li assisto gratuitamente. Mi chiamano quasi tutti i giorni.

–Allora tu gli chiederai di prendermi con loro.

–Oggi stesso; ma capirai che devo garantire sulla tua buona condotta. Attenzione…

–Oh! Io ti giuro… Quello che desidero è tranquillità, pace…

–Bene –disse Miquis, ritirandosi dal balcone–. Adesso viene il bello. Una volta che cambierai aria, devi considerare che inizi a vivere di nuovo. Devi educarti, imparare mille cose che ignori, sottomettere il tuo spirito alla ginnastica del fare i conti, di valutare le quantità, il valore, il prezzo, il peso e la realtà delle cose. E' necessario somministrarti un'infusione di principi morali, per cui, siccome il tuo stato è primitivo, è sufficiente per il momento il catechismo. Oh! Se avessi buona volontà!

–L'avrò.

–Adesso viene la parte difficile, figlia mia. Dopo averti rimessa in sesto, passo a prescriverti il grande emetico, medicina un po' forte e sgradevole; ma che se la prendi con buona volontà, ti gioverà meravigliosamente con il tempo e ti rigenererà completamente.

–Qual è la medicina?

–Che ti sposi con Juan Bou.

Isidora fece un movimento di repulsione verso qualcosa di nauseabondo…, e si mise una faccia… Gesù, che faccia!

–Comprendo che non ti faccia piacere così all'improvviso. Ma rifletti. Non hai sentito dire che ciascuna persona ha la fortuna in mano una sola volta nella vita?

–Sì l'ho sentito; ma ti dirò…

–Allora considera se nella tua situazione può esserci per te fortuna maggiore di quella di un uomo dabbene che ti offre la sua mano. Non credo che tu pretenda un Coburgo Gotha. Rifletti, osserva il punto in cui ti trovi, dai uno sguardo indietro, un altro davanti, e dì se la mia medicina non è perfettamente indicata.

–Io non so se sarà efficace o no –disse Isidora con tristezza e confusione–. Potrebbe esserlo, guardando le cose dal basso… Ma in questione di matrimonio, il piacere e l'amore sono la prima cosa…

–E' vero che Juan Bou non è un Adone; ma non è nemmeno un mostro… E' un uomo per bene, un lavoratore, un sempliciotto, e, malgrado le sue bravate, ha il cuore più buono e tenero del mondo.

–Lo so, lo so…; ma… smettila, per la Vergine santissima; io non sarò sua moglie. Non ci pensare nemmeno… Questo mio caso non è come gli altri casi –disse Isidora, facendo i più grandi sforzi affinché il suo accento esprimesse la convinzione fermissima del suo animo–. Per giudicare le cose occorre conoscerle completamente. E' vero che se io fossi nient'altro che quello che sembro, non ci sarebbero dubbi; ma tu sai bene che sostengo la mia causa di filiazione con una famiglia potente; tu devi considerare che un giorno o l'altro vinco la causa, come è certo; che passo ad occupare il mio posto e ad ereditare la fortuna e il nome di quella famiglia, che sono miei e mi appartengono. Bene, ti sembra bello che, nel prendere possesso della mia casa, porto appeso al braccio quel bel ciondolo di Juan Bou? Certo che starebbe proprio bene… Miquis, tu sei scemo. Io non so dove hai la testa, quando dici certe cose.

–La causa! Hai proprio nominato un disordine fisiologico che mi riporta alla mente un'altra delle più importanti medicine che ti prescriverò.

–Quale?

–Riassumiamo. Per primo, cambiare aria; dopo rimetterti in sesto con un insegnamento primario; poi, segue la grande ripresa, il matrimonio con Juan Bou, e, infine, viene l'asportazione del cancro, che è l'idea del marchesato.

Isidora pensava di sentire il maggiore degli insulti.

–Se vuoi curarmi in questo modo –disse con alterigia–, rinuncio alle tue medicine.

–Intendiamoci –aggiunse Miquis, rettificando–. Se i tuoi diritti non sono una farsa, se c'è qualcosa di serio e di legittimo in questo, tanti auguri e che vada avanti la tua causa. Quello che voglio e che non consacri la tua vita all'idea di occupare una posizione superiore, che non viva anticipatamente in lei con l'immaginazione, ma che abbia pazienza e riposo dello spirito…

Vinci la causa? Bene; intaschi la tua eredità e vai avanti, con tuo marito, nella sfera della modestia, della quiete e tranquillità in cui tutti viviamo. Non vuoi? Non accetti il mio progetto?

–Non lo accetto, no –disse Isidora, di pessimo umore–. E' un piano stupido.

–Ah, viziata! Sai cosa devo fare io davanti alla tua ribellione? Non provare pena, non interessarmi di te, e guardarti come terra comune, nella quale tutti hanno il diritto di seminare i propri desideri per raccogliere il tuo disonore. Disgraziata, se non finisci nella casa di Aransis, finirai in un ospedale.

–Bene, questo mi piace. O nella parte più alta o in quella più bassa. Non mi piacciono i termini medi.

–E tuttavia, entro loro dobbiamo mantenerci sempre… E allora rimaniamo d'accordo così?

–Come così?

–Che, rifiutando la mia prescrizione, ti devo considerare incurabile e farti la corte.

–Che stupidaggini dici!

–Ce ne andiamo al Retiro?… Ti ricordi di quelle belle passeggiate al museo, alle fiere, delle arance che ci mangiammo tutte e due?

–Mi ricordo bene… Smettila di dire stupidaggini.

–No, non pensare che adesso ti ripeterò quello che ti dicevo allora. Non ci sarà un «Mi sposo con te». Allora te lo dicevo, ma non pensavo di farlo, non credere…

–Lo supponevo.

–E la verità e che mi piacevi moltissimo!… E se devo essere franco, credevo di fare con te la grande conquista. Io volevo guadagnare considerazione tra i miei amici, e dicevo fra me: «Questa non mi scappa». E come mi è scappata a tradimento! Oggi ci incontriamo di nuovo. Tu, dopo mille giri, vieni da me… Allora guarda, sempliciona, ti giuro che in questo momento, vista la tua caparbietà nel non farti curare, dovrei metterci un punto…, e se non fosse per questa…

Si alzò, e, prendendo un ritratto che stava sul tavolo, lo mostrò ad Isidora.

–Ah! La tua fidanzata… So che ti sposi tra poco, impostore. Sai che non vale niente?

–Ti picchio se lo ripeti. Vale più di te. Non è molto bella; ma è un angelo.

–Ma se non vale un fico secco –disse Isidora, ridendo sfacciatamente davanti al ritratto.

–Che ne vuoi capire tu? Questa, questa che vedi qui è la mia salvaguardia contro di te; è la mia signora, la mia tutela, la mia Madonna del Rifugio. Per questa, la vedi bene? Per questa con cui mi sposerò lunedì, se Dio vuole, mi libero dal pericolo di tenerti davanti a me, e divento un signor eroe, e, senza riguardo per nessuno, ti faccio la guerra e ti sconfiggo, e alla fine mi salvo, anche se non vuoi. Stasera stessa parlerò con Emilia, e domani te ne andrai a vivere con quelle perso-

ne, affinché impari, vipera; affinché veda, pantera; affinché sappia, demonio in gonnella, cos'è il bene.

Ad ogni frase faceva un passo verso di lei, minacciandola con il ritratto. Già Isidora si era rasserenata abbastanza, e non vedeva le cose in modo così tetro come prima. Lui, da parte sua, lasciava perdere la serietà del medico, l'enfasi del moralista, e tornava ad essere, con gradazione rapida, il Miquis di sempre, ingegnoso, allegro e vivo, con il suo fogliame di parole metaforiche e con il suo cuore colmo di bontà.

–Non ricordavo che devo scrivere delle lettere –disse Isidora all'improvviso–. Me le lasci scrivere qui, sul tuo tavolo?

–Sì, sì, angelo velenoso –rispose Augusto, nel cui animo germogliavano di nuovo frivolezze da studente.

Precipitatamente tirò fuori carta, buste. Isidora si sedette sulla poltrona della scrivania, lui le diede la penna, e lei si mise a scrivere. Mentre la giovane sbrigava la sua corrispondenza, che era un po' lunga, Miquis passeggiava, le mani nelle tasche, e guardava Isidora con espressione mista di stupore e paura, dicendo fra sé: «Via la scienza, via la serietà… Gioventù, non te ne andare senza che ti conosca… C'è un tempo in cui rinchiudersi in questa armatura di cartone che si chiama severità di principi».

E tornò ad andare su e giù e a darle delle occhiate e a meditare: «Ma se mi sposo lunedì, e oggi è mercoledì… In che situazione gli viene in mente a uno di sposarsi!… Sto tra l'altare e l'abisso… Uomo, *Homo sapiens* di Linneo, non te la svignare, prendi una pietra e datti un colpo sul petto, come San Geronimo. Onestà, hai la faccia da cane…»

Isidora smise di scrivere, mettendo da parte la penna.

–Mi riposo un momento.

–Anche due, ragazza mia… Sai bene che è un piacere… Fai come a casa tua…

–Certo che hai un bell'appartamento. Ma, avresti potuto mettere quello scheletro da un'altra parte. Che orrore!

–Voglio stare a contemplare in ogni momento la miseria umana.

–Di chi saranno queste povere ossa?

–Sono di donna. Forse una bella come te… Guardati in quello specchio.

–Grazie tante. I tuoi specchi sono molto strani. E quanti libroni! Vediamo. Gesù, che titoli! Tutto di medicina. Che spreco di soldi! Tanti libri per non sapere niente. Perché tu non sai niente, Miquis; sei un ignorante, uno stupido.

–Forse stai dicendo la più profonda verità che sia mai uscita da quelle labbra, da quelle avvelenate rose. Sì, sono un mentecatto. Disprezza Miquis, che, avendo scoperto un tesoro, ha permesso che questo tesoro fosse di tutti, meno che suo. Lo stupido e sventurato Miquis è stato un libertino dello studio; i suoi colpi di testa sono stati i teschi. Accanto a lui è passata, coronata di rose e con la coppa in mano, l'immagine della vita, e Miquis ha volto lo sguardo per contemplare, imbambolato, ahi! la rugosa faccia dei cattedratici. L'occasione di vivere, di godere, di guardare in faccia l'ideale, di toccare il cielo, gli si è presentata varie volte; ma Miquis, questo sciocco tra gli sciocchi, invece di mettere la mano in ogni bella occasione, se ne andava a squartare cadaveri… E questo Miquis si sposa lunedì; ovvero, che lunedì chiude le porte alla gioventù ed entra nella maturità della vita, nel rigore, nella routine e nel metodo! Per lui sono finite gli imprevisti; sono finite le deliziose follie. Disgraziata la bocca tappata alle risate! Adesso, scienza, lavoro, suocero,

bambinaie. E' cosa terribile ricevere l'addio dalla libertà, vedere le spalle della gioventù fuggitiva. Beati i ragazzini, perché di essi è la vita!

–Hai una bella casa –disse Isidora, senza dargli peso–. Quanto ti costa?

–Che ti importa, non me la devi pagare tu. Sono finite le tue lettere?

–Le concludo.

E lui tornò ad andare su e giù e a guardarla… Come era bella! Chi glielo faceva fare a lui di fare il moralista e il redentore di samaritane? Scoppiò a ridere a crepapelle nella parte recondita del suo essere, lì dove la sua anima contemplava attonita l'immagine dell'occasione. «Ma mi sposo lunedì, lunedì…» Guardò il ritratto della sua fidanzata…

All'improvviso suona il campanello, entra un signore e si accomoda in salone… E' il papà della fidanzata di Miquis, che viene per chiedergli un consiglio circa una faccenda di igiene. Augusto lascia Isidora nello studio, e deve sopportare per un'ora l'assalto di suo suocero, il quali gli parla di sanità e della fondazione del penitenziario per giovani delinquenti.

Quando il suocero va via, Miquis torna nello studio. E' intontito; la visita lo ha lasciato tramortito. Ci sono sul suo corpo gli effetti di una bastonatura; ma è forte interiormente. Isidora attende ansiosa. E' pallida e ha pianto un po', perché non la lascia il pensiero che suo figlio e il suo padrino non hanno nulla da mangiare per quella sera.

–Quanto ci hai messo! E' seccante quel signore. Comunque, amico mio, mi dispiace infastidirti. Ricordati di quello che ti ho detto entrando…

Miquis fa una rapida esplorazione nel suo animo, vi trova un gran disordine e dispone che tutto torni al suo posto. «Sono un uomo sublime –dice fra sé–, un uomo d'onore e di carità; sono pure un uomo che si sposa lunedì».

Isidora gli aveva rivolto entrando una supplica angosciata, eloquente espressione venuta fuori dai più sacri seni dell'animo umano. Unendo il lamento della necessità alla supplica del pudore, Isidora gli aveva detto: «Dammi da mangiare e non mi toccare».

Miquis apre il suo portafogli alla bella invalida, e con magnanimo cuore le dice:

–Domani entrerai in casa di Emilia.

2

La accettarono. Pesava tanto in quella casa la raccomandazione di Miquis, che aveva salvato dalla difterite il bambino più grande, e dai pericoli della dentizione il più piccolo!

Già sa il lettore che Emilia Relimpio si era sposata con suo cugino, il figlio del tecnico ortopedico, che chiamava *clausule* le capsule; matrimonio degradante, se guardato dall'altezza delle pretese della signora Laura; ma molto naturale, proporzionato e assai opportuno, sempre che l'interessata lo guardasse al livello dei suoi sentimenti e del suo futuro morale e pratico. Juan José Castaño era abile come suo padre, e lo superava in inventiva e nel far sue le scoperte e le novità dell'arte ortopedica. Sosteneva le spese dell'officina e guadagnava molto denaro, perché, disgraziatamente per l'umanità, sembra che questa sia una vecchia macchina che si sfascia e si disfa, e si ritrova sempre di più necessitata di rimedi e puntelli, o se si vuole, stampelle, fasce, cinghie, sospensori, etc. Niente da fare, andiamo in pezzi.

Alcuni dicono per il troppo studio; altri, per il troppo svago, e qualcuno dà la colpa alle armi di precisioni; ma, qualsiasi sia la causa, il fatto è che l'ortopedia ha un avvenire tanto brillante quanto quello dell'artiglieria. Sono due scienze complementari, come la filosofia e la psichiatria.

Nella sua pacifica e laboriosa vita, Emilia, donna di spessore e cuore eccellenti, era guarita da quelle stupidaggini di apparire e supporsi una persona altolocata. Non si mise più un cappello se non quando andava in viaggio in estate, né cercò di somigliare alle ragazze Pez, le quali –tra parentesi– continuavano a cercare di imitare le ragazze di certi duchi. Possedeva un solido benessere; lei, suo marito e i suoi figli soddisfacevano pienamente le loro necessità, e in più avevano dei buoni risparmi, una bottega di prim'ordine, e, inoltre, come prospettiva promettente, la bella proprietà di Pinto, con altre ricchezze che il vecchio conservava. Insomma, Emilia aveva preso un magnifico posto nell'anfiteatro della vita, dove tanti rimangono in piedi o seduti in modo pessimo. Suo marito era semplice, buono, affettuoso, senza altro difetto che voler fare le cose troppo bene e troppo presto, e perciò stava sempre a litigare con i suoi lavoranti.

Per quanto Isidora riconoscesse l'importanza morale di quella casa, non poteva fare a meno di provare antipatia per l'officina, la bottega, piena di bruttissimi oggetti, il retrobottega, dove lavoravano Rafael e i suoi operai, e l'abitazione, onorata, virtuosissima, modello di dignità, di laboriosità e di cristianesimo, ma impregnata di un certo odore di pelle conciata, con delle cattive luci e rumori da officina.

Questo giudizio non escludeva la gratitudine che provava nei confronti di Juan e di Emilia. Insigne merito e bontà c'erano in loro nell'accoglierla, dal momento che se l'avessero disprezzata, ne avrebbero avuto il diritto! E si veda qui l'efficace influenza dell'ambiente. Dopo tre o quattro giorni che si trovava lì, lo spirito di Isidora si adattava con mansuetudine alla regolarità piacevole della casa, alla poca luce, all'odore di pelle, alla vista dei brutti oggetti, e notava in sé una tranquillità, una gioia che fino ad allora gli erano sconosciuti. *Riquín* fece buona amicizia con i due ragazzi di Emilia, come se li avessero allevati nella stessa culla. Passavano tutto il santo giorno pasticciando dal retrobottega alla cucina e inventando diavolerie.

Don José era quello che sembrava meno felice. Era triste, a quanto diceva, per la mancanza di occupazione. Castaño, che non aveva bisogno di contabilità, lo impiegò nel fare commissioni e nell'incassare conti; ma anche se il buon signore svolgeva questi incarichi con docilità, si capiva subito che la sua gioia più grande era non far nulla, contemplare Isidora, passeggiare con lei e prestarle tutti i servigi di cui avesse bisogno.

Miquis era solito passare da lì, ma rimaneva poco. Siccome viveva di fronte, nel pomeriggio mandava la sua domestica con dei bigliettini che facevano ridere Isidora, Emilia e lo stesso don José taciturno. Eccone un esempio:

Prescrizione:

Estratto di pazienza, 100 grammi.
Trambusto di macchine da cucire, quanto basta.
Mescolare e agitare
Da prendere a tutte le ore.

Dottor Miquis

–Vedi? –diceva Emilia, ridendo. Ti prescrive di lavorare e di aiutarmi a cucire a macchina. Questo Miquis è così simpatico… E quanto ha ragione! Tenerti occupata in qualcosa è quello che più ti conviene. Quando si concentra l'attenzione in qualsiasi lavoro, non c'è modo di pensare a stupidaggini.

Lo sapeva bene l'ammalata; così, dal primo giorno iniziò ad addestrarsi con la superba macchina Singer che Emilia possedeva. Bene, bene! Con un po' di applicazione sarebbe arrivata a dominarla. Il giorno dopo, un altro foglietto:

Prescrizione:

Infusione di radice dell'oblio, 25 grammi.

Essenza di modestia, 7 tonnellate.

Dissolvere in acqua, aggiungere la ipecacuana, ovvero Juan Bou, e fare 40.000 pillole da prendere una al secondo, con attenzione.

Dottor Miquis

Nota. Il quale va domani all'altare. Cantate il Salve Regina dei prigionieri.

Sebbene le prescrizioni fossero scherzose, non disprezzava Isidora la prudente lezione contenuta in esse. Fece deciso proposito di lavorare, di mandare all'oblio certe cose, origine della sua perdizione, e di accorciare gli orgogliosi voli della sua anima. Un altro foglietto apparve dicendo:

Si raccomanda all'ammalata che aiuti la sua padrona di casa nelle faccende affinché vada istruendosi, e che nelle ore di riposo faccia una scorpacciata di letture. Le raccomando il *Bertoldo*, l'*Anno Cristiano* o le *Pagine dell'Infanzia*. Si eserciti nel far di conto, affinché prenda dimestichezza con le cifre. In questo le potrà essere utile l'aquila di Patmos della contabilità, il suo padrinuccio. Si raccomanda in particolare modo all'ammalata che se dovesse venire Juan Bou (*Alias Ipecaucana*), lo riceva con gentilezza. Il poverino è triste, sebbene attenda un'eredità.

Nota. Il patibolo di miele è preparato nella cappella dei Derelitti. Pregate per Miquis.

Di sera andò Miquis un momento mentre stavano mangiando. Che gazzarra! I tre ragazzini corsero verso di lui, e mentre uno gli si appendeva a un braccio, un altro gli si attaccava ad una gamba, e tutti lo acclamavano come se il giovane dottore fosse il gioccatolo più divertente. Isidora ed Emilia tirarono fuori la faccenda del matrimonio, e ora gli facevano gli auguri, ora lo prendevano in giro, mentre lui ora faceva il panegirico della sua futura sposa, ora si lamentava di perdere la sua libertà. Salì poi al piano superiore a vedere un'anziana, madre della celebre modista Eponina.

Questa era un'ingegnosa francese di molta parlantina e retrobottega, che in pochi anni si era fatta una gran clientela. La vicinanza fece sì che Eponina ed Emilia facessero amicizia. Qualche sera, scendeva la francese a casa del tecnico ortopedico, mentre altre volte i Castaño salivano all'atelier di moda. Isidora conosceva già Eponina, perché le aveva fatto alcuni vestiti nei prosperi tempi botineschi. Conoscendo Eponina il buon gusto della Rufete, ogni volta che questa andava su, le mostrava le sue eleganti opere, chiedendole consiglio, e questo faceva ad Isidora molto piacere, sebbene tale piacere svaniva con lo sconforto di vedere tante cose

belle che non erano per lei. Dopo, tornando all'ortopedia con il cervello pieno di peregrine visioni di tele e di volant, cadeva in profonda tristezza…

In questo modo passarono alcuni giorni. Miquis gli mandò i dolci del matrimonio, accompagnati da queste righe:

> Dall'ergastolo di fiori, dal delizioso sepolcro della luna di miele, l'immolato Miquis saluta i signori Castaño e la signora Bou. Raccomando a questa la calma. Ho saputo con dispiacere che ha contravvenuto alle le mie prescrizioni igieniche, salendo di nuovo all'atelier di madame Eponina, e provandosi vari vestiti da ballo per vedere il loro buon effetto. Questo è molto pericoloso e produce febbre. Prescrivo l'allontanamento assoluto dai centri miasmatici. Nei momenti liberi, si dedichi l'ammalata a ricamare delle pantofole al signor Bou, cosa per la quale resta detto che deve impiegare due metri di canovaccio. Questo non importa. Io regalo il canovaccio. L'ammalata andrà a trascorrere la convalescenza all'ombra dell'albero dell'Ipecaucana, quell'albero miracoloso, signore, che è piantato nella litografia della via Juanelo, e che desidera stringere tra i suoi rami la discendente di cento re. –Saluta tutti il più novello dei mariti e il più felice dei medici.
>
> *Miquis*

Non rideva più Isidora delle lettere e delle prescrizioni. Dal giorno prima era molto chiusa in sé, e parlava molto poco. Attribuendo Emilia e Castaño la repentina tristezza della loro amica al fatto che si vedesse pressata dal procuratore per saldare le cresciute spese della causa, indagarono con abilità; ma nessuna spiegazione categorica poterono ottenere dalla sua taciturna malinconia. Avevano notato un incidente che li fece cadere in sgradevoli sospetti; don José, tornando a casa, aveva parlato in disparte con Isidora, e da quel segreto datavano l'abbattimento e la tristezza della giovane ammalata. Osservando con malizia, gli sposi notarono che Relimpio entrava ed usciva con frequenza, come se portasse messaggi, e che padrino e figlioccia scambiavano con discrezione brevi e caute parole. Passarono quattro giorni così, quando Isidora uscì per andare, secondo quanto disse, a casa del suo avvocato, e siccome il giorno dopo e il seguente ripeté lo stesso viaggio, gli sposi si allarmarono e incominciarono a credere che Isidora non meritava la caritatevole ospitalità che le avevano dato.

Fedele come un cane e taciturno come un cenotafio, don José fortificava in modo tale la sua discrezione, che in questa non trovava il più piccolo spiraglio la curiosità di sua figlia. José, sei un tesoro!

3

E intanto, eccessivamente distratta dai suoi lavori, Isidora visitava con frequenza l'atelier di Eponina, e lì si incantava contemplando i magnifici vestiti, tra i quali a proposito ce ne erano tre da ballo. Erano per una giovane contessa che aveva la stessa statura e fisico della nostra ammalata. Eponina volle che se li provasse per vedere come stavano. Madonna mia!… Si mise il primo; era un incanto. Si mise il secondo. Oh, travolgente! Il terzo… Gesù! Il terzo le stava così bene, che solo l'idea di doverselo togliere le dava i brividi. Si contemplò nel grande specchio, rapita dalla sua bellezza… Lì, nel campo misterioso del vetro argentato, il raso, i ricami, gli occhi, formavano un insieme in cui c'era qualcosa delle immensità mobili del

mare illuminate dall'astro della notte. Isidora trovava mondi di poesia in quella riproduzione di sé stessa. Cosa avrebbe detto la società se avesse potuto godere di tale immagine! Come l'avrebbe ammirata, con quale entusiasmo avrebbero dovuto celebrarla le lingue della fama! Che spalle, che collo, che… tutto! E tanti incanti sarebbero dovuti rimanere nell'oscurità, come le perle non tirate fuori dal mare? No, più che mai assurdo! Lei era nobile per nascita, e se non lo fosse stato, sarebbe bastato per darle il titolo la sua grande bellezza, il suo corpo, i suoi gusti delicati, le sue simpatie per ogni cosa elegante e superiore.

Rimane chiaro, quindi, che era nobile. Perché non era suo, ma prestato, quel vestito, e doveva toglierselo subito, senza poter neppure, come gli attori, sfoggiarlo un momento? Non era una regina di commedie, ma una regina vera. Si guardava e si rimirava senza saziarsene, e si girava per vedere come le si avvitava la coda. Ma, poi, sarebbe entrata realmente in una sala da ballo? La sua menzognera fantasia, eccitandosi con insalubre violenza, imitava le cose autentiche fino al punto di ingannare se stessa.

All'improvviso si sentirono dei passi. Isidora ed Eponina guardarono verso la sala attigua, e videro entrare un uomo. Era Miquis.

–Si accomodi, dottore, –disse la modista–, e vedrà qualcosa di bello. Lei non disturba mai.

Era Eponina una donna disordinata; da molto tempo non pagava il medico, il quale visitava con grande zelo l'anziana madre della modista. Per farsi perdonare la sua mancanza di buone maniere, la francese era accomodante con Augusto, e gli permetteva di entrare nel suo atelier a qualsiasi ora e di scherzare con le lavoranti. Nel vedere Miquis, Isidora si turbò un po'. Poi scoppiò a ridere.

–Ti stupisce vedermi vestita da ballo? –gli disse–. So che mi devi rimproverare; ma, andiamo, sii franco. Sto bene così, sì o no?

Assorto nella visione il giovane, e con voce balbuziente, che dichiarava la sua sorpresa e rapimento, disse:

–Sei…, non bella, né bellissima, ma… divina!

–Dai, che ti fa piacere.

–Ad un impiccato non gli si fa gola così facilmente; ma… Abisso di fiori, davvero ti dico che, se non fossi con la corda al collo,… Ma no, via le stupidaggini! Il medico, il medico è colui che parla adesso.

E schermì il bastone davanti all'immagine stregata della dama vestita da ballo.

–Hai contravvenuto al mio piano; ti sei burlata delle mie prescrizioni. Non ti salverai, Isidora. Io ti abbandono alla tua disgraziata sorte.

–Si segga, Augusto; lasci il cappello –disse Eponina con mielosa urbanità.

Agitato, Miquis si sedeva prima su una sedia, poi su un'altra, poi andava avanti e indietro, e, sia in piedi che camminando, non toglieva gli occhi di dosso alla sua ammalata.

–Beh guarda –gli disse Isidora con una certa sfacciataggine–, non mi sgridare, perché con le tue medicine stupide e con la tua rivoltosa Ipecacuana non mi curerò e non mi voglio curare.

–Già lo so che non vuoi. Pensi che non sono a conoscenza dei tuoi passi falsi di questi giorni? Ai medici non sfugge nulla. Vuoi che te lo dica?

Isidora si turbò di nuovo.

–Allora senti. La settimana scorso è arrivato dalla Francia Joaquín Pez in uno stato deplorevole. I suoi creditori, stanchi ormai di contemplarlo, gli sono andati addosso come avvoltoi affamati. Suo padre ha deciso di non proteggerlo più e lo ha buttato fuori di casa…

–E' vero, è vero –disse la Rufete con emozione, preparandosi a versare lacrime.

–Il pov'uomo, con l'acqua alla gola, disperato e senza forze per il fatto di lottare contro il suo destino, è ricorso a te. So che ti ha cercato; che ti ha mandato un messaggio attraverso il tuo padrino; che sei andata a trovarlo… E' vero, sì o no?

–E' vero.

–Si è rifuggiato in una miserabile pensione dove non ci sono che toreri a riposo, giocatori e gente persa… Sei andata a trovarlo quattro giorni fa; ci sei tornata varie volte… Lo so grazie alla padrona, che è una Aspasia in pensione e che ha relazioni con uno dei miei più disgraziati ammalati. Rifletti su quello che fai, guarda bene che passi fai e con chi ti vai a mettere.

–E' vero quello che hai detto. Come fai a sapere tutto e ad indovinare tutto? –disse Isidora, scoppiando a piangere–. Augusto, abbi compassione di me. Non, non mi dire nulla… Lui è perseguitato, fugge dalla giustizia, ed ha dovuto rifugiarsi in un posto che, per il fatto di essere così brutto, gli offre sicurezza. Non parla con nessuno della pensione. Non lo denunciare, e non mi rimproverare perché non ho voluto abbandonarlo nella disgrazia.

–Mi perdoni, cara amica –indicò Eponina con bontà–: mi rovina il vestito; me lo sta bagnando con le lacrime.

–Me lo toglierò –replicò Isidora, facendo un gesto di bambina viziata–. Miquis, fai il favore di passare all'altra sala, che mi cambio.

Si allontanò il medico un momento. Quando tornò, Isidora aveva ripreso la sua forma anteriore. Si abbottonava il suo vestitino umile dicendo:

–Ho di nuovo la livrea della miseria.

Eponina uscì, lasciandoli soli. All'improvviso Isidora andò dritta verso Miquis, e, incrociando le braccia davanti a lui, gli disse con accento di intenso dolore:

–Amico mio, sono disperata!

–Cosa c'è? –gli chiese lui, sentendo davanti a quella pena e a quelle lacrime una vigliaccheria dolce.

–Sono disperata! E a te mi rivolgo, a te, che sei buono e mi conosci da tempo.

–Buono io?… –disse Augusto con ironia–. Vediamo un po', cosa vuoi?

–Ho bisogno…, devo dirtelo?… ho bisogno di soldi.

–Già…

–Io non posso continuare così. Che vadano al diavolo le tue ricette. Ti dirò…, io voglio vivere, e questo non è vivere.

–Soldi per il Pez.

–No, no; ne ho bisogno per il mio avvocato e per me. Sono vestita di stracci… Non mi rimproverare, ognuno vede le cose della vita a modo suo. So che mi farai una predica e che mi parlerai di morale e di che so io… Non capisco le tue medicine. Ti dirò… Dio non vuole favorirmi, Dio mi perseguita, mi ha dichiarato guerra…

–Che furfantello!

–Io voglio andare per la buona strada, e Lui non me lo lascia fare –proseguì Isidora con tanta agitazione, che sembrava impazzita–. Vedremo se alla fine starà dalla mia parte. Ti dirò…; la cosa importante è che io vinca la causa. Quando la vincerò, prenderò possesso della mia casa… Mi dispiace molto non poter arrivare

a lei con tutto l'onore che la mia casa merita…; ma, cosa posso farci ormai? Intanto, amico mio, la misera mi è antipatica, è contraria alla mia natura e ai miei gusti. La miseria è plebea, ed io sono nobile.

–Isidora –dichiarò Augusto seriamente–, quando sei nata hai sbagliato patria. Saresti dovuta nascere in Francia. Sei troppo grande, sei un genio, e non c'è spazio per te qui. Vuoi l'ultimo consiglio? Vattene a Parigi. Lì troverai il tuo posto. Qui ti degraderai troppo. Qui non viviamo tanto nel lusso come te.

Si alzò per andarsene.

–No, non te ne andare –disse lei, trattenendolo con forza per un braccio–; non andartene senza dirmi che posso contare su di te.

–Perché? –mormorò il medico, tremando.

Sentiva freddo…!

–Io ho bisogno di una certa quantità di denaro –disse Isidora, febrile, le labbra secche.

–Non posso… compiacerti –rispose il giovane, lasciandosi cadere su una sedia.

–Sì puoi, sì puoi. Augusto, per amor di Dio!…, aiutami, aiutami. Ti dirò…

–Se non si tratta di altro che di un aiuto…

Miquis, sommamente turbato, valutò con una rapida occhiata interiore la sua situazione. Si era sposato sei giorni prima, era in luna di miele!… Tradire la sua giovane e gentile sposa? «No, no, no», gridò dentro di sé, e poi, ad alta voce:

–Povera donna, criminale o disgraziata, nobile, plebea o come vuoi, io non ti posso soccorrere… Cerca da un'altra parte…

–Ah! Che razza di amici! –esclamò lei all'estremo dell'angoscia–. E poi ci ingiuriano se, trovandoci abbandonate, corriamo verso la degradazione! Va bene, va bene; mi perderò, striscerò.

Miquis chiuse gli occhi per non vederla. Se l'avesse guardata ancora per un minuto sarebbe stato perso… Pertanto, senza dire una parola, si mise a correre fuori dal salotto e dalla casa.

Andava per la strada dritto, soddisfatto del suo trionfo, quando sentì rapidi e lievi passi dietro di lui. Quando riconobbe Isidora, il povero medico tremò di nuovo.

–Ho un sospetto –gli disse Isidora, agitatissima, la voce balbettante, l'espressione turbata e ansiosa–. Non mi hai capito… Forse avrai pensato che voglia essere la tua amante, che ti ho proposto di comprarmi… Non mi giudicare male; voglio essere onorata. Se non ci riesco è perché…, ti dirò…

–Onorata!

–Sì, sì. Non mi capisci. Se mi aiuti, io ti pagherò…, denaro per denaro.

–Lasciami stare –disse Miquis, ritirandosi.

–No, non te ne andare –replicò lei, trattenendolo con forza–. Sono disperata. Ho bisogno… In fin dei conti, mi va bene qualsiasi cosa.

–Sono povero.

–La disperazione è legge, Augusto. Ti parlerò con il cuore; ti dirò… Io non amo che un uomo. Per lui do la vita e perfino l'onore… Dimmi, mi aiuti?

–Quello di cui hai bisogno, ti serve per mangiare?

–No; ho bisogno di molto.

–Non posso, non posso.

–Augusto, Augusto –esclamó lei, stringendogli il braccio–, il mio bisogno è così grande, che non posso avere costanza, né dignità, né nobiltà. Io non ti amo, non posso amarti; ma se Dio mi abbandona, io mi vendo.

Pausa. Miquis la guardava incredulo. Su entrambi, un lampione a gas illuminava con una rossiccia luce quella scena indefinibile in cui la necessità disperata, da una parte, e l'integrità vacillante dall'altra, si battevano con furore. Denaro e bellezza, siete le due lame della spada di Satana!

–Sono povero –ripetè Miquis, facendo uno sforzo–; vattene a Parigi.

–Augusto!

Augusto provò collera. Approfittando di quel movimento dell'anima, svincolò il suo braccio dalla mano di Isidora, e con tutta l'energia le disse:

–Dio ti protegga.

Era già distante quando sentì questa voce sarcastica:

–Commediante!

Quella stessa notte sparì Isidora dalla casa dei suoi buoni amici, lasciandogli un foglietto che diceva:

Emilia, Juan, amici cari: non sono degna di vivere nella vostra casa. Abbiate cura di mio figlio stanotte. Abbiate pietà di me.

Capitolo XI

Un altro intermezzo

Nella famosa causa di filiazione erano terminate le deposizioni; vari testimoni avevano deposto ed entrambe le parti avevano risposto ad infinite domande, ancora domande e deposizioni; uno stormo di toghe svolazzava intorno ai rami di quell'albero dallo scarso frutto; si era presentato l'atto conclusivo; si avvicinava l'udienza, a cui sarebbe seguita la sentenza, e con questo la querelante sperava che tutto filasse liscio. E' pur vero che durante la deposizione, chiamata Isidora a manifestare qualche ricordo della sua infanzia da cui poter chiarire la sua nascita, non era stata capace di offrire notizia alcuna che aiutasse efficacemente la sua difesa.

Le dichiarazioni dei testimoni erano discordi ed estremamente confuse. Un tale Arroyo, di Tormelloso, amico del canonico e di Tomás Rufete, confermava la richiesta di Isidora. Un certo Arias aveva deposto in termini diametralmente opposti, e don José de Relimpio, anch'egli chiamato, depose in termini categorici a favore di colei che chiamava la sua figlioccia; ma la sua dichiarazione, carente di solidità, dava luogo a dubbi circa la sincerità dell'anziano. Su una faccenda così misteriosa, lui non sapeva gran che. Sapeva, sì, e di questo non poteva dubitare, che nel 1851 aveva battezzato una bambina, figlia di Tomás Rufete. All'incirca sei mesi dopo, Relimpio e Rufete avevano litigato a causa di una piccola eredità ed erano rimasti sette anni senza parlare né avere alcuna relazione. Fatta la pace dopo qualche tempo, entrambe le famiglie erano tornate a frequentarsi. E fu allora che i Relimpio avevano visto che in casa Rufete c'erano due bambini, Isidora e un maschietto di due anni. Tomás aveva detto a Relimpio con una certa aria di mistero che sua figlia era morta e che quella che viveva e il bambino glieli aveva dati da crescere una dama che non aveva nominato. Don José, che non aveva visto Isidora dall'età di sei mesi, non poteva, dal volto, discernere se fosse vero o falso quanto affermava il suo parente; ma, per abitudine continuò a chiamarla figlioccia, e da allora iniziò l'affetto di cui avrebbe dato grandi prove in seguito. In quanto a Francisca Guillén, non riuscì mai Relimpio ad ottenere da lei una dichiarazione definitiva circa le due creature che passavano per sue. Quando Tomás si trovava a Tormelloso, la buona donna si avventurava a dire qualcosa, che riempiva di grande confusione don José; ma quando l'altro tornava, tutto era vaghezze e misteri.

Questo era quanto Relimpio sapeva, e questi brevi dati e le sue conversazioni, non lunghe, con Tomás e Francisca, avrebbero dovuto costituire la sua dichiarazione; ma, preso da un sentimento di cavalleresca protezione verso la disgrazia, rese le affermazioni più conformi al suo desiderio e a quello della sua figlioccia. Seguiamo adesso i passi di Isidora, del cui recapito né Emilia né Juan José avevano notizia alcuna. Per tre volte era andata la briccona a vedere *Riquín*; perché la ortopedista non glielo aveva voluto consegnare; ma neppure con domande capziose era riuscita ad ottenere da lei un indizio del luogo in cui viveva. Doveva saperlo don José; ma anche lui conservava gelosamente il segreto. Una tristezza così profonda dominava il buon contabile, che con il suo peso sembrava gli fosse aumentato il numero degli anni, esagerando la sua vecchiaia. Passava quasi tutto il giorno fuori casa, e, quando rientrava, lo annunciavano i suoi sospiri. Aveva perso l'appetito, dormiva molto male e faceva i sogni più strani del mondo. Sognava di battersi in un duello d'onore con Pez, Botín, e con altri gentiluomini, e che uccideva tutti, facendogli perdere fino all'ultima goccia di sangue. Grandissimo orrore!

Ma se Relimpio era la tristezza in persona, un altro personaggio, di nostra conoscenza, il grande Bou, vedeva immediatamente compensate le sue sfortune d'amore con una grande sorte in fatto di interessi. Oh! Se l'ingrata si fosse accordata per l'agognato sì, l'operaio-sole sarebbe stato un esempio di uomo fortunato come poche volte si era visto sulla terra. Si sarebbe detto che la provvidenza cristiana, non meno capricciosa a volte della pagana fortuna, si fosse proposta di opprimerlo con beni positivi, negandogli quelli che il suo cuore desiderava, e lo ricolmava di frutti saporitissimi senza lasciargli vedere e godere del bel fiore dell'amore. Dalla visita al palazzo di Aransis, aveva iniziato tale provvidenza a divertirsi con lui. Nello spazio di quindici o venti giorni gli toglieva, da una parte, ogni speranza d'amore e gli dava, dall'altra, tra ghiottonerie o pacchie pecuniarie, una di maggior valore dell'altra. Primo: si assicurò un buon affare contrattando un certo lavoro di stampe ed etichette con un industriale di fama; secondo: ricevette un'eredità di centosettantamila reali; terzo: vinse un secondo premio della lotteria, ottenendo cinquemila *duros*. E allora? Sebbene fossero questi incassi un ostacolo in più per arrivare alla desiderata liquidazione sociale, Bou si conservò il suo denaro e ne fu molto contento, considerando, nella parte più nascosta della sua mente, che poteva pur posticiparsi la tale liquidazione o esimersi da essa, nel momento stesso in cui si faceva per il denaro delle persone per bene.

Miquis, che lo stimava e si divertiva con lui, andò a congratularsi, e lo trovò nella sua officina, lavorando come sempre. Bou si alzò, salutò urlando, strinse la mano del suo amico, e dopo fu travolto da una tosse così violenta, che la sua faccia sembrava un otre di vino, e l'occhio rotatorio quasi quasi mandava fuori la sua oziosa orbita e cadeva a terra.

–Questo catrame, per la miseria, questo catrame…

–Ma lasci stare il catrame e gli intrugli. Né preti né farmacisti mi prenderanno un soldo. Che mangino erba…, via! E a voi medici, se io aggiustassi il mondo, vi metterei a spazzare le strade, a bonificare le paludi, a disinfettare le fognature. Lì è dove stanno le malattie.

–E allora io metterei i litografi a fare la barba a tutte le rane che si possono prendere… Ma andiamo alle cose importanti… Mi offre qualcosa o no?

–Sissignore, le offro un bicchierino… e nient'altro.

–Che miserabile! Io mi aspettavo un banchetto regale.

–Non mi piacciono le pompe né il chiasso.

–Ma via, nemmeno un pranzo da cinquanta reali…, quattro amici…

–*E così via* –esclamò il catalano, scagliando la sua risata–, e pure di duecento reali. Ma quattro o cinque amici e basta.

Continuarono a parlare della buona fortuna. Bou l'aveva presa con calma e non pensava di fare follie, se finalmente si fosse sposato, avrebbe continuato a lavorare, con lo stesso sistema di vita modesta e oscura. Ma se non si fosse sposato, aveva in mente di passarsi qualche soddisfazione, perché; *per San Jordi!* no c'è denaro più insipido di quello che uno lascia ai suoi eredi quando muore. E' possibile andarsene all'altro mondo senza poter raccontare da quelle parti quanto di poco buono ci sia in questo; e poi se viene la liquidazione, se decidono di svincolare i beni privati, è triste che ripuliscano uno senza che sia mai stato una sanguisuga neanche per un po' di tempo. Il lavoro è una cosa buona, una cosa magnifica, sissignore, estremamente ammirevole; e i fannulloni che approfittano del lavoro del povero per piacere, sono dei mascalzoni, sissignore, dei grandi furfanti; ma l'operaio che ha l'opportunità di introdursi, anche se per poco tempo, nel palazzo incantato dei piaceri mondani, deve farlo, anche solo per conoscere il genere di vita delle sanguisughe e tenerlo presente il giorno della resa dei conti. Lui –Juan Bou– aveva pensato questo, e aveva tratto le conseguenze che le teorie pure non risolvono la questione sociale; è necessario studiare praticamente gli eccessi della pelandronite.

Approvò Miquis completamente queste idee e con grande energia incitò il suo amico a provare le scarse dolcezze di questa corta vita, giacché senza volerlo abbiamo sempre tra le labbra le sue amarezze, e poiché l'opportunità di essere fortunati non si presenta sempre, di approfittarne quando viene, che c'è tempo per le privazioni, per i dispiaceri e per le pene.

–Suppongo –aggiunse– che andremo in carrozza e a cavallo, che avremo un buon tavolo e palchetto nel teatro Real.

Scoppiò a ridere Juan Bou e disse che non pensava di arrivare a tanto, né di fare l'orso, né di mettersi in ridicolo come un emigrante che torna in patria ricco e senza senno; che solo avrebbe invitato quattro amici, e che senza abbandonare la sua officina, avrebbe cercato di vedere che sapore ha il sangue del popolo.

Poi nominò Miquis la ingrata, e, sentito il suo nome, diventò così serio l'altro, che sembrava aver perso in un istante tutta la sua allegria. Non avrebbero mai lasciato un argomento così gustoso per entrambi se in quel momento non fosse entrato don José, il quale si turbò nel vedere il medico. Bou, anche lui un po' turbato, si scusò con Miquis e se ne andò con Relimpio in un piccolo studio vicino, dove Augusto li sentì rintanarsi.

«Gli ha portato una lettera o un messaggino –pensò il dottore, proponendosi di far finta di non aver capito–. Certo, certo…»

Don José uscì, sembra, con un'altra missiva o messaggio verbale, anche se è più probabile che portasse la prima, e mentre usciva fece cenno a Miquis del tempo, della politica, di Cánovas e del fatto che le angherie degli inglesi nel campo di Gibilterra davano motivo alla Spagna di esigere da Albione che ci restituisse quel pezzo del nostro territorio. Augusto si mostrò d'accordo con queste patriottiche idee e lo lasciò andare, compatendo il suo aspetto caduco e l'imbarazzo che l'aspetto del povero vecchio dichiarava. Invitato da Bou al banchetto per la sera seguente, si presentò don José vestito con la sua giacca antiquata e con la sua cravatta azzur-

ra con la spilla. Rimase serio e silenzioso tutta la sera, senza che gli altri commensali potessero comunicargli la loro allegria. Era così debole mentalmente, che appena beveva due bicchieri era perso, ed ecco che, provando lo champagne, il buon contabile, dopo aver dapo varie prove di non essere padrone delle proprie idee, si rivolse a Juan Bou e con modi solenni, sebbene goffo, gli disse:

–Gentiluomo, lei mi darà una soddisfazione, o mi vedrò obbligato a portare la questione su un terreno…

Tutti scoppiarono a ridere. Esacerbato con le risate l'umore rissoso di don José, diventò tutto rosso, e, unendo il gesto impetuoso alla dizione enfatica, aggiunse:

–Perché lei si ostina a macchiare l'onore di una giovane di altissima famiglia, e io non permetto…, capisce? non permetto…, io, che sono il suo secondo padre…!

–Ha ragione –disse Miquis–. Questa faccenda non può rimanere così. Il duello è inevitabile.

–Ha ragione –gridò Relimpio, scaricando il pugno sul tavolo e rompendo un piatto–. Scelga lei l'ora e l'arma. Se lei vuole, all'alba…

–*Al matutino albore…*

La cosa più strana fu che Bou, anche lui uomo incapace di sopportare con aplomb tre bicchieri di vino bianco, iniziò a farneticare. Prima rise molto; poi volle abbracciare don José e chiamarlo amico. Relimpio, al contrario, si infuriava sempre di più. Gli altri lo incitavano, e solo Dio sa come si sarebbe concluso il duello se il catalano, che andava salterellando, non fosse caduto con la mole del suo corpo in terra.

Si alzò in quel momento don José e, segnalando con drammatico accento il corpo che sembrava cadavere, disse:

–La sorte mi è stata favorevole, signori, segno che sono nel giusto! L'ho ammazzato!… Ho salvato l'onore di una eminente donzella, della bella tra le belle, di quella perla orientale, di quel serafino…

Fece tre o quattro passi falsi, girò come una trottola e cadde su un divano con cerata, dove Miquis gli bagnò la faccia.

Capitolo XII

Scene

1

JOAQUÍN. *(Solo, andando avanti e indietro meditabondo per la stanza, che ha il tetto basso, è sporca, con bruttissimi e ordinari mobili, tutto in disordine)* Non durerà un giorno di più questa vita. Protesto con tutta la mia energia di essere razionale e libero, dichiaro assurdo e stupido il dovere di vivere. Non esiste un tale dovere. Quando la società ci dichiara la guerra, o bisogna arrendersi consegnandole le chiavi della piazzaforte dell'anima, detta pure vergogna, o bisogna darsela a gambe levate, emigrando all'eternità. Questo è il dilemma, *the question*, come diceva qualcuno: o vivere senza decoro, o cercare nella morte l'impossibilità assoluta di arrossire. Opto per morire. *(Fa una grande sospiro, alza gli occhi da terra, e, fissandoli in uno specchio che c'è sulla parete, sporco di mosche e con una gran parte dell'argento cancellato, si contempla in silenzio per un po')* Sei tu, immagine che qui vedo, quella di Joaquín Pez? Ti disconosco. Tu non sei me. Io sono bello, e tu, con quel pallore di un Santo Cristo vecchio e senza smalto, fai venire i brividi. I miei occhi diffondevano l'allegria e la felicità, e i tuoi sono fiochi e senza luce. Como posso credere che l'uomo miglior vestito di Madrid sia questo che vedo dentro quella giacca abbottonata fino al collo, con gli occhielli rotti e i bordi unti e sfilacciati? No; l'uomo che, a quest'ora, non ha preso altro che un caffè e un po' di pane, non può essere il Joaquín Pez che io conoscevo. *(Fa un mezzo giro e continua ad andare avanti e indietro)* Mi ripugno, mi faccio schifo. Vivere così è peggio che cento morti. Ormai non passerà molto prima che mi scoprano. Mi prenderanno, mi metteranno in carcere… Che ingiustizia! *(Si commuove)* Sono un disgraziato, un uomo debole che non conosce l'ordine; sono uno stupido; non ho senso comune, non so cavarmela…, non valgo un soldo bucato. Tutto quello che si possa dire di me in questo senso è giusto. Ma accusarmi di truffa!… A Parigi contraggo debiti; vengo in Spagna con l'intenzione di pagare; un francese mi viene dietro, perseguitandomi; temporeggio per alcuni giorni; mi girano delle cambiali affinché le incassi; le incasso e pago il francese; i creditori di qui, invidiosi nel vedere la buona sorte dello straniero, si buttano addosso a me, mi affogano, mi confiscano, mi spogliano la casa; mio padre si infuria e litiga con me e ritira il suo

sostegno; il padrone delle cambiali vuole i suoi soldi; non glieli posso dare; gli chiedo una proroga; me la nega; la prende molto male, informa la giustizia; corro e mi affanno cercando uno strozzino, e non riesco a trovarlo; dichiaro le mie buone intenzioni e i miei desideri di onorare i debiti, e nessuno mi crede; mi accusano di essere un attaccabrighe e un truffat… No, no, non lo posso sopportare. In me c'è errore, ma mala fede, giammai. La leggerezza, sarà sorella del crimine?… Sono ricorso al gioco e non ho avuto fortuna; hanno congiurato contro di me perfino gli abominevoli compari delle bische. E' una guerra universale contro l'infelice caduto; è la vendetta della volgarità contro colui che è stato l'idolo della società e delle dame, uomo alla moda e vero modello del buon vestire. *(Facendo una gran sospiro)* Io giuro che non rideranno di me, no, non mi umilierò, non farò il pagliaccio. E' necessario finire degnamente. Ogni cosa che perde le fondamenta cade naturalmente. Cadrò con una catastrofe, come le torri, e quelli che sentiranno lo strepito diranno di me: «Questo è un uomo…» *(Si avvicina ad un angolo in cui c'è una stampella, da cui pende una gabbano. Tocca la tela, riconoscendo da fuori qualcosa che rigonfia una tasca)* Ecco il passaporto, biglietto di andata e ritorno. Ti conserverò nel cassetto del tavolo. *(Lo fa)* perché non ti veda Isidora, che si spaventa tanto delle armi da fuoco. Ieri ti ha visto e voleva gettarti in strada. Stanotte, tu ed io ci intenderemo. Le ore, che si trascinano pesantemente dalla mattina alla notte, rilasciando qualcosa come una bava appiccicosa, permeando la mia anima di disperazione. Questo ormai non è più vivere. Considero che è finito tutto, e scriverò. Non voglio andarmene senza dire qualcosa a certe persone. *(Si siede su una sedia claudicante, accanto al più sgangherato tavolo che è possibile immaginarsi, e scrive)* Sopprimeremo la formula volgare di «Nessuno venga accusato della mia morte». Dirò a mio padre che… Sento dei passi. Arriva Isidora. Questa disgraziata è l'unico essere che ha avuto l'abnegazione di unirsi a me, di proteggermi quando mi ha visto abbandonato da tutti. Oh cuore generoso! Ha voluto confrontare la mie pene con le sue illusioni, e la mia disperazione con la sua speranza. Quando la vedo, ho voglia di vivere e di essere buono e ordinato e di unirmi per sempre a lei. Eccola qui…

2

ISIDORA.– *(Entra con segni di stanchezza. E' vestita umilmente e porta un fagotto di roba. Si siede su un sofà invalido che si inclina più da un lato che dall'altro, e concentrando i suoi occhi pieni di dolcezza su Joaquín aspetta che questi le rivolga la parola)* Dio mio, che scala!

JOAQUÍN.– E' più grande di quella del paradiso; almeno così dicono, perché io non l'ho vista.

ISIDORA.– E' venuto il mio padrino?

JOAQUÍN.– Non ho avuto il piacere di vedere sua signoria.

ISIDORA.– Quanto ho camminato, quanto sono andata avanti e indietro oggi!… Sono tornata a casa di Emilia per vedere *Riquín*. Volevo portarlo con me, temendo che desse fastidio; ma Emilia non lo ha permesso… Abbiamo pianto… *(Si commuove)*

JOAQUÍN.– Hai fatto bene a lasciarlo lì. Da nessuna parte starà meglio.

ISIDORA.– *(Sospirando forte)* Ahi! Dio mio, che angoscia! Alla fine sono riuscita a mettere insieme… *(Porta la mano alla tasca come per difenderla da un brusco mo-*

vimento di Joaquín) No, non ti do un soldo; lasciami fare, che io andrò sistemando le cose. E' necessario che tu esca immediatamente da qui. Questa casa è un porcile, e che vicini, che ospiti, che padrona! Stanotte non mi hanno fatto dormire quei toreri da quattro soldi e il resto della gente volgare che cantava e batteva le mani nella sala da pranzo. Ma dì, non hai trovato un altro posto migliore in cui sistemarti?

JOAQUÍN.– *(Con abbattimento)* Perseguitato, atterrito, assai intontito, mi sono lasciato condurre da un amico, Pepe Nules.

ISIDORA.– Allora, io ho di che pagare gli otto giorni che sei rimasto qui. Io sono rimasta solo tre. Il costo è poco. Oggi ti farò portare un buon pranzo dalla locanda.

JOAQUÍN.– Non ti preoccupare per questo…; fa lo stesso.

ISIDORA.– E domani andrai in un posto più decente.

JOAQUÍN.– *(Con indifferenza)* Perché?

ISIDORA.– Per vivere con più decoro.

JOAQUÍN.– Idee convenzionali!

ISIDORA.– *(Pensierosa)* Ieri ti ho detto che avrei preso una casetta, e che ce ne saremmo andati a vivere insieme, di nascosto, senza che nessuno se ne accorgesse. Ho riflettuto, e questo non è possibile.

JOAQUÍN.– Queste idee di vivere di nascosto, e di fare un nido e.. *(Ridendo)* Stupidaggini, figlia mia. Questo lo possono fare gli uccelli, che non conoscono il conio delle monete. Siamo abbandonati dalla mano di Dio. Non si può pensare a casette ne a stupidaggini. I romanzieri hanno introdotto nella società moltitudini di idee erronee. Sono i falsificatori della vita, e per questo dovrebbero andare tutti in prigione.

ISIDORA.– Non ti disperare. *(Sorridendo con dolcezza)* E se ti dicessi che ho la possibilità di mettere insieme dei soldi?

JOAQUÍN.– I tuoi soldi non basterebbero che per due giorni, tre. Poi torneremmo nella stessa situazione di miseria, e siccome le tue ricchezze non saranno tali da poter rompere con loro questo assedio in cui mi trovo…

ISIDORA.– *(Con affetto)* E se io potessi…?

JOAQUÍN.– Bla, bla, bla. Tu vivi di illusioni. Ecco di nuovo la fantasmagoria della causa. Credi sempre che domani ti addormenterai Isidora e ti risveglierai marchesa di Aransis, piena di milioni. Non so come, con la tua intelligenza, riesci a vivere così, ingannata dal desiderio.

ISIDORA.– Dai, oggi vedi tutto nero.

JOAQUÍN.– E' che tutto è diventato scuro per me.

ISIDORA.– Se vuoi che non litighiamo, non mi parlare della causa con quel disprezzo. Io ho fiducia, e voglio che anche tu ce l'abbia. L'avvocato mi ha detto che è vinta… Ci vorrà del tempo, perché mia nonna si appellerà; ma del fatto che la vinco, non avere il minor dubbio.

JOAQUÍN.– Stando a quanto dici, sempre passeranno tre, quattro o cinque anni prima di vincerla. Aiutami a capire. Non so come devo rimediare io adesso ed evitare il mio disonore, con delle somme che ancora non sono state coniate.

ISIDORA.– Quando ti davo speranza, non mi riferivo precisamente alla causa. Io pensavo di trovarti il denaro con un prestito.

JOAQUÍN.– Un prestito! *(Con stupore)*

ISIDORA.– Comunque, io so a cosa mi riferisco… Non disperare…

JOAQUÍN.– Non credo ormai nei prestiti, come non credo nei miracoli… *(Gira su se stesso e va di nuovo avanti e indietro)*

ISIDORA.– *(In disparte, e dopo aver guardato per un po' Joaquín)* E' necessario affrontare la disgrazia… Sistemerò la stanza che sembra una bolgia. *(Lunga pausa. Per qualche momento, entrambi i personaggi tacciono. Isidora sistema le sedie con un certo ordine, sistema i letti, toglie la polvere. Quando pulisce lo specchio, si guarda un po', e dice:)* Non so chi sembro. *(Ad alta voce)*. Oggi porteremo due coperti dalla locanda.

JOAQUÍN.– Come vuoi. Mangiare bene o male mi è indifferente; ma, se tu lo vuoi, mangiamo bene, che non ci perdiamo nulla.

ISIDORA.– *(Sedendosi affaticata)* La miseria, figlio mio, mi spaventa. Non ho un vestito decente da mettermi… E tu? E questo si chiama vivere!…

JOAQUÍN.– La vita senza soldi è una malattia celebrale, una febbre galoppante, una meningite. Neppure l'amore è possibile nella povertà. Metti gli amanti più delicati e più esaltati, Romeo e Giulietta, per esempio, in un porcile, dove non abbiano altro che il famoso *pane e cipolla*, e due giorni dopo si graffiano la faccia. La miseria è nemica dell'animo umano. Con lei non è possibile intelligenza, né affetti, né amicizia, né arte, né dignità, nulla. E' la forma sintetica del male. Senti, senti, Isidora: l'orologio delle monache batte le tre. Ho una debolezza… Se persisti nel sibaritismo di far portare qualcosa dalla locanda, dì di farlo presto, che sia pranzo o cena, perché muoio di fame. *(Nuova pausa, durante la quale entrano una domestica della pensione e un ragazzo della locanda. Questi serve il pranzo. Joaquín mostra più appetito di Isidora)*

ISIDORA.– *(Dopo il pasto)* Che te ne sembra?

JOAQUÍN.– I gamberoni erano molto buoni; la bistecca mi ha ringiovanito. Che tu sia benedetta, che sempre hai grandi idee! Sorprendermi con due bottiglie di champagne, prova che in te tutto è nobile, sia il cuore che la testa. Lasceremo una bottiglia per domani, perché l'economia è la prima delle virtù; no, la seconda, perché la prima e aver cura di sé.

ISIDORA.– Devo farti ancora qualche altra sorpresa. Dimmi: meriti tu quello che faccio per te?

JOAQUÍN.– Non lo merito certamente. Molte volte te l'ho detto. Sei un angelo…, non come quegli angeli insipidi che dipingono nei quadri e nella poesia, che se ne vengono con piccole consolazioni di morale emolliente, ma come un angelo mondano che sparge sul cuore del disgraziato balsamo efficace. In una parola, sei un angelo pratico. Si riconosce bene in ogni tua azione la nobiltà. Potrai sbagliarti, commettere errori; ma essere ignobile, giammai. Non so se riuscirò a spiegarmi dicendo che hai l'eleganza dell'anima.

ISIDORA.– Hai ragione. Posso essere qualsiasi cosa; sarò… pure cattiva, se si vuole; ma volgare, giammai.

JOAQUÍN.– Indubbiamente, questo è nel sangue. Perbacco…! Se non vinci questa causa del diavolo, non c'è giustizia sulla terra… né in cielo. Ah! Isidora, non so perché lo champagne dà alla mia anima il vigore che ormai aveva perso. Il fatto è che sento il desiderio di mettermi a pensare cose piacevoli. Isidora, Isidora, donna mia. *(La abbraccia teneramente)* Intratteniamoci un po' con le illusioni.

ISIDORA.– *(Ridendo)* E' meglio sognare che vedere.

JOAQUÍN.– Vincerai la causa… Io mi sposerò con te…

ISIDORA.– *(Rattristandosi all'improvviso)* Alla prima cosa ci credo, alla seconda no. Questo sogno è troppo bello per poter ingannare.

JOAQUÍN.– Perché lo dici?… Perché te l'ho promesso molte volte, e non l'ho mai mantenuto? Adesso…

ISIDORA.– Né adesso né mai. Tu non ti sposerai con me. *(Versa delle lacrime)*

JOAQUÍN.– Il mondo è smemorato, stupidina.

ISIDORA.– Ma non tanto smemorato da…

JOAQUÍN.– E appena ci sposiamo, faremo un viaggio in Italia e in Svizzera.

ISIDORA.– O in Inghilterra o in Scozia. *(Con tutta l'anima)* Sai che a furia di sentire tanto parlare dell'Italia mi ha scocciato quest'Italia? Preferisco vedere Londra, le sue immense strade, le sue banchine senza fine, i suoi parchi… Quella sì che è grandezza. Ti dirò… Poi farei un giro in Scozia, dove ci sono dei laghi bellissimi e della montagne…! Da quelle parti vanno in giro le ladies a visitare grotte, esaminando rovine e dipingendo paesaggi. Non c'è nessuno che capisca più di questi inglesi la maniera di fare una vita elegante in mezzo alla natura. Botín, che è stato in Inghilterra, mi raccontava delle cose che mi facevano felice.

JOAQUÍN.– Allora, se lo preferisci, andremo a Londra e in Scozia.

ISIDORA.– Zitto, zitto. Ti dirò… Andrò sola, o con te, se vuoi accompagnarmi… Perché non mi sposerò, Joaquín; vivrò zitella, ridendo del mondo.

JOAQUÍN.– Zitella! Se io non mi sposassi con te, avresti ottomila pretendenti alla settimana.

ISIDORA.– *(Decisa)* A tutti sbatterei la mia porta dorata in faccia. Zitella, libera! Vestirò molto bene, proteggerò le arti, sarò una grande signora. Ti dirò… Si vedrà nella mia casa, perché non ci entrerà niente che si possa vedere da qualche altra parte. Non vedrai né cose volgari, né tappezzerie vistose, né oggetti di cattivo gusto, né alcuna cosa che si possa vedere da un'altra parte. Comprerò quadri dei grandi maestri, e arazzi e antichità, e tutto ciò che sarà curioso, ma sempre bello, perché le rarità senza la bellezza mi sono sgradevoli come le bellezze comuni.

JOAQUÍN.– Benedetto il tuo ingegno!

ISIDORA.– A casa mia non entreranno gli stupidi; questo te lo posso giurare. Mi circonderò di uomini discreti, distinti. Insomma, la mia casa sarà l'accademia del buon gusto, dell'ingegno, della cortesia e dell'intelligenza. Darò dei concerti di musica classica.

JOAQUÍN.– *(Con un pò di malizia)* L'hai sentita? Ti piace?

ISIDORA.– Non so se l'ho sentita o no; ma posso assicurare che mi piace. Ti dirò… Esiste una musica in cui non si sentano quelle mille lagne da opera che conosciamo dagli organetti, dalle bande militari e dai cantanti dilettanti? E allora, quella è musica. Ti posso assicurare che un giorno sono stata nel salone del conservatorio a sentire i quartetti e mi è piaciuto tanto, e sono rimasta incantata… Era un coro di serafini in guanti bianchi. Che sensazioni delicate! Mi sembrava di innalzarmi a un cielo che era un altro salone.

JOAQUÍN.– *(Con rapimento)* Isidora, tu sei nobile!

ISIDORA.– Ti dirò… Sentendo quella musica, io dimenticavo tutto e benedicevo Dio, che non mi ha fatto volgo… Andiamo a un'altra questione. Io non capisco la pittura; ma quando avrò la mia casa, ci entrerai, e ti sfido a trovare qualcosa che non sia di un livello superiore. Mi attengo ai grandi maestri, e siccome dovrò essere molto ricca, mi farò una buona collezione. Avrò pure dei contemporanei, sempre che siano selezionati. Tre o quattro volte, non di più, sono stata al Museo. Che meraviglia, figlio mio! Quello sì che è una cosa grande. Con il talento appeso su quelle pareti ce n'era per fare un mondo nuovo se questo finisse. Io immaginavo di

essere passata all'altro mondo, a Venezia, a Roma, alla corte del Buon Retiro. A volte credevo di essere ricoperta di broccato e altre che andavo in giro vestita leggera, come si va per l'Olimpo. Quello è di una bellezza; ragazzo mio, quella è grazia. Io dicevo: questo è quello che sento io, questo è mio, questo mi appartiene…

JOAQUÍN.– *(Con entusiasmo)* Sei nobile, sei nobile!

DON JOSÉ.– *(Entrando all'improvviso, produce, con l'irruzione inattesa della sua personalità, un abbattimento brusco dell'esaltato volo della sua figlioccia)* Eccomi.

ISIDORA.– Ah! … Don José…

DON JOSÉ.– *(Approfittando del momento in cui Joaquín è di spalle, dà un foglietto a Isidora)* Prendi.

ISIDORA.– *(Conservando il foglietto)* Caro padrino, ora se ne deve andare. E' notte e lei sarà stanco. Domani ho bisogno di lei. Ma non si disturbi a salire. Mi aspetti sulla porta e mi accompagnerà in vari posti dove devo andare. *(Salutando con uno sguardo affettuoso)* Arrivederci.

DON JOSÉ.– *(Con un certo tono shakespeariano)* Il sangue che stilla dal mio cuore rende amare le mie labbra. *(Esce)*

3

(E' notte. Agonizzante luce di una lampada con paralume storto e sporco illumina la stanza. JOAQUÍN, stanco di andare in giro per la stanza e di fumare sigarette, si getta vestito sul letto e si addormenta. Isidora si stende sul sofà e chiude gli occhi. Ma, non potendo dormire, parla tra sé stessa)

ISIDORA.– Decisamente opterò per il cannella con combinazione nichel, per il blu oltremare e per il nero con combinazione di broccato, oro e viola… Riguardo ai cappelli non decido nulla fino a che non avrò le idee chiare. Ah Gesù! La prima cosa che devo fare è prendere un professore di francese… Supponiamo che quando meno me l'aspetto, domani, o la settimana prossima, o il mese prossimo, vinco la causa; o perché la vinco o perché la marchesa si stanca, riconosce la sua testardaggine, e cede e mi chiama e mi dice… Da giorni sto immaginando questo e non ci sarebbe niente di strano se quello che penso risultasse vero. Bene: mia nonna mi chiama un giorno di questi; vado là, salgo, entro, aspetto un po' nel salottino del piano, arriva lei, mi guarda, mi prende le mani, me le stringe forte e mi dice: «Basta con le cause, figlia mia; abbracciamoci» E mi abbraccia, ed io scoppio a piangere, e anche lei, e tutto si conclude, e io in casa e in possesso di quanto è mio… Supponiamo questo, che è la cosa più naturale, la cosa più logica. Che grande allegria, Dio mio! Allora sì che potrò avere quello di cui ho bisogno e quanto mi fa piacere senza umiliarmi. Scrollerò la terra attaccata alle suole dei miei stivali, e dirò: «Mai più, mai più fango della strada». Il cristallo più puro non potrà paragonarsi allora alla mia coscienza. Sarà pura come gli angeli… Alzerò la mia fronte… *(Si interrompe e fa un grande sospiro)* Ma, potrò alzarla con il peso di certe cose della mia vita passata… e presente? Questo mi fa impazzire. Maledetto il bisogno, che non è altro che quello che prima si chiamava il diavolo. La decenza nel vestire, la delicatezza nel mangiare, l'igiene e le comodità, che sono così necessarie a certe persone come l'aria e la luce, ci uccidono l'anima… Che venga Dio in persona a tirarmi fuori da questo circolo maledetto! Se mi privo di tutto, muoio di dolore,

e, se non mi privo, mi disonoro… Oh Dio! Magari fossi volgare, magari fossi popolaccio!… Passerei la vita facendo sigari, lavando panni, mangiando brodaglia, dormendo in un pagliericcio schifoso; mi sposerei con un cafone puzzolente, avrei un ragazzino all'anno, vivrei come una bestia, completamente imbecille, completamente sporca…; ma sarei felice, come sono felici quelli che non conoscono il denaro!… Cos'è meglio: essere una pietra, che rimane dove la mettono, o essere una creatura razionale, che vuole andare da qualche parte? Non lo so, non lo so! Siano benedetti gli zucconi, che nemmeno sentono le pestate che gli danno!… Però, quanto è duro questo sofà. E il povero Joaquín, come dorme profondamente. Ne aveva proprio bisogno! Quanto ha sofferto in questi giorni, disgraziato martire della società! Hai una brutta testa, ma sei buono. Hai goduto molto, forse troppo, e adesso lo stai pagando. Chi è molto felice deve pagare la sua felicità con le disgrazie, e viceversa. Per questo io, che sono stata e sono molto disgraziata, devo ricevere presto la felicità che mi spetta… *(Sospira e si affligge)* Sì, sì; non c'è al mondo una persona più disgraziata. E non mi dicano che sono cattiva. Io non sono cattiva. E' che le circostanze mi obbligano a sembrarlo. E se no, che scenda una santa dal cielo e si metta al mio posto, e vediamo se non farebbe lo stesso… *(Si dà un colpo sulla fronte)* Quando penso a quello che mi aspetta domani, mi viene voglia di uccidermi. E allo stesso tempo, ma guarda che brutto tiro mi fa il mio destino! Desidero che arrivi domani. Le mie necessità, le disgrazie di questo infelice e l'urgenza di pagare le spese della mia causa, mi fanno chiudere gli occhi… L'onore mi spinge indietro; l'ansia di soddisfare le mie necessità mi spinge avanti. Allora, se non c'è altro da fare, avanti. Il sì e il no, mi fanno impazzire allo stesso modo. *(Scoppia a piangere, e per soffocare i suoi lamenti morde il fazzoletto. Lunga pausa)* E come dorme, così tranquillo!… Se non ti amassi tanto, potrei sopprimere uno dei principali motivi che ho per fare questo brutto passo, e forse, troverei altri rimedi… Ma non posso farci nulla; mi si spezza il cuore vederti così… E per farti vedere come sono, ogni volta che considero quanto ti sei comportato male con me, mi viene voglia di servirti, di aiutarti. Ti dirò… Io sono fatta così; Dio mio, perché mi hai fatto nobile? Perché non mi hai fatto nascere tra il vile popolaccio? Perché non mi hai fatto canaglia dalla testa ai piedi, canaglia nell'aspetto, canaglia nei modi, canaglia nell'anima?… *(Grande pausa, durante la quale s'addormenta)* No, no; sceglierò il blu oltremare con combinazione rosa e argento… *(Un'altra pausa, durante la quale fa giorno)* E' giorno; mi alzerò e uscirò senza che lui mi veda. Ancora è troppo presto. Cercherò di non far rumore… Gli lascerò il denaro in contanti che mi rimane qui e due parole scritte con questa matita. *(Scrive; mette sul tavolo il foglio e alcune monete)* Via, è già il momento. *(Afflittissima)* Non poterti dire addio! Che vita, che mondo! Me ne vado, perché se si sveglia non avrò il coraggio di uscire. *(Se ne va)*

JOAQUÍN.– *(Svegliandosi, già fatto il giorno)* Isidora, Isidora… Non c'è. Se ne è andata. Mi alzo. Siccome sono vestito, la mia toletta non offre grandi difficoltà. Ci sarà da queste parti il lusso di un pettine? E' possibile. *(Si alza e fai dei passi per la stanza)* Che chiarore! Come è brutto e antipatico il giorno! Preferisco la notte, che occulta discreta. Ah! La signora della casa, prima di andarsene, ha lasciato qui le sue disposizioni. *(Prende le due lire che ci sono sul tavolo e il foglietto e legge)* Andiamo bene, mi ha lasciato il denaro per mangiare oggi. *(Legge)* «Fai venire dalla locanda il tuo pranzo. Non ti preoccupare, non tornerò che stasera, perché ho da fare». Questa povera Isidora, quanto è buona! Se non fosse per la maledetta mania

della causa, che non vincerà mai, sarebbe una ragazza esemplare. Bene, bene; faremo quello che ordina la signora. La fiera padrona di casa non mi avvelenerà con i suoi piattacci. Chiamerò e chiederò dell'acqua, per lavarmi, e poi aspetterò. Dopo aver pranzato, detterò le ultime disposizioni, e appena arriva la notte, l'amata notte… *(Pausa di qualche ora, durante la quale entra ed esce una zotica domestica, il personaggio si prepara e poi mangia quello che portano dalla locanda)* Ho dimenticato la bottiglia di champagne che sta in quell'armadio. Non mi importa che se la beva un altro. Nel mio testamento la lascerò agli ospiti di questa casa per finirla per la mia salvezza eterna… Visto che sono solo, scriverò a papà e ad Isidora. *(Si siede e scrive)* Belle cose gli dico al mio signor padre!… Se gli scivoloni del figlio sono stati grandi, il padre non ha ancora motivi per dubitare della buona fede… Giammai ho commesso un'infamia. I miei errori sono debolezze, e, inoltre, un effetto necessario della cattiva, della perversa educazione che ho ricevuto. Perché hanno educato nel lusso il figlio di un povero impiegato con trentamila reali? Perché sin da bambino mi hanno insegnato a competere con i figli dei grandi di Spagna? Perché non mi hanno fatto studiare, perché non mi hanno fatto applicare a qualsiasi mestiere, invece di mettermi in un ufficio, che è la scuola della pigrizia? Queste sono le conseguenze. Mi hanno fatto crescere nella vanità, e la vanità mi conduce a questo fine disastroso. *(Continua a scrivere con agitazione, diventa pallido e, terminando, la sua mano trema).*

Adesso scriverò ad Isidora, che non vedrò più. L'unica persona per la quale sente emozioni affettuose il mio cuore è lei. Quanto vali più tu che altre virtù secche e orgogliose! Le nostre due anime hanno simpatizzato, perché sono simili. Tu, come me, sei stata educata con l'idea di essere uguale ai superiori… *(Scrive)* «Cara e adorata amica: Prossimo a morire, acquisisco una lucidità straordinaria; vedo il mondo e la vita nel loro vero aspetto. Io non ho più salvezza; tu puoi salvarti. Cerca di dimenticare le tue aspirazioni; rinuncia a quella causa, diventa umile, e se ti si presenta un uomo per bene che vuole sposarsi con te, sposati, anche se è molto rozzo». *(Parlando)* No, non mento per nulla se dico che l'amo con tutto il mio cuore. La sua lealtà verso di me, la costanza d'affetto con cui ha ripagato i miei distacchi sono prova della grandezza della sua anima. *(Il personaggio redige lunghi paragrafi amorosi e riempe quattro facciate di fogli)* Ah! Mi dimenticavo della cosa principale, di *Riquín*, mio figlio. In questa triste ora sento un amore verso di lui!… Se fosse qui me lo mangerei di baci! Lo riconoscerò *(Scrive un altro lunghissimo paragrafo, e passa il tempo e avanza la sera)* Insomma, questo è fatto. Adesso coraggio. E' una cosa tremenda affrontare il dubbioso abisso dell'eternità. Ma non può essere in altro modo. Dio perdonerà il mio crimine. Tutto, prima di essere la burla della gente e presenziare alla beffa del mio onore! Presto sarà notte. Non dubito più. *(Si dirige verso l'appendiabiti, tira fuori il revolver e lo esamina)* Eccolo qui. Mi sembra un giudice di ferro che mi condanna senza permettermi alcuna difesa o appello.

UNA VOCE.– *(Che suona cavernosa dietro alla porta, accompagnata da due colpetti)* Si può?

JOAQUÍN.– Avanti.

DON JOSÉ.– *(Entrando)* Buena sera.

JOAQUÍN.– Cerca Isidora? Non c'è.

DON JOSÉ.– No, vengo da parte sua. Questa lettera…

JOAQUÍN.– *(Prendendo la lettera con mano tremante)* Vediamo? Dov'è Isidora?

Don José.– *(Seccamente)* Un momento fa era in un negozio di via del Carmen, a scegliere tessuti per dei vestiti.

Joaquín.– *(Stupefatto)* Tessuti! *(Apre la lettera, che è voluminosa. Tra i fogli appaiono ridenti alcuni biglietti bancari; Joaquín impallidisce*) Che significa? *(Si siede e legge. Impallidisce ancora di più e poi arrossisce e di nuovo impallidisce)*

Don José.– *(Da solo, guardando Joaquín con un'espressione di poca simpatia)* Non piango perché sono un uomo. Il mio cuore finirà per diventare come gli scogli su cui batte il mare.

Joaquín.– *(Conservando la lettera in tasca va avanti e indietro)* Sono salvo! La cifra è completa… Ma accetterò questo? Da dove viene? E' una viltà accettarlo? Certo che lo è; ma le circostanze… L'abisso!… Supponiamo che uno sventurato si trovi sul bordo di un precipizio e gli si presenti il demonio dell'infamia e che lo sollevi tra le sue mani. No, no; preferisco rotolare in fondo all'abisso. *(Ad alta voce)* Don José, vada lì, e restituisca questo ad Isidora.

Don José.– *(Da solo e in maniera tetra, coincidendo nelle sue espressioni, senza saperlo, con Otello)* Oh, fiore prezioso e bello, perché sei nato?

Joaquín.– *(Vacillando)* No, no; disonore per disonore… Soppesiamoli entrambi sulla bilancia della fredda ragione. Quale pesa di più? Oh, non bisogna vacillare. Questa situazione porta con sé l'imposizione della circostanza, del fatto reale. Prenderò il denaro… Mi sono salvato. Ma, perché non sono contento quanto dovrei? *(Ad alta voce)* Don José, con chi ha parlato oggi Isidora? Dov'è stata?

Don José.– Non lo so… *(da solo, preso sempre dallo spirito shakespeariano)* Stupido! Come vuoi che te lo dica? Non oserò dirlo neppure a voi, oh caste stelle!

Joaquín.– Lei non sa mai nulla. Lei è sempre tra le nuvole. *(Da solo)* Maledette siano le circostanze!… Mi ingannerò, credendo che questo denaro è di provenienza onesta. E' così stupido l'essere umano, che facilmente si può ingannare… Ma riflettiamoci; abbordiamo la questione con filosofia. Se questo denaro è venuto a me per una via poco onesta, è evidente che io non sono andato a cercarlo per quella via. Le vie della provvidenza sono misteriose. E' irriverente e sacrilego mettersi a discutere i suoi disegni. Il fatto consumato porta già con sé una dose così grande di logica, che non occorrono argomentazioni retoriche. *(Ad alta voce)* Non è della stessa idea, uomo di Dio?

Don José.– *(Come chi si sveglia dal sonno)* Io?… Io non penso.

Joaquín.– *(Guardando di nuovo con entusiasmo i biglietti)* E la cifra è quella giusta! Povera Isidora! Come non amarla? Non so che darei perché vincesse la causa. Ma no, non la vincerà. Solo i furfanti hanno fortuna. Don José, signor don José!

Don José.– *(Passandosi la mano per la fronte e il cranio, come volendo trattenere un'idea che cerca di scappare)* Cosa?…

Joaquín.– L'invito a bere una coppa di champagne.

Don José.– *(Con ripugnanza)* Grazie, no… mi gira la testa. *(Vacillando)* Ma sì, forza; così si dimentica.

Joaquín.– Lei ha molte pena da dimenticare?

Don José.– *(Guardandolo con occhi teneri)* Io?… Pene io? *(Contrae orribilmente le sue fattezze cercando di contenere l'emissione di un sospiro).*

Joaquín.– *(Mescendo)* Ecco.

Don José.– *(Beve)* Come pizzica il maledetto! *(Appena arriva nel suo stomaco la prima goccia del prezioso liquido, inclina la testa e chiude gli occhi, dicendo: Mondo miserabile!).*

JOAQUÍN.– Cosa?… Per una cosa così banale?

DON JOSÉ.– *(Si alza bruscamente, gli occhi brillanti e incolleriti, l'atteggiamento tragico)* Sì, lo ripeto. Un gentiluomo non ritira le sue parole. Lei è un miserabile, e le romperò la testa!

JOAQUÍN.– *(Scoppiando a ridere)* Don Pepe!

DON JOSÉ.– *(Sull'attenti)* Sciabola o pistola, come lei vuole. Per me è lo stesso. In ogni caso, saprò punire la sua infamia. Lei, un uomo volgare, un mostro, un cafone, osare prendere tra i suoi artigli quel giglio! *(Fa qualche passo per la stanza, inseguito da spettri)* No, non mi fate paura, no. Pez, Botín, Melchor, Bou, non vi temo. Vi ucciderò tutti, vi farò a pezzi. Sono il difensore della verginità oltraggiata, dell'innocenza perseguitata, della casta colomba… Forza, subito, subito, mi batto con tutti e quattro!

JOAQUÍN.– *(Lo spinge verso il sofà)* Pover'uomo!

DON JOSÉ.– *(Cadendo sul sofà come un sacco)* Mi avete ucciso perché siete in quattro. Vi perdono tutti, meno uno. Vi perdono tutti e tre; ma tu, bestia ripugnante, tu, tronco della ipecacuana, non posso perdonarti. *(Sviene)*

JOAQUÍN.– *(Preparandosi ad uscire)* Rimarrai lì fino a che ti passa.

4

(Mutazione. La scena rappresenta una stanza semielegante che sembra essere una pensione)

ISIDORA.– *(Guardando con ansia verso la porta, sulla quale ha bussato una mano indiscreta)* Chi è?

DON JOSÉ.– *(Alzandosi da una poltrona su cui giace sonnolento)* Se è una visita, mi ritirerò.

UN SIGNORE.– *(Entrando con il cappello in mano e rivolgendosi ad Isidora)* E' lei la signora Isidora Rufete?

ISIDORA.– *(Tremante)* Per servirla…

QUEL SIGNORE.– *(Avanzando, seguito da un altro individuo poco simpatico e per nulla cortese)* Signora, l'oggetto della mia visita è poco gradevole. Vengo ad arrestarla per ordine del giudice. *(Mostra il mandato d'arresto)*

ISIDORA.– *(Atterrita)* Arrestare!… Me! E' sicuro?…

IL MESSO.– *(Mostrando di nuovo il mandato)* Guardi lei… Per cui, se ha la bontà di seguirmi…

DON JOSÉ.– *(Da solo, deplorando di non avere una spada, e soprattutto di non essere un uomo capace di tirarla fuori nel caso in cui l'avesse avuta)* Che bricconata!

IL MESSO.– *(Volendo, in quanto uomo umanitario, tirar fuori Isidora dalla sua straordinaria perplessità)* Già saprà lei che la parte contraria ha chiesto la copia degli atti…

ISIDORA.– *(Confusa e nauseata)* Sì.

IL MESSO.– E il giudice ha trovato la fondatezza.

ISIDORA.– Allora mi farò garante.

IL MESSO.– Precisamente… riguardo a questo reato non si può concedere malleveria.

ISIDORA.– Reato! E' sicuro di quanto dice?

IL MESSO.– La causa è passata al penale…

ISIDORA.– *(Iraconda)* E di cosa mi accusano?

IL MESSO.– Di falsificazione.

ISIDORA.– Falsificatrice io?… *(Fuori di sé)*

DON JOSÉ.– *(Da solo, stringendo i denti, aggrottando le sopracciglia e contraendosi tutto)* Non perdere il controllo, José.

ISIDORA.– Questa è un'infame trama dei miei nemici… Ma Dio non consentirà che mi perda o che mi disonori. *(Piange)* E questa la chiamano giustizia, legge…! *(Superando il dolore e asciugandosi le lacrime in modo tale che sembra che si prenda a schiaffi)* Io proverò la mia innocenza… Mi mancava questo, questo: essere martire. *(Da sola, con fermezza e orgoglio)* Sia benvenuta questa nobile corona. Il martirio mi purificherà dalle mie colpe e farà che risplendano i miei diritti in modo tale che lo possano vedere i ciechi. *(Ad alta voce)* Andiamo, quando vuole.

Capitolo XIII

Nel *Modelo*[34]

1

L'irritazione e la vergogna, insieme ad un disordine nervoso che quasi le toglieva la sensibilità, mantennero Isidora tutta quella sera e la notte in uno stato simile al sonnambulismo. Vedeva le cose, le toccava, domandava e perfino rispondeva come cedendo ad una forza meccanica. Non era certa di essere sveglia, né che fosse reale quello che le accadeva; andava e veniva mezza cieca, nauseata, con qualcosa nel cervello, tra emicrania e mania, sorprendendosi di vedere come brillavano istantanei, sulla densa oscurità della sua pena, alcuni lampi di allegria. Cedette alla stanchezza dopo la mezzanotte; si coricò vestita, chiuse gli occhi cercando di addormentare il mal di testa, e allora riprese vita sotto il suo cranio, tra la vibrazione dei nervi encefalici, tutto quanto era accaduto da quando il messo si era presentato a casa sua per arrestarla. Si rivedeva nella carrozza affittata che li aveva portati in via Quiñones, dove si trova il volgare e triste edificio chiamato *Modelo* con sfacciata improprietà; la carrozza si fermava accanto ad una porta sulla quale c'erano un soldato di guardia, e, inoltre, sulla sinistra, un gruppo di poveri che si disputavano i resti del rancio delle prigioniere.

Isidora e il messo entrarono in un vestibolo per nulla spazioso; venne a riceverli un impiegato con un cappello gallonato, oltrepassarono una controporta di vetro, e girando un po' a destra, si trovarono di fronte una porta di pesanti catenacci, sulla quale si leggeva in lettere nere la parola «Saracinesca». Una donna di età matura aprì la porta. Isidora entrò, salì per la grande scalinata imbiancata, e, arrivando alla parte alta, guardò l'insegna della «Prima sala»; e, dando uno sguardo attraverso un buco, vide un chiostro grande e luminoso, nella cui capienza, faceva la siesta, prendendo il sole, il più rumoroso e pittoresco bestiame femminile che si potesse immaginare. La sola idea di dover vivere tra quella gente aveva terrorizzato la Rufete. Ma lei aveva dei fondi; lei avrebbe pagato una stanza decente, e sarebbe vissuta con certe comodità e con un certo decoro i pochi giorni che, a suo parere, avrebbe dovuto permanere in quel tremendo asilo.

---

[34] Carcere di Madrid tra la seconda metà del xix secolo e i primi decenni del xx. (N.d.T.).

Una signora anziana, benevole e gentile, l'accompagnava, e la precedeva una vigilante, caporale femminile o detenuta importante, di aspetto gigantesco, mascolino. Verso la sinistra si trovava l'alloggio destinato ad Isidora, che aveva una finestra con grata sulla strada, una branda di ferro, un tavolo e due sedie… La lasciarono sola; poco dopo entrò la caporale, che, con forme di adulazione scaltra e chiamandola *signorina*, si offrì di servirla e di accompagnarla. Isidora la guardava con repulsione. Giunta la notte le servirono la cena, che non volle provare, e, alla fine, sola, rinchiusa, oppressa dal dolore, dalla stanchezza e dall'emicrania, si era stesa sul letto, dove il suo cervello le aveva riprodotto una, due, tre volte o di più la serie di impressioni e accadimenti che abbiamo riferito.

La mattina, la svegliarono le grida e le eccessive blasfemie di una donna che viveva dall'altra parte della parete della sua stanza, il gracchio di un uccello addomesticato, il rumore dalla strada, la confusione della vicina «Prima sala», e il *din don* della campana di Monserrat, chiesa del convento che oggi è prigione del bel sesso. E se l'animo umano, nelle situazioni di grande tribolazione, si vede sempre scosso da ventate di inspiegabile allegria, che sembra più che altro una protesta isolata di qualche nervo ribelle contro il dolore, in Isidora c'era un motivo perché quelle ventate di allegria fossero qualcosa di più durevole ed efficace, perché la prigione, sebbene tanto odiosa, era venuta a liberarla da un'altra schiavitù atrocemente repulsiva. «Sono quasi contenta di questo –diceva–, perché se non fossi qui sarei già morta di orrore e di schifo…».

Inoltre, la prigione non poteva durare, perché i giudici, cosa evidente! dovevano convincersi presto dell'innocenza della povera querelante. Dio le aveva riservato, senza dubbio, quella circostanza per metterla alla prova e per darle all'improvviso, nel momento in cui si trovasse più afflitta, la grande gioia di vincere la causa e disorientare la sua implacabile nonna. Ma ritroviamo maggiormente il suo carattere quando si rivolgeva alla sua capacità di idealizzare le cose per ottenere i più dolci conforti. Non rende più nobili il martirio le creature? Se i colpevoli, quando sono perseguitati, ispirano pena, gli innocenti che patiscono il tormento della giustizia, quanto vengono stimati e si sublimano nel concetto delle anime sensibili! Era innocente, pativa persecuzioni inaudite: pertanto aveva motivi a sufficienza per erigersi a creatura celestiale. Le mancava poco quella mattina per immaginarsi che tutta Madrid la compatisse, che era l'idolo delle moltitudini, che ispirava molto interesse, che era un tipo da romanzo, e perfino che venivano fuori da ogni parte coraggiosi cavalieri disposti a fare qualsiasi gesta per salvarla da quel brutto momento.

Ma che brutta, che stanza sguarnita! Che letto, che mobili, che pareti nude! C'era da morire dall'avvilimento. E, tuttavia, siccome lei, per far fronte a un fatto, sempre aveva pronta un'idea, si fece scudo di una bellissima, che le valse molto a consolarla. Con chi pensa il lettore che si paragonò? Con Maria Antonietta prima dell'esecuzione. Era, né più né meno, che una regina ingiuriata dalla marmaglia. Decise, quindi, di imitare in tutte le sue azioni e nelle parole, fino a dove la realtà lo permettesse, la dignità di quella infelicissima signora, cosa con cui cresceva ai propri occhi, e si vedeva idealizzata dal martirio grande nell'umiltà, ricca nella povertà e purificata nelle sofferenze. Il giorno passò tra queste cavillosità, pensando molto al Delfino, a Joaquín Pez e ad altre persone. Le mandarono dei vestiti, e Juan Bou, a cui chiese un libro d'intrattenimento, le mandò la *Storia dei Girondini* di Lamartine, e un grande mazzo di fiori. Isidora lesse il libro e strappò i petali dei

fiori, prendendosi il piacere di pestarli. Le ricordavano delle cose molto sgradevoli l'audacia e la disinvoltura della marmaglia profanatrice.

Iniziò il procedimento giudiziario. Quando scendeva a prestare dichiarazione nella saletta del baldacchino rosso, che si trova accanto all'ufficio del secondino, Isidora rispondeva alle domande del giudice con serenità, con fiducia nei suoi diritti e allo stesso tempo con un'aria si superiorità che catturava, bisogna dirlo, lo stesso signor giudice degnissimo e il segretario. Per tutto il tragitto, dalla sua stanza alla saletta, sia salendo che scendendo, la Rufete era un gran incentivo per la curiosità delle carcerate, che si ammassavano verso la porta della sala per vederla passare, e poi rimanevano a fare commenti per tre o quattro ore. C'era chi assicurava che si trattava di una duchessa perseguitata da suo marito; chi la considerava una qualsiasi di strada; e qualcuna che la conosceva veramente, riferiva parte della sua vita e dei miracoli, aggiungendo maliziose invenzioni. E lei, da sola, sommersa in profonde perplessità e tristezze, ripeteva nella sua mente le domande del giudice, deplorava non aver dato una o l'altra risposta, mescolava le cose certe con le dubbiose, l'accusa da parte della legge con i dati della sua memoria, la testimonianza della sua coscienza con certe supposizioni e sospetti, per cercare di sondare quell'antro oscuro che, dall'accusa di falsificazione si era aperto davanti ai suoi occhi. Negava con tutta l'anima, e negando, la sua coscienza si mostrava nella pienezza della verità. I documenti le erano stati consegnati così come si trovavano; e lei non aveva aggiunto né tolto alcuna cosa, né sapeva che qualcuno lo avesse fatto. Non era possibile che suo zio il canonico alterasse le carte, e in quanto al precedente possessore, Tomás Rufete… Giungendo a questo punto del suo cavillare, Isidora aggrottava le sopracciglia e sprofondava, sprofondava in quel mare immenso di tutto quanto è dubbio. Perché martorizzare il pensiero? I giudici, le leggi, la marchesa di Aransis, la curia infame e la nobiltà prepotente erano i veri autori di quell'imbroglio, con l'iniquo fine di spodestare un'orfana nobile, un angelo indifeso. Ma Dio li avrebbe castigati, Dio avrebbe rimesso le cose al loro posto con la legge della verità e dell'innocenza. Ci mancava altro!

Durante l'istruttoria, l'isolamento non fu così rigoroso come ordina la legge, perché i catenacci delle nostre carceri si ammorbidiscono facilmente. Isidora, in quanto persona di aspetto per bene e con soldi, catturò le simpatie delle compassionevoli donne che vigilavano le sue compagne. Così poté avere il piacere di vedere, anche se per brevi momenti, *Riquín* e Don José, sua zia la *Sanguijuelera* e Miquis. Lo stesso giorno in cui era terminato l'isolamento era andato a trovarla, ed aveva avuto con la sua amica un lungo e denso colloquio. Il simpatico dottore sentì viva emozione quando vide apparire dietro le doppi grate del parlatorio quella figura bella, quel volto pallido, con un'espressione di nobile rassegnazione.

–Isidora, grande donna –le disse, scherzando per nascondere l'emozione–. Stai bene. Sei la corruzione della legge e la sostanza corrosiva del codice penale. Se continui così, la curia, invece di prendere le tue dichiarazioni, te le farà, e camminerai su un tappeto di toghe e salirai per una scala di zucchetti.

–Smettila di dire stupidaggini –replicò lei, appoggiando i gomiti sulla grata interna e sostenendo la testa tra le palme delle mani, atteggiamento di noia che mostrava ogni volta che rimaneva molto nel parlatorio–. Ahi, Miquis, questo è morire!

–Con il tuo permesso, questo è vivere. Cosa credevi tu?… Tutta la vita è un carcere, solo che in certe parti ci sono grate e in altre no. Alcuni stanno tra i ferri

e altri tra le pareti azzurre del firmamento… Ma andiamo a un'altra questione, grande donna. Oggi vengo a darti notizie che saranno per te allegre o tristi, a seconda di come le prendi.

–Dimmele subito.

–Mio suocero mi ha parlato di te, mi ha parlato pure della marchesa.

Isidora, senza dire nulla, mostrava immenso interesse.

–La marchesa è arrivata ieri, di passaggio da Cordova. La buona signora diventa nervosa e triste ogni volta che le parlano di questa causa e della tua prigione. «Muñoz y Nones –disse la signora a mio suocero–, io voglio che lei sistemi questa faccenda. Se ne occupi lei, parli a quella disgraziata, le dimostri la inutilità della sua caparbietà e le offra a nome mio quello che sembra opportuno, basta che mi lasci in pace».

–Gli ha detto questo?

–Sì; saprai già che il documento falso, perché il dato della falsificazione ormai non offre dubbi, sembra essere stato consegnato da Andréu, collega e amico di mio suocero. Sai cosa dice mio suocero? Che la falsificazione non è stata fatta da te.

Isidora taceva. Fino a che il dialogo non prese un altro tono, rimase come una statua, con gli occhi fissi su Miquis:

–Senti, sai che mi stai sembrando la pantera del Retiro? Perché mi guardi così e non dici nulla? Allora: mio suocero, che è il notaio della casa di Aransis, verrà a parlarti; ti annuncio questa grata visita. Ti offrirà la libertà, la dichiarazione della tua innocenza, e *ainda mais*[35], una gratificazione, un aiuto. Poverina, sei stata vittima di un grande e tremendo inganno. Non si è mai fatto uno scherzo più pesante né mai si farà. Chi è stato il suo autore, tu lo saprai… Ma che succede, sei diventata muta? Sei di pietra? Dove guardi? Stai avendo qualche visione? Sei in estasi?

Anche lui taceva e la guardava. Infilò la mano attraverso la parte esterna della grata e fece degli schiocchi con le dita, come quando si cerca di richiamare l'attenzione di un animale pigro. Ma non valsero nemmeno questi. Isidora non diceva niente.

–Ti parlo di un'altra cosa –aggiunse Miquis–. Ieri ho avuto una bella sorpresa. Camminavo per la via Preciados, quando ho sentito una voce che diceva: «Signorino Miquis, signorino Miquis». Mi sono girato e ho visto tua zia, la senza pari *Sanguijuelera*. «Non sa lei –mi ha detto– che abbiamo ritrovato la fiera perduta?…». «Chi?» «*Pecado*». E lì, nella sua lingua speciale, mi ha raccontato che le avevano dato notizie di tuo fratello degli altri ragazzi. Ha vissuto per un po' in una fornace dietro alla nuova arena. Povero ragazzo! Siamo andati lì, e due donne che abbiamo incontrato, e che non si raccomandano per la loro fisionomia, ci hanno detto che, essendosi ammalato con febbri, l'avevano portato all'ospedale.

–All'ospedale! –ripeté Isidora, uscendo dal suo letargo.

–Siamo andati subito di corsa all'Ospedale Generale e l'abbiamo trovato convalescente. La malattia deve essere stata terribile, perché sembra quasi un idiota, e così peggiorato che puoi immaginare. Della sua vita nella fornace e delle sue scorribande e delle grandi gesta, prima di cadere ammalato, abbiamo saputo qualcosa che racconteremo quando avrà maggiore tranquillità di spirito. E ora devo parlarti di una terza cosa, di Juan Bou. Dice che gli fai molti dispetti, che non rispondi alle sue lettere, che pesti i fiori che ti regala… Dice che sei l'ingratitudine in persona.

---

[35] Portoghese, «ancora di più» (N.d.T.).

–Augusto –mormorò Isidora seriamente, allontanandosi dalla grata–, è l'ora. Scusami se ti saluto. Sono stanca. Arrivederci. Torna domani.

E se ne andò *come una regina*, secondo quanto disse Miquis tra sé e sé, vedendola internarsi nel carcere. E lui uscì per strada ripetendo: «Grande donna, grande donna!».

2

Falsificazione! Profanazione di quella santa scrittura dalla quale emanava il più santo dei diritti! Se c'era stato un crimine, chi era il suo autore? Il canonico o Tomás Rufete? Enorme, indiavolata confusione!… Ma ciò che mise termine al dubbio e alla confusione dell'infelice prigioniera fu che il suo avvocato le disse un giorno queste parole:

–Dal punto di vista del rinvio degli atti, la questione è cambiata completamente. La casa di Aransis e il signor Muñoz y Nones cercano di provare la falsità di un documento, che è la base della nostra petizione. Se la provano, rimarremo in aria, figlia mia. La causa prende una via tale, che difficilmente potremo ottenere un risultato soddisfacente. Faremo i più grandi sforzi, e arriveremo fino a dove è possibile arrivare. Nel caso in cui la falsificazione risulti evidente, credo sia facile provare che non è stata lei la falsificatrice, e che in questa faccenda ha proceduto in buona fede. Insomma: certezza di successo nella causa penale; certezza di fallimento nella causa di filiazione. Già sa lei che riguardo alle prove siamo stati molto deboli, perché non conservava ricordi dell'infanzia che ci potessero favorire, e perché sono risultati molto deboli le testimonianze delle altre persone.

E, detto questo, l'avvocato, freddo, per bene e crudele, si accomiatò, facendo un sospiro, ultimo tributo della legge che diventa ostile.

–Pure, pure, mi hanno corrotto pure lui! –esclamò Isidora quando rimase sola–. Bene, sarò martire; che mi uccidano una volta per tutte, che mi facciano fuori, che mi portino al patibolo!

Passata la crisi d'ira, rimase due giorni senza alzarsi dal letto; parlava appena; non aveva forze per nulla; si sentiva anche un po' intontita, come suo fratello, convalescente dalla forte febbre. In certi momenti ingiuriava con dure parole la giustizia umana, eccitandosi, per poi ricadere subito nello sconforto spargendo abbondanti lacrime. Il suo sonno era allora breve, irto di incubi, come un cammino incerto e tortuoso, pieno di ostacoli. A volte le appariva *Riquín*, inclinando buffamente l'enorme e bella testa, un fucile in spalla, marciando a passo di soldato. E il birbante Anticristo la guardava, si metteva il piccolo fucile sulla faccia con spirito infantile, e pum! Sparava un colpo che la lasciava morta all'istante; arrivavano altri ragazzi, camerati di *Riquín*, e, tra grandi risate e grida, la afferravano e la trascinavano per le strade. Grande schiamazzo e beffe della moltitudine, che diceva: «La marchesa, la marchesa!»

Altre volte era una gran signora, e stava nel suo palazzo, quando all'improvviso vedeva apparire uno scheletro di bambino, con la testa molto rigonfia, e tutte le ossa fine e pulite come se fosse di avorio. Lo scheletro portava il suo fuciletto in spalla e marciava con passo militare. Avvicinandosi a lei, muoveva la grande testa e rideva e parlava. Ma Isidora, senza poter capire le sue parole, tremava di paura nel sentirle. Poi si cancellava il bambino dal campo dei sogni, e appariva Joaquín in mezzo a

un'orgia, ebro di felicità e di champagne. Davanti al tavolo passeggiava un'ombra cenciosa; era lei, Isidora. Tutti la guardavano e scoppiavano a ridere a crepapelle. Anche lei rideva; ma, che strano! rideva per fame. La debolezza contraeva i suoi muscoli, facendola ridere…, e poi continuava a dire stupidaggini, fino a che si svegliava e tornava al tormento della realtà, non meno crudele che quello dei sogni.

Dopo tre mesi di quella tristissima vita, alla quale giunse ad abituarsi. Perché è una regola che ci abituiamo a tutto, i suoi guardiani le applicavano con molta flessibilità il regolamento del *Modelo*, permettendole lunghe visite, senza scendere alla sezione colloqui. La condotta di Isidora in carcere era irreprensibile: non faceva scenate; trattava i secondini con urbanità e riguardo; si era fatta voler bene da tutti, e le carcerate che avevano potuto godere della sua intimità raccontavano del suo buon cuore, della sua finezza e dei suoi modi gentili. Svolgeva un ruolo importante la generosità della processata e la sua prontezza ossequiosa, nel remunerare tutti i servizi che le si offrivano. La cosa peggiore era che il denaro, che diminuiva velocemente giorno per giorno, andava verso la sua completa estinzione e termine. Ogni volta che pensava questo, Isidora provava sudori e angosce, e lanciava una sonda al futuro per vedere se da qualche parte c'erano segni di qualcosa di metallico. Sarebbe stata grande la sua pena se non l'avessero distratta in certi momenti i suoi amici. Juan Bou andava ormai poche volte, perché la franchezza con cui l'ingrata mostrava la propria antipatia era un lento antidoto al veleno della passione di lui, e così, o per dignità o per raffreddamento, il buon uomo si ritraeva e si appartava da quel grande pericolo della sua vita.

«Scapestrato –diceva fra sé–, torna alla tua baracca e non perdere la testa. Ti sei divertito abbastanza; ormai sai cos'è la vita di quelle infami sanguisughe… Andiamo, che se non mi mettono quella divinità in carcere, povero Juan Bou, infelice operaio!… Adesso continuiamo ad essere popolo semplice, indipendente, liberale, e quando arriverà un'altra occasione, vedremo se conviene essere popolo o passarsi lo sfizio nel mondo dei borghesi. Bei furfanti! Ma quella è vita…».

La *Sanguijuelera* andava quasi tutti i giorni a trovare sua nipote. Quando le portò Mariano, Isidora si afflisse enormemente, perché il ragazzo era scheletrico, provato e consumato, che appena si riconosceva. La febbre lo aveva lasciato pelle e ossa. Nei suoi modi, nel suo modo di parlare, nel suo stesso spirito, aveva lasciato il male impronte forse più profonde, perché parlava poco, rispondeva in ritardo, come se avesse bisogno di molto tempo per raccogliere e coordinare la idee sparse e fuggitive. Guardava sua sorella con occhi spaventati.

–Vedi –disse Isidora, senza sapere quale termine usare per dare una spiegazione del suo stato miserevole–. Vedi dove mi hanno portato le astuzie, le infamie dei nostri nemici… Per farti un'idea di cos'è questo mondo miserabile, dove non c'è giustizia, né legge… E tu, Cosa hai fatto? Raccontami. Sei stato male! Vedi? Se non te ne fossi andato da casa della zia, lei ti avrebbe curato bene. Che tremenda lezione!

Mariano non diceva nulla, e con il mento basso sul petto, guardava ora il pavimento ora il volto di sua sorella.

–Non mi dici niente? –domandò lei, impaziente–. Sei diventato muto? Questa faccia, questo sguardo, che significano? Pentimento, o segno di un'atrocità più grande? Ah! Mariano, Mariano; l'unica consolazione che potrei avere io adesso e vederti sulla retta via, vederti gentiluomo e persona per bene. Alza quella testa, apri quella bocca, muovi quella lingua, rispondimi…

E, dandogli un colpo sul mento, gli fece alzare la testa.

–Sua signoria spende adesso poche parole –disse Encarnación–. Lo dobbiamo mettere dentro un cantaro in una stanza scura, come le gazze, per insegnargli a parlare… Vuoi vedere come si sveglia subito l'uccello? Allora fargli vedere la grana. Vedrai…

Mettendo la mano in tasca, tirò fuori una *peseta* e la mostrò al ragazzo, i cui occhi sonnolenti si rianimarono all'improvviso, e alzò la mano verso la moneta, dicendo con un grugnito:

–*Pe' me*.

–Sì, aspettava te –disse, ridendo, la *Sanguijuelera*, conservandosi la moneta con più rapidità di un prestigiatore.

Mariano guardò sua sorella, la quale, impietosita, mise la mano in tasca, e, tirando fuori due pesete, le diede al ragazzo.

–Per te…, ma a condizione che mi racconti quello che hai fatto in tutto questo tempo; come ti sei ammalato, come hai vissuto, chi ti ha dato da mangiare…

Quanto prontamente si conservò *Pecado* il suo denaro, e, alzando le spalle e facendo un enorme sospiro, pronunciò goffamente queste parole:

–Io…, quelle cose che succedono…, che mi sono visto solo, e… non mi è successo niente.

–Ce ne siamo accorti.

–Gli si è seccato il cervello –indicò la *Sanguijuelera*–. La febbre gli ha bruciato il senno. Dice il signorino Miquis di fargli bagni nel fiume. Senti un po' tu –aggiunse, alzando la voce, come quando si parla con un sordo–, vuoi lavorare, vuoi tornare all'officina del signor Bou?

Come se non sentisse nulla, Mariano si alzò, stiracchiandosi, e disse:

–Me ne vado.

–Fermo lì, amico –replicò Encarnación, seguendolo–. Vuoi scappare come i polli. Non esci senza di me.

Ma Mariano non le dava retta e uscì. La vecchia gli andò dietro, gridando:

–Aspetta, aspetta, delinquente. Non pensare di scapparmi. Anch'io ho buone gambe.

Quando fu sola, Isidora rimase a lungo pensando al suo infelice fratello, e diceva:

–Imbecille, imbecille!… Così non sentirà nulla… E io, con sempre più intelligenza per pensare, per comparare… Che disgraziata sono, e lui, che felice!

3

Tre giorni dopo tornò Mariano solo. Sembrava più agile, più sveglio, più padrone di sé e delle sue parole.

–Vieni da solo? –gli chiese Isidora, sorpresa che non lo accompagnasse sua zia.

–Solo solo.

–E zia Encarnación?

–La vecchia? A casa sua. Io sono un uomo… di conseguenza non ho bisogno che mi portino avanti e indietro.

–Sei andato al lavoro?

–Sì.

–Bugiardo!

–Guarda –disse *Pecado*, aprendo la sua mano e mostrando alcune pesete.

–Chi te le ha date?

–*Gaitica*.

–Gai…?

–Tica, tica. Non lo conosci? E' un gentiluomo, un amico mio.

–E perché ti ha dato questi soldi?

–Perché me li sono guadagnati.

–E come?

Mariano conservò le monete per liberarsi la mano, la mise poi per un'apertura del pantalone e…

–Qui non ci vede nessuno?… –chiese diffidente, guardando le pareti e la porta.

–Nessuno.

–Perché se mi sgamano…

E tirò fuori dalla tasca un oggetto cilindrico, lungo, all'incirca mezzo terzo, di due pollici di diametro. Era come un sigaro stretto insieme con dello spago.

–Cos'è?

–Un petardo.

–Ah! Quello che scoppia? –esclamò Isidora con paura–. E scoppia qui!…

–Stupida…, non scoppia fino a che non si accende la miccia. Questo è per stanotte. Ieri notte ne ho messo uno vicino alla porta della casa del duca, e quando è scoppiato si sono rotti tutti i vetri di due case.

–E tu fai questo? Delinquente!… Non lo dico perché mi importa qualcosa se il palazzo del duca salta in aria in quattrocentomila pezzi. Io metterei, se potessi, un petardo così grande, che alzerebbe fino al cielo tutti i palazzi di quella gente egoista che ci toglie quello che è nostro.

–Ce lo metteremo –replicò Mariano, facendo della malignità e della stupidità una sola espressione.

–Ma questo è un gioco da ragazzi… E come fare la guerra con i razzi invece di farla con i cannoni. Risultato? Molto rumore, si spaventano i passanti, si rompono i vetri, cadono alcune persone, e nient'altro. Stupidaggini e scemenze!

–Ci mettiamo uno grande così –disse *Pecado*, esprimendo con la distanza da una mano all'altra la grandezza dei suoi piani da dinamitardo–. Ci sono a Madrid molti furfanti. Loro hanno tutti i soldi che dovrebbero essere nostri, eh?

–La cosa meno grave è che abbiamo i soldi. La peggiore è che ci tolgono il nostro nome, il nostro ruolo sociale; ci mettono in gabbie immonde, ci martirizzano, e, intanto, loro godono e si divertono con quello che rubano. Il mondo è perduto. Se non viene qualcuno che li mette a posto e che metta chi sta su giù e chi sta giù su…

–Chi sta su giù e chi sta giù su –ripeté Mariano con la gioia di chi ha trovato una formula per un pensiero che non ha saputo esprimere–. Sai?… Le cose che succedono! Ieri ho visto il signorino Melchor in una carrozza a due cavalli. Andava con due signore, due tipe, eh? E un signore. Sembrava un marchese.

–Non me lo nominare –disse Isidora, chiudendo gli occhi.

–Quanto ha rubato! –esclamò il ragazzo con certa effusione–. E noi così poveri…, perché siamo buoni, perché non rubiamo!

–Oh! –esclamò Isidora, sentendo un nodo in gola–. Dio ci proteggerà. Le persecuzioni, i martirii, sono le nostre corone per adesso…; ma tutto questo deve

cambiare. Chissà cosa accadrà un giorno o l'altro? Io ho letto che i superbi saranno umiliati e gli umili lodati.

Interpretazione così singolare del testo evangelico cadde nel cervello di Mariano come seme in terra feconda, e presto nacquero e fruttificarono in lui le idee più strane.

–Loro ci hanno tolto quello che è nostro, vero, sorella?

Isidora scoppiò a piangere.

–Sì, sì, sì –disse, tra lacrime e singhiozzi–. Astuzia dopo astuzia, ci hanno tolto il nostro diritto, cioè, ce lo hanno negato… Come? Inventando bugie, comprando la legge. La legge si vende, figlio mio. Tu ed io abbiamo diritto a una casa a un'eredità. Ebbene, ce le hanno tolte. Guarda quello che mi hanno fatto, mettermi in carcere. Farebbero lo stesso a te, e ci impiccherebbero, se potessero.

Mariano ascoltava assorto, e lei tirava fuori dalla sua rabbia ammirevoli tratti di eloquenza.

–Un marchesato, una fortuna di milioni è quello che ci apparteneva. Bene, guarda un po': carcere, infamia, povertà. Tu ed io saremo mendicanti o Dio sa cosa. E Dio permette questo, e il cielo non sprofonda, e tutto va avanti come sempre! E urliamo, senza che nessuno ci senta. Al contrario, alle nostre urla rispondono con le loro risate a crepapelle, e ci chiamano accattoni, invidiosi, e ci disprezzano, ci offendono. Non ci serve a nulla invocare la legge. La legge è loro, perché, avendo loro i soldi, hanno nelle loro mani la coscienza dei giudici… Che mi diano i soldi, anche solo per otto giorni, e vedranno cosa faccio. Ma non abbiamo armi, e vedi, ci bruciano, ci uccidono. Cos'è la legge? Una truffa, una farsa. Quelli che la rappresentano, cosa sono se non ladroni? L'autorità…, ah! Quanto mi fa ridere l'autorità! E' la commedia delle commedie, mal rappresentata per ingannarci, per sfruttarci.

–Gli metteremo un petardo, eh?

–Uno? Quattromila; un milione!… Tu sei un infelice, ragazzo mio, e non sai quanto è cattiva quella gente.

Continuarono a parlare di questo, e il giorno dopo parlarono della stessa cosa, perché Isidora, quando prendeva questo argomento non lo lasciava facilmente. Man mano che le sue illusioni decadevano, si produceva nel suo animo un cambiamento di sentimenti; simpatizzava di più con il popolo, che credeva oppresso, e sentiva viva avversione per la gente importante. La cosa più strana era che, senza cedere in vanità né in ciò che potremmo chiamare civetteria della disgrazia, continuava ad essere affezionata al bel ruolo di Maria Antonietta nella *Conciergerie*. Ma in questo caso la buona regina era martirizzata dalla crudele ed egoista aristocrazia, pertanto simpatizzava all'inizio con il volgo, con il popolino, con gli indigenti; e diciamo all'inizio, perché nessuna idea al mondo, unita a tutta la rabbia del suo cuore, le avrebbe fatto tollerare la volgarità e la sporcizia delle persone di bassa condizione. Pensando a questo, lei dava vita nella sua mente a una gagliarda utopia, ovvero, all'esistenza possibile di un popolino fine o di una plebe elegante e ben vestita. Ma questo, non era un'audace escursione nel futuro? C'era qualcosa di geniale in lei, perché, confusa e nauseata da tanto pensare, era solita porre fine alle sue cavillosità sulla plebe fine, dicendo: «Come sono intelligente e cosa mi viene in mente!».

Capitolo XIV

Le cose che succedono…

1

Quando Mariano si mise in sesto, sua zia Encarnación non riuscì a cavare un ragno dal buco con lui. Lusinghe e minacce, dolcezze e rigore, erano ugualmente inefficaci con lui. Alla buona donna sarebbe piaciuto di più vederlo malandrino, imbroglione e indomabile, come da bambino, che osservare quella indolenza taciturna, quella tetra calma, simile all'agguato delle bestie carnivore, nelle quali la pazienza è precorritrice della ferocità.

–A cosa pensi, animale? –gli diceva bruscamente–. Pensi di inventare la polvere o cosa? Sei un delinquente… Perché te ne stai a guardare il pavimento per due ore? Guarda almeno il cielo stellato, e impara a fare il metereologo, porca miseria! Vuoi fare l'almanacco del lastricato? Che tartaruga! Tua sorella, per guardare tanto verso l'alto si è persa. Tu fai un'altra strada, ma arriverai allo stesso fine. Perché non lavori?

–Perché non mi va… ecco… –rispondeva Mariano, uscendo dalla sua sonnolenza intellettuale grazie a un pizzico.

–Allora fatti mantenere dal vescovo.

–Non ho bisogno che lei mi mantiene. Io ce l'ho.

–Cammina, ragazzo infame!… E con che tipi andrai in giro tu per averli! Che diavolerie fai? Che combini di notte? Cosa hai sotto la giacca?

–Il calice.

–Ge…sù! Che blasfemie dici! Guarda, tu ed io non andremo d'accordo, se continui così, sgombra, figlio mio, sgombra e vattene. Il giorno che ti condannano a morte vado a vederti.

–Addio!… –mormorò *Pecado* con un suono gutturale.

E se ne andò lentamente, le mani in tasca, il berretto calato sulla testa, lo sguardo vagabondo e vago, come il suo incedere e il suo pensiero. In certi giorni, dando alla sua teorica passeggiata una direzione, se ne andava a casa di Juan Bou, non a chiedere lavoro, ma a chiacchierare un po' con il maestro, verso il quale conservava una leggera inclinazione, simile all'affetto. Arrivò un giorno all'officina, gennaio del '77– e trovò il buon catalano festivo e immerso nel lavoro, come ai vecchi tempi.

–Ciao, spilungone. Che ci fai qui? –gli disse, preso da quella verbosità che sarebbe stata interminabile se non fosse stata interrotta dalla tosse–. Siediti. Beh, sei migliorato ben poco. Però, vediamo se tiri fuori finalmente i capelli. Hai la testa come quella di un topo appena nato… Ti dico di sederti e di rimetterti il berretto. Qui non si fanno complimenti. E allora raccontami: lavori o no?

Mariano voleva rispondere che non faceva altro che lavorare a giornata; ma Bou aveva tanta voglia di dire qualcosa, che lo interruppe con la sua parola inesauribile, dicendogli così:

–Approfitto di questa occasione per dirti che tua sorella è una pazza, una ingrata, una donna leggera, una stupida, una dissipatrice, una testa svitata. Io l'ho amata come io so amare, e mi sarei sposato con lei. *Per San Jordi!* meno male che me ne sono liberato! Perché tua sorella è una calamità. Eccola in carcere per essere testarda, perché si è convinta di essere una marchesa. E' tanto marchesa lei quanto io diacono. Insomma, lo vuole lei, affari suoi. Già ha rovinato i miei; e non credere a quello che si dice, no; non è vero che io ho consumato per lei quello che ho vinto alla lotteria e l'eredità di mio zio. In totale, non mi ha pizzicato più di duemila *duros*, perché la giustizia me l'ha tolta dalle mani quando meno me l'aspettavo…. Dicano quello che vogliono, ragazzo mio, la provvidenza esiste. Il mio denaro si è salvato per un documento; il mandato di arresto; perché uno straccetto qui, uno straccetto lì, il capriccetto *A*, il gingillo *B*, e così mi se ne vanno in fumo dieci o dodicimila reali in una mattina. Tua sorella è una scialacquatrice senza eguali. Nel suo cuore, pieno di appetiti, c'è scritto a lettere d'oro: «Abbasso i ricchi!». Bel tipo, sì. E' una tigre per le tasche altrui. Chi vede quella faccia, come può sospettare quello che c'è dentro? Chi vede quegli occhi divini, dove hanno la loro tana gli angeli, come può pensare che questi angeli sono una banda di sequestratori?… Io ero cieco, io ero stupido. Quando mi ha mandato la prima lettera con il suo padrino, chiedendomi aiuto, mi sembrò che mi si aprivano le porte del cielo. «Questa è la mia occasione –mi dissi–, e con due o tre lettere, io proponevo, lei accettava, ci siamo messi d'accordo». La sistemai in una pensione mentre preparavamo una casetta; io ero incantato; volevo provare le delizie del mondo, quando la giustizia…, lo sai… Quest'animale di Bou è rimasto con la coppa in mano… Adesso ne sono contento, con le poche sorsate che ho potuto bere, ne ho avuto abbastanza per poter dire: «Conosco il mondo, signori, conosco le sue delizie menzognere, i suoi dolcezze e le sue lamenti; so quanto costano i piaceri. Dalla sobrietà del povero alla dissipazione morale dei ricchi, conosco tutto, tutti sono dei furfanti, furfanti sopra, furfanti sotto. Si fa del bene? E nessuno ti ringrazia. Si fa del male? E nessuno lo censura. Male e bene, è tutto uguale. Se ami, ti disprezzano; se sei ricco, ti adulano; se sei povero, ti sputano in faccia». E se no, osserva quello che mi ha fatto tua sorella. L'ho tirata fuori dalla miseria, l'ho vestita, l'ho calzata, le ho fatto regali, comodità, tutto quello che voleva. Lei apriva la bocca, e io aprivo il portafogli, *e così via*, sempre. Beh, guarda il risultato. Dice che sono una bestia, che mi ripugna, che le faccio schifo. Le mando un mazzo di fiori e lo pesta. Le scrivo lettere e non mi risponde. Vado a trovarla e mi riceve con una faccia… Insomma, l'ho mandata a farsi un giro… Ti racconto queste cose perché gliele racconti. Forza, forza, dille tutto, non mi interessa. Vediamo che farà quando le finiranno i soldi e non avrà niente per pagare la stanza in carcere. La metteranno in quelle sale enormi, dove potrà passeggiare e mangiare e dormire con quelle belle duchesse e baronesse che stanno lì per furti, lesioni e altre grazie. Le sta bene. Lei non ti chiede-

rà di me. Se ti chiede, le dici che il signor *Ipecacuana* –mi chiama così– è contento di averla persa di vista, che ha fatto pace con il suo portafogli e con il senso comune, e che le cose gli vanno proprio bene. Dille che lavoro come prima, che cercherò una donna per bene con cui sposarmi; che come figlio del popolo, rido della sua aristocrazia stupida, e che sarei contento se tutti gli aristocratici e sanguisughe non avessero che una sola nuca per impiccarli tutti insieme una volta per tutte.

Avrebbe detto ancora di più, ma la tosse, che come omerica aveva una certa somiglianza con le risate degli dei, lo invase all'improvviso, e lì fu Troia. Concluso l'attacco, l'occhio rotatorio sparse abbondanti lacrime, mentre l'altro, più chiuso dell'arca di un avaro, non dava segni di esistenza.

–E ora –continuò Bou, contento del mutismo di Mariano–, se vuoi che ti dia un consiglio, te lo darò. Perché tu, così taciturno; tu, così ombroso; non vieni per chiedermi un lavoro, né denaro, ma un buon consiglio, che valga milioni. Sentimi bene. Se vuoi lavorare, lavora; se non vuoi lavorare, non lavorare. In questo mondo, chi lavora di più ha più possibilità di morire di fame, se non viene in suo aiuto la lotteria o qualche eredità. Tu sei furbo; cerca un affare azzardato, tenta qualcosa, specula con il candore degli altri. Io ne ho visto di tutti i colori, e so che i più mascalzoni sono quelli che hanno più soldi. Quando tu li avrai, spendili, che ci sono degli stupidi che vedendoti buttare via i tuoi soldi ti daranno i loro; così va il mondo. Fai delle cose rischiose, fatti conoscere, anche se con un grande scandalo; fai in modo che il tuo nome risuoni, anche solo per dire: «E' una bestia!». Qui ci sono due ruoli: quello di vittima o quello di boia. Quale vale di più? Quello del boia. Succhiare e succhiare tutto ciò che si può. Il popolo è sacrificato. I grandi si mangiano tutto quello che c'è nella nazione. Non ci sono che due strade: o fare tutti, una volta per tutte, i grandi, che non è facile, o infiltrarsi tra di loro ed imparare le loro truffe e latrocini. Scegli, prendi le tue misure e incomincia ad andare, *e così via*.

–Io –disse Mariano con improvviso entusiasmo– voglio che si parli di me.

–Che si parli di te!..., allora fai rumore.

–Se è per il rumore..., già lo faccio –replicò Mariano.

–Come? Con un campanaccio?

–Con questo –disse Mariano, mostrando un petardo.

–Ah mascalzone!... –escalmò Bou, assai sorpreso di vedere lo strumento musicale che il ragazzo mostrava–. E così tu ti occupi... Beh guarda; da oggi non siamo più amici, perché con questo tipo di armi non si difende il popolo. Petardo, arma traditrice dei perdenti, furfanti, giocatori e scorie del genere! Senti un po', guardami in faccia. Mi vedi bene? Questo che vedi qui, questo nipote di mia nonna, quando vuole mostrare il suo disprezzo verso il potere pubblico, quando vuole dare uno schiaffo a chiunque rappresenti l'autorità usurpata e la legge tirannica, lo fa in faccia, a petto scoperto, mettendosi tra il pericolo e l'immortalità, tra il boia e la gloria. Ma sparare razzi nell'ombra, spaventare le donne e far disperare quelli dell'ordine pubblico!... Rifletti, figlio mio –aggiunse, dopo una pausa, con un leggero tono di propaganda evangelica che sapeva adottare in certi casi–; rifletti se vuoi educare le tue virtù civiche, ed arrivare al grado di stima pubblica a cui siamo arrivati noi che siamo pieni di ferite, noi che siamo stati di carcere in carcere, noi che abbiamo mangiato topi...

Sa Dio dove sarebbe arrivato per questo brillante cammino, se Mariano non si fosse alzato, desideroso di andarsene. Nel singolare stato fisiologico in cui si trova-

va, la sua lugubre atonia si interruppe bruscamente per impazienze inspiegabili. Con un po' di ironia ringraziò il maestro dei suoi consigli, e se ne andò di corsa, come anima che si porta via il diavolo.

«Questo ragazzo ha qualcosa», disse Bou fra sé.

Dimenticandosi poi del ragazzo, seguì lentamente i passi contati della sua metodica vita; passeggiò un po' nel pomeriggio, poi mangiò, andò al caffè; tornò a casa, e quando si stava coricando, Dio mio! si sentì un tale strepito, che sembrava che fosse scoppiata una mina vicino alla casa e che questa venisse giù all'improvviso. La scossa e il rumore lasciarono Bou immobile e senza fiato, i vetri scoppiarono in mille pezzi, la porta della casa si scardinò, e il vicinato, allarmatissimo, usciva per strada gridando con un panico orribile…

–Ah furfante aristocratico! –disse Bou, rasserenandosi nel comprendere cosa era successo–. Se ti prendo…!

2

E alcuni giorni dopo tutto questo, Mariano si trovava all'incrocio che chiamano delle Cuatro Calles, guardando indeciso le vie che lì confluiscono, senza sapere quale scegliere.

Ascoltiamolo:

«Vado a casa di mia zia? No, che chiama quelli dell'ordine pubblico e mi prendono. Vado a vedere mia sorella? No, che ci sarà *Gaitica*. Dove vado?… Vado a casaccio. Da questa parte, per la Carretera verso il basso, vedrò la gente che va a passeggio, vedrò le carrozze, salirò al Retiro, e rimango lì tutto il pomeriggio… C'è bel tempo, ho due *duros* e nessuna preoccupazione… Ormai ci sono meno canaglie. Lì c'è una carrozza…, e un'altra, e un'altra. Ecco, quella è del ministro. Sanguisuga, conosci la carrozza? *Ci senti*, e se le dicono «Molli quello che non è suo»?… Lì ce n'è un altro. Quanto avrà rubato quello per avere cocchieri con tanti galloni!… Forza, forza, e lì c'è un cocchiere sul cavallo a destra, con il suo bastone azzurro e le sue spalline… Ma guarda che tipe, e come si rotolano tra i cuscini! Sentite un po', da dove hanno preso tanti merletti? E come vanno belli coperti con le loro pelli… Invece io ieri notte ho avuto molto freddo, e vado con le scarpe rotte. Fermate, fermate la carrozza che salgo un momentino. Sono stanco. Che belle tipe!… Salirò per la via Dos de Mayo. Da questa parte va molta gente a piedi.

«Questo Retiro è bello; solo che…, guarda cosa succede, ci sono tanti che hanno freddo, il popolo dovrebbe venire qui e tagliare la legna… Entro per questo viale dei pupazzi di pietra con le mani e i nasi rotti. Quanto sono brutti!… Ciao, ciao, bimbetti con i guanti? E quanta grana spende questa famiglia! Con quello che porta addosso la domestica ce ne sarebbe per vestire quattromila poveri… Il papà deve aver rubato molto. E' grasso come un maiale… Di conseguenza, che lo aprano in due… Prendiamo da qui a destra, per andare alla casa delle fiere… Ma non entrerò; sono stanco di vederle. Porca miseria, quante carrozze! Lì c'è Melchor insieme a due ragazzine. Sì, aspettavano, animale. Sono le ragazze Pez. E il signor Pez va pure con la grande trippa piena di biglietti di banca, che ha ingoiato… Ancora carrozze, ancora carrozze, e ancora. Ha ragione il maestro quando dice che sarebbe un bene se tutta questa gente non avesse altro che un solo collo per impiccarla tutta insieme… Di conseguenza, tutti vivremmo benissimo… Ma, cos'è

quella cosa che arriva? Ah! Ho capito. Per primo un battitore a cavallo. Poi, la grande carozza con sei cavalli… Porca! E tutta quella gente con galloni, a che serve? Ma guardalo, guardalo, come saluta tutti, cappello in mano; e anche lei saluta, muovendo la testa. Scusate, ma qualcuno deve darvi una sistemata. Io dico che morto il serpente morto il veleno, e che, morta la testa, mani e piedi muoiono… Ma guardali, guardali; vanno in giro per farsi vedere meglio. Ora tornano verso qui; già vi abbiamo visto bene.

Bei depravati! Se ci fosse un uomo di cuore, dove andreste a finire tutti? Tutti passereste al partito dei poveri. Evviva i poveri! Dico io, e tutti devono cadere. Abbasso i ladri!… Porca, arrivano altre carrozze, tutte con delle streghe o con ragazze belle molto in gamba! Certo, certo; ombrellini perché il sole non gli bruci la faccia? Invece io, streghe, vado sotto il sole, con le scarpe rotte e la giacca rotta, morto di freddo; per cui… Eh!… Chi è quello che va a cavallo? Non è *Gaitica*? Proprio lui, un ruffiano vestito da persona per bene. E saluta due che vanno in carrozza. Tutto perché in questi giorni ha vinto al gioco molti soldi. Ladro, giocatore, magnaccia, cafone, delinquente. Ci scommetto che mi passa vicino e non mi saluta. Scommettiamo? Eccolo; mi avvicinerò per farmi vedere. Gli parlerò in gitano. "Bona sera, signo' Zurupa"».

Questo diceva Mariano avvicinandosi al cavaliere che avanzava sul bordo del viale, montato su un cavallo di razza spagnola, con il collo curvo e con i movimenti tanto gagliardi quanto pesanti. Il cavaliere vide il ragazzo, e, ridendo e scherzando, scosse il braccio sinistro, e con la frusta, forse senza farci caso, gli attraversò la faccia, dicendogli:

–*Mascalzone.*

3

E' una casa, che, per il suo disordinato aspetto, la sporcizia dei suoi mobili e l'aspetto ordinario delle sue stanze, sembrava che fosse la stessa in cui Joaquín e Isidora passarono le tristi ore che da un'altra parte di questa storia rimangono raccontate, si ritrovarono insieme un altro giorno Mariano e il cavaliere (si chiama così perché andava a cavallo) designato con il nome di *Gaitica*. Entrò Mariano nella stanza in cui il tale si trovava e, senza salutarlo, gli disse:

–Vengo per quella faccenda.

–Ah! Che furbo. Ringrazia che ci sono. Tieni, fottuto ragazzo.

Tirò fuori tre *duros* dalla tasca, e senza guardarlo, glieli tirò sul tavolo.

–L'altro giorno –disse Mariano con timidezza tra il sospettoso e il selvaggio –mi ha dato una frustata.

–Piccolo, è stato senza volere. E che facciamo, a un fottuto signore come te si danno frustate?… Bocconcino e che orgoglio!… Fottiti! Per adesso non ho bisogno di te. Se uno di questi giorni hai bisogno di una fottuta *peseta*, vieni qua. Se un giorno non hai da mangiare, non mancherà qui un fottuto pezzo di pane da darti. Mangerai quello che resta dalla tavola. Sei un fottuto vagabondo, un fottuto fannullone, un fottuto furfante, e finirai in carcere.

–Come lei –disse Mariano con sfacciataggine.

–Fottiti! Non ti montare la testa che con un calcio ti mando a quel paese. Io sono una persona per bene. I fannulloni e i vagabondi mi danno sui nervi, boc-

concino! Perché la necessità costringe uno a mettere su un bisca, non vuol dire che non sia una persona per bene. Ora sono un uomo serio, e mi metto a comprare muli per venderli all'artiglieria; uomo d'affari, un uomo che si può mettere davanti al re, sissignore; perché è un uomo che paga le tasse, un uomo civile, che rispetta la legge, a cui non piace sentire parlare del fottuto popolo né della fottuta rivoluzione; un uomo, insomma, più onesto di Dio, più caritatevole della fottuta bibbia.

Mariano lo ascoltava spaventato e con rabbia. Anche *Gaitica*, quell'essere dell'ultima degradazione morale, quell'uomo a cui *Pecado* considerava inferiore, si sublimava per la virtù del suo piccolo capitale, acquisito in infami giochi d'azzardo, e voleva rivestirsi della dignità del borghese pacifico, del proprietario conservatore, e classificarsi tra i cittadini probi, che sono la base, sostegno dell'ordine sociale! Gli mancava solo questo da vedere a Mariano.

–Sì –proseguì quell'individuo, il cui ritratto non faremo perché una mano più abile lo farà in seguito–, sono uomo caritatevole. Sai che ho visto tua sorella, e che l'ho aiutata? L'ho conosciuta in questi giorni, quando sono andato al *Modelo* per vedere una mia cugina che sta lì per delle fottute lesioni… Tua sorella è molto bella. L'ho aiutata; l'ho vista molto afflitta perché le era finito il denaro e doveva passare alla sala comune. Fottiti! Un uomo come me che deve vedere queste cose!… Subito ho sistemato con il secondino il pagamento della stanza. Io sono un uomo generoso, un gentiluomo che sa spendere le fottute *pesetas* in beneficio del povero e del bisognoso… Tua sorella è molto buona e molto signora. Vado a trovarla tutti i giorni e ad offrirle i miei servizi. Oh! Non è come te, che sei quello che si chiama un parassita, la tarma dell'ordine sociale, un vagabondo. Tu e i tuoi compagni dovete essere sterminati, perché la fottuta società…, insomma, so quello che dico. Vattene. Fottiti! Che fai come una statua? Tu non hai intelligenza, non capisci quello che dico… Addio.

Nel cervello di Mariano si ripercuotevano, come vibrazioni di una campana, quegli esecrabili concetti, che sono fedele copia dei testi autentici del celebre *Gaitica*. Conosciuto da tutta Madrid, questo tipo è arrivato nella nostra narrazione per la stessa forza della realtà. Il narratore non ha fatto altro che ripulire per quanto possibile il suo linguaggio nel trascriverlo, spazzando con la penna tanta volgarità e bestialità, per non lasciare altro che la scoria assolutamente necessaria.

Quando Mariano si ritirò quella notte al misero alloggio, dopo aver vagato tutta la sera e parte della notte per le strade, senza toccare cibo, ebbe un attacco epilettico. Sembrava che si sconvolgesse in orribili convulsioni, e si morse le mani e si colpì da tutte le parti, rimanendo malconcio. Finalmente gli passò, Dio sa come, e tornando in sé si ritrovò con una grande novità nel suo cervello: aveva un'idea; ma un'idea grande, chiara, categorica, sinceramente unita alla sua intelligenza. Non dormì per tutta la notte, non mangiò nulla la mattina seguente. Aveva dei momenti di grandi tremori e confusione, e altri in cui un'attività febbrile l'obbligava a correre per le strade, senza vedere nessuno, senza far caso a null'altro che alle carrozze che andavano e venivano.

Prendeva un boccone in una taverna qualsiasi, e passeggiava, passeggiava. Passeggiare era la sua vita e l'alimento della sua idea. Ruppe ogni tipo di relazione, smise di vedere sua sorella, sua zia, Bou, *Gaitica*, e scambiava qualche parola unicamente con Modesto Rico, che viveva con lui e era quasi sempre ubriaco. Passò anche le notti seguenti senza dormire. Un malessere inspiegabile che a volte

prendeva forma di entusiasmo, a volte di abbattimento letale, agiva senza sosta dentro di lui, assorbendo tutte le sue forze e i suoi pensieri. Si ripetè l'attacco epilettico, e, quando gli passò, farneticava come se avesse perso la ragione. Poi dormì profondamente; si alzò allegro; uscì, e, dirigendosi al Rastro, si fermò ad una bancarella per comprare qualcosa. Contrattò con discrezione e tatto, e di ritorno a casa con l'oggetto che aveva comprato, lo nascose, lo raggomitolò sotto il cuscino, dicendo queste parole:

–Stai buono, lì, buono.

Capitolo XV

Lei è o non è?

1

Generoso quel signore che evitò a Isidora l'angoscia e l'umiliazione della sala comune, affrettandosi a pagare la miserabile quota! Chi era quel benefattore che praticava la carità in modo così opportuno e nobile? La fortunata non lo conosceva, se non perché l'aveva visto due o tre volte nella stanza della sua vicina (una tale Antoñita Surupa, che per certe legnate, qualificate come lesioni gravi, stava in carcere purgando l'impetuosità della sua natura meridionale), e per il fatto stesso di essere così superficiale la conoscenza, era maggiore la sua gratitudine. Il giorno dopo quel dettaglio meritevole dei maggiori encomi, il suo autore, Frasquito Surupa, che soprannominavano *Gaitica* in circoli che è appena lecito nominare, fece visita solennemente ad Isidora.

Secondo quanto egli stesso fece intendere, era una persona importante e agiata, uomo di grande merito, che doveva tutto a se stesso, giacché, abbandonato dai suoi nobili genitori e diseredato dal suo nobilissimo nonno (miserie e bricconerie del mondo e della legge!), aveva dovuto crearsi una posizione con il suo ingegno e con il suo lavoro. Motivi differenti trovò Isidora nel suo nuovo amico per sentire verso di lui simpatia e antipatia, in porzioni quasi uguali, perché, sebbene la faccenda di essere figlio naturale e abbandonato, vittima dell'egoismo dei suoi genitori, lo rendeva estremamente interessante, invece i suoi modi e il suo linguaggio erano quanto di più volgare e sguaiato si potesse immaginare. Il suo bell'aspetto, giovanile e fino a un certo punto elegante, che ricordava quello di Joaquín Pez, perdeva ogni vantaggio con quello che dall'anima usciva attraverso le labbra di una creatura così singolare, in quella fioritura dell'essere che chiamano conversazione. In certi momenti, Isidora lo trovava gradevole, in altri detestabile. Lui, parlando senza sosta delle ingiustizie umane e raccontando i martiri e le persecuzioni delle quali era stato vittima, catturava maggiormente l'attenzione della prigioniera.

La solitudine di Isidora era sempre più grande. Emilia e Castaño ormai non andavano più a trovarla; Bou aveva rotto con lei; Miquis andava assai di rado. Gli unici costanti erano don José e la *Sanguijuelera*, che portava *Riquín*. Joaquín Pez, la frequentazione del quale in quella solitudine sarebbe stata assai grata ad Isidora,

si trovava a L'Avana, da dove le aveva scritto alcune lettere affettuose. *Riquín*, Encarnación e Relimpio erano, quindi, gli unici a portare l'allegria, la distrazione e la speranza alla triste cella per un po' di tempo, che si allungava il più possibile, contando sulla bontà della secondina.

Miquis andò a trovarla un giorno per annunciarle la visita definitiva di Muñoz y Nones.

–Senti un po', grande donna –le disse–: domani viene il mio caro suocero. Ricevilo come merita. Gli ho parlato di te e viene disposto a favorirti in tutto quanto è possibile. Ti parlerà a lungo della tua causa e della causa penale, e, mettendo le cose al loro posto, te le farà vedere in modo chiaro e senza ragnatele. Non spaventarti della sua franchezza. E' un uomo che dice le cose così come le sente. Dice a volte delle assurdità; ma le sue assurdità valgono più dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, perché sono pura verità. Quello che ti dirà, prendilo come il vangelo. Se cerca di instradarti per il cammino *A* o per il cammino *B* (per citare il nostro *Ipecaucana*), vai avanti con gli occhi chiusi. Metti da parte l'orgoglio, come si mette da parte una corona di teatro dopo che la rappresentazione è finita. Così come si fa un esame di coscienza prima di confessarsi, fai adesso un esame di stupidaggini per abiurarle tutte. Fai scorta di senso comune, e allenati per tutta questa notte ad apprezzare l'estensione vera, il numero e il peso esatto delle cose umane. Ogni volta che la tua fantasia voglia portarti ad una valutazione falsa della realtà, datti un gran pizzicotto…, e, infine, non civettare davanti a mio suocero, perché, anche se è molto buono, è discretamente attratto dalle belle ragazze, e potrebbe accadere…

La prima impressione di Isidora nel vedere entrare Muñoz y Nones fu molto grata, perché il notaio era un uomo ammirevolmente dotato dalla natura nell'aspetto, nei modi, nella grazia dell'espressione e nelle buone maniere. La sua età non superava i cinquant'anni, e vestiva con ordine e correttezza. Una grande pelata rilucente, sotto la quale agiva senza sosta il prurito della fondazione di un *Penitenziario per giovani delinquenti*, lo caratterizzava, in primo termine. Era, inoltre, un uomo che guardava con una straordinaria penetrazione le persone con cui parlava, e che per approvare e affermare diceva sempre: *molto, molto*, e per negare impiegava irrevocabilmente la frase *non è vero, ma nemmeno per sogno*. Usava solo un paragone. Per lui, tutto era … *come la luce del sole*. Se l'abitudine di usare panciotti bianchi, persino in inverno, significava qualcosa, Muñoz y Nones era un uomo singolarissimo riguardo a questo argomento. Se il desiderio di non essere panciuto distingue un uomo grasso da un altro, Muñoz y Nones deve essere messo nella categoria di coloro i quali vivono decisi a morire snelli. Dire che era un po' presuntuoso e molto simaptico sarà l'ultimo dato nel dipingerlo esternamente. La sua franchezza gli aveva procurato dei dispiaceri, ma pure grandi trionfi, perché il culto della verità, proclamando l'onestà, offre sempre dei vantaggi, che non si concretizzano nella coscienza e nella morale, ma che si estendono alla sfera utilitaria della vita. Per questo, e mettendo in relazione le sue virtù con i suoi successi, diceva il gran notaio che *anche l'onesta è un affare*.

–La signora marchesa –disse Muñoz, dopo i saluti– si trova ben disposta nei suoi confronti. Non so se saprà lei che questa signora è un angelo, una creatura celestiale. Se non lo sa, glielo dico io, e basta. Si immagini lei l'essere più benevolo, più prudente, più sensibile e affettuoso, e quanto risulti da tale sforzo dell'immaginazione sarà sempre inferiore alla marchesa di Aransis.

–Non lo dubito –replicò Isidora, contrariata, perché avrebbe voluto sentire parlar male di sua nonna, dato che così era–. La signora marchesa sarà molto buona, anche se nel mio caso…

–Ma, figlia mia –disse Muñoz, senza potersi contenere–, ancora non è guarita lei dalla malattia di questa idea assurda?… Ancora crede di appartenere alla casa di Aransis?

–Mi hanno forse provato il contrario?

–Provato!… Se è più chiaro della luce del sole! Non si tratta ormai della causa di filiazione, ma neppure per sogno. Questo è stato già passato in giudizio. continui lei a portarlo avanti, e consumerà la sua vita, il suo denaro e la sua salute inutilmente.

Isidora sudava.

–Così –disse, sforzandosi di vincere il suo abbattimento e di spronare il suo coraggio decaduto–, che lei crede a quella grande fandonia della falsificazione?

–Come fandonia?… Ahi figlia mia, figlia mia, lei non sa quello che dice! La falsificazione è così chiara, così evidente come la luce del sole. Il tribunale l'ha dichiarato categoricamente. La causa di filiazione manca di basi e viene giù come un castello di carte.

Isidora sentì che stava per svenire, che le si offuscava la vista, che le girava la stanza intorno, che Muñoz y Nones si riproduceva in infinite immagini o copie dello stesso Muñoz y Nones.

–Mi spieghi lei… –balbettò con voce penosa, chiudendo gli occhi–. Non riesco a capire…

–Bene, molto semplice… Ma non si sente bene? Un bicchierino d'acqua…

–Non è nulla. Lei che se ne intende di queste cose…

–Molto, molto. La falsificazione è reale. Che lei non ne è l'autrice, non c'è dubbio, giacché si perpetrò questo delitto, a quanto pare, quando lei aveva tre anni.

–Allora…

–Suo padre, Tomás Rufete, era un uomo poco serio, di costumi disordinati. L'ho conosciuto, l'ho avuto come segretario. Molte volte gli ho prestato soldi, che non mi ha restituito; ma questo non c'entra, ma neppure per sogno…

–Mio padre!… Lei è sicuro che era mio padre? –esclamò Isidora, tirando fuori delle forze non si sa da dove–. Queste cose non si possono valutare così, signore mio.

–Allora non si devono poter valutare, signora mia? Per me è sufficiente dire che la casa di Aransis non ha avuto la minima parte nel farla venire al mondo. Due ragazzi nacquero da una signorina disgraziata.

–Lei l'ha conosciuta? –disse Isidora con energia, appellando a una risorsa di grande effetto.

–Sì.

–Mi ha guardato bene?

Muñoz y Nones, che già l'aveva guardata bene, coerentemente con la dolce passione dichiarata da Miquis, tornò a guardarla.

–In effetti –disse sorridendo–, lei è molto bella.

–E lei non trova una somiglianza…?

–In natura –replicò Muñoz, molto serio– si osservano fenomeno di somiglianza… Tuttavia, lei e Virginia solo vi somigliate come due belle donne. I capelli…,

effettivamente. Negli occhi c'è qualcosa…, ma no, non è tale la somiglianza da poter indurre a supporre una parentela.

Isidora non poté contenere il suo dolore. Scoppiò a piangere.

–Anche se si affligge, per me la verità è la cosa più importante. Non c'è somiglianza, ma neppure per sogno.

–Oh! Signor Muñoz –disse lei con straordinaria enfasi–, se lei in quello che mi dice, in quello che fa, non procede in buona fede, dichiaro che lei è l'uomo più cattivo, il più grande mostro…

–Creda quello che vuole. Ho fama di mostro?

–No, no. Le dirò…

Impaziente, inquieta sulla sedia, come se fosse circondata da spine, muoveva le braccia cercando di esprimere con loro una convinzione più energica di quella che esprimevano le sue labbra.

–Cosicché, secondo lei, secondo lei, signor Nones, io sono, io sono… una qualsiasi.

–Dipende da quello che lei intende per *una qualsiasi*. Quanto io affermo è che, nel dichiararsi successore della casa di Aransis, è stata vittima di un grande inganno. Le indagini che abbiamo fatto ci hanno portato a costatare che l'autore di tale esecrabile commedia è stato Tomás Rufete, riuscendo ad ingannare per primo don Santiago Quijano e poi sua figlia…

–Lei ha conosciuto mio zio il canonico?

–Molto, molto, e devo dirle che era uno degli uomini più semplici, parliamo chiaro, più stupidi che hanno vissuto sulla terra. L'ho frequentato molto. Che uomo, santo Dio! Una volta gli facemmo credere che con la mollica di pane si toglievano i capelli bianchi, e andava in giro con la testa che sembrava una panetteria. Gli facemmo pure credere che la bava del coniglio era velenosa, e consultò quattro medici e si cauterizzò un braccio. Gli si facevano gli scherzi più straordinari che lei possa immaginarsi. Era poco coraggioso, come lei sa, ma orgoglioso. Mettevamo su una rissa per qualsiasi stupidaggine. Uno di noi si fingeva offeso. Gli altri accaloravano la disputa. Non rimaneva altro da fare che battersi. Quijano si faceva coraggio. Lo portavamo al campo dell'onore, dove con molta paura, ma con grande impegno, puntava al petto del suo rivale; ma siccome le pistole era cariche a salve, non succedeva nulla… La cosa strana è che, pur essendo discretamente istruito, credesse nell'influenza delle stelle, nei segni e persino nei malefici. Scriveva classicamente. Leggeva romanzi, era molto appassionato delle cose aristocratiche, sapeva a memoria il *Becerro*[36] e conosceva a menadito tutti i lignaggi di Spagna. Giudichi lei se quel sant'uomo avrebbe potuto sostenere uno scherzo pesante che Tomás Rufete volle fare ai suoi figli.

–Queste storie, signor Nones –disse Isidora, mostrando una fermezza che non aveva–, non mi provano nulla.

–Molto, molto. Ma sono dati preziosi. Andiamo a un'altra faccenda. Un colonnello d'artiglieria, il cui nome lei deve conoscere, si presentò nell'ufficio di Andréu, cugino e mio collega, quindici giorni fa, e gli parlò di una questione penosa e delicata. Il giorno dopo, Andréu aveva steso un documento che chiamiamo *atto di riconoscimento*. Lì riconosceva come figli suoi una bambina… (pazienza, mi lasci

[36] Libro dei privilegi nobiliari (N.d.T.).

concludere), una bambina e un bambino, nati da chi lei sa, da quella sventurata giovane che, diciamolo una buona volta, non ha con lei somiglianza nella fisionomia, ma neppure per sogno. Avanti. Nello stesso documento faceva presente che affidava entrambi i mocciosi alle cure di un vecchio domestico e debitore suo, ritirato dalla *Guardia Civil*, il quale viveva… sa lei dove?

–Che ne devo sapere io? –replicò Isidora con distacco e detestabile umore.

Muñoz y Nones si alzò. Dirigendosi alla grata e guardando verso la strada, indicò una casa di fronte, verso la piazzetta delle Comendadoras.

–Chi viveva in quella casa?

–Io.

–Tomás Rufete aveva come vicino al terzo piano un congedato della *Guardia Civil*. Ricorda lei?

–Io, no.

–Non ricorda neppure lei di quando si bruciò quella casa?

–Di questo ho solo un'idea; ero molto piccola. Il mio fratellino incominciava a camminare allora.

Molto, molto. Quando bruciò la casa, Nicolás Font…

–La *Guardia Civil*?

–Era ammalato gravemente. Quanto sia accaduto quel giorno non lo so. Font muore più tardi; la bambina pure; la vedova se ne va a vivere a Getafe; il bambino viene accolto in seguito dalla marchesa di Aransis. Passa del tempo e si presenta lei con le sue pretese, fondate sulla testimonianza di suo padre defunto, su una tradizione familiare e su vari documenti. I certificati di battesimo dei figli del colonnello non provano nulla. Dovettero essere sottratti dalla casa di Font il giorno dell'incendio. Ma c'è un altro documento: l'atto fatto da Andréu. In esso appare una novità, ed è che il nome di Nicolás Font appare sostituito da quello di Tomás Rufete. La falsificazione è fatta con somma abilità, e le circostanze la favoriscono. E' morto nelle Filippine il colonnello che lei crede essere il suo papà, e che è tanto papà suo quanto mio; sono morti la moglie di Font e i tre testimoni; ma, per fortuna, vive Andréu. Si cerca nel protocollo la matrice, e si trova la stessa sostituzione o ammenda. Tomás Rufete aveva una stretta relazione con un segretario del mio collega… Sta tirando le somme?…

–Io non tiro nessuna somma, ma neppure per sogno, signor Nones –disse Isidora, togliendosi, nella sua rabbia, il capriccio di imitare un po' lo stile del notaio.

–Adesso vedremo. Si cerca il complice di Tomás Rufete, che Andréu licenziò anni fa per mancanza di fedeltà. E' un mezzo chimico e molto abile; ma la sua principale abilità sta nello sfuggire alla giustizia. Si consegna il documento originale ai periti calligrafi e chimici, e immediatamente la falsità salta agli occhi. Fatta con fretta, è molto più grossolana di quella della copia. Il tribunale vede tutto chiaro, e siccome lei nel processo di filiazione ha presentato delle testimonianze molto deboli, visto che le prove sono state assai poco incisive, visto che nessuno dei ricordi della sua infanzia l'aiuta, è quasi certo che andrà in carcere con l'accusa di usurpazione di stato civile.

–Io non sono una falsificatrice –affermò Isidora, rimanendo come una morta.

–Che buffo! Non è lei falsificatrice di un documento; ma lo è di un diritto, e con delle testimonianze deboli e documenti apocrifi cerca di usurpare un posto che non le spetta.

La Rufete era umiliata e abbattuta. Difficilmente entrava nella sua testa l'idea di non essere chi pensava, e dalla lotta che con i suoi dubbi sosteneva ne derivava un decadimento simile all'agonia di morire. Nones la guardava in silenzio, aspettando una parola.

–Mi dica lei –mormorò lei infine con timore–: Cose devo fare per evitare… la faccenda di andare in carcere?

–Dichiarare che è stata ingannata; scaricare la sua responsabilità sul suo papuccio; riconoscere che non ha alcun diritto…

–E chi mi assicura che non ce l'ho?… –Disse di nuovo, reagendo.

L'istinto di conservazione del suo errore era così grande, che aveva bisogno di molti e forti colpi per sottomettersi. Muñoz y Nones prese il suo cappello.

–Non se ne vada, no –disse lei, temendo di rimanere sola con i suoi fieri dubbi–. Mi dica qualcos'altro. Non sono convinta, ma dubito. Oh! Se morissi oggi stesso, se morissi prima che iniziasse a distruggersi questa fede, quanto sarei fortunata! Signor Nones, lei è un uomo onesto. Augusto l'ha detto. Lei non è capace di fingere, né di mentire, né di ingannare. Mi giuri su Dio, su suo padre, sui suoi figli, che non crede nel mio diritto; mi giuri che quello che dice è vero, e allora forse potrò io iniziare ad abituarmi a questa idea…

–Giurare! Questo è antiquato. Basta la parola di un uomo per bene… Non c'è motivo per tanta afflizione, ma neppure per sogno. Un'esistenza umile e senza ansie di ambizione può renderla felice. La signora marchesa mi ha autorizzato ad offrirle un aiuto, sempre che si presti a dare a questa fastidiosa questione un taglio rapido e decisivo. La signora è dispiaciutissima; detesta gli scandali, e piange molto nel vedere che il nome della sua povera figlia va di bocca in bocca di chi gode nel resuscitare disonori passati. La signora non dubita né può dubitare del risultato del processo. Se lei spera ancora, consulti tutti gli avvocati di Madrid, e se ne trova uno che alimenta le sue speranze, mi faccio tagliare la testa. Ma le nostre leggi favoriscono coloro che si ostinano nel proseguire le cause, e lei, ostinandosi a voler andare avanti, può prolungare il litigio senza nessun risultato per lei e con cento probabilità contro nessuna di essere condannata al carcere…. Mi ritiro e le do alcuni giorni perché ci pensi bene. Mio genero mi ha detto che lei ha un animo buono e una chiara intelligenza, sebbene offuscata da volubilità e da false valutazioni della vita. Se lei riuscisse a vedere ogni cosa come è realmente, staremmo da un'altra parte. Comunque… coraggio. E per concludere: so che lei ha un fratellino che è un gioiello. Io le prometto che gli darò il primo posto quando inaugureremo il *Penitenziario per giovani delinquenti*. Lo riformeremo, e lei… cerchi di riformarsi.

2

Sono o non sono? Questa domanda fu per Isidora, da quell'incontro, l'asse di tutti i suoi pensieri, di tutto il sentire e l'operare della sua vita. Dimentica dei fastidi e delle umiliazioni del carcere, non avevo testa né cuore se non per raziocinare su quel problema e addolorarsi; perché sì, era un problema somigliante a una piaga, un problema che la faceva impazzire come un logogrifo indecifrabile e le faceva male come un'ulcera aperta nella parte più delicata e più profonda nelle sue viscere. Lo spaventoso dubbio aveva avvicendamenti e attacchi da battaglia. Ora

vinceva la convinzione, e se ne veniva con spacconate di puerile orgoglio; ora, al contrario, trionfava il sospetto, proclamando con gemiti di amarezza la sconfitta delle sue vane grandezze. Sebbene così voluminosi gli atti, non contenevano tante idee, tante formule di investigazione, tanti e vari argomenti come quelli che lei febbrilmente accumulava nel suo cervello quella sera, quella notte, e nelle ore chiare e scure dei tre giorni seguenti. Perché diabolica era certamente la chiarezza e l'insistenza con la quale sorgevano nella sua mente tutti gli argomenti negativi del suo diritto. Lei voleva rifiutarli, e loro crescevano, fortificandosi, vestiti con l'immacolata investitura dell'evidente. Sì, suo zio il canonico era stupido. Non poteva dare lei mille testimonianze della sua credulità? Lei stessa lo aveva convinto alcune volte di idee sommamente strane.

Come don José, suo zio il canonico dava vita nel suo cervello alle idee più assurde, le coltivava e se ne vantava. Suo zio, ingannato da Rufete, aveva rappresentato con lei la commedia funesta che così disgraziata l'aveva resa. Quante volte nelle notti di inverno, lui la incantava dicendole che sarebbe stata una marchesa, che avrebbe avuto un palazzo, carrozze, lacchè, lusso infinito e ricchezze simili a quelle di *Mille e una notte*! Lui le aveva insegnato a non lavorare, ad attendere un'eredità, a sognare di folli grandezze, ad innamorarsi di fantasmagorie. Le aveva riempito la testa di frivolezze, l'aveva educata alla contemplazione mentale di un ordine di vita molto superiore al suo vero stato. Lui, quando lei si stancava le diceva: «Avrai delle carrozze». Quando lei cercava di sistemarsi un vestitino, le diceva: «Avrai venti modiste ai tuoi ordini». Le diceva: «Che palazzo il tuo!» e altre espressioni che accendevano sempre di più in lei il vulcano dell'ambizione che ardeva nel suo petto… Sì, suo zio era stupido, stupido inguaribile, un uomo funesto, nella sua buona fede; un uomo senza cervello, un maestro contro la realtà, l'apostolo della stravaganza, fittizia e convenzionale che genera nel suo stato morboso il pensiero umano.

Poi pensava a suo padre. Sì, sì, Tomás Rufete era un uomo disordinato, un uomo di insaziabili appetiti e divorato dall'invidia. Poteva essere vero quello che Nones diceva, che Tomás era l'autore di quella drammatica farsa, per soddisfare la sua cupidigia, o semplicemente per ottenere dalla marchesa, mediante un processo fastidioso, qualsiasi somma come transazione. Questo era ragionevole. Che demonio di logica si nascondeva dentro queste idee, dandogli corpo e vita?… Pensava pure a sua madre. Perché ogni volta che Tomás Rufete parlava della marchesa, dei figli della marchesa e della indubbia eredità e dello stato di questi bambini, Francisca Guillén abbassava la testa, diventava di cattivo umore e non aggiungeva alcuna parola alle espressioni di suo marito? Sua madre, giacché indubbiamente doveva darle già questo nome, era una donna onesta. Rufete la tormentava e la dominava. Lui le aveva imposto l'infame commedia, e lei per paura e forse per la gioia di immaginare i suoi figli marchesi, anche se usurpatori, taceva. Perché sua zia –perché ormai non c'erano dubbi che fosse sua zia– si beffava sempre del marchesato e delle idee ambiziose di Rufete? E don José, che nella deposizione aveva dato per l'amore nei suoi confronti testimonianza favorevole, dubitava anche lui, sì, o forse era certo della farsa. Ben si sapeva che il contabile credeva poco nella faccenda degli Aransis, perché ne parlava poco e sempre in termini indecisi.

Il terzo giorno che lavorava duramente con questi dubbi e sospetti, mangiando molto poco, senza dormire, con la febbre e mezzo stravolta, Isidora arrivò al colmo della crisi. Una notte, trovandosi da sola, corse furiosa verso la grata, si afferrò ad essa, desiderosa di farla a pezzi, e, con grida che inquietarono la strada, diceva:

–E, comunque, sono nobile. Giudici, notai, nonna, tutti voi che mi tenete qui, io sono nobile!

Poi andava da un angolo all'altro della stanza con le mani sulla testa, gridando:

–Sono nobile, sono nobile. Non mi toglierete la mia nobiltà, perché è la mia essenza, io non posso essere senza di lei, nemmeno per sogno, nemmeno per sogno.

Entrarono la secondina e due amiche e cercarono di calmarla. Le portarono qualcosa da mangiare per combattere il delirio, combattendo la debolezza; ma lei gettò via i piatti e mandò via le donne.

–A me non si presenta questa sbobba. Questo non fa per me –esclamava–. Che mi portino il mio bagno. Io non posso vivere senza bagno! Che mi tirino fuori da questo porcile; che mi portino i miei vestiti, la mia carrozza; che venga Joaquín…

Fu tutto inutile per calmarla; ma, alla fine, l'eccesso di irritazione portò con sé la mattina dopo l'esaurimento e con lui la remissione di un male molto penoso. Nonostante ciò, era del tutto impossibile farle prendere cibo. Si tolse il vestito, dicendo che non poteva portare tali stracci, e chiese più volte il suo bagno, il suo amato bagno. Infine, le portarono *Riquín*, e, vedendolo e accarezzandolo, discese lentamente, con le ali dell'affetto materno, dalle umilianti altezze in cui la sua ragione era così annebbiata.

Capitolo XVI

Le idee di Mariano. La sintesi

La *Sanguijuelera* fece compagnia alla nipote la mattina seguente, omaggiandola con una litania di preziosi consigli che dovrebbero essere raccolti e archiviati come uno tra i migliori esempi di saggezza umana.

–La faccenda della tua eredità è già neve al sole. Dopo tanti fastidi e rabbia, hai vomitato, alla fine, tutto quello che avevi nella pancia. Se vuoi vivere onestamente, ti porto a vivere con me, ti cedo la bottega senza nessun obbligo oltre a quello di mantenermi e di prenderti cura delle mie ossa fino a che arrivi a prenderle la morte. Quando ti ho visto andare in cattive acque, ti ho negato una moneta e ti ho portato via quello che ho potuto; se adesso ti raddrizzi, tutto quello che ho è per la tua bella persona e per questo sole capoccione del mondo… Sarai onesta, sì o no? Guarda, hai varie possibilità: o ti sposi con lo stampatore di via Januelo, o te ne vai a cercare quel signor Botín di altri tempi e gli chiedi la tabaccheria che ti aveva promesso. Metteremo su la tabaccheria e la bottega di robivecchi vicine in una buona strada, e non avremo rivali… Ma a casa mia non entrano pantaloni. Ti va bene? Ti propongo un'altra cosa. Vuoi diventare la perpetua di un prete? Io conosco un cappellano di monache, vecchietto, buon cristiano, e che converte la gente cattiva, perché ha una lingua d'oro, un gancio dal cielo che è una bellezza; il quale pretuccio mi sta dicendo continuamente che gli cerchi una perpetua… Deciditi. Stamperia, tabaccheria o religione con le chiavi?

Isidora non rispose nulla, perché neppure sentiva quello che Encarnación diceva. Poi nominarono Mariano.

–E' completamente perso. Facciamo finta che se lo sono portato via i demoni. Vive con Modesto e Angustias in una stanza della via Ministriles che sembra più uno sgabuzzino che una stanza. Modesto lavora in un deposito di vini, e *Paloconojos* va al fiume. Ce la farebbe se lui non bevesse tanto. E' un otre di vino con i piedi e con le mani. La cosa buona è che ormai non picchia più sua moglie, perché appena alza la mano perde l'equilibrio e cada a terra.

Isidora scoppiò a ridere. Nello stesso istante, *Riquín* le dava schiaffi.

–Non si picchia, non si picchia.

–Avanti, picchia forte… lascialo picchiare. Questo sarà così intelligente… Lo alleveremo per diventare prete con fucile e cane. Vedrai che sermoni vengono

fuori da questa testona. Vero, figlio mio? Lo vedrai vescovo e forse papa… Picchia gli eretici e i protestanti; forte, tosto!

Immediatamente, Encarnación prese il bambino da un braccio e si dispose ad uscire.

–Dove va lei?

–A vedere la corte, che oggi va a Atocha in tutta gala. Vado matta per vedere la corte di Spagna, che è la prima di tutto il mondo. Ma adesso, figlioletta mia, tutto è miseria. Io mi ricordo dei tempi della regina, di quei tempi, figlia mia, quando il pane costava dodici monete due libre e c'era più religione, più di tutto, più principi, quando i grandi erano grandi e i piccoli piccoli, e c'era più rispetto verso tutti. Io mi ricordo di quel tempo e mi viene voglia di piangere. Quella era maestà, quella era signoria e grandezza. Allora si gridava evviva alla regina e faceva piacere vederla così fresca, così signora, con quell'aria… E con quanto affetto guardava lei il popolo! Sembrava che andava dicendo: «Ecco qui vostra madre…» Ma adesso…! Passa la corte e tutti quanti silenzio. La chiamano libertà… Miseria, figlia mia. I poveri sono più poveri, e la *Minificenza* non può raccoglierne tanti. La libertà!… Furfanteria, ragazza mia, furfanteria. Allora c'era più signorilità, credimi, e dove c'è signorilità scorre il denaro e vive il povero. Comunque, arrivederci, arrivederci.

* * *

Encarnación uscì con *Riquín*, incamminandosi verso il centro di Madrid. Era giorno di grande solennità cortigiana per ragioni che non è necessario precisare. Le strade del centro erano assai movimentate. La gente circolava allegra, chiassosa, con frivolezza e allegria propriamente madrilene, assiepandosi in alcuni posti per far passare il reggimento, e arrivava a coprire la strada. I balconi, con variopinti paramenti, mostravano belle dame. Le donne, la musica militare e il cielo di Madrid, che è un cielo fatto apposta per i festeggiamenti popolari, concorrevano a dare alla solennità la sua espressione caratteristica.

La *Sanguijuelera*, che aveva visto e goduto di un numero infinito di celebrazioni di tal tipo dall'entrata di Maria Cristina fino a quella di don Juan Prim, e da questa ai festeggiamenti dell'attuale regno, trovava in quello spettacolo disinteressati piaceri. Incarnava in sé il pettegolezzo, il baccano e l'entusiasmo monarchico dell'antico popolo di Madrid. Lei conosceva, come si conoscono i mobili di casa, tutte le carrozze del palazzo: quella di tartaruga, quella di madreperla, quella dei palloncini e perfino di quella dei paramenti e degli arnesi poteva dare circostanziata notizia. Conosceva pure, come le dita della sua mano, il cerimoniale e l'ordine delle carrozze, il posto dei diversi gruppi della servitù e altri particolari che interessavano di più la gente antica che la moderna. In quanto a scegliere i posti più adatti e comodi per vedere tutto, non era da meno a nessuno.

Nella Calle Mayor trovò la sua vecchia vicina *Paloconojos*. Questa e Encarnación, che alzò in braccio *Riquín*, si posizionarono nell'imboccatura della via San Ginés, luogo dove non era grande l'agglomerazione di gente, con il vantaggio di una ritirata sicura in caso di corse o spintoni.

–E' ancora presto. Abbiamo un po' di tempo –disse Angustias, sciogliendosi e legandosi il fazzoletto sotto il mento con quel movimento automatico che nella gente del popolo fa le veci del movimento del ventaglio.

–E il mio furfante?

–Stamattina è uscito molto presto. Da ieri che mi avviliva perché gli preparassi per oggi la camicia pulita; è uscito che era una bellezza, con la cravatta nera e gialla che si è comprato l'altra settimana.

–Non mi dire.

–Oggi ha messo scarpe e calzoni nuovi. Io non so da dove ha tirato fuori i soldi. Io gli ho detto, dice: «Hai scaricato l'asino?», e lui mi ha detto, dice: «ma se ne vada a quel paese». E allora, vattene a marcire. Ecco…, forza, se lei lo vede, non lo riconosce. Ha avuto degli attacchi per cinque volte, e sembra una pergamena bagnata. Gli occhi fuori dalle orbite, le mani gli tremano e la lingua balbetta. A volte si mette a fare dei giri, e fa venire la nausea, figlia mia, la nausea. Insomma, non so che gli succederà. Non lavora, non serve a niente. Modesto gli dà consigli: si figuri… Modesto, consigli! Lui, che è pura acquavite dalla testa ai piedi…

–Che sia fatta la volontà di Dio –disse Encarnación, e avrebbe detto altro ancora; ma in quel momento si sentirono cornette e clarini, poi la *Marcia reale* e il mormorio di attesa insieme alle frasi spedite «eccoli, eccoli». Grande stupore di *Riquín*, che non aveva mai visto una cosa più bella; estasi della *Sanguijuelera*, che non chiudeva il becco un momento al passaggio della comitiva o processione reale, facendo un commento per ogni sua parte.

–Quanto sono fatti vecchierelli gli araldi!… Lo vede? Ecco i cavalli da sella… segue la carrozza gialla…, pennacchi violetti… Ecco il maggiordomo e l'intendente…, pennacchi azzurri e bianchi. Guardi che bei ragazzi… Ecco la carrozza di madreperla…, pennacchi verdi. Chi sarà quel signore zeppo di rosso e di croci? Deve essere in incognita… Carrozza di perla…, pennacchi bianchi… Adesso arriva il bello… come sono belle!…, pennacchi rossi.

E continuò così, esprimendosi a suo piacimento con progressivo entusiasmo, fino al passaggio della scorta, coda e coronamento della processione.

–Rimaniamo per vederli di nuovo al ritorno? –disse dopo, non sazia ancora del piacere di quel vario e teatrale spettacolo.

La gente si accalcò; la truppa manovrò e, tra la folla confusa, *Paloconojos* distinse un individuo che andava verso la Plaza Mayor.

–Eccolo, eccolo –gridò, indicando.

–Chi?

–Il furfante.

–Sì, è lui… Mariano, *Pecado*!

Ma Mariano, che le vide e sentì le grida di sua zia, fece finta di niente e affrettò il passo, come chi desidera evitare un inopportuno incontro. Poco dopo era seduto su una panchina della Plaza Mayor, vicino a una di quelle graziose fontane, nelle quali l'acqua, uscendo da una finta roccia, forma una bolla elastica, le cui pareti si rigonfiano e si deprimono a seconda che la batti più o meno l'aria. Nella mobile crosta liquida fa il sole capriccioso arcobaleno e si ritraggono convesse immagini del giardino e dei passanti. Completava il fascino della bollicina di acqua un movimento giocherellone, nel quale qualsiasi poeta avrebbe potuto udire, con buona volontà, le risate dei bambini delle naiadi. Mariano mise i gomiti sulle ginocchia, le mascelle sulle palme delle mani, e rimase a guardare lo strano zampillo… Sa Dio per quanto tempo.

Così come sua sorella, invadendo con audace volo le sfere del futuro, immaginava sempre le cose probabili e non ancora accadute, *Pecado*, quando si sentiva disposto alla meditazione, resuscitava il recente passato, e si ricreava con il sapore

delle impressioni già ricevute. Era una lavoro da ruminante e un piacere da ozioso. Vide, così, tutto quello che aveva fatto quel giorno, quasi in modo così vivo come se ancora stesse accadendo.

Si era alzato molto presto, dopo una notte di veglia e tortura; si era messo la sua camicia pulita e gli altri vestiti nuovi, mostrando un impegno particolare nell'apparire con l'aspetto migliore che gli fosse possibile; era uscito e aveva preso un caffè in una bancarella nella via dell'Avemaria, e poi se ne era andato a vagare per le strade. All'incirca alle dieci, aveva pranzato in una taverna con prosciutto e pomodoro, che erano molto buoni, e poi aveva comprato un giornale e ne aveva letto la metà, indignandosi per tutte le furfanterie che denunciava e partecipando della nobile ira dei suoi redattori contro il governo.

Più tardi aveva passeggiato per la Carrera per vedere la gente e la truppa che veniva dalle caserme. Era tutto bello; ma lui lo guardava con sdegno e, sull'impressione ricevuta lasciava un pensiero di melanconica burla e sarcasmo. Su un balcone aveva visto Melchor de Relimpio, molto infatuato, accanto a delle dame che gli sembravano le Pez. Non lontano da lì, uno dei Pesci –lui non lo conosceva bene, ma doveva essere Luis Pez– era insieme, su un altro balcone, alla famiglia del duca di Tal. Proseguì, dietro un angolo si trovò di fronte il mai del tutto ponderato *Gaitica*, che veniva a cavallo, come uno potente, un satrapo. La disorientata immaginazione di Mariano vedeva questo personaggio come se fosse un sommario di tutte le alte categorie e la cifra dell'innalzamento personale. «Quanta furfanteria!», esclamò fra sé.

Tutti avevano successo e vivevano comodamente, scalando ogni giorno un posto sempre più elevato, mentre lui, il povero e derelitto *Pecado*, rimaneva sempre nel suo livello di miseria, insignificante, senza che nessuno facesse caso a lui né che fosse da nessuno distinta la sua persona nell'immenso mare della folla. Perché andava così, quando lui valeva più di tutti quei furfanti in giacca e cravatta? Lui, secondo quanto credeva fermamente sua sorella, era nato da sangue nobile. Gli avevano sottratto quanto era suo, lo avevano spogliato di tutto, gettandolo nudo e miserabile nel seno del popolino, come si getta nella spazzatura uno scarto inutile. Chi sapeva se molte di quelle case, addobbate con decorazioni di vari colori, erano sue? Chi sapeva se il denaro di cui dovevano avere piene le tasche tutti quei gentiluomini e quelle dame derivava da ricchezze che a rigor di legge gli appartenevano? E a chi si rivolgeva per reclamare quanto gli spettava? A nessuno, perché, dal primo all'ultimo, tutti erano dei grandissimi furfanti.

La nazione in massa, quale nazione? La società intera confabulava contro di lui. Cosa doveva fare, allora? Farsi grande, farsi grande fino ad arrivare ad essere per la sola forza della sua volontà, così considerevole da poter da solo castigare la società, o per lo meno vendicarsi di lei. Come? Nella sua mente vagava da tempo un'idea che avrebbe risolto la questione. L'idea e il proposito di metterla in pratica si erano impossessati di lui insieme, dominandolo e riempiendolo interamente. Idea e proposito erano come una piaga stimolante nel cervello, la quale gli faceva male e gli trasmetteva uno strano vigore. Ripetute volte aveva posto in pratica il suo pensiero, ma come? in sogno, e qualche volta pure da sveglio, cedendo come ad una forza automatica e fatale che non era la sua propria forza. In questi casi di ripetizione o prova mentale del fatto, rimaneva affaticato e orgoglioso, come se lo avesse messo in pratica realmente. Sondandosi per vedere quando era apparsa in lui quell'idea e quel proposito, calcolava che li aveva da prima di nascere. Così vecchi, tenaci e radicati gli sembravano!

Guardando sempre la bolla d'acqua, pensava che se non fosse stato per la perseveranza che aveva in quel momento, la sua paura sarebbe stata grande. Vedeva il terrore nascosto sotto l'orgoglio e che si affacciava con la testa; ma l'orgoglio o, per meglio dire, la testardaggine non lo lasciava uscire. Non aveva paura, ma dolore, un dolore inesplicabile nel pensiero, una sensazione strana di non dormire mai, di non riposare giammai, di un allerta eterno. Dietro al punto nero che aveva davanti e che già era vicino, vedeva in modo certo e chiaro un trionfo eclatante. Principalmente, l'idea che tutti si sarebbero occupati di lui a breve lo ubriacava, lo faceva sorridere in un certo modo diabolico e presuntuoso. L'aberrazione del suo pensiero lo portava alle generalizzazioni, come in molti altri casi in cui la demenza sembra avere come parente l'intelligenza. Lo stesso istinto criminale lo aiutava a personalizzare, e, in effetti, essendo molto grande e multiple il nemico, come aspirare a castigarlo, senza fare previamente di lui una sola persona? Rumore di voci, cornetti e musiche annunciavano che il grande corteo tornava da Atocha. Si alzò Mariano, e per la via Ciudad Rodrigo raggiunse la via Mayor e la piazza della Villa. Moltitudine, truppe, cavalli, uniformi, pennacchi, colori, orpelli e confusione lo confondevano tanto che non vedeva altro che una massa mobile e indefinita, simile ai cambiamenti e alle contorsioni della bolla d'acqua che era rimasto a guardare qualche momento prima. Gli si offuscarono gli occhi, e, appoggiandosi a un lampione, disse fra sé: «Che mi prende, che mi prende». Era l'attacco epilettico che si annunciava; ma era tanta l'eccitazione, che lo mandò via, tirò su la testa, si mantenne saldo.

Passò un momento. Non aveva mai sentito tanta energia, tanta risoluzione, tanto brio. Il rumore delle musiche lo inebriava. Vide passare varie carrozze. Quando arrivò quella che aspettava, Mariano era tutto occhi. Guardò bene… Immediatamente tirò fuori da sotto la giacca una vecchia pistola, e, puntando con mano non molto precisa, uscì il colpo con fugace fragore… Movimento e stupore nella folla, grida, panico, spintoni. Il proiettile si infranse nella parete di fronte senza far danno a nessuno, e l'autore dell'infame attentato cadde in una trappola, l'indignazione pubblica, il cui ingranaggio di braccia e mani lo opprimeva, come se volesse polverizzarlo.

Capitolo XVII

Dissoluzione

1

La notizia di questo fatto, portata dal vento del pettegolezzo, penetrò negli ultimi e più appartati angoli di Madrid, nei palazzi e nelle topaie, e, quando già tutto il vicinato lo sapeva, vennero a conoscenza del caso le monache dei conventi, gli ammalati degli ospedali e i detenuti del carcere. Le detenute furono le ultime a sapere l'accaduto. Quanto avrebbero gradito le cento lingue del *Modelo* quel pasto ricchissimo non occorre neppure dirlo. Lo commentarono in infiniti modi. Un zingara assicurò che lei lo aveva sognato la notte prima, e un'altra faceva gala di un entusiasmo monarchico tanto strepitoso, che dovettero rinchiuderla affinché rientrasse in condizioni ragionevoli. La pietà consigliava che non si rivelasse a Isidora un accadimento che avrebbe dovuto impressionarla terribilmente; ma le sue amiche non persero tempo per dirglielo. Lei non ci poteva credere; diceva che era impossibile, che certe cose non possono accadere. A poco a poco se ne convinse, e alla fine ragionava sul caso in questo modo:

–Sì, basta che sia assurdo e orrendo per essere certo. Dio si mette contro di me; Dio mi abbandona.

E dicendolo, sentì una pena e una disperazione tale, che se non avesse rimesso in piedi il suo spirito per la via religiosa, sarebbe stata in pericolo di perdere la ragione. Chiese alla secondina con vive istanze la chiave del coro, e se ne andò lì sola, decisa a fare un atto spirituale che le desse via d'uscita e respiro al dolore condensato nel suo seno.

Nel coro fece dei tentativi di preghiera, in ginocchio e guardando l'altare. La cavità serena, ampia e bianchiccia del tempio offrì alla tensione del suo spirito un sollievo dolce e lento; ma, mentre si trovava nel momento di più alto raccoglimento, perse i sensi, si inclinò di lato e, non avendo il tempo di reggersi alla grata, cadde a terra svenuta.

Quando la portarono nella sua stanza, tornare in sé volle dire il ritorno della disperazione e delle grida; non pensava più alla religione, ma alla libertà, e diceva:

–Tiratemi fuori da qui, signor Nones, io firmerò tutto quello che vuole, basta che mi tirano fuori da questa spazzatura. Voglio aria, strada, il mio bagno, la mia casa, vestirmi come devo, ed essere onesta e felice.

Poi, senza poter allontanare dalla sua mente il crimine di suo fratello, lo insultava con le frasi più dure. C'era qualcosa nell'intimo del suo essere che rappresentava una timida approvazione del tentativo di Mariano, anche se non della forma in cui era stato realizzato. Ma no; il crimine e la crudeltà non avrebbero mai trovato nel suo spirito benevolenza e simpatia. Suo fratello era un bandito incorreggibile; lei era una martire angelica. Quello che principalmente anelava al più presto era la libertà, libertà perfino senza nobiltà, perché il ruolo di Maria Antonietta nella *Consergerie*, sebbene molto poetico, iniziava ad esserle odioso. Il cattivo odore del suo immondo asilo, la mancanza di comodità, il detestabile cibo e il peggior abbigliamento erano contrari alla sua natura aristocratica, e la stessa corona del martirio, con tutta la sua nobiltà e il suo splendore di gloria, le faceva a pezzi le tempie in modo così orribile che avrebbe preferito, sì, avrebbe preferito mille volte un cappello all'ultima moda. Ma, i suoi diritti? Ormai dubitava di loro; ormai quasi non credeva in loro. Guai a quel dogma che è contaminato dal dubbio! Immediatamente si danneggia e muore, e sfinisce per essere ludibrio di chi prima lo adorava. E pur supponendo che il suo dogma fosse vero, cosa poteva ottenere dalla sua insistenza? Niente, perché le leggi tutte avevano congiurato contro di lei, e l'avrebbero condannata e l'avrebbero rinchiusa in una carcere. Libertà, allora, e addio, per sempre l'illusione di tutta la sua vita, il sostegno e il fondamento del suo essere morale; addio nobiltà, marchesato, fortuna.

Ma, perché affliggersi tanto, se in se stessa ritrovava Isidora indicibili consolazioni? Libera e ormai senza pretese, avrebbe cercato di essere sempre una signora. Forse i veri signori non possono esistere senza titoli e grandi ricchezze? Sì, sì; sarebbe stata una vera signora, molto onesta, molto per bene, avrebbe sistemato le sue cose, avrebbe lavorato –di nuovo!–, avrebbe messo grande ordine in tutti gli eventi della sua vita, avrebbe educato ammirevolmente suo figlio, si sarebbe sposata con un uomo modesto e giudizioso… Pensando questo, un sapore ideale di ipecacuana le fece contrarre le labbra. «Avanti, avanti –disse–; chiudere gli occhi e avanti con la medicina, come dice Augusto. E' necessario adattarsi alle circostanze e temperare l'anima nelle avversità. La mia non si lascerà vincere dalla disperazione. Piano magnifico: donna per bene, donna ordinata, donna lavoratrice, donna esclusivamente pratica, ecco, pratica». Oh, com'è tardi!

Pensando a questo, che tanto l'aiutava a combattere il suo sconforto, vide entrare don José, che veniva molto impettito, con gli occhi pieni di entusiasmo, il sorriso sulle labbra, e sul suo volto un'espressione particolare e insolita che allarmò Isidora. Sedendosi sull'unica poltrona che c'era nella cella, l'anziano la contemplò con estasi. Cosa gli prendeva? Stupidità o delirio? Isidora l'osservò con tanta pena quanto sorpresa, dicendo: «Padrino…!».

Relimpio la guardò come si guarda una visione celeste, e con gli occhi stralunati, tutto assorto e come trasportato a una sfera ideale dal delirio dell'ispirazione poetica, mormorò con dolcezza queste parole:

–Uri, uri[37]…, nessuno oserà più macchiare il tuo biancore! Tutti i dragoni sono stati battuti dal forte braccio del tuo cavaliere, a cui appartieni e che ti appartiene.

---

[37] Fanciulla vergine del paradiso islamico (N.d.T.).

Immediatamente gli prese come una crisi congestiva, inclinò la testa, chiuse gli occhi e iniziò a russare smisuratamente. Spaventatissima, Isidora gli bagnò la testa, lo chiamò ad alta voce, gridando:

–Padrino, padrino!

Annunciato da un sospiro, riapparve nella persona di don José la coscienza di sé. Aprì il vecchio gli occhi, sospirò ancora, e vedendo Isidora e rendendosi conto della sua situazione, si vergognò un poco.

–Mi è già passato –disse, strofinandosi la fronte con la palma della mano–. E' durato poco?… Ho detto molte stupidaggini?… Non mi rimproverare, non mi rimproverare.

–Ma, che cos'è?

–Niente, niente. Adesso mi vengono… questi intontimenti… Tutti abbiamo le nostre debolezze, figlia mia… Miseria umana! Ho preso un piccolo vizio; ma non per debolezza, no; è stato per tristezza, per la forza delle mie disgrazie infinite. Credo che mi capirai.

Isidora, in effetti non capiva nulla.

–Sono molto disgraziato; soffro enormi tormenti… Tormenti morali, del cuore, del cuore –disse Relimpio con la voce più debole e balbuziente che si possa sentire–. Alcuni giorni fa alcuni amici mi hanno fatto bere dello champagne. Ci crederai? C'è stata in me una rivoluzione, mi è venuta la nausea, e con la nausea, sono diventato un essere diverso, voglio dire che sono diventato un altro uomo, ero un cavaliere, un giovane, un eroe, che ne so… Non è una cosa buona essere qualcosa per lo spazio di dieci minuti? Finisce tutto con un sopore così breve quanto profondo, e subito torno al mio essere naturale, ahi! Alla miseria umana, alla realtà schifosa, alla vecchiaia caduca…

–Don José! Don José dell'anima mia!

–Non mi rimproverare; ti dico di non rimproverarmi. Essere qualcosa per cinque minuti! Quelli come me che non sono niente, cadono in questi pericoli. Allora ti confesserò tutto, basta che non mi rimproveri. Mi sono comprato una bottiglia di *Fine Champagne*, e quando vedo che mi viene la tristezza, quando sento che mi si fa a pezzi il cuore e mi si contorce tutta l'anima, me ne prendo una coppetta…

–Padrino!

–Siamo fragili… Alla mia età… Non ti arrabbiare. Quando sono intontito, ti vedo, ti difendo, ti innalzo al cielo, faccio per te le cose più belle, rischiose, sublimi…

–Per Maria Santissima! –esclamò lei, mettendogli la mano davanti alla bocca.

–Comunque, ormai questa volta mi è passato… Sono arrivato dalla strada intontito. Quando sono entrato ho creduto di entrare in un incantato e bellissimo palazzo; le carcerate mi sono sembrate delle ninfe molto aeree, alcune con fiori animati, figlie del vento, che te ne pare? La scala, una scala d'argento, e la secondina, un angelo…

–Gesù, basta, basta!

–Basta, sì; ormai è passato. Adesso parlerò di quello che vuoi.

–E' che io non mi fido di quella testa… Comunque, mi ascolti, padrino. Sono incline a rinunciare ai miei diritti per liberarmi della persecuzione dei cattivi. Che infami furfanterie! Devo o non devo farlo? Rispetto ai miei diritti, ne ho? Sono un delirio o una verità? Lei, che ha conosciuto i miei genitori, che dovette essere al corrente di quello che succedeva nella loro casa, mi dica finalmente, e con completa sincerità, quello che pensa; ma la verità, la verità.

–Figlia mia, amata figlia mia –rispose il vecchio con una difficoltà di parole e di pensiero che annunciavano un lamentevole stato celebrale–. Sai che succede?…

–Cosa?

–Che ho perso completamente la memoria. Non mi ricordo di nessuna cosa anteriore all'epoca in cui sei venuta a vivere a casa mia in via Hernán Cortés. Ieri sono stato tutto il giorno preoccupato per un'idea, cioè che io sono stato una lince come contabile.

–Sì, sì.

–Allora puoi immaginare che cercavo di ricordare qualcosa di questa scienza sublime, madre di tutte le altre scienze, e non ci riuscivo?

–Povero padrino, povero padrino!… Ha saputo di quello che ha fatto Mariano?

–Sì, figlia mia. Che disonore.

–Che disonore!… Dio si è messo contro di me, mi ha abbandonato. Ma diventerò una donna per bene, una donna ordinata…, una donna lavoratrice…, mi sposerò…

–Sposarti! –esclamò il vecchio spaventato.

–Sposarmi con qualsiasi uomo per bene… Juan Bou mi ha offerto la sua mano, e anche se mi piace poco, è un uomo di merito…

–Sposarti… con il mostro, con il dragone…?

E obbedendo a una forza superiore che nasceva non si sa da quale parte del suo turbato essere, il tremante anziano si diresse alla porta. Andava alla ricerca della miracolosa coppetta?… all'improvviso si fermò, si diede una manata in fronte, si mise a ridere e, guardando Isidora con gioia, disse:

–Maledetta la mia memoria! Non mi ricordavo più…

–Di cosa?

–Calmati, José. Juan Bou ha chiesto ieri la mano della figlia di un fabbro molto ricco di via delle Navas de Tolosa; lui stesso me lo ha detto.

Isidora meditò.

2

Il primo incontro che ebbe con la *Sanguijuelera* dopo l'attentato di Mariano fu commovente. La Rufete non aveva mai visto piangere sua zia, la quale, invecchiata considerevolmente in quei tristi giorni, portava uno scialle nero sulla testa, per cui il suo aspetto era abbastanza lugubre e ripugnante. Non diceva altro che: «Che pena, che vergogna!», e dalle sue labbra incartapecorite erano fuggite le battute forse per sempre. Sembrava che raddoppiasse, per la comune disgrazia, l'affetto verso sua nipote e che delirasse per *Riquín*. Nei giorni seguenti la buona anziana non smetteva di fare domande a Isidora sui suoi progetti, e perseverando con il progettino di sistemarla e vantaggiosamente, le diceva continuamente:

–Deciditi presto, presto, a essere cappellana, che ti conviene, perché così prendi due piccioni con una fava, *verbo e grazia*: che ti sistemi e che salvi l'anima, perché nella compagnia di quel sant'uomo diventerai, anche se non lo vuoi, una santa donna… Ahi che pena, che vergogna!

Non sembrava la Rufete molto incline ad accettare tale offerte, malgrado il ridente orizzonte spirituale che le segnalava sua zia.

–L'onore della famiglia –diceva poi Encarnación– è nel carcere di Saldeoro e deve avere a che vedere con i signori della Pace e della Carità. Visto che non possiamo salvare l'onore della famiglia, porca miseria! nascondiamoci dove nessuno ci può vedere, infiliamoci in un angolo e viviamo tranquille, dicendo a Dio: «Signore, non siamo state noi, non è stata nostra la colpa di quella crudeltà, noi volevamo che fosse buono; ma lui si è messo insieme ai delinquenti… e ha tirato fuori dalla sua testa altre bricconate». Insomma, figlia mia, vienitene a vivere con me e dimenticati le tue pazzie, e se qualcuno vuole fare causa, che la faccia al muro.

Non era ancora completamente decisa a comprare la libertà con la rinuncia totale delle sue pretese. Muñoz y Nones le fece un'altra visita, in cui chiacchierarono molto; ma gli argomenti di lei erano così deboli, che l'abile notaio li distruggeva con poco sforzo. In quanto al caso straordinariamente orribile di Mariano, Nones diede poche speranze, e l'unica consolazione che poté offrire alla tribolata sorella del delinquente fu che la giovane età e l'evidente disordine celebrale di questi avrebbero pesato in qualche modo sulla bilancia della giustizia.

Un mese dopo dal primo incontro con il suocero di Miquis, Isidora aveva perso ormai la fede nei suoi diritti alla casa di Aransis. Di essi non rimaneva nella sua anima che una grande e dissolvente ironia. Ormai non credeva in se stessa, o, che è lo stesso, ormai non credeva in nulla. Sfogliato a poco a poco, per una logica al principio timida e infine irresistibile, quel vistoso fiore della sua presunzione aristocratica, la quale, in mancanza di altre morali, svolgeva nella sua anima un ruolo difensivo di prim'ordine, rimase completamente secco, morto e più adatto a un irrisorio scapolare dei penitenti che come ornamento del corpo e dell'anima… un giorno portò Muñoz un documento, lo firmò Isidora, dopo essersi negata risolutamente ad accettare l'aiuto che offriva la marchesa, e dopo due settimane il giudice decretò l'assoluzione.

–Dove vai adesso? –chiese con interesse da padre don José de Relimpio.

Isidora aveva un foglio in cui aveva appuntato varie cifre. Era una donna ordinata. Quei numerini rappresentavano debiti contratti in prigione.

–Non si preoccupi lei di questo, piccola –disse una voce, la voce aspra e antipatica di un essere umano, per l'aspetto, che apparve nella stanza mentre la giovane concentrava la sua completa attenzione sul funesto foglio–. A che ora esce? Alle tre? Avviso per far venire un carretto per portarla a casa mia. Capisce?

Isidora, seduta e poggiando la tempia nel pugno, sembrava stare con il suo pensiero nel più lontano dei mondi possibili.

–Se non accetta, mi offendo –proseguiva l'essere umano che Relimpio guardava, tra parentesi, con espressione molto ostile–. La mia casa è un palazzo. Capisce? Non le farò compagnia questa sera, perché vado a mangiare con *Frascuelo* e con il marchese Torbiscón… Avete sentito, Isidora: lei comanda nella mia casetta, dove non mancherà un fottuto pezzo di pane. Una persona che esce dal carcere non può mettersi a pensare alle prime necessità. Così, quando lei entrerà da quella porta, troverà una modista e un ragazzo del negozio di cappelli che verrà con il campionario…, capisce? … lì ho una grande sala da bagno…, calcoli lei… Insomma, alle tre. Vado a vedere mia sorella, che rimarrà molto triste, calcoli lei, per la partenza della sua amica. Arrivederci…, Pepillo.

E uscendo fece un gesto così irriverente davanti alla venerabile barba di don José de Relimpio, che questi, già furioso sentendosi chiamare *Pepillo*, non riuscì a contenere la sua indignazione, e quando l'essere umano fu uscito, esclamò:

–Canaglia!… Ma come è possibile, figlia mia, che tu, tu, accetti?

–Provvisoriamente –disse Isidora, come se si svegliasse da uno sgradevole sogno–. Sto così male…! Ho bisogno…

Ho bisogno! Come suonò questo verbo nel cervello del sant'uomo! L'aveva sentito tante volte in momenti terribili, che era per lui come una voce di allarme che gli faceva drizzare i capelli e gli fermava la circolazione del sangue. Il suo abbattimento era così grande, che se avesse avuto lì la bottiglia, forse, forse se la sarebbe valorosamente scolata tutta…

Libertà, comodità, buona roba, bagno, casa, lusso, denaro!… Così come a don José veniva la nausea con quello che il lettore conosce, a Isidora le veniva lo stesso male solo con la probabilità di rendere effettive le idee espresse da quei magici vocaboli. Ogni essere ha le sue debolezze.

Oh pena delle pene! Quando don José la vide uscire ed entrare sul carretto di quell'ente che lo chiamava Pepillo, quando la vide allontanarsi… Oh, che orrori illumina lo svergognato sole, quel cinico lucernaio che non sa riempire di nebbie la terra quando si consumano fatti tanto contrari alle belle leggi del bene! Il pover'uomo dimenticava che anche l'errore ha le sue leggi e che nel movimento dell'universo ogni prurito aspira alla propria soddisfazione e la ottiene, con il risultato dell'armonia totale e di questo chiaroscuro in cui consiste tutta l'arguzia dell'umanità e tutta la facezia del vivere.

Ma il buon vecchio non riusciva a vedere ciò. Il suo spirito si infiammava, i suoi sentimenti si ribellavano, decise di darsi un forte colpo alla testa contro la parete della chiesa di Montserrat per concludere lì la sua preziosa e affaticata esistenza; ma non ne ebbe il coraggio. Aveva bisogno di intontirsi, sì, di fare una bella passeggiata attraverso le dorate regioni dell'ideale. Questa necessità si impose alla sua natura in un modo così imperioso, che non ebbe la pazienza per salvare la distanza che lo separava da casa sua, e entrò nella prima taverna che incontrò.

3

E un giorno Emilia e Juan José Castaño videro entrare nella loro casa la grande Isidora elegantemente vestita di nero, con un lusso, con una dignità, con una signorilità tali, che entrambi gli sposi rimasero perplessi, come davanti a una visione, e non riuscirono a rispondere alle sue prime domande. Andava la madre a vedere il figlio, il nobile, il bellissimo e capoccione *Riquín*, che, raccolto e protetto in casa Castaño durante i cinque mesi di prigione, considerava Emilia come una madre e i suoi bambini come dei fratellini. Molto afflitta Emilia nel vedere la decisione di Isidora di portarsi via suo figlio, non osò opporre resistenza; ma Juan José, parlando con fermezza e impegno, disse che non avrebbe consegnato Joaquinito, perché Isidora, con la sua cattiva condotta, perdevo i diritti di madre, e che lui era deciso a portare la questione in tribunale, certo che il giudice lo avrebbe autorizzato a trattenere il disgraziato bambino in suo potere.

Irritata Isidora, fece presente che non ammetteva tali idee, e già si metteva male, quando si aprì la porta e apparve un signor vescovo…, cioè *Riquín*, che portava in testa una grande mitra di carta, e, benedicendo buffamente con la sua mano destra, cantò nel latino più balbettante che mai si fosse udito: *Dominus vobiscum*.

E' conveniente riferire che i due ragazzi dei Castaño avevano un folle passione per i giochi di chiesa, che è un modo di giocare molto comune nell'infanzia di questi tempi, in cui ogni grande cosa ha la propria manifestazione puerile. Nella sala da pranzo di casa avevano il loro magnifico altare, e ogni giorno ci mettevano sopra un oggetto nuovo, ora un lampadario a gocce di cristallo, ora un calice o un paramento. In diversi punti della casa si vedevano minute pale, tabernacoli e perfino pulpiti improvvisati con delle sedie. Ultimamente avevano fatto delle casule di carta e dicevano le loro messe come dei canonici, parlando in latino che facevano impressione e osservando tutte le regole di quell'atto con notoria puntualità. Che il messale fosse un romanzo e la pisside un portauovo, non era motivo di scandalo, perché l'innocenza santificava tutto con il suo carattere altamente divino. *Riquín* faceva all'inizio da sacrestano; ma iniziò a mostrare una disposizione tale, che presto disse le sue messe e fece le sue prediche. Le liti frequenti e il grande rumore con cui spesso si disputavano lì le gerarchie ecclesiastiche, esigevano a volte l'intervento di Emilia, che più di una volta si era prestata a fare da chierichetto per sedare gli animi e portarli a onorevole capitolazione. Quel giorno, che era domenica, *Riquín* era stato elevato al trono metropolitano, e stava officiando come pontefice mentre la sua mamma e Juan José litigavano.

–Vieni qui –gli disse Isidora, facendolo sedere sulle sue ginocchia, dandogli molti baci–, e ti farò una casula d'oro e un altare d'argento.

Il ragazzino la guardava spaventato.

–Che decida lui –indicò Juan José, prendendo il ragazzo e mettendolo in mezzo alla sala–. *Riquín*, vuoi andartene con tua madre?

Negò in modo così forte con la testona che gli cadde la mitra. In realtà, è duro che propongano a un uomo di abbandonare la sua diocesi per andarsene con una mala donna…

–No, dici di no?

Il bambino disse allora chiaramente:

–Non *volio*

E si mise a correre verso l'interno della casa.

–Non conta, questo non conta nulla –gridò Isidora con affanno. Mio figlio viene con me.

A ciò seguirono alcune lacrime, e prendendo allora Castaño un tono conciliatore, manifestò all'afflitta madre che visto che il bambino si trovava nel laboratorio ortopedico meglio che in qualsiasi altra parte, che lo lasciasse lì. Forse lei, per i molti impegni da signora importante, non avrebbe potuto prendersi cura e occuparsi del suo illustrissimo come meritava, e così, rimanendo dove si trovava, andava bene per tutti: gli ortopedisti, perché tenevano con loro *Riquín*, che consideravano un figlio; Isidora, perché sarebbe stata più a proprio agio e avrebbe potuto vivere liberamente, e *Riquín*, perché non si sarebbe visto separato dalla sua giunta. Isidora cedette, ma non senza ottenere il permesso di andare a vedere suo figlio quando avesse voluto.

E, in effetti, andava a trovarlo due, tre e perfino quattro volte alla settimana, portando leccornie per *Riquín* e per i suoi camerati, e poi candele di cera, calici di piombo, effigi, stampe del Sacro Cuore, mitre, stole e, infine, un monumento della Settimana Santa così completo e bello che non c'era altro da chiedere. A volte si ritrovava lì con la *Sanguijuelera*, perché anche lei spesso andava a trovare il suo adorato Anticristo; e tutte e due litigavano, anche se Encarnación aveva perso

l'umore festivo, e era molto caduca e sospirante, non potendo allontanare dalla sua mente neppure per un istante il disonore che era caduto sulla sua famiglia. Quando si parlava di questo, entrambe piangevano, e, dimenticando ogni screzio, confondevano le loro anime in un unico sentimento.

Miquis non viveva più di fronte al laboratorio di ortopedia, né andava a trovare così tanto di frequente i suoi buoni amici; ma, ogni volta che andava a casa di Castaño, chiedeva con molto interesse di Isidora. Tre mesi dopo che la Rufete era uscita dal carcere, Emilia, dando notizia al medico delle osservazioni che faceva circa quella persona, gli disse una notte:

–Dalla prima volta che è venuta, in questo periodo, fino ad ora, è cambiata molto… E sembra che continui a scendere, che ogni giorno vada giù un gradino. La prima volta sembrava una gran signora: portava un vestito di seta nero e un cappello, che era, beh… Poco dopo veniva vestita di lana merino e con scialle, un po' sciupata la faccia. La settimana dopo mi parve che il suo vestito avesse alcune macchie, e i suoi stivali dei buchi. Infine, lunedì della scorsa settimana è arrivata molto pallida e lamentandosi del petto, con la voce rauca. Sabato mi è sembrato di vedere sul suo viso dei lividi, e aveva una mano fasciata. Ieri, signor dottore, è venuta con il fazzoletto in testa, con una vestaglia di percalle, pantofole, la voce molto rauca, e la cosa più divertente è stato… che mi ha chiesto due reali… Deve essere messa male. Come sempre…Che carattere e che vita!

Poi parlarono dell'essere umano con cui viveva Isidora, e su di lui disse Miquis delle cose tanto atroci quanto vere, di cui si scandalizzarono molto Emilia e suo marito. Quel tipo era capo di una bisca, giocatore d'azzardo e boss di una banda di compari, un gentiluomo di condizione così speciale, che se l'avessero mandato in carcere –e non ce l'avrebbero mandato–, gli assassini e i ladri si sarebbero creduti disonorati dalla sua compagnia.

–La nostra povera amica –disse Augusto–, condotta dal suo miserabile destino, o se si vuole in modo più chiaro, dalla sua imperfettissima condizione morale, è scesa molto in basso, ma la cosa peggiore è che scenderà ancora più in basso. Lei e suo fratello hanno gareggiato alla perdizione: lui è arrivato, lei arriverà. Diversi mezzi ha utilizzato ciascuno di loro: lui è andato avanti al trotto di bestia, lei al volo di uccello; ma, in ogni caso, e dappertutto si può andare alla perdizione, sia attraverso il suolo polveroso che attraverso il firmamento azzurro.

Da quando furono espresse dal saggio Miquis queste sentenziose frasi e altre che omettiamo, Isidora per molti giorni non si presentò in casa di Emilia. Anche don José si era eclissato, per cui erano i Castaño dispiaciutissimi e pieni di terrore. Un giorno entrò, finalmente, Relimpio in casa di Miquis, e tra il lacrimevole e il turbato, gli disse:

–Venga lei, venga lei, signor don Augusto, vediamo se la guarisce.

–Che succede?… Sta male? –Domandò Miquis mettendosi il cappello e prendendo il bastone.

–No, signore…, sì, signore… Voglio dire che non sta bene, anche se non è che sta male, perché già si è alzata.

–Vuol dire, che è stata male.

–Sissignore.

–E perché non mi ha avvisato lei, santo uomo, o meglio, uomo malefico?

–Perché lei non ha voluto… Oggi, senza il suo permesso, vengo a cercarla per farle togliere dalla testa…

–Cosa le devo togliere?

–Un'idea –disse Relimpio, quando entrambi andavano di corsa per strada.

–E lei crede che io sono uno che toglie le idee?… Vediamo un po': lei è nel pieno delle sue capacità o è offuscato oggi?

–No, signor don Augusto; da tempo non mi 'offusco'. Lei non me lo permette. Da quando viviamo insieme…

–Come?

–Sì; quel selvaggio, quella canaglia, quello schifoso rettile, quell'immondo…, perdoni, signor don Augusto; mi mancano le parole appropriate… Per non annoiare, quello spazzino animato, l'ha abbandonata dopo averle dato tanti colpi, che per poco non l'ammazza; dopo averle tagliato la faccia…, guardi, con un coltello così, con un colpo di coltello. Per fortuna, la sua ferita non era grave, anche se le ha lasciato una cicatrice che sfigura abbastanza quel volto celestiale, quell'incantevole viso…

Si asciugò una lacrima con la mano.

–…Ebbene; da questo fatto, la poverina, con i pochi soldi che ha potuto salvare e la scarsa roba…, insomma, ha preso una stanza in via Pelayo, numero novantatrè, quarto piano, interno sei, ed è rimasta lì un mese lontana da tutti, senza avere a che fare con nessun altro oltre a me…, ma onestamente, signor don Augusto, onestamente. Io le giuro per la cosa più sacra…

E con la mano destra aperta e messa sul petto come una decorazione, gli occhi spalancati, ribadì l'anziano la sua onesta condotta.

–Ci credo, ci credo.

–Io le ho fatto compagnia, io l'ho assistita, mentre si curava; io l'ho servita… Che giorni, che notti! Io: «Vado a chiamare Miquis», e lei:«Non chiami né Miquis né nessun altro; non voglio che nessuno mi conosca; sono una persona anonima, io non esisto». Insomma, questa mattina mi ha detto delle cose che mi hanno spezzato il cuore.

–Quali cose? –chiese Miquis, fermandosi sul portone della casa e guardando attentamente il disgraziato vecchio.

–Ahi, non posso ripeterle! –esclamò Relimpio piangendo come un bambino.

4

Augusto salì ed entrò in casa. Se stupita e turbata rimase Isidora nel vederlo, maggiore fu la stupore e la pena del giovane medico nel vedere con un deplorevole aspetto colei che aveva conosciuto in una forma così diversa. Non solo aveva perso molto nell'aspetto generale della sua persona, nella sua aria distinta e decorosa, ma la sua stessa bellezza ne aveva sofferto abbastanza, a causa del decadimento generale, e ancora della cicatrice che aveva sulla mandibola inferiore, sotto l'orecchio sinistro. Lei stava stirando delle vestaglie, e la leggerezza del suo vestito permetteva vedere le sue belle forme rinsecchite. Lasciò il ferro e si sedette in un miserabile sofà di paglia. Per un po' rimase a piangere, e poi disse così:

–Non volevo che nessuno mi vedesse in questo stato. Siccome penso di venirne fuori e di trovarmi in una situazione migliore, perché ancora… Vediamo, come mi trovi?

–Molto male, molto male.

–Ho perso molto? Non mi rispondi? Sono stata molto male, porca!…

Miquis non disse nulla. La sorpresa che gli causò la voce rauca di Isidora, e più che la voce, sentire alcune espressioni che le scapparono dalla bocca, lo mantennero perplesso e muto per qualche momento.

–Ti trovo molto cambiata; tu non sei Isidora.

–Ti dirò… Io stesso riconosco che sono un'altra, perché, quando ho perso l'idea che mi faceva essere signora, mi prese una tale rabbia, che mi sono detta: «Ormai non ho per niente bisogno della dignità né della vergogna». Ti rendi conto?… Per un'idea si fa una persona per bene, e per un'altra fottuta idea diventa una canaglia. Ma non ti credere, c'è ancora un po' di nobiltà, anche se non mi va di dirlo… Guarda tu, bello mio, cosa vuoi…, l'aria fa la persona. Ho vissuto per tre mesi tra cani da caccia. Non ti meravigliare se mordo qualche volta…

–Sì, questa voce, queste espressioni, questo accentino andaluso… Dimmi: cosa ti rimane di nobiltà?

–Non lo so, non lo so… –disse Isidora stordita, come se prequisisse nel suo cuore e nel suo pensiero–. Mi rimane il delirio per le cose buone, la generosità… Sai? Ieri non avevo altro che due *duros*; stamattina è venuta un'amica qui a piangere…; insomma, sono rimasta senza un soldo.

–Hai bisogno di qualcosa? –disse Augusto, portando la mano alla tasca.

E ne tirò fuori alcune monete. Le guardò Isidora con cupidigia, allungò la sua mano verso la mano di Augusto. All'improvviso si contenne, dicendo:

–No, ancora sono nobile.

–In cosa consiste la tua nobiltà?

–Nel fatto che non accetto elemosina… Ma se viene da te…

Vacillava, guardando alternativamente il volto e la mano di Miquis. All'improvviso lanciò un'esclamazione non molto delicata, e disse:

–Sai?… Ormai se ne è andata la delicatezza. Forza con i soldi.

E prima che Miquis glieli desse, lei li prese dalla mano del suo amico.

–Di che ti spaventi, stupido?… Delle mie nuove maniere? Ora sono così. Ti dirò… Gli uomini, spennarli e strappargli le viscere; amarli, mai. Siete molto antipatici; vi disprezzo tutti.

–Ti fai monaca?…

–Davvero?… Monaca io?

–Sai che Joaquín Pez è venuto da L'Avana, sposato con un'americana molto ricca. E' un piacere vederlo per quanto è contento e soddisfatto.

Isidora impallidì. Dopo disse:

–Già lo sapevo… Bella questa, altro che se l'ho visto, l'ho visto una sera. Io andavo per la Red de San Luis e passò lui in carrozza. Mi vide, ma il furfante fece finta di non vedermi. Ebbi un tuffo al cuore; quella notte piansi; ma ormai mi domino, e finirò per odiare anche lui. E' un tipo.

–Ma *Gaitica*…

–Ah! Quello è uno di quelli che bisogna prendere con un pezzo di carta come si prendono gli scarafaggi, e poi gettarlo nella spazzatura. Andiamo, che solo a guardarlo ti si sporcano gli occhi…

–E –comunque, gli hai voluto bene.

–Io?… Ma tu stai male. Toglietelo dalla testa. Se ti dico che pensavo a Juan Bou e mi sembrava un mazzetto di rose… Povero *Gaitica*! Il giorno della lite gli sputai

più del solito…! E' un uomo con il quale non si deve parlare con le parole, ma con una pantofola; è un verme schifoso. Schiacciarlo e poi spazzarlo via. Ma, che vuoi, il mio destino, il mio triste destino… Io mi impegnavo per essere buona, e Dio, la provvidenza e il mio fottuto destino impegnati a farmi essere cattiva. Uscii dal carcere, gli dovevo dei soldi, non avevo nulla, mi portò a casa sua, mi diede quello di cui avevo bisogno… Io ho questo difetto di impazzire per il lusso. Vidi i vestiti, i soldi e le comodità, e non vidi l'uomo. Iniziò a risparmiare sulle spese. Ogni giorno che passava mi sembrava la vita più triste e lui più orribile. E non lo dico per la sua faccia, che non è male, anche se mi sa di un tipo un po' effeminato che non mi piace. Lo conosci? Vedi un po' che faccina contenta, che zampette di zafferano e che barba rasata e che labbra rosse. Quelle guance che sembrano rasate mi fanno schifo… Ma lì dove sembra d'oro è nel modo di comportarsi. Prendi la svergognatezza, il tradimento, il furto, la crudeltà, metti tutto insieme, aggiungi tutta la spazzatura che puoi trovare, mescola, fai un pupazzo, soffia, dagli vita e avrai quello che è stato il mio signore e padrone per tre mesi: peggio di Bou, peggio di Botín, e di Joaquín, che era più cattivo di Giuda. Insomma, voi uomini siete tutti uguali. Bisogna vendicarsi, abbandonandovi tutti e trascinandovi verso l'ignominia. Noi ci vendichiamo con noi stesse.

–Isidora, Isidora –le disse Augusto con profonda pena–; sarebbe mille volte meglio che morissi.

–Non ci penso proprio… Ti dirò. Quando ero in carcere volevo uccidermi. La vita mi pesava come un cappello di piombo. Quando *Gaitica* mi ha maltrattato e non ho potuto farlo a pezzi né schiacciarlo con la pantofola, ho pure avuto un momento di abbattimento, d'ira e di disperazione in cui volevo suicidarmi. Ma dopo mi sono rasserenata. Questa cosa di uccidersi è per gli stupidi. Chi vuole questo … se la veda lui. Viviamo, vita mia, che vivere è l'unica cosa sicura. Indietro l'anima… Vuole così il mondo, allora avanti. La società in alto e la morale in basso…; a farsi fottere. Io ce la faccio da sola. Non ero io nobile? Non avevo buone inclinazioni? E allora perché mi hanno chiuso la porta in faccia?

–Povera donna, ancora, ancora è possibile…

–Cosa?

–Adottare una vita ordinata. Io ti cercherò un lavoro.

–Non so cosa fare.

–Io ti passerò una piccola rendita…

–Diranno che sono la tua amante. Finirei per esserlo…

–Cercati una maniera di vivere. Vattene con tua zia…

–Non c'è nessuna *zia*, no, no…; lasciami stare. Perché sei venuto qua? Non ci mancava altro… Aria, aria. Non ho bisogno di consigli.

–Odi Surupa, e, comunque, quanto ti è rimasto addosso di lui! Quando ricordo come eri e come sei, come parlavi e come parli, mi fa impressione…

–Così è il mondo; alcuni rimangono e altri se ne vanno. Io me ne sono andata, lo capisci? Io sono morta. Quella Isidora ormai esiste solo nella tua immaginazione. Questa che vedi, ormai non conserva di quella neppure il nome.

–Ma quella era mia buona amica –disse Augusto con fermezza–; questa mi ripugna.

Isidora si commosse nel sentire ciò, ma lo nascondeva bene, sforzandosi, per un'inspiegabile modificazione del suo orgoglio, di apparire peggiore di quello che era.

–E non avendo nulla da fare qui –disse Miquis alzandosi–, mi ritiro.

Isidora lo guardò in un modo che indicava la voglia che non se ne andasse; ma poi scosse le spalle.

–Ormai mi hanno umiliato tanto –mormorò tra due sospiri–, che vedere andar via l'ultimo amico non mi fa impressione.

–Signor don Augusto dell'anima mia –disse allora Relimpio, che fino a quel momento, testimone muto e dolente, non aveva osato dire nulla–; non se ne vada e la esorti, le faccia una predica, e la ammonisca a togliersi … questo… dalla testa.

–Cosa?

–Questo.

–Cosa è questo?

–La pazzia che vuole fare. Vede come sta zitta e sorride la furfante… A me l'ha detto, ma a lei non vuole dirlo.

–Suicidio?

–Qualcosa del genere… No, non è suicidio –esclamò l'anziano con disperazione, strappandosi (cercando di strapparsi, che è più verosimile) un ciuffo di capelli–. Vede? Ride… E non dica che lo fa perché non ha da mangiare. Io…, ancora posso lavorare.

Isidora, senza aprire le labbra, fissava le ceneri di carbone su cui si riscaldavano i ferri da stiro. Sembrava che quel tizzone ardente e melanconico catturasse le sue idee.

–Io le dovrei togliere dalla testa quelle sciocchezze –disse il medico inclinandosi verso di lei e guardandola da vicino.

–Sai che ti dico? –replicò Isidora con il tono insolente che aveva preso dalla società gaitesca– Sai che ti dico? Non inventare scuse, non mi confondere. Non ti do retta: il cuore mi è diventato di pietra, e la mia testa è come questo ferro.

Si alzò, e mormorando non si sa che parole, anche se è da supporre che non saranno state delle più fini, prese il pesante ferro e si mise a stirare con vera furia. Miquis se ne andò senza aggiungere una parola, e don José lo seguì fino alle scale con le mani unite, lo sguardo compunto e supplicante.

–Don Augusto dell'anima mia –gli disse–, per Dio, non l'abbandoni… Guardi che lo fa, e lo fa…, e io muoio.

Capitolo XVIII

Morte di Isidora. Conclusione dei Rufete

Sebbene Augusto non manifestasse il suo proposito, ne aveva uno, e molto deciso, quello di non abbandonare l'infelice donna che si trovava così sola e così provata. Tornò il giorno dopo; ma Dio volle che fosse quello uno dei quei giorni lugubri che annunciano la perpetua allegria dei mesi di Madrid, uno di quei giorni, disgraziatamente non molto rari, in cui il vicinato è tristissimamente impressionato da una terribile soluzione della giustizia umana, e trova, al suo passaggio per certe strade, manifestazioni da patibolo che portano il pensiero a cose e a persone di età molto remota.

E la sera del giorno prima, una donna vestita di nero con uno scialle sulla testa, alta, secca, vecchia, simile a una mummia animata dall'afflizione, spiava nelle prossimità del Palazzo Reale l'uscita e il passaggio di una carrozza. La sua angoscia era grande, la sua speranza debole, sebbene possedesse il più vivo fervore monarchico che sia mai esistito forse nel presente secolo. La sua idea del potere, della missione provvidenziale dei re, e principalmente la somiglianza che supponeva tra il sovrano visibile e il re dei cieli, le davano un po' di forza. Per questo, quando uscì la carrozza, avanzò lei in tutta fretta senza il timore di essere investita dai cavalli, arrivò fino allo sportello, e con la prontezza dell'assassino che allunga il pugnale, allungò un foglio arrotolato a forma di canna. Il foglio cadde nella carrozza e le due persone che vi si trovavano si inclinarono allo stesso tempo per raccoglierlo. Oh che fortuna! Leggevano il memoriale, o almeno ci davano un'occhiata. Chissà se avrebbero permesso quello che con forme così rispettose e sentimentali si richiedeva in lui? Così come è propria del popolo l'offesa, proprio e degno dei re è il perdono. Il perdono! Ecco qui il punto di somiglianza e di parentela con la divinità. «A cosa servirebbero i re –disse la *Sanguijuelera* facendo concrete le sue idee monarchiche–, se non servissero a concedere l'indulto?».

La povera donna, nel momento di gettare il suo foglio dentro la carrozza, aveva lanciato con lui un'esclamazione, che sintetizzava il suo rispettoso affetto verso il primo personaggio della nazione, e la sua pena acerba e straziante: «Re mio… Bambino-Dio di Spagna, pietà per un disgraziato pazzo».

Aveva invocato la gioventù, la grandezza, il sentimento religioso, per interessarli alla sua preoccupazione. Soddisfatta di quanto aveva realizzato, e con una certa fiducia nel successo, si diresse lentamente verso il Saladero. Lungo e tre-

mendo giorno, immensa e grave notte! Ci sono delle ore che sembrano strappate alla spaventosa eternità dell'inferno. La *Sanguijuelera* aspettava, aspettava, e l'indulto non compariva. L'infelice donna, così affascinata dai poteri autoritari, non sapeva che il sovrano ha una sposa, la legge, e che, secondo l'accordo fatto con l'anello nuziale di questo imeneo, si devono suggellare sia la sentenza che il perdono.

* * *

Abbiamo detto che Augusto tornò alla casa di Isidora. La trovò nello stato più deplorevole, seduta in un angolo della stanza, dietro a un sofà vecchio, i piedi scalzi, il vestito molto leggero, curva su se stessa, in disordine i bei capelli. Con i due indici si tappava le orecchie, e il suo sguardo mostrava una paura da incubo. Contemplava Augusto senza sapere da dove iniziare la sua impresa caritatevole, quando don José gli si avvicinò e con voce cauta gli disse:

–Amico Miquis, oggi non abbiamo mangiato. Giorno tremendo è oggi…; può supporre perché è così afflitta.

Augusto diede del denaro a Relimpio perché portasse qualcosa per preparare un buon pasto, e cercò di tranquillizzare Isidora e l'obbligò a stendersi. Lei non diceva altro che: «Oggi! Oggi!».

Quando tornò il povero padrino, riuscirono insieme, a forza di persuasioni e aggiungendo un po' di violenza, a far stendere Isidora. Relimpio preparò il pranzo. Augusto consolava la sua amica con le frasi più soppesate, con i pensieri più cristiani che gli suggeriva la sua ricca immaginazione; ma tutta la sua dialettica, adornata da forme poetiche e da bei paradossi, non riuscì a portare la serenità al perturbato spirito della povera donna. Questa gli disse:

–Domani, domani toccherà a me.

Detto ciò, il suo silenzio fu assoluto per tutto il giorno. Miquis e don José le facevano mille domande, ma lei non rispondeva nulla. La sera Augusto, dopo averle prescritto il riposo, se ne andò certo di ritrovarla meglio il giorno dopo, cosa che non fu, perché il mattino dopo trovò il medico nella sua infelice ammalata lo stesso silenzio, la stessa apatia lugubre e la stessa indifferenza del giorno precedente. Isidora, tuttavia, mangiò con un discreto appetito, e Miquis non ritrovava in lei sintomi chiari di malattia. Don José sospirava ogni momento; andava e veniva senza sosta da una parte all'altra della casa con grande inquietudine. Nel pomeriggio, mentre Miquis, dopo una terza visita, se ne andava, don José bisbigliò con lui sulle scale.

–Non ci abbandoni, signor dottore –gli disse angosciatissimo–. Dobbiamo stare con cento occhi… anche i muri hanno orecchi…

–Che vuol dire?

–Che anche se sembra che non parla, parla, sissignore; oggi alle dodici è stata qui una donna che la perseguita da giorni… E' un dragone, mi capisce?… Beh, Isidora ha parlato a lungo con lei. Non ho potuto capire quello che dicevano, perché mi ha fatto uscire; ma parlavano agitatamente, e quella donna, che vorrei vedere a pezzi, le faceva vedere, ahi, campioni di vestiti.

–Vedremo; si dovrà fare qualcosa di decisivo –disse Augusto, scendendo lentamente gli ultimi scalini–. Domani presto verrò con Emilia, *Riquín* e Encarnación. Cercheremo di portarcela da qualche parte.

Don José mosse la testa con un'espressione di profondissima incredulità, e chiudendo la porta a chiave, la conservò in tasca.

Isidora dormiva, sembrava, tranquillamente; don José, che da qualche tempo prima si era sottomesso a un meritevole regime di sobrietà in alimentazione e letto, si coricò vestito in un sofà di paglia di fronte al letto della sua figlioccia, che gli serviva da punto di controllo o vigilanza per non perdere il più leggero movimento dell'ammalata. Per tutta la notte ardeva una candela, messa dentro ad un catino. Così, quando Isidora sembrava agitata, don José si alzava diligentemente e andava accanto a lei.

Erano forse le dieci quando Relimpio, che aveva fatto un sonnellino, si svegliò di colpo perché aveva sentito la voce di Isidora. C'era qualcuno nella stanza? No, non c'era nessuno. Isidora parlava con se stessa. Don José la guardava senza muoversi dal suo duro e martirizzante sofà; ma la sua attenzione si trasformò in stupore nel vedere che la giovane si alzava, si vestiva, sebbene in modo leggero, mettendosi la vestaglia, si infilava le scarpe e si dirigeva alla meschina toilette accanto al letto. Un terrore angosciante e un po' superstizioso, che aveva preso il buon don José, gli impediva di muoversi e di parlare. Gli sembrava di contemplare una scena di sonnambulismo, o forse di essere vittima di un fenomeno ottico, formato e poi svuotato nella sua stessa mente. «Può essere –si disse– che questo che vedo sia un sogno mio e che la poveretta sta tranquilla nel suo letto, mentre io la vedo alzata e mentre si sistema alla toilette».

Isidora, perché era proprio lei e non una vana immagine, si guardò a lungo nello specchio. Sebbene questo fosse piccolo e in cattivo stato, lei voleva vedersi, non solo il volto, ma tutto il corpo, e prendeva gli atteggiamenti più strani e violenti, piegandosi e facendo contorsioni. La leggerezza della sua roba era tale, che facilmente venivano fuori le forme perfette del suo busto e tutto l'insieme grazioso e snello del suo corpo. Don José rimase sbalordito, freddo, inerte, quando sentì queste parole, pronunciate chiaramente da Isidora:

–Sono ancora bella…, e quando mi riprenderò sarò bellissima. Valgo molto, e varrò moltissimo di più.

Poi iniziò a raccogliere tranquillamente alcuni panni che si trovavano sparsi in diversi posti della stanza e con loro fece un fagotto. Allora il sant'uomo fece uno sforzo per vincere la sua inerzia terrificante, si scosse tutto e con una voce forte disse:

–Bambina mia, dove vai?

–Ahi! –escalmò lei, di soprassalto, lanciando un grido–. Mi ha spaventato. Pensavo di essere da sola.

Sola! In quanto a questo, don José era un mobile, questa idea produsse all'infelice vecchio grandissima afflizione.

–Ma che fai? Sei impazzita? Sei ammalata e ti alzi così…

–Ammalata io? –disse Isidora, scoppiando a ridere sfacciatamente–. Ammalato sarà lei, in testa, come quello stupido di Miquis. Io sto bene.

–Ma, dove vai?

–Per strada.

–Per strada! E che vai a fare per strada? Hai bisogno di qualcosa? Esco io.

–Via, via! Non sia stupido. Si corichi, dorma se ha sonno, e mi lasci in pace, che io so quello che devo fare. Non dipendo da nessuno, d'accordo? Sono padrona di me stessa, d'accordo?

La forte determinazione che rivelavano queste parole portò il benedetto don José alle più elevate regioni dello sbigottimento, dell'intontimento, della confusione. Prima che lui potesse dire qualcosa, Isidora proseguì così:

–Mi dà fastidio con le sue domande, con il suo intromettersi in tutto, con le sue preoccupazioni stupide…

Ogni parola era come un colpo di mazza sul benevolo cuore di Relimpio, il quale, sul punto di scoppiare a piangere, si tirò su dal duro letto e parlò così:

–Figlia mia, io ti voglio bene più di qualsiasi altro. Mi preoccupo per te, per il tuo bene, non voglio che tu faccia stupidaggini, né che ti succeda qualcosa di male…

–Anch'io le voglio bene, ma… andiamo, desidero essere libera e fare quello che voglio, senza che lei se ne venga con le sue moine, d'accordo?

–Sia fatta la volontà di Dio –disse Relimpio, intendendo che era arrivato il momento di mostrare una certa energia–. Sospetto che te ne vai da qualche parte brutta, sospetto che ti perderemo per sempre, e non ti posso abbandonare, no; tu sei quello che amo di più, ti voglio più bene che alle mie figlie, perché ti amo in due modi, come padre e come…, insomma, io so a che mi riferisco. Se, come sospetto, vuoi perderti, vuoi infamarti, non lo consentirò fino a che avrò un alito di vita; prima ti pregherò, ti supplicherò, anche se sarà necessario mettermi in ginocchio davanti a te.

Era così angosciato, che la frase gli si attorcigliava in gola, e, pensando che più che le parole sarebbero state eloquenti le azioni, si inginocchiò davanti alla sua figlioccia, e le prese le mani per baciarle, e dopo che trascorse un po' di tempo in queste mimiche, commossi lei e lui, potè articolare Relimpio queste parole:

–Bambina mia, non fare questo passo, fermati…

–Che disgrazia!… –mormorò lei, portandosi la mano agli occhi, come per fingere una lacrima–. E chi mi mantiene?

–Io! –esclamò Relimpio, dandosi un colpo così forte sul petto che questo risuonò a vuoto, come una scatola.

–Lei!… Ah, che divertente! Se a lei ci vuole qualcuno che lo mantenga più che mantenere lei!

–Lavorerò.

–Sì, e mangeremo la canapa… Padrino, padrino, mi lasci in pace; non si intrommetta nelle mie cose… Io penso da tempo a quello che devo fare; ho preso una decisione, e ormai non torno indietro.

L'anziano era tornato al sofà, dove stava reclinato, senza forze per andare avanti nella lotta.

–Guarda –le disse, gettando fiamme dagli occhi–, io posso lavorare…¸chiederò un posto e me lo daranno…

–Che ingenuità!

–E con quello che guadagnerò e con qualcosa che ti daranno Emilia e Miquis, vivremo riccamente.

–Sì, molto riccamente –replicò Isidora con terribile ironia–. Miserie, stracci, sporcizia, scarsezze, privazioni! Conservi tutto questo per le tortorelle stupide che lo vogliono.

–Se ti amareggiano alcuni fatti della tua vita passata, non cercare di cancellarli con una vergogna maggiore –disse Relimpio, sentendosi dotato dalla provvidenza, in quell'istante, di una lucidità filosofica che non era proprio sua–. La cosa

migliore è che cancelli il passato con una condotta esemplare. Vuoi un nome, una posizione? Allora io ti darò entrambi. Ascoltami –aggiunse solennemente–; io mi sposerò con te; e perché non interpreti male la mia offerta, ti prometto essere il tuo sposo solo di nome e di trattarti come una figlia.

Per la pena che sentiva per il povero vecchio, non scoppiò a ridere Isidora con quella strafottenza che aveva acquisito ultimamente. Tra la perdita di tante nobili qualità conservava un po' di pietà.

–E così, nome e posizione? –disse–; grazie, grazie; lei è molto buono. E così non ce la faccio con il mio nome e lei vuole che ne prenda un altro sopra? Per la miseria… Se potessi sbattezzarmi e non sentire più con queste orecchie il nome di Isidora, lo farei… Mi detesto; voglio farla finita, essere anonima, chiamarmi con il nome che mi piace di più, non rendere conto a nessuno delle mie azioni.

–Isidora!…

–Non sono più Isidora. Non pronunci più questo nome.

Non pronunciarlo più, quando a lui sembrava così dolce, così armonioso, cifra e compendio della melodia infinita! Fece don José un gran sospiro, e dopo di questo disse queste parole:

–E' stata una stupidaggine offrirti la mano e il nome di un vecchio cadente. Tu non puoi vivere senza amore. Come mi avresti potuto amare, che ho gioventù solo nel cuore?… Ascoltami…

Ogni volta che diceva «ascoltami» prendeva un atteggiamento sacerdotale e il tono più solenne del mondo.

–…Ascoltami. Tu hai amato un solo uomo; quest'uomo è tornato da L'Avana. Tra tutti i tuoi amanti, lui era il più simpatico, il più signore. Prima di vederti andare verso l'ultima degradazione acconsento che riannodi una relazione con lui. Non mi piace questo, ma meglio dell'altro…, io so cosa voglio dire. Vuoi che gli porti un tuo messaggino; vuoi che lo cerchi, che gli parli di te?… Odiosa missione, figlia mia; ma se così ti allontano dall'ignominia finale, crederò di realizzare un'azione meritoria.

–Joaquín, quel farabutto?… Le dirò… Ogni volta che lo vedo sento un tuffo al cuore. L'ho amato, e ancora mi sembra che potrei tornare ad amarlo… Ma lo lasci dove sta. Io sto meglio così. E' una canaglia ingrata… E abbiamo parlato abbastanza, signor don José. Io me ne vado…

–Per Dio, ragazza mia…

–Ho dato la mia parola.

–Queste parole non si mantengono. E così non ti rivedrò più?

–Verrò da queste parti… Non si muova da questa casa. Io le darò qualcosa per mantenersi e per pagare l'affitto…

Relimpio sudò freddo.

–Per mio figlio e per lei acconsento ad essere Isidora qualche volta. Insomma…, la saluto, nonno…

Corse verso la porta, e vedendo che non c'era la chiave, come di solito, tornò indietro per cercarla.

–No, non ti do la chiave; non uscirai fino a quando sarò vivo –esclamò don José, facendosi forza e mostrando l'energia che a volte sorge dal fragile animo dei deboli, come in certi momenti di crisi le sublimità sgorgano dal cervello degli stupidi.

Isidora lo guardò con rabbia, e respirò forte, schiacciando sul petto il fagotto di roba.

–La chiave, la chiave!

–Non uscirai se non passando sul mio cadavere –gridò con cavernosa voce Relimpio, sentendosi un eroe da teatro.

E mentre lo diceva stringeva sul petto la chiave per proteggerla dall'attacco della sua nemica.

–Andiamo, andiamo, che non ho voglia di scherzi –disse la Rufete collerica–. Forza con la chiave, o la prenderò dovunque sia. Guardi che ormai non sono quella che ero prima: da agnellina sono diventata lupa. Ormai non sono nobile, signor don José; io non sono nobile.

–Ma anche se non sei nobile, sarai capace di oltraggiare il tuo povero vecchio, tuo padre…

Accompagnate da lacrime, queste parole erano abbastanza eloquenti.

–Andiamo, nonnino, che sono stanca, che non ho più pazienza, che le stupidaggini mi danno fastidio, che non sono dell'umore per moine…

E con pazza impazienza, adirata, insensibile verso tutto ciò che non fosse il suo desiderio e il suo proposito, alzò le mani contro il vecchio, gli paralizzò le braccia, lo scosse un momento.. Ahi!, Ahi! Relimpio sentì che le sue braccia diventavano di cotone. Come se il contatto con la pelle di Isidora fosse un cantatto mortifero, rimase come una mummia. E mentre lei gli toglieva la chiave, lui, inerte, senza vita, la guardava con spavento, e non poteva difendersi, ne sapeva trattenerla, né era padrone di nessuna delle energie del suo essere, se non della voce, giacché lì quasi tra i denti riuscì ad articolare tre sillabe e dire:

–Canaglia!…

Isidora si diresse verso la porta. Bruscamente pentita della sua azione, tornò indietro verso il sofà dove giaceva la statua di Relimpio, lo guardò alquanto commossa –ancora era un po' nobile–, e mettendogli la mano sulla testa bianca, gli disse:

–Padrino, l'ho offesa…, ma… non ci posso far nulla. Questo è il mio destino…; forse non ci vedremo più… Addio.

Ebbe la singolarissima pietà di inclinare su di lui il suo volto e dargli un rapido bacio sui venerabili capelli bianchi. Lui ebbe solo le forze e lo spirito per vederla uscire. Uscì, effettivamente, veloce, risoluta, con passo da suicida; e come il passo cade furioso, intontito, demente nell'abisso che gli ha richiesto con attrazione invincibile, così cadde lei precipitando nella voragine del labirinto delle strade. La prigioniera fu divorata, e poco dopo, sulla superficie sociale, tutto era tranquillo.

Don José si alzò, andò come una macchina sconcertata fino a una stanzetta interna dove teneva le sue cianfrusaglie, e tastando con le tremanti mani nell'oscurità, trovò una bottiglia. Bevve abbastanza del suo contenuto, e, cercando di tornare al sofà, le gambe gli vennero meno e cadde rotolando in mezzo alla stanza.

* * *

Siccome la porta era rimasta aperta, Miquis, Emilia e *Riquín* entrarono senza la necessità di suonare il campanello in un'ora che, secondo calcoli approssimativi, doveva essere quella delle nove del mattino del giorno dopo. E appena videro don José steso sul pavimento, da solo, immediatamente comprese Miquis che Isidora era assente. Mentre Emilia correva velocemente in aiuto di suo padre, che sembra-

va a due dita dalla morte, Augusto fece una rapidissima perlustrazione della stanza, cercando Isidora. Non c'era!

–Se ne è andata, se ne è andata! –esclamò, mettendosi in ginocchio accanto al povero vecchio per prestargli qualche aiuto.

Con un po' di fatica trasportarono Relimpio sul sofà, dove lo stesero, e lui allora socchiuse gli occhi e le labbra, lanciando uno sguardo e un sospiro sul mondo, dal quale si allontanava per sempre. La notevolissima alterazione delle fazioni dell'anziano allarmò Miquis, il quale rispondeva con muta espressione di sconforto alle pressanti domande di Emilia.

–Ma sei ubriaco… o cosa?… –domandò la tribolata figlia.

E nel sentirlo, don José si rianimò immediatamente, come la fiamma moribonda che respinge le tenebre; emise il suo spirito uno splendore di vita, muovendo la lingua, non meno pesante che quella di una campana, disse lentamente queste parole:

–La uri è scesa negli inferi, e io vado… alla sua ricerca.

All'istante entrarono alcuni vicini, e si offrirono a prestare i loro servizi propri del caso. Miquis, senza smettere di dare disposizioni, vedeva che i rimedi sarebbero stati inutili. Vicino ormai alla fine, lo spirito di don José tornò a lampeggiare, dicendo con espressione innamorata e cavalleresca:

–L'amai e la servii… Fui suo paladino… Ma vedete qui che l'ingrata abbandona la real dimora e si getta per le strade. Vassalli, schiavi, raccoglietela, rispettate i suoi nobili incanti. Una tale celestiale creatura è per i re, non per voi. E' caduta nel vostro fango per la temerarietà di voler scalare le altezze con ali posticce.

Sentendo queste sciocchezze, Emilia era in un mare di lacrime. Miquis la portò in una stanza accanto, e lì la chiuse con il povero *Riquín*, che pure piangeva, affinché entrambi non presenziassero alla fine del buon Relimpio, che avvenne mezz'ora più tarde, e fu tranquilla e dolce. La sua morte seguì la dolce crisi di ebbrezza che lo trasportava, mediante una breve conquista, dalle miserie della realtà alle delizie di una vita apocrifa, composta con strani fingimenti di gioventù, passione ed energia. Entrava, finalmente, in uno stordimento eterno? Sarebbe stato ormai il nobile, innamorato e coraggioso cavaliere, difensore e protettore della uri nelle età senza fine e negli spazi senza misura? José, sei un angelo.

* * *

Abbracciando forte *Riquín* e coprendogli di baci la faccia, Emilia gli diceva:

–Sei orfano come me; ma in me avrai la madre che ti manca. Quella mamma tua non esiste più, se n'è andata per sempre e non tornerà; è caduta in fondo, figlio mio, in fondo… Lo capirai più avanti.

Capitolo XIX

Morale

Se sentite l'anelo di arrivare ad una difficile e scabrosa altezza, non vi fidate delle ali posticce. Cercate di tirarne fuori di naturali, e nel caso in cui non ci riusciate, giacché infiniti esempi mostrano gli insuccessi, la cosa migliore, credetemi, la cosa migliore sarà che prendiate una scala.

Isidora Rufete è la protagonista del romanzo *La diseredata* (1881) di Benito Pérez Galdós, uno tra i maggiori narratori spagnoli e unanimamente ritenuto il più grande discepolo di Cervantes. Ambientato nella Madrid del 1872, il romanzo mostra un affresco della società spagnola che, tra la Rivoluzione "Gloriosa" del 1868 e la Restaurazione borbonica del 1875, traccia le linee del fallimento ideologico e sociale di una classe, la borghesia, che si mostra incapace di staccarsi dal passato e di darsi una autentica fisionomia. Figlia del povero pazzo Tomás Rufete, che appare, con il suo delirio, nell'incipit del romanzo come uno tra i ricoverati del manicomio madrileno di Leganés, Isidora è convinta, sulla base di certi documenti che le ha consegnato suo zio il canonico, don Santiago Quijano-Quijada, il cui nome ricalca palesemente quello di don Quijote, di essere la nipote della marchesa di Aransis. Durante tutta la sua esistenza cercherà instancabilmente di essere riconosciuta come tale, ma intanto la realtà della sua condizione le va procurando una serie di ferite che indeboliscono le ali della sua forza immaginativa, spingendola verso la degradazione.

Assunta Polizzi è ricercatrice di Letteratura Spagnola presso l'Università di Palermo. A partire dagli studi per la sua tesi di Laurea, si è occupata della Letteratura Realista/Naturalista Spagnola e, in modo specifico dell'opera di Benito Pérez Galdós. La sua tesi dottorale ha ottenuto il premio per la ricerca "Pérez Galdós 1996" e la pubblicazione, nel 1999, del saggio con il titolo *El proceso metaficitivo en la obra de Pérez Galdós*. Ha pubblicato traduzioni ed articoli su riviste specializzate e ha partecipato a svariati Congressi.

ISBN: 978-84-614-6397-8